STORIA
D'ITALIA
DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. I.

PARTE III.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DEL TASSO
1839.

1874, April 28.
Bequest of
Hon. Charles Sumner,
of Boston.
(H. U. 1830.)

LIBRO DICIASSETTESIMO.

TRADIZIONI SCANDINAVICHE SU' GOTI.

MORTE D'ALARICO.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Anni Di G. C. 409.

§. I. La salute del Campidoglio aveva in ogni età dato fondamento alle opinioni sulla perpetuità del dominio di Roma, e nè anche ora, dopo la mutata religione, s'erano al tutto poste in obblío le parole credute celesti, per le quali si rimasero i Romani dal volersi tramutare in Veio. I consigli di Furio Camillo e la voce del Centurione che disse « Ottimamente quì ci fermeremo » salvarono la Città; indi l'odio romano contro i discendenti delle straniere generazioni condotte da Belloveso e da Elitovio in Italia furono (così pensa un uomo, di cui molto ella s'onora) la propria e principal cagione della grandezza di Roma. Nè le avversità nè il tempo aveano forza, secondo le dottrine de' maggiori, d'abolirne l'imperio universale: invano perciò Ravenna, orgogliosa delle sue tessaliche antichità, o Bi-

Ces. Balbo.

Anni Di G. C. 409.

zanzio, regina del Bosforo, vantavansi d'essere divenute una la stanza d'Onorio e l'altra del giovine Teodosio; e gli abitatori del Campidoglio non cessavano di risguardar quella come un municipio, questa come una colonia fatta insigne sol per la concessione del dritto italico.

Tali sul cominciare del quinto secolo erano le credenze in Italia, quando Alarico godeva di fiaccar l'orgoglio dell'antica padrona delle genti. Gli stessi Greci, lieti della bellezza ed opulenza di Costantinopoli, non osavan chiamarla che la Seconda Roma, nè attentavansi ancora di negare alla prima ed alla vera uno spontaneo tributo d'ossequio e d'ammirazione. Splendido stato a' giorni del gotico insulto avea la Città del Tevere; cinta delle salde mura e delle torri d'Aureliano; piena da per ogni dove di palagi e di terme; ricca di mirabili templi e adorna di possenti famiglie, ad alcune delle quali sembrava scarsa la rendita di più milioni d'oro. Sì ampio censo d'alcuni cittadini più fortunati dimostra quanti *latifondi* vi fossero, antico danno, in Italia, e qual numero di schiavi si richiedesse per coltivarne le terre.

§. II. I Goti fecero il lor pro di così grandi tesori, ed avendo saccheggiata Roma per alcuni dì, v'appiccaron la fiamma, che ne divorò alcune contrade. Rinnovando poscia l'esempio, dato da Fritigerno sotto le mura di Costantinopoli, uscirono prestamente dalla Città, pingui di prede, avviandosi alla volta dalla Campania. Fu fama presso la posterità che i Goti avessero spogliato Roma di molti libri nel depredarla: se ciò fu vero, ad altri non potrebbe attribuirsi che a' Visigoti d'Alarico. Ma l'ignoto autore d'una cronica non antica degli Slavi racconta che verso l'anno mille quattrocento sessanta

sette Marino, legato del Pontefice romano in Isvezia, ne tolse via molti libri rapiti già da' Goti quando nell'anno trecento sessantotto mettevano a ruba (il che non avvenne allora) la Città, e portati dappoi nella penisola boreale d'Europa.

Anni Di G. C. 409.

Più stabile dominazione, che non Alarico in Italia, ottenevano altri Goti a'suoi dì nel settentrione d'Europa. Ne' precedenti miei libri ho narrato, che niuna istorica notizia s'abbia intorno all'andata d'un primo Odino (fingeasi che un Dio di tal nome fosse figliuolo di Bor) cogli Asi dall'India nella Scandinavia in secoli antichissimi, e niun certo ragguaglio dell'arrivo d'un secondo Odino, seguito da nuovi Asi nell'età di Pompeo e di Mitridate. Dubitai solamente se avesse a prestarsi fede alle tradizioni scandinaviche, secondo le quali un guerriero, uscito d' Asgarda e figliuolo di Fridulfo, signoreggiò verso la fine del secolo d' Ermanarico su' paesi, onde oggi si compone la Svezia. Mi giova ora esporre più largamente sì fatte tradizioni coll' intendimento non di tessere la storia di quelle contrade, ma di notare alcune simiglianze fra gli usi scandinavici ed i costumi de'Goti così d'Alarico de'Balti come di Teodorico degli Amali, assegnando per quanto si può il tempo in cui prevalse l'errore, che i progenitori d'entrambe queste generazioni gotiche fossero usciti da una penisola estrema d' Europa e formato avessero in gran parte l' odierno popolo d'Italia, nelle cui vene Dante Alighieri diceva scorrere il sangue di Scandinavia.

Quali popoli tenessero la Svezia e la Norvegia, quando morì Ermanarico il Grande; se i Guttoni del Mentonomo vi si fosser condotti dopo la stagione di Pitea marsigliese od almeno di Plinio; se i Su d'Asia col no-

Anni Di G. C. 409.

me di Sveoni o di Svevi, ed anche i Gotoni di Catualda ed i Suioni lodati da Tacito v'avessero fatto passaggio insieme co'Guti della Scandia vistolana di Tolomeo e co'Gitoni della sua Sarmazia europea, nè il so, nè alcuno degli antichi scrittori lo disse. Gl'Iotti od Iatti, discesi dal vecchio gigante Forn-iotter, aveano voce, come già raccontai, nella cronica o leggenda islandese detta il Fundin-Noregur d'abitar la Svezia nel quarto secolo crstiano, e d'essere sottoposti ad un re chiamato Gilfa o Gilfone.

§. III. Uno de' monumenti più antichi dell'Europa settentrionale si è il Fundin-Noregur, dettato nel nono o nel decimo secolo cristiano, sebbene altri attribuiscalo ad Are Frode, ovvero il Saggio, nato in Islanda nell'undecimo. Sino ad Are Frode la poesía e l'arte degli Scaldi erano state, come appo i Goti avanti Deceneo e presso i Germani di Tacito, la sola storia de' popoli boreali. Una lunga serie di Scaldi cantò nella Scandinavia le geste degli eroi: ma Sassone Grammatico piacquesi dare a'versi o piuttosto a'ritmi di costoro incredibile antichità di molti secoli prima dell'Era volgare. I meno incerti ragguagli sugli Scaldi non eccedono punto l'età d'Ermanarico, dopo la quale fino al secolo nono s'ascoltano in Danimarca ed in Isvezia i nomi de' tre Starkotter e di quattro poetesse, Ardgrepa, Groa, Suanita ed Hervora od Hervara, guerriera donzella. Biarco, Brage, Ragnar Lodbrog ed Hadder illustraronsi altresì pei loro canti; ma sovra tutti s'alzarono, poco prima del Mille, Tiodolfo dell'isola d'Huine, Eilivo, figliuolo di Godruna, ed Eivindo Skàldapiller. Eilivo compose il Tosdrapa e Tiodolfo l'Hostlanga, poemi di cui non ha guari si son dati molti frammenti alla luce; ma Tio-

dolfo acquistò maggior fama raccogliendo le memorie dei trenta principi della regal famiglia degl'Inguingi di Svezia. Eivindo prese a celebrare nel suo Haled-Tal i fatti d'Inguo, primo di quest'Inguingi, e nipote del terzo Odino, cioè del figliuolo di Fridulfo.

Anni Di G. C. 402.

§. IV. Are Frode, il quale vantavasi di procedere dopo trentasei generazioni dal nobile re Inguo, fu il primo che scrivesse in idioma norvegico le istorie, perdute la più gran parte, di Scandinavia. Dopo lui, Semundo, altro Islandese del duodecimo secolo, radunò gli sparsi ritmi e gl'inni vaganti della religione odinica, e forse li ridusse per la prima volta in iscritto; alla quale raccolta si dà il nome di prima Edda, ovvero di ritmica ed anche di Semundina. Precede in essa la sua prefazione detta il Salardiod, ovvero carme del Sole; indi seguono il Voluspa, l'Hava-mal od il sublime discorso d'Odino, ed il capitolo chiamato *runico;* poemi, de'quali al tutto ignorasi l'età, e se il medesimo Semundo ne avesse composti egli medesimo alcuni o tradottili da un più antico linguaggio islandese in uno più recente, divenuto volgare a'suoi dì.

Snorrone, figliuolo di Sturlo, e nato eziandío in Islanda nella seconda metà di quel secolo duodecimo, diè nuove forme all'Edda ritmica di Semundo, e ne ordinò con nuovo artificio le favole, formandone un corpo dottrinale di mitología scandinavica, dove si descrivono ampiamente i sanguinarj diletti del Vaalla. Questa seconda Edda s'appellò mitologica, ovvero Snorroniana; ma il prologo è giudicato apocrifo da'più dotti, ed in mezzo a molte contradizioni apparisce non essere se non un sunto di mitología greca e romana.

Verelius.

§. V. Lodi non minori ottenne Snorrone per aver

Anni Di G. C. 409.

compilato l'Heims-Kringla, ovvero il *Giro della Terra*: insigne opera, che al pari della mitologica sua Edda fù rispettata dal tempo, e nel cui genuino proemio egli additò le fonti donde attingeva le narrazioni sopra gl'Inguingi. Alle medesime fonti avea bevuto forse Are Frode, rammentato nell'Heims-Kringla. Snorrone confidossi principalmente a Tiodolfo d'Huine e ad Eivindo Skaldapiller, fioriti circa dugento anni avanti lui, ma confessando ch'egli non ardiva entrare mallevadore de'loro detti; sembravagli tuttavía difficile che gli Scaldi potesser mentire cantando al cospetto degli eroi e de'principi, quasi dovessero i poeti dir sempre il vero intorno alle cose passate, o saperlo.

Perciò la storia, quale ora l'abbiamo, di Scandinavia non riposa che sopra ritmi e versi composti circa il Mille; ne'quali, come leggesi appo Snorrone, l'uomo d'Asgarda fingesi essere già divenuto un Dio, col nome d'Odino o di Wodan. Invano si cerca il vero nome di costui nell'Heims-Kringla, nè io l'ho trovato negli scrittori contemporanei; ma i più moderni l'appellano Sigge di Fridulfo, al che non mi opporrò; più frequentemente nondimeno chiamerollo Odino, ed anche il chiamerò figliuolo di Fridulfo: Nennio per altro, monaco inglese il quale scrisse due secoli dopo Alarico de' Balti, narra che Odino fosse nato da Frealf, prole di Fridulfo. Il savio Snorrone col doppio lavoro della sua Edda e dell'Heims-Kringla provvide ampiamente a'bisogni della mitología e della storia scandinavica; e sebbene l'Heims-Kringla non sia interamente mondato di qualche favola trasmessa da Tiodolfo e da Eivindo Skaldapiller, pur tuttavolta è quello il libro dove Snorrone volle consegnar la memoria de' fatti, ch'egli diceva essere stati

per lunga età creduti veri da uomini sapientissimi. Oggi *non* pertanto v'ha chi tenendo in piccol conto l'Heims-Kringla rigetta gli annali che sono i soli probabili di Scandinavia, e consente di credere tutto pressochè mitologico ne' fasti di tal penisola, sol per dedurne che tutto ivi sia d' origine indiana e tutto in tempi affatto ignoti venuto dall'India in Isvezia.

§. VI. Io non so dove fosse la città ed il regno d'Asgarda, ove si dice nato Fridulfo ed il suo nipote o figliuolo Sigge. Narrai già in altro libro, che stimasi ravvisar sì fatta contrada in quella degli Aspurgitani di Strabone sul Cuban: ma l'Heims-Kringla pone la città d'Asgarda sulla foce orientale del Tanai e nella regione d'Asa-land o d'Asa-nemio, cioè (secondo suonavano a'giorni di Snorrone queste due parole) nella terra od abitazione degli Asi. Ciò rende verisimile il parer di coloro i quali cercano Asgarda nelle vicinanze dell' odierna città *d'Azof* e sulle bocche del Tanai, che nel Medio-Evo riputossi divider l' Europa dall' Asia. Il perchè Odino è creduto asiatico nell'Heims-Kringla, ed asiatico lo stuolo de'suoi compagni, gli Asi.

Verso le sorgenti dello stesso Tanai abitavano altra volta gl'Iurci d'Erodoto, che non senza ragione parvero a molti essere i Turchi, accennati da Mela e da Plinio come vicini dalle pianure bagnate da quel fiume. In queste senza dubbio si distendeva il paese che dicesi Teucria nell' Heims-Kringla; il paese, cioè, che Mela e Plinio (se i loro testi non sono guasti) avrebbero denominato Turchía. In Teucria scrive Snorrone aver Odino posseduto molti distretti.

§. VII. Nel decimo terzo secolo cristiano il Tanai o Tana chiamavasi Vana dagli Scandinavi; nome che

Anni Di G. C. 409.

s'allargava eziandio a dinotare le tribù de'Vani, ovvero degli abitanti del Vana, co'quali raccontavasi aver Odino avuto a dover lungamente combattere. La denominazione di Vani sembra essere affatto generica nell'Heims-Kringla e non propria d'alcuna tribù o gente. Altri pensano che i Vani fossero un popolo mitologico; e, come se non avesse detto Snorrone che il Tanai ed il Vana valgon lo stesso, scrivono volersi rintracciare il significato di tal parola nel *Samscrito*, in cui *Vana* vale aria od atmosfera. Ma il sito de'Vani, ossía de' Tanaiti, dovrebbe conoscersi qual egli era ne'tempi d'Ermanarico degli Amali e del figliuolo di Fridulfo, quando gli Unni stavano ancora sul Caspio, e quando gli Alani, che dettero a Teodosia della Tauride il titolo d'alanica, dominavano sul Tanai e diceansi quindi Tanaiti. Di costoro potè Snorrone ricordar nell' Heims-Kringla le guerre avute con Odino d'Asgarda senza cadere negli anacronismi, ove sarebbe caduto se fosse vero, come opinano alcuni, che avesse voluto egli accennar ne'Vani la nazione de'Venedi Slavi. Di questi Venedi ho già favellato, deducendone l'origine dagl'indigeni erodotei dell'Europa orientale, ma forse nel quarto secolo dell'Era cristiana essi e gli altri popoli slavici non si distendeano fino alle rive del Tanai. Perciò i Vani o Tanaiti di Snorrone si rimangono incerti al pari de'Visi o Vesi del Danubio, rammentati da Claudiano. Apollinare Sidonio, che nacque alcuni anni dopo la morte di quel poeta, diè più volte il nome di Vesi a'Visigoti d'Alarico.

La legge de' Vani permettea, se credi a Snorrone, che i fratelli sposassero le sorelle, il che vietavasi ai popoli d'Asgarda. E però il ricco e saggio Niordo, uomo notabilissimo del Tanai, unissi ad una propria sorella,

che partorigli due figliuoli Freio e Freia; pur questo non fu per avventura il vero nome di costoro fin dal principio. Niordo poscia prese in moglie un'altra donna chiamata Scada, che venne a molto grido, senza per altro vincer quello di Freia, la quale amò le magiche arti, e tanto ella vi s'illustrò, che fu riverita come Dea.

Anni Di G. C. 409.

§. VIII. La serie degli eventi e le ragioni de' tempi chieggono che il figliuolo di Fridulfo fosse nato in Asgarda non avanti la metà del quarto secolo, e che già s'apparecchiasse ad alte imprese allorchè dal Tanai Ermanarico stendeva le sue armi al Baltico, dopo aver soggiogato gli Eruli della Palude Meotide. Non il solo Snorrone, ma prima di lui gli annalisti d'Inghilterra parlato aveano d'un Odino o *Wodan*, dal quale discesero i re, che dominavano su' molte genti settentrionali del quinto secolo di Gesù Cristo. Il progenitore di tanti principi ebbe fama d'essere giunto a vecchia età, e vivea forse tuttora negli anni della presa di Roma e delle vittorie d'Alarico. Se Asgarda fin da' primi giorni di tale Odino fosse stata vinta fra la turba de' popoli meotici da Ermanarico degli Amali, o se fosse divenuta sua tributaria, o piuttosto amica e confederata, è ignoto: ma gotico può credersi essere stato allora il reggimento d'Asgarda, e Goto anch'egli, per le cose che ne dirò, il figliuolo di Fridulfo, non Alano e non Erulo e non pertinente ad altre generarioni de' Barbari, viventi ancor liberi dall'imperio degli Amali.

Nel secolo decimo settimo dell'Era nostra fu in Isvezia una qualità d'uomini dotti, allora troppo lodati, ed oggi troppo scherniti; agli occhj de' quali chiare apparivano le orme del culto di Zamolxi nella lor boreale patria, e manifeste molte conformità fra gli usi e le favelle di

Stiernhielm,

Anni Di G. C. 409.

Tracia e di Scandinavia, massimamente fra l'idioma gotico-ulfilano e l'odierno svedese. Sì fatte conformità, ricerche da molti con ansiosa cura e vere in gran parte, confermavano il detto di Snorrone; aver, cioè, la Scandinavia ricevuto una colonia di stranieri, la quale portovvi costumi nuovi e dialetti non dianzi uditi. Laonde gli scrittori svedesi non errarono in creder gotica la gente, che Snorrone dicea venuta dal Tanai; errarono solo nel giudicarla ivi arrivata in tempi antichissimi, e nel far sembiante di credere che Odino avesse pubblicato non so quali sue leggi nel decimottavo secolo del mondo, cioè innanzi Abramo; che indi Zamolxi fosse stato il gran legislatore degli Scandinavi e de' Traci.

Messenius. Lund.

Le *Saga* islandesi, tuttochè dettate dopo Snorrone, conservarono la memoria di Zamolxi, ma sotto il getico e primitivo nome di Gebeleizi tramandatoci da Erodoto. Affermavano simiglianti leggende che Gebeleizi fu adorato ne' paesi detti ora di Prussia, vicini degli Estii e conquistati altra volta da Ermanarico: ivi narravasi abitar quel Dio nel *Glasis-Woll* o nel castello d'ambra, sede beata d'incantatori e di maghi, posta nell' *Udainsakur*, ovvero nel campo dell'immortalità. In questi ed in altri racconti adorni di favole si scorgono gl' indizj del culto di Tracia, trasportato nelle regioni dell'ambra da quelli che teneano l'anima per immortale, cioè da' Geti, e sostituito in parte alle deformi superstizioni degli Estii, adoratori della madre degli Dei sotto il simbolo del cinghiale.

Shum.

§. IX. Ermanarico seguiva la fede primiera degli Amali, cioè quella di Zamolxi. Tale più tardi fu la religione del console Fravitta, che ottenne poterla esercitare in Costantinopoli per premio della sua vittoria su Gai-

na; e tale sembra essere parimente stata la credenza d'Odino, figliuolo di Fridulfo, introdotta da esso in Iscandinavia. Era in Asgarda un luogo cospicuo pe' sacrificj, ove sovrastavano dodici prefetti maggiori di qualunque altro, chiamati *Diar* o *Drottnar*, ovvero Principi e Signori, sì come Snorrone traduce; nel nome dei quali pretendono alcuni ascoltare, non so perchè, il nome de' Druidi. Checchè sia di ciò, i *Drottnar* erano simili a' *Pilofori* de' Geti, e secondo le scandinaviche tradizioni godeano de' primi onori e delle più insigni prerogative in Asgarda. Il figliuolo di Fridulfo avea rinomanza di solenne maestro delle incantagioni, per le quali ho narrato esser paruta sì notabile a Platone la razza de' vetusti Geti ed indi a Giuliano imperatore.

Anni Di G. C. 409.

Più squisite superstizioni regnavano presso i Vani. Erano i riti della magía detta *Seid*, riputati di grandissima efficacia, se principalmente s'esercitassero traendo gli augurj dalla cottura e dal fumo delle vivande; ciò che ricorda e forse chiarisce le oscure parole di Posidonio presso Strabone intorno a' getici *Capnobati*, de' quali favellai: ma più patenti vestigia delle pratiche de' *Capnobati* trovasi nell'Heims-Kringla là dove si dice che i seguaci d'Odino d'Asgarda fossero persuasi, tanto esser maggiore nell'altra vita la gloria degli eroi quanto più verso il cielo ascendesse il fumo del rogo, sul quale i lor cadaveri s'ardeano.

§. X. Vincitore intanto da per ogni dove il figliuolo di Fridulfo dilatava le armi. Lunghi viaggi egli compì, ed una volta fu sì straordinaria la sua lontananza, che gli Asi pensarono a scegliere un nuovo re. Allora Veio e Vilero, fratelli d'Odino, conseguirono l'imperio d'Asgarda, e contesero fra essi per sapere chi avesse dovuto

Anni Di G. C. 409.

sposar la vedova dell'eroe: ma egli sopraggiunse ben tosto, e pose fine a quelle gare. Fridulfo (così narra Nennio, scrittore del settimo secolo cristiano) era figliuolo di Fuin, che nacque da Galepaldo, figliuolo di Geata. Questo Geata, se credi allo stesso Nennio, passava per prole d'un Dio: non nuova era dunque l'opinione, che nobilitava con celesti onori per cinque o sei generazioni la stirpe d'Odino figliuolo o nipote di Fridulfo. Pensarono alcuni che Geata non fosse diverso da Gapto, progenitore degli Amali, e che gli Asi d'Odino del Tanai tener si dovessero pe'discendenti degli Asi od Ansi, ovvero degli eroi uccisori di Cornelio Fosco; ma da' tempi di Fosco fino a quelli d'Ermanarico non bastano le cinque o sei generazioni descritte da Nennio, se pur egli non ne omise od ignorò qualcuna tra Geata e Fridulfo.

Odino (figliuolo o nipote dell' ultimo) era invocato, e soprattutto nelle battaglie, quale un Dio, e quale un altro Zamolxi o Deceneo. Nulladimeno la guerra che gli abitanti d'Asgarda mossero contro i Vani riuscì meno felice delle altre loro geste; nella quale si combattè con dubbiosa fortuna, e quando gli uni e gli altri furono stanchi, vennesi a'patti e si promisero vicendevolmente gli ostaggi. Gli Asi consegnarono Mimero insigne per dottrina, ed Enero lodato per la bellezza e gravità della persona: i Vani diedero il ricco Niordo, il suo figliuolo Freio e Quagero tenuto per savio sovra tutt'i savj. Avvenne forse in quella occorrenza, ove si voglia prestar fede a Snorrone, che anche la figliuola di Niordo passasse col padre nel paese degli Asi e gli erudisse nelle magiche fole de'Vani.

§. XI. Or non ridirò le favole narrate nell' Heims-Kringla, secondo le quali avrebbero i Vani reciso il

capo a Mimero, ed inviatolo ad Odino, che il tenne caro, e dopo averlo imbalsamato l'incantò, sì che un tal teschio non mai più partissi da lui, e gli andò rivelando fedelmente il futuro. Ma già in quel tempo veniva meno la possanza d'Ermanarico, e Belamiro disceso era dal Caucaso. Per odio più contro gli Unni che contro i Romani, come le leggende scandinaviche accennano, potè il figliuolo di Fridulfo pensare a partirsi d'Asgarda, ciò che Snorrone afferma essersi fatto per consiglio del teschio di Mimero: così almeno ad Odino giovava che si credesse. Lasciata dunque la patria del Tanai nella balía de' suoi fratelli Veio e Vilero, e seguito da gran moltitudine, s'incamminò con tutt'i *Drottnar* o *Diar* verso la regione, che oggi chiamasi Russia (questa ne' tempi di Snorrone avea nome del regno di Gardar, ovvero di Garda-rike, ad occidente del Tanai), menando seco sua moglie, non che il ricco Niordo e Scada, come altresì Freio e Freia.

D'indi voltossi Odino verso il mezzodì, e pervenne alle terre de' Sassoni. Quì non solamente l'Heims-Kringla ma l'unanime consenso de' cronisti del Medio-Evo confessano la gloria ottenuta da un Odino o da un *Wodan*, la quale propagossi largamente; quì Nennio, sì vicino a' tempi di lui, e seguitato da Beda, il massimo storico degl'Inglesi nel nono secolo, racconta che Vecta o Begded figliuolo di questo *Wodan* regnasse su' Sassoni orientali, e che da Vecta nascesse Gugta, il quale generò Guitgilso o Vitgisso, padre di Horsa e d'Hengisto, divenuti ben presto, come dirò, signori e re d'una parte d'Inghilterra. Beda soggiunge che i re di molte provincie traessero l'origine da *Wodan*, avo o bisavo d'Horsa e d'Hengisto: indi l'autore de' *Langfedgatal* islan-

Anni Di G. C. 409.

desi non che Simone di Durham ed Etelredo abate di Rieval, cronisti del duodecimo secolo e precursori delle favole care ad Annio di Viterbo, non tralasciarono, secondo il costume d'allora, di condurre la genealogía di *Wodan* fino a Noè. Ingiusto è perciò il rimprovero dato da uno Svedese a Snorrone d'avere nell'Heims-Kringla inventato una storia tutta favolosa d'Odino.

Thunmann.

§. XII. Le *Saga* islandesi, allargando il concetto di Beda, narrano che Beldeg, altro figliuolo di *Wodan*, fu da lui dato a re de' Sassoni occidentali nell' odierna Vestfalia, e che il paese de'Franchi di Germania cadde parimente in potere di *Wodan*: ma s'egli nel corso delle sue svariate spedizioni si fosse giammai unito con Atanarico nel Caucaland, sì come alcuni sospettarono, il lascerò ad altri vedere. Ho esposto ne' precedenti libri, che Wodan e Frea erano divinità non solo dei Vandali del Baltico, e de' Longobardi ma di tutte le genti di Germania, sì come attestò Paolo diacono; la verità de' quali detti è confermata dalle narrazioni di Nennio e di Beda. Imperocchè a niuno può rimaner dubbioso che un uomo avesse usurpato in Germania il nome di Wodan o d'Odino, dando a sua moglie quello di Frigga; e forse in Germania i due figliuoli di Niordo il ricco chiamaronsi Freia e Freio, per imitar l'esempio dell'eroe d'Asgarda.

Finora le testimonianze di Nennio e di Beda bastano ad accertarci che un mortale nel paese de' Sassoni ebbe dominazione su molte genti e fu avo o bisavolo d'Horsa e d'Hengisto. L'andata di questo *Wodan* nelle isole danesi e poi nella Svezia è il fondamento della storia di Scandinavia; ed or certamente manca la luce degli scritti di Nennio e di Beda; pur nondimanco v'h

tal complesso di fatti e di tradizioni, concordi a'ritmi di Tiodolfo e d' Eivindo Skaldapiller, che il passaggio di quello il quale fingea d'essere il Dio Wodan ha tutta la faccia del vero, sebbene contaminato da molte favole.

Anni Di G. C. 409.

§. XIII. Narravano Tiodolfo ed Eivindo appo Snorrone, che un luogo nell'isola di Fionia fu eletto dal guerriero venuto del Tanai, e ch' egli diè a tal luogo il suo nome, quello cioè d'Odensee. D'ivi Odino spedì le vergine Gefiona (credesi essere stata questa una sua figliuola) in cerca di nuove terre, che le furono assegnate dal re Gilfa o Gilfone. A costui l'Heims-Kringla concede il titolo di re degli Sveoni, quale fu in uso più tardi assai del *quarto* secolo cristiano; ed afferma che Gefiona dal regno di Sveonia passò nel Iotonemio, ovvero nella regione degli Iotti od Iatti, diversa da quel fantastico paese del quale nel terzo libro toccai. Gefiona giunta fra gl'Iotti ebbe da un gigante quattro figliuoli, che Tiodolfo ed Eivindo favoleggiano essere stati cangiati da essa in buoi, co'quali operò mirabili cose. Sposò indi Schioldo, figliuolo d' Odino (ciò si sarebbe fatto secondo la legge de' Vani, s'ella era veramente fu sorella di Schioldo), e fermossi nell'isola di Seelandia, ove abitò in Ledra o Letra.

Odino intanto figliuolo di Fridulfo passava in Isvezia, ove le scandinaviche tradizioni accennano avergli spontaneamente Gilfone ceduto il regno. Gilfone anzi, secondo l'Edda, si ritirò in Asgarda mentre Odino mutava l'aspetto della Scandinavia coll'eccellenza delle sue arti, persuadendo agl'indigeni abitanti poter ei, se gli piacesse, aiutato dal teschio di Mimero togliere a' suoi nemici la vista e l'udito, suscitar le tempeste, volar sul mare con la sua nave detta *Skidbladne*, svegliar le

*

Anni Di G. C. 409.

ombre de'morti e mover la terra: esservi due corvi, favellanti umano linguaggio, i quali recavangli notizie da' più lontani recessi.

§. XIV. Con tali detti costui allettava ed impauriva le rozze menti degli Scandinavi. Nè minori portenti narrava Odino intorno ad Asgarda, in cui diceva essere il Gut-emio, cioè la dimora degli Dei; e le terre di Scandinavia non meritare che il nome di Mann-emio, ovvero di semplice abitazione dell'uomo. Questa è nell'Heims-Kringla la significazione delle due voci di Gut-emio e di Mann-emio; e questa era veramente nel tempo d'Ermanarico, sì come apparisce dalla traduzione ulfilana delle sante scritture. Io non istarò quì a cercare in quale delle umane favelle si dessero da prima i nomi di *Gut* e di *Mann* a Dio ed all'uomo, e qual popolo comunicati gli avesse a'Traci ed a'Germani: questo solo egli è certo che nella storia i Traci furono conosciuti assai prima de'Germani; che il vetusto linguaggio de'Daco-Geti di Tracia non perì nei brevi spazj di tempo trascorsi dal re Decebalo al re Ostrogota degli Amali, e che gli Amali, se altro stato non fosse, bastavano a conservarlo.

I primi Amali adunque lo tramandarono ad Ermanarico, e questi propagollo in Germania con le armi; Ulfila tosto l'arricchì ed il rese illustre con la sua traduzione, ove misti alle parole d'altri dialetti abbondano i vocaboli di natura greca e latina. So che uomini dotti presero a negare d'esservi giammai stato un Ulfila; nè ignoro che molti sperarono almeno toglierlo a' Goti, e, capovolgendo la storia, farlo credere originario di Germania, non di Cappadocia: fuvvi anzi chi giudicò non doversi Ulfila riputar diverso da Gilfa o Gilfone, che si

Hiches.

dice andato in Asgarda e poi fatto cristiano sulle rive del Danubio. Quì favoleggiasi aver questo re voltato la Bibbia in lingua germanica, non gotica; e con caratteri non gotici ma *runici*. A tali arbitrarj concetti oppongonsi le più certe notizie che s'hanno degli Amali e d'Ulfila, non che l'indole stessa dell'alfabeto ulfilano imitato in gran parte da quello de' Greci e de' Romani, e tutte le tradizioni scandinaviche raccolte nell' Heims-Kringla, secondo le quali uno straniero, tenuto per Odino o Wodan, recò nuove arti e nuove favelle dal Gut-emio del Tanai nel Mann-emio di Scandinavia.

§. XV. Egli recovvi altresì le discipline de'cantori, ai quali nella traduzione del vero Ulfila si dà il nome di *Liutharj*. Gl'indagatori delle parole ulfilane da tal voce deducono quella di *leudi* o cantori, l'altra di *lut* presso Notkero ed una simile di *leoth* appo gli Anglo-Sassoni, le quali negli odierni dialetti germanici dinotano talvolta il verso e talvolta il suono ed il canto. Leggiera è la diversità tra'*Liutharj* d'Ulfila ed i *Liodas-mider*, cioè quei primi Scaldi, che Snorrone racconta essere stati dal Signore d'Asgarda preposti alla cura de'delubri rizzati per suo comando nella Scandinavia. Scrive indi che tal nome di *Liodas-mider* significasse i *maestri o facitori de' versi*, o piuttosto delle *odi*. Perciochè Odino del Tanai facea le viste di non parlare che in versi od in ritmi, le reliquie de'quali ancora cantavansi nel decimo terzo secolo, per quanto crede Snorrone medesimo nell'Heims-Kringla.

Più antichi assai che non erano gli sembrarono forse que' cantici; nella stessa guisa in cui suole accusarsi *Dionigi* Alicarnasseo d'aver giudicato pelasgiche, cioè vetustissime, le costumanze da lui vedute a' giorni

Anni Di G. C. 409.

d'Augusto in Faleria. Comunque ciò sia, poco usitata in Iscandinavia era per quanto può scorgersi l'arte dei ritmi e de'canti sotto il regno di Gilfa o Gilfone, mentre l'imperio d'Ermanarico fioriva ed Ulfila nobilitava i gotici dialetti. Maravigliosa ed operativa riuscì l'eloquenza d'Odino asiatico; tutti i cuori degl'Iotti e degli altri Scandinavi, lui favellando, si voltavano ad esso nel tempo in cui gl'imperatori de' Romani (son parole di Snorrone) aveano esteso le loro armi per la terra e soggiogato tutte le nazioni. Ciò pone l'arrivo del figliuolo di Fridulfo in Iscandinavia circa nell'età di Valente imperatore, secondo i computi più accurati delle trenta generazioni trascorse da' giorni di quel finto nume d'Odino fino al secolo di Tiodolfo d'Huine.

§. XVI. Odino d'Asgarda trovò forse già passati nella Scandinavia i Suioni di Tacito ed i Goti, che spediti da Ermanarico stanziavano sulle rive del Baltico, sì come accennai nel decimo quinto libro; e v' ha chi vuol darsi a credere, che in Isvezia ed in Norvegia si fosse condotta eziandío una parte degli Estii, e v'avesse lasciato alcune vestigie della religione del cinghiale, il quale di poi si vide parimente sacro a Frigga nella Scandinavia. Il nome degli Sveoni (se veramente costoro furono i Suioni di Tacito) non s'ascolta per certa storia, se non assai dopo Ermanarico in quella penisola. L'Heims-Kringla chiama Sveoni le genti che si sottomisero insieme cogl'Iotti ad Odino d'Asgarda: ma Snorrone ragionava secondo l'uso del proprio suo secolo. I popoli più anticamente conosciuti, de'quali più somiglia il nome a quello degli Sveoni, sono i Suetidi ed i Suetans collocati nell'isola Scanzia da Giornande, dicitore oscuro e confuso e non poco vessato da'copisti: ma egli qui

toccava della Scanzia, qual'ella era nel suo tempo, seguitando i ragguagli avutine per le legazioni degli Estii e per l'arrivo d'un re settentrionale chiamato Rodulfo in Italia, quando il gran Teodorico degli Amali vi regnava.

Anni Di G. C. 409.

I Finni allora già occupavano parte della Scanzia, e tencansi, afferma Giornande, pel popolo più mite di qualunque altro dell' isola. Simili a tali Finni erano i Suetidi; ma diversi affatto i Crefenni ed i Finnaiti, detti Athelnil od Helmil, i quali abitavano a guisa di bestie sovr' alte rupi, aventi sembianza di castella. Que' Crefenni abborrivano il frumento e viveano delle carni d'uccelli e di fiere tra fitte paludi. L'altra gente denominata Suetans dimorava in più aperti campi, non lungi da' Crefenni; famosa pel commercio delle pelli preziose di martora, esercitato per mezzo d'altre innumerabili nazioni co' Romani. Si coprivano delle negre pelli di sì fatti animali, e, vivendo poveri assai, riccamente vestivansi, forniti d'eccellenti cavalli, che poteano, a senno di Giornande, paragonarsi con gli ottimi de' Turingi o Tiringi. Anche in Santo Agostino s' afferma esservi menzione de' Suetans; ma non venne fatto a me poterla rinvenire nelle opere dell'immortale Vescovo d'Ippona.

Essendo i Finni sì umani a petto alle rimanenti tribù della Scanzia, non sembra che dal nome in fuori vi fosse alcuna simiglianza o parentela tra essi ed i Fenni di Tacito e di Tolomeo. Ma i costumi di questi Fenni del primo e del secondo secolo dell'Era cristiana fan sospettare che i Crefenni ed i Finnaiti appartenessero stirpe de' primi; tuttochè impossibile riesca il sapere quando le varie nazioni fenniche note a' Romani ed ai Greci passate fossero nell'ultimo settentrione d'Europa.

Anni Di G. C. 409.

§. XVII. Tali popoli abitavano ivi con altri, allorchè vi giunse l'uomo del Tanai. Le oscure notizie de' felici successi di lui e l'incerta fama delle spedizioni de' Goti del Baltico, segregati ora dalla lor terra natía, poterono vieppiù accender l'ingegno de'*Liutharj* già infiammato per le vittorie d'Ermanarico ed apprestar grato argomento di poesíe a' Goti del Danubio. E fu questo per avventura il secolo in cui visse Ablavio, lodato da Giornande, allorchè andavano attorno le canzoni sull' uscita di Berico e de' Goti dalla Scanzia, giudicate (qualunque ne fosse la vera età) più vecchie assai che Dionigi non credeva le usanze di Faleria. Nè al figliuolo di Fridulfo nè a' Goti d'Ermanarico, sparsi per le rive degli Estii e pe' lidi rimanenti del Baltico, incresceva il far credere che la Scandinavia fosse stata patria vetustissima di Berico, e che l'andata de'Goti verso le parti più settentrionali d'Europa dopo le invasioni degli Unni si risguardasse come un ritorno alla sede primiera dei maggiori, tanto più tenuta maravigliosa nel quinto secolo quanto meno esplorata dalle altre nazioni. Aumento di dignità e prova di maggiore antichità sembrava come appo tutte le genti additar luoghi lontani e stimati portentosi come se fossero culla d'un popolo, che per l'arrivo degli Unni avea perduto gran parte delle sue dimore o della sua dominazione sul Tanai e sul Danubio.

In tal guisa il Settentrione, ove una schiera de' compagni d'Ermanarico cercava nuove sedi, faceasi ogni dì più caro a' Goti del Ponto Eussino e massimamente agli Ostrogoti vinti da'nemici o fatti piegare sotto le uniche leggi di Belamiro da Unnimundo e Sigismundo degli Amali. Allora forse, ma io non l'affermo, furon

composte intorno a Berico e spacciate per antichissime le canzoni, che piacquero ad Ablavio, e non furono al certo scritte prima di Zamolxi, nè conosciute da Erodoto. I Goti nondimeno del quinto secolo accolsero avidamente le favole sulla Scandinavia con quel piacere, di cui si dà biasimo a Dionigi d'Alicarnasso, quando l'accusano d'aver voluto far credere il Romano prole dei vinti Greci per attenuar l'odio di costoro ed accrescere in Grecia l'aura popolare de' vincitori, sì che non più riputati fossero Barbari. Con lo stesso diletto parlavasi altra volta dei Meropidi e della Tule, nella quale ho detto essersi finto fin dall'età d'Alessandro, che per volontà di Zamolxi si riparasse Dercillide di Fenicia. Nè di rado con la Tule fu altresì confusa la Scandinavia.

Anni Di G. C. 409.

§. XVIII. Giova or tornare alle tradizioni dell'Heims-Kringla. Quando il figliuolo di Fridulfo ebbe posto il piede in questa penisola volle, dice Snorrone, che in Sigtuna sul lago Meller ed in altri luoghi del suo dominio s'aprissero templi, a' quali prepose i cantori ovvero i *Liodas-mider*. Ma dodici Asi od ottimati venuti d'Asgarda, che Snorrone alla maniera cristiana chiama prelati od antisti, ottennero la somma delle cose, i quali vantavansi avere da Odino ricevuto alcuni suoi nuovi e misteriosi trovati per tenere in freno il popolo. Nè omise Odino di comunicar loro le arti delle *rune*; il perchè diè a tali antisti anche il nome di *Geldras-mider*, ossía *maestri d'incantagioni*. E non meno egli che i dodici Asi ebbero fama d'uomini celesti appo gli Scandinavi, e furono per lunga età onorati con molta fede, con incessanti sacrificj e con divini titoli. Gl'istituti del *pilo-forato*, introdotti altra volta da Deceneo fra' Geti e le

Anni Di G. C. 409.

pompe d' una gerarchía ignota del tutto a' Germani di Tacito e diversa da quella de' Druidi risplendono in questi ordinamenti de'dodici Asi.

Non piccolo, se attendi alle parole dell'Heims-Kringlá, fu il numero de sacri edificj confidati a'*Liodas-mider*: così Deceneo avea dedicato cappelle a molti numi ed accresciuto d'idoli nuovi la religione di Zamolxi. I funerali, massimo indizio della primitiva storia d' un popolo, ebbero per opera del figliuolo di Fridùlfo altra forma in Iscandinavia, e vidersi ordinati alla foggia non degli Sciti Scoloti o de'popoli del Caucaso e del Caspio, ma de'Traci d' Erodoto e però de' Geti. Ebbero ancora qualche simiglianza con quelli de' Germani, appo i quali avea l'eroe del Tanai signoreggiato su'Sassoni. Ma la modestia de' roghi di Germania gli spiacque : le magnificenze delle pire di Tracia ed il doppio rito usato ivi di seppellire o di bruciare i corpi de' defunti furono prescritte in Sigtuna da Odino d' Asgarda. E diventò cotanto solenne una tale usanza, che la prima età dopo lui, narra l'Heims-Kringla, ebbe il nome di *Brunahold*, ovvero dell'età de' roghi. Le ceneri poscia doveansi gittar nel mare, o coprir di terra: quelle dei principi e de' magnati serbarsi ne' tumuli, e costruirsi ceppi di pietra in onore d'ogni valoroso cittadino. Sì fatta legge operò che Teodolfo d'Huine potesse dar contezza de'trenta sepolcri degl' Inguingi.

§. XIX. Parlai già d'un Vaalla, donde i servi erano sbanditi, e il cui concetto falsamente attribuiscesi ad un Odino del tutto favoloso : chi nondimeno ben legga nell' Heims-Kringla vedrà essere stato quel divino palagio lodato non prima del figliuolo di Fridulfo agli Scandinavi. Celeste dimora dopo la morte avea

promesso Zamolxi a tutti i Geti, ma il Vaalla si facea sperar solo a coloro che morivano in guerra o d'altra morte violenta. I servi non renduti liberi da' padroni ed i morti per naturale infermità non ardivano aspirare ad un mondo più lieto del terreno, ed a niuna delle placide o solitarie virtù ma solo alle guerriere nè di rado alle brutali s'apriva il Vaalla di Odino d'Asgarda. O che costui od alcuni degl' Inguingi suoi successori avessero aggiunto alla Zamolxiana credenza un tal dogma, spietata era certamente la religione che il consacrava in Iscandinavia, ponendo all'uomo stati diversi nell' altra vita non secondo i vizj e le virtù, ma secondo le varie condizioni della presente. Si diè a credere in oltre che quante maggiori dovizie si bruciassero sul rogo degli eroi tanto più dovesser costoro trovarsi ricchi e beati nel Vaalla.

Anni Di G. C. 409.

Di quì procedeva la cupidigia ed il sacro furore di coloro i quali furono indi chiamati *Berserkers*, o pugili rabbiosi e giganti boreali, che stanchi di pirateggiare uccidevano i loro amici ed i figliuoli e poi se medesimi, straziandosi ne' più crudeli modi e trangugiando carboni accesi per girne al Vaalla d'Odino e meritarvi un luogo fra gli opulenti ed i grandi. Sì spesso perciò il disperato coraggio de' *Berserkers* tinse il mare di sangue; nè di rado essi dalle *loro* spiagge settentrionali si sospinsero sopra veloce naviglio a saccheggiar fin anche il lido d'Italia.

§. XX. Tre feste in tre stagioni dell' anno stabilì Odino; l'una per la felice annona, l'altra per l'ubertà del suolo e la terza per conseguir qualche insigne vittoria. Fin quì l'Heims-Kringla parla delle istituzioni religiose di lui, le quali più ampiamente doveano essere

dichiarate, ma solo agli Asi, ne'ritmi che Snorrone leggea nel decimo terzo secolo, sì come fatture d'Odino. Tutto ciò che Snorrone raccolse nella sua Edda mitologica intorno alla Cosmogonía degli Scandinavi, e ciò che su tale argomento avea già radunato Semundo nell'Edda ritmica può spettare a'secoli meno lontani dai medesimi Semundo e Snorrone. Vasto corpo di favole, che ad alcuni sembrano atroci o ridicole, sublimi ad altri e misteriose. E v'ha chi vi scorge le più riposte dottrine dell'India o del rimanente dell'Asia; le discipline degli Sciti e de' Celti; le opinioni de' filosofi di Grecia intorno ad un futuro incendio del mondo ed alla sua ristaurazione.

A me non tocca esporre i dogmi scandinavici: ma non debbo tacere che grave danno procederebbe alla storia d'Italia e di tutta l'Europa del Medio-Evo se si volesse, come alcuno ha tentato, attribuir certa data, e massimamente quella del quinto secolo dell'Era volgare, alle favole contenute nell'una e nell'altra Edda, quasi monumenti sicuri, da cui possa cercarsi ritrarre la storia de'Normanni e d'altri popoli boreali, che afflissero a quando a quando la nostra penisola. Contento per ora di tale avvertenza lascerò che altri disputi sull'autenticità e la vera data de' brani delle raccolte Semundina e Snorroniana, o che si travagli a sceverare in esse i dogmi e le favole degl'Iotti e d'altri popoli di Scandinavia innanzi l'arrivo del figliuolo di Fridulfo da'misterj e dagl'insegnamenti proprj di lui, non che a discernere le dottrine religiose introdotte di tratto in tratto nella penisola dopo la gran rivoluzione delle genti alla morte d'Attila, osservando quali nuove opinioni si mescolarono con le più antiche mercè i commerci avu-

ti dagli Scandinavi con molte nazioni asiatiche del Medio-Evo, e spezialmente cogli Arabi, cogli Armeni e co' Persiani.

§. XXI. Odino impose un tributo sul capo di ciascuno degli abitanti, che viveano sotto le sue leggi, acciocchè potesse difenderli ne' loro confini e provvederli de' sacrificj. Delle sue altre leggi non ci rimase memoria nell' Heims-Kringla, ma i dotti Svedesi del secolo decimo sesto e decimosettimo, i quali non dubitavano di crederle pubblicate in parte fin da' tempi di Zamolxi tra gli Scandinavi, affermavano che queste s'erano mantenute pressochè sempre le stesse fino ad Odino d' Asgarda. Io non debbo studiar tali cose; cerco solo sapere se siavi giammai stato in uso il *guidrigildo*, ciò che darebbe contezza de' popoli germanici passati a vivere nella Scandinavia. I Suioni di Tacito e tutti gli altri popoli germanici da lui descritti, che per avventura vi passarono, avrebbero dovuto ivi lasciarne l' impronta; ma il tempo, che travolge tutto, ne abolì qualunque memoria, ed i Goti d'Ermanarico, unitisi o no con Odino d' Asgarda, portarono un costume affatto diverso dal *guidrigildo* ne' luoghi occupati da essi nella Scandinavia.

Odino di Fridulfo avea certamente ritrovato il *guidrigildo* fra' Sassoni, che furono sempre tenacissimi di quella usanza. Nè solo ei la trovò, ma i seguaci de' suoi pronipoti Hengist ed Horsa la trapiantarono in Inghilterra. Odino, dopo essersi dipartito da' Sassoni, ritornò, per quanto apparisce, a' costumi del Tanai ed a quelli de' Goti, che ignoravano affatto il *guidrigildo*. Imperciocchè niun vestigio e niun fiato se ne ha nelle leggi svedesi che furono unite, come si narra, dal re Inguo II nel Novecento, poscia perfezionate dal re Birgero in

Anni Di G. C. 409.

sulla fine del secolo di Snorrone: indi Niccolò Ragualdo d'Ingemundo accozzò quelle di varie provincie, formandone un solo tutto, che fu voltato in latino dal Messenio. Ivi gli omicidj volontarj non sono puniti col *guidrigildo*, ma con la morte; ivi la vita si dà in espiazione di molti delitti fra' privati, e le pene sono sovente non pecuniarie ma corporali.

§. XXII. A Scada era increscIuto, secondo Snorrone, il marito Niordo, ed Odino l'avea tolta in moglie, forse per aver perduto Frigga. Nacquero indi molti figliuoli da quella donna, fra'quali Semingo re di Norvegia. Ma quando il nuovo marito di Scada videsi giunto alla sua ultima ora, fece notarsi mercè la punta d'una lancia col segno chiamato *Geissodde*, dichiarando che a lui spettassero tutti gli uomini uccisi nelle guerre; che però egli ritornava in Asgarda nel Gut-emio ad aspettarvi le anime de'forti. Fu il suo cadavere innalzato con esimia venerazione in sul rogo, ed i popoli credettero veder più e più volte ne' loro sogni la sua immagine minacciar gravi guerre con molto spargimento di sangue: perciò le genti si votavano a lui con nuovo culto, stimando ch'egli veramente fosse tornato in Asgarda, massimo fra gli Dei. La pira intanto infiammossi, ed il fumo, indizio della sua gloria, sembrò levarsi più in alto che non pel rimanente degli uomini.

Niordo di Noatuna fu dopo lui creato principe in Sigtuna, e salutato signore; non so se il figliuolo d' Odino o quel medesimo Niordo sì ricco fra'Vani o Tanaiti. Ebbe cura de' sacrificj, ed a'suoi dì morirono molti de'*Drottnar*, ovvero de'dodici Asi principali o *Pilofori*. Somma tranquillità regnava sotto lui con grande abbondanza di viveri; laonde si riputò, dopo arso il suo ca-

davere, ch'egli fosse padrone dell'annona e del prospero vivere.

§. XXIII. Freio o Freiero, detto anche Inguo, figliuolo di Niordo di Noatuna e marito di Gerda, ebbe il regno, ed edificò agl'idoli un magnifico tempio in Upsal, nella quale fermò la sua sede; caro a tutti e felice per la fertilità della terra. Inguo, soprappreso da lungo *morbo*, per consiglio de' suoi amici si tenne celato quanto più potè agli sguardi dell'universale; intanto gli s'alzava un tumulo eccelso alla guisa di que' di Tracia, fornito di tre porte e di tre finestre, nel quale fu seppellito. Ma la sua morte si tenne occulta per tre anni, e fecesi spargere ch' egli vivesse tuttora in quel tumulo, dove i popoli andavano a pagar l'imposta, cioè, per una porta l'oro, per un'altra l'argento e per la terza il rame. Invidiabile, afferma l' Heims-Kringla, fu la prosperità dei tempi di Freiero-Inguo; e quando finalmente si divolgò *la notizia* della sua morte, anch'egli ottenne onori divini e sacrificj e voti per la felice annona e per la pace nella Scandinavia, ed il suo secondo nome d'Inguo passò alla sua posterità, chiamata degl' Inguingi, sì come titolo insigne d'onore. Nè i popoli tollerarono che se ne bruciasse il corpo, ma vollero che colà sempre rimanesse dove lungamente avea riposato.

Non meno quieto fu il regno del suo figliuolo Fiolnero-Inguo, amico di Frotone detto il Pacifico, re dell' isola danese di Seelanda, ove dimorava nella città di Letra, sede tenuta ne' passati anni da Gefiona. Svegdero succedè al padre Fiolnero-Inguo, e fece voto di visitare il Gut-emio e la dimora d'Odino in Asgarda, non che la Teucria o Turchía del Tanai. Viaggiò per cinque anni e trovò molti che gli erano congiunti per san-

Anni Di G. C. 409.

gue ne' paesi bagnati da quel fiume, ove tolse in moglie Vana, donna de' Vani o Tanaiti. Da questa generò Vanlando, che regnò dopo esso in Upsal.

§. XXIV. La dimora del defunto Inguo nel tumulo per tre anni, quasi fosse vivo, è un racconto imitato dalle narrazioni della vita di Zamolxi. Ma questa simiglianza e tutte le altre notate fin quì tra gli usi de' Goti e di quelli che seguirono il figliuolo di Fridulfo nella Scandinavia possono ingannare: il suo stesso arrivo in Sigtuna è men certo che non il suo dominio fra' Sassoni e l'essere stato egli bisavolo d'Horsa e d'Hengisto. E però basti ciò che fin quì s' è detto delle tradizioni contenute nell'Heims-Kringla. Più sicura notizia della presenza de'Goti, e propriamente degli Ostrogoti, nella Scandinavia di quest'età s'ha da Giornande, il quale scrisse nel secolo appresso, e merita esser creduto in ciò che narra del precedente.

Racconta ei che gli Ostrogoti abitassero nelle parti esteriori della Scandinavia, le quali perciò sembrano essere state al prospetto della Danimarca. Non sul Baltico ma sul Ponto Eussino e verso il Danubio credea Giornande aver una parte de'Goti preso il nome d'Ostrogoti, o che questo procedesse dal re Ostrogota degli Amali o dalla loro situazione risguardo a'rimanenti Goti più occidentali; di quì si scorge che il trovare in Iscandinavia presso il medesimo Giornande un nome novellamente surto fra popoli abitanti sull'Eussino dimostra, essere questi popoli (condotti verso il Baltico da Ermanarico, nipote del re Ostrogota) passati nella Scandinavia dopo la sua morte. Nè quì rileva il sapere se i Goti d'Ermanarico s'unissero o no col figliuolo di Fridulfo e cogli altri Ostrogoti guidati forse da lui nella Scandinavia, purchè non

si dubiti esserv' i Goti andati dopo Ermanarico e farvi dimora nel quinto e sesto secolo dell'Era cristiana, ritenendo il loro eussinico nome d' Ostrogoti, che invano si pretende non essere surto fuori di Svezia.

Anni Di G. C. 409.

Dopo i Suetans Giornande colloca i Vagot, e dopo i Finnaiti ricorda i Gautigot; se costoro fossero eziandío tribù nate o divise da'Goti d'Ermanarico, è incerto; pur non sarebbe improbabile che appartenessero piuttosto agl'Iotti od Iatti di Gilfa o Gilfone. Comunque ciò sia, vera si conoscerà la sentenza d'uno storico di Transilvania, il quale non dubitava, essersi la porzione de' Daco-Geti o Goti giunti sul Baltico segregata per timore degli Unni da quella che sotto Valente imperatore passò il Danubio. In Transilvania credeasi che qualche tribù o famiglia di Daco-Geti fosse ivi sempre rimasta, ed i lor discendenti vivesservi ancora nel decimo settimo secolo di Gesù Cristo, ma oscuri e privi dell'antica lor nobiltà.

Top. peltiu.

§. XXV. Così la gloria del popolo, che s'era impadronito di Roma, stendeasi dalle rive del Tevere a quelle del Danubio e del Baltico in tempo d'Alarico, a malgrado delle calamità patite per l'arrivo di Belamiro. Ma gli Ostrogoti di Scandinavia divenivano tuttodì stranieri agli altri Goti. Forse le gotiche tribù di qualunque sorta entrate nel quarto secolo di Gesù Cristo in tal penisola vi recarono l'alfabeto ulfilano; ma quegl'idolatri ovvero Zamolxiani Ostrogoti andati con Ermanarico o col figliuolo di Fridulfo alla volta del Baltico erano per avventura più ignoranti de' Visigoti, e non si curavano delle lettere in cui s'eran tradotti gli Evangelj co'rimanenti libri de'Cristiani.

Poca o niuna simiglianza trovano fra l'alfabeto gotico-ulfilano ed il *runico* gl'investigatori più diligenti.

Anni Di G. C. 409.

Un uomo dottissimo dicea non saper comprendere come Ulfila potesse dalle *rune* in fuori conoscere altri caratteri, ed usare in vece d'un alfabeto cotanto prossimo al greco ed al latino; il perchè concludea che l'alfabeto ulfilano fosse germanico. Ma i Goti assai prima de'Germani furono addottrinati da Deceneo, e più anticamente assai ebbero commercio co'Greci e co'Romani; e le *rune*, delle quali ho parlato nel libro proemiale, sembrarono a Leibnizio non essere che una corruzione dell'alfabeto latino, introdottosi a poco a poco dopo il sesto secolo di Gesù Cristo nella settentrionale Germania e poscia in Iscandinavia. Delle *rune* riparlerò quando il lor nome s'ascolterà per la prima volta nella storia o quando m'imbatterò in alcun *runico* monumento di certa data. Fin quì non ne conosco alcuno in Iscandinavia nè fuori, che avesse preceduto al secolo d'Ulfila. Del rimanente nulla impedisce che in secoli a noi più vicini l'alfabeto ulfilano si fosse introdotto in Isvezia; ciò che lascerò esaminare a'dotti di quella regione.

Hickes.

§. XXVI. Non la sola Scandinavia, ma le isole britanniche ancora credevano essere state popolate in altra età da'Goti. Se ciò fu vero, del che si può assai dubitare, non solo dalla Svezia o dalla Norvegia potè l'idioma gotico penetrare in Islanda, ma parimente dalla Scozia e dall'Irlanda. Perciocchè affermasi che la lingua dell'Heims-Kringla e delle *Saga* islandesi molto s'accosti (di ciò non posso formare alcun giudizio) al linguaggio d'Ulfila. Beda nel nono e Goffredo di Monmouth nel duodecimo secolo attribuirono, quegli una scitica e questi una gotica origine a'Pitti d'Inghilterra.

Scriveva il primo che anticamente gli Scoti abitassero in Irlanda, ove fu fama che sopra poche ma lunghe

navi giungessero sospinti dal vento alcuni uomini della Scizia, chiamati Pitti. Domandarono agli Scoti una parte dell'isola; ma quelli mostraron loro la contrada boreale della Brettagna, giacchè la meridionale si vedeva in potestà de' Brettoni, venuti dal tratto Armoricano delle Gallie. I Pitti di Scizia furono contenti, e navigarono verso il settentrione della Brettagna, ove fermaronsi; ottennero di poi dagli Scoti un numero di donne col patto che il regno de' Pitti si desse ne' casi dubbiosi piuttosto alla linea femminile che alla maschile dell'ultimo re; ciò Beda racconta essere a' suoi dì tuttora in uso fra' Pitti. Allo stesso modo fin da' tempi di Solino faceasi nell'isole Ebudi od Ebridi. Goffredo poi narrò, sedotto dalla simiglianza de' nomi, che gli Scoti fossero Sciti; che gli Albani, abitanti della Scozia, discendessero dagli Albani del Caucaso; e che i Pitti traessero il sangue dagli Agatirsi dipinti della Palude Meotide, ovvero, com' egli diceva, da' Goti. E raccontava, mettendo in disparte i tempi oscuri e favolosi, che i due imperatori Graziano e Valentiniano inviassero da' confini della Scizia una mano di nuovi Goti per difendere le parti settentrionali della Brettagna contro il tiranno Massimo e per infestare il lido de' Brettoni, suoi partigiani; ma che tali Goti, di ladroni vaganti ch' essi erano, si fossero fatti abitatori della Brettagna settentrionale, al pari de' Pitti. Un diverso romore, a cui non credeva Giornande, spargea che molti di questi Goti fossero stati ridotti nelle isole britanniche in servitù, e riscattati vilmente pel prezzo d'un solo cavallo.

Anni di G. C. 409.

§. XXVII. Non s' appartiene a me il far la storia de' Pitti, dell'Ebudi e degli Scoti; ma nel tesser quella de' Goti non debbo trascurare di veder se questi vera-

Anni Di G. C. 409.

mente si condussero nelle isole britanniche. So che i detti di Beda intorno a' Pitti sono stati variamente interpretati da' più moderni scrittori, e confusi que' popoli co' Peucini, de' quali non s'ascolta il nome innanzi a' tempi di Mitridate. Immaginarj viaggi s'attribuiscono, come dissi nel tredicesimo libro, a questi Peucini ed a' Bastarni quattro o cinquecento anni prima di Gesù Cristo dalle rive del Danubio nella Scandinavia, e lo stesso lor nome tentasi cangiare in quello di Pics cioè di Pitti, per dedurne ch'essi dalla Scandinavia passarono dappoi nell' Ebudi, nell' Irlanda e nel paese oggi detto di Scozia. Soggiungesi che i Peucini fossero Sciti e perciò Goti; che primo sovra essi nell'Ebudi regnasse Cruten, al quale si fanno succedere trentasei re fino a Drusto detto il Grande; e che tali Peucini, ovvero Pics e Pitti, si chiamassero in altra età Caledonj e si dividessero in Dicaledoni e Vetturioni. Se questi fatti fossero veri, sarebbero i Peucini stati assai più selvaggi nella Scozia (tali erano i suoi abitanti) che non forse in sulle rive del Danubio: ma tutto ciò che narrasi della loro trasformazione in Caledonj è sfornito di qualunque pruova; nè monta il surrogare tali opinioni a' brevi e ragionevoli racconti di Beda, il quale neppur disse risolutamente che i Pitti fossero in realtà venuti di Scizia, nè dichiarò di quale scitica ragione intendeva egli di favellare. Ma ben si possono ammettere i ragguagli di Goffredo Monemutense, tuttochè assai credulo e lontano da' tempi onde parlava, intorno ad un drappello di Goti speditі contro Massimo da Graziano; e si può accettare per meno incerta la storia de' Pitti da Drusto il grande in quà, cioè da' primi anni del quinto secolo, quando Ninian di Brettagna ne convertì molti al Cristianesimo.

Pinkerton.

§. XXVIII. In questi medesimi principj del quinto secolo trapassava Sant' Epifanio, a cui s'attribuisce d'avere immaginato una dottrina novella de' tempi, dalla quale alcuno che confonde gli Sciti co' Goti trasse argomenti a credere, si dovesse giudicar scitico o gotico pressochè l'intero genere umano. Gesù Cristo, chiamate a se tutte le genti, avea fatto dire a S. Paolo non esservi più nè Barbaro, nè Scita, nè Greco, nè Giudeo: per tali parole Santo Epifanio distinse l'epoca del Barbarismo, sì come la prima del mondo fino al diluvio, dalla seconda ch' egli chiamò età dello Scitismo dopo il diluvio e la confusione delle lingue. Ma questo concetto dell'insigne Vescovo di Salamina è puramente artificiale non istorico; il perchè riesce inutile a convalidare i racconti da me altrove recati di Trogo Pompeo e di Giornande intorno all' antichissimo imperio degli Sciti quindici secoli prima di Nino e d'Abramo.

Anni Di G. C. 409.

E pochi anni dopo la morte d'Epifanio riagitavasi la quistione proposta da Santo Ambrogio se i Goti fossero discesi da Gog. S. Girolamo, che nelle Quistioni ebraiche avea combattuto sì fatta opinione, affermando non essere i Goti diversi da' Geti, volle or trattarla di nuovo ne' suoi Comentarj sopra Ezechiele, nè più le si mostrò cotanto avverso ed anzi lascionne a tutti libero il giudizio. Santo Agostino dopo qualche anni si contentò di credere nella sua Città di Dio che le genti di Gog e di Magog non fossero propriamente nè i Geti nè i Massageti od altri Barbari particolari segregati dall' orbe romano, ma tutte le genti, alle quali pervenisse di mano in mano la predicazione del Vangelo.

§. XXIX. Ventisei anni erano trascorsi dalla ribellione di Massimo e trentadue dalla morte d' Ermanari-

Anni Di G. C. 409.

co, allorchè Unnimundo figliuolo dell'ultimo uscì di vita, il quale avea combattuto contro Vinitario degli Amali ed obbedito alle leggi degli Unni. L'obbrobrio della servitù, in cui era caduto il sangue d'Ermanarico, avrebbe potuto essere cancellato da una vittoria, che Giornande scrive aver Unnimundo conseguito sugli Svevi: ma dal Ponto Eussino e da'luoghi vicini alla Tauride od alla Palude Meotide abitati dagli Ostrogoti pressocchè sudditi a Belamirò non so come avesser costoro potuto venir contro gli Svevi, se non vi fossero stati condotti come popoli tributarj, e confusi nell'esercito degli Unni loro padroni. Dopo tale vittoria morissi Unnimundo, e nel regno inglorioso gli succedè Torrismondo, suo figliuolo; donde argomentasi che Sigismundo suo maggior fratello premorisse al padre comune.

Lunghi giorni toccarono ad Ermanarico e lunghi ad Unnimundo: anche Torrismondo, della cui vivida gioventù Giornande ricorda il fiore, pervenne a giusta età, e dal suo figliuolo Berismundo ebbe un nipote chiamato Viterico. Rigermogliava intanto la stirpe di Vinitario, detto altresì Vandalario, il quale fu saettato da Belamiro. Vinitario avea lasciato morendo tre figliuoli; e già costoro apparecchiavansi a ristorar la fortuna degli Amali, ciò che non fu conceduto sì presto alla famiglia di Torrismondo.

§. XXX. Anche Belamiro, il signor d'Unnimundo, era mancato. Re degli Unni circa gli anni del saccheggio di Roma dopo Belamiro ed Uldino s'ode nominar Caratone, verso il quale fu spedito ambasciadore Olimpiodoro lo storico. Molti re dominavano, egli narra, sugli Unni; e primo di tutti era Caratone; insigne ciascu-

no per la perizia nel saettare. Donat, uomo affatto ignoto, era forse un re o capo, tributario o fedele di Caratone; imperocchè afferma Olimpiodoro d'essere andato egli per mare alla reggia degli Unni e presso Donat dopo aver patito una gran tempesta e fiera minaccia delle onde; essersi ancora fatto giuramento di sicurezza dai Romani a Donat, i quali tuttavía proditoriamente l'uccisero contro il diritto delle nazioni. Di ciò sdegnossi Caratone: ma i Romani presero a mitigarlo ed il placarono co'doni.

Ecco tutto ciò che a noi rimane de'racconti d'Olimpiodoro intorno a Caratone. La procella che l'assalì ci fa conoscere avere quel re posto il suo soggiorno sul Ponto Eussino, e forse vicino alla Palude Meotide. Credono alcuni che tale ambascería si fosse mandata qualche anno innanzi, ciò che non importa; ma rileverebbe molto il sapere se già regnassero sugli Unni ed in quali contrade al tempo di Caratone i due fratelli Rugila ed Uptar. Un altro fratello ebber costoro assai più famoso, e fu Mundzucco padre di Attila.

§. XXXI. Quale de'molti re degli Unni avesse immediata signoría sugli Ostrogoti del nuovo re Torrismondo, ignorasi, e se lo giogo straniero fosse cotanto duro sopra questi popoli quanto sembra essere stato a'tempi di Belamiro e di Vinitario. Ancora malagevole assai è il conoscere la dimora degli Ostrogoti al tempo di Torrismondo re; le reliquie per altro de' Goti trovate ne' secoli seguenti vicino alla Palude Meotica ed alla Tauride possono far sospettare, che ivi fosse stato il loro principale soggiorno dopo l'arrivo di Belamiro in Europa. D'ivi ne traevano gli Unni un numero per le loro guerre secondo i bisogni; d'ivi eziandio, per quanto

Anni Di G. C. 409.

si giudica, Teodosio il giovane facea venire i *Federati* Ostrogoti nella Tracia ed in Costantinopoli, allorchè Alarico de' Balti guidava in Italia i Visigoti.

Assai turbolenti erano in Bizanzio i Goti, ed il loro fervore per l' Arianesimo li rendea tuttodì sediziosi. Marino e Doroteo capi degli Ariani, vi disputavano acerbamente, quegli affermando e questi negando che il Padre celeste dovesse chiamarsi Padre sempre, ancorchè non vi fosse il Figliuolo. Un uomo di Siria per nome Teotisto, venditor di schiacciate, ovvero *Psatiropola*, si mescolò in quelle turbe, accostandosi a Marino; ed il Vescovo Selina seguì la stessa opinione, tirando ad essa tutt'i Goti, che con gli altri della parte di Teotisto e di Marino chiamaronsi Psatiriani.

Selina era nato di padre Goto e di madre Frigia; dotto nel gotico e nel greco linguaggio, ed assai potente per la parola. Insegnava speditamente nella Chiesa; e la fama ottenuta fin dal tempo in cui fu amanuense d'Ulfila, non che la riverenza de' Goti pel *piloforato* de'loro Vescovi, gli dava sovra essi la più grande autorità. Nè solo i Goti ma tutti gli Ariani correvano a lui per celebrare i misterj. Piacque a Marino indi far ordinare Agapio Vescovo d'Efeso, al quale i Goti prestarono aiuto, e tosto nacquero tali ambizioni per sì fatta scelta fra gli Ariani, che molti chierci, presi d'orrore, tornarono alla fede cattolica. Intanto i Goti ritennero il soprannome di Psatiriani. Ad altri Goti dello stesso numero de' *Federati* fu a que'medesimi tempi dato, per testimonianza d' Olimpiodoro, il nome di *Buccellarii* ovvero mangiatori di biscotto, i quali già dianzi formavano una milizia dell'Imperio addetta principalmente a custodir la persona del principe.

§. XXXII. Negl' intervalli del tempo frapposto tra Ermanarico ed Alarico, una violenta commozione s' era suscitata nell'Asia orientale, ove dominavano i Sien-pi, che a' giorni di Traiano e di Pan-tcao vinsero (già narrai tali avvenimenti nel decimo libro) la nazione degl'Hiun-nu settentrionali. Dopo tal vittoria i Sien-pi occuparono la contrada posta intorno alla gran muraglia della Cina, e la costanza della loro fortuna fece lor prendere il fastoso titolo di Topa, ovvero di padroni della terra. Ne' tempi dell'imperatore Probo un servo chiamato Mo-ko-lu, rinomato pel suo coraggio fra' Topa, osò levarsi contro la loro possanza e seguito da pochissimi compagni fuggì ne' deserti dell'Asia di mezzo, dove ingrandissi per l'arrivo d' altri fuggitivi, e diè principio ad una radunanza d'uomini, che non tardò a divenir formidabile.

Anni Di G. C. 409.

Moko-lu vide così accorrere sotto le sue bandiere un gran popolo, a cui diè leggi; l'Asia risuonò della lor fama; e la signoría sovr' essi cadde in retaggio alla sua stirpe. Il suo figliuolo Tche-lu-hoei impose loro il nome di Geugen, e gli altri suoi successori presero luogo fra' più temuti principi. Nel nuovo popolo de' Geugen si trasfuse altresì l'odio antico de' Sien-pi o Topa contro gl'Hiun-nu, le reliquie de' quali eransi, per quanto ci si racconta, riparate nelle solitudini situate ad oriente del Volga e nel paese degli odierni Baschiri.

§. XXXIII. Sesto ed uno de' più fortunati successori di Moko-lu surse Tuluno circa gli ultimi anni del quarto secolo dell'Era volgare od i primi del quinto. I Geugen lo risguardarono come il maggior de' loro legislatori; egli conquistò (se dee credersi agli annalisti cinesi, Kam-mo e Lie-tai-Kisu) tutto lo spazio intermedio tra

Anni Di G. C. 409.

l'orientale Oceano d'Asia ed il gran fiume da noi denominato Irtish, che disceso da'Grandi Altài dirizza il lungo suo corso verso la Siberia. Da un altro fianco di quegli Altai nasce il Selinga che termina parimente in Siberia: Tuluno alternava in inverno ed in estate le sue dimore sull'uno e sull'altro fiume, ricevendo l'omaggio da tutte le nazioni del deserto.

Gibbon.

Tal'era la possanza de' Geugen e di Tuluno. Di ciò non avrei toccato se uomini di grande autorità non avessero troppo facilmente creduto, che da sì fatte genti e dalle rive siberiache del Selinga o dell' Irtish procedessero gli Avari, stati nelle seguenti età sì fieri nemici d'Italia. Pensarono altresì che, avendo Tuluno vinto gl' Hiun-nu a settentrione del Caspio e preso il titolo di Khan, fu sì grande il rivolgimento seguito per questa vittoria, che molti popoli divelti dalle lor sedi passarono il Volga, e ne costrinsero altri a rifuggirsi alla volta del Tanai o del Boristene. A questi moti attribuiscono essersi potuto accozzare da Radagaiso l'esercito enorme da lui guidato a' danni d'Italia: così anche aveano creduto che i Barbari per simile cagione d' una vasta guerra orientale uniti si fossero contro Marco Aurelio sul Danubio. Incertissime opinioni, che mal si fondano sulle notizie degli annalisti cinesi, affatto ignari della storia d' Europa, e non solleciti di narrar le geste degl' Hiun-nu, dei Sien-pi e de' Geugen fuori dell'Asia.

§. XXXIV. L'oscurità che regna nelle istorie dei primi anni del quinto secolo scritte in Europa non lascia sperare di vederne diradate le caligini coll' aiuto degli annali cinesi, e di potersi trovare in questi, sì come alcuno giudicò, le ultime cagioni della caduta dell' Imperio d' Occidente. Non solamente Roma e l' Italia

erano allora vessate da'Visigoti, ma la Spagna e le Gallie cadevano sotto il ferro de' Barbari. Costantino, emulo d'Onorio, ne possedeva la più gran parte. Geronzio il Britanno seguiva le bandiere di lui nella Spagna, ed era opinione che Costantino avesse maneggi segreti nella stessa corte di Ravenna, ove Allovico od Allobinco (il suo nome potrebbe chiarirlo Franco) era uno de' capitani d'Onorio. Ma Geronzio non tardò a levarsi contro Costantino, che affrettossi di venire in Italia; ivi l'imperatore fece trucidare Allovico, e ciò bastò a far tornare nelle Gallie Costantino, dopo avere spedito Edobinco di là dal Reno per assoldare quanti più potesse così Alemanni che Franchi. Le tribù de' Franchi stanziati fin da' tempi di Giuliano imperatore nelle Gallie, sì come i Salici e gli altri del Belgio, rimasero fedeli a Costantino; e scorgendo che un nuovo sciame di Vandali apparecchiavasi a passare il Reno guidati da Godegisclo o Godegisilo, gli si fecero innanzi ed uccisero quel re. I Franchi tagliarono a pezzi ventimila Vandali, tenendo i rimanenti chiusi nel loro campo, sì che niuno sarebbe campato, se Respondial, re d' una tribù d' Alani, accorso non fosse dal Reno a liberarli. Respondial indi co' rimasugli de' Vandali di Godegisilo e con gli Svevi s' innoltrò verso il mezzogiorno delle Gallie ruinate, ove Geronzio stringea d'assedio Costantino rinserrato in Arles.

410.

§. XXXV. Altro stuolo d' Alani, di Svevi e di Vandali a que' medesimi dì entrava nell'Illirico, e l'empiva di lutto e di stragi. Non pochi di costoro andarono tosto ad ingrossar le schiere de' Barbari che saccheggiavano le Gallie. Magonza era stata nel corso di quelle tristi guerre presa e distrutta con esservi molte migliaia d'uomini periti nella sua Chiesa: la città de'Vangioni ov-

Anni Di G. C. 410.

vero di Vormazia rovesciata dopo un lungo assedio: i migliori paesi del Belgio ceduti dall'usurpatore Costantino a Goar, re d'un'altra porzione degli Alani, ed ai Borgognoni: l'Aquitania con le provincie di Narbona e di Lione poste a ruba, eccetto pochissimi luoghi: la ricca Tolosa oppugnata e già espugnata, se non fosse stato il coraggio e l'ardente zelo del suo Vescovo Esuperio: a tal modo stavano ivi le cose, mentre la Spagna tremava, tuttodì aspettando l'arrivo d'essi Barbari, e riducendosi alla memoria l'antica invasione de' Cimbri.

Si vedrà in breve quale ne' primi anni del quinto secolo fosse stata la desolazione della Spagna, che già nel suo seno albergava i Silingi, crudeli nemici. S. Girolamo, colpito in Palestina da' racconti di tanti mali, nello scrivere ad Ageruchia vedova che volea rimaritarsi, *rispondimi*, diceva, *o figliuola, chi prenderai? Un uomo che fuggirà, od uno che dovrà combatter coi Barbari?* Non appena in Costantinopoli eransi ricevute le notizie della presa di Roma e delle precedenti stoltezze d' Attalo, che Teodosio imperatore s'accordò con Onorio per provvedere alla tutela de' lidi e de' porti dell'Imperio d'Oriente. Ma non prima del mese di Aprile dell' anno quattrocento dieci fu da Teodosio dirizzata una legge ad Antemio, Prefetto del Pretorio, con la quale comandava che si custodissero con diligenza le spiagge, i porti, le stazioni delle navi e tutti gli aditi delle provincie non che i più riposti siti e le isole, acciocchè niuno venuto d'Occidente entrasse apertamente o di nascosto senza lettere dell' imperatore suo zio. In tali disposizioni si scorge un manifesto esempio delle odierne licenze da noi chiamate *passaporti*, l'uso de' quali non fu in principio, come divenne, continuo ma tempo-

raneo, e si prescrisse da Teodosio (così dichiara la sua legge) a cagione de' tirannici furori d'Attalo e della fierezza barbarica de' Visigoti.

Anni Di G. C. 410.

Un' altra legge allo stesso Antemio proibisce i commerci così delle persone che delle cose fra l' orientale Imperio e la Persia, eccetto in tre luoghi, cioè in Nisibi di Mesopotamia, in Callinico dell'Osroena ed in Artassata d'Armenia. La pace fra le due nazioni durava: ma spesso gli esploratori vestivano la persona di mercatanti, e però Teodosio chiuse i mercati, da tre in fuori, affermando non dovere il Romano scrutare i segreti dell'altrui regno. E solo permise agli ambasciadori de' Persiani di portar, quando venissero, merci da permutare.

§. XXXVI. Intanto Alarico uscito di Roma scorrea per la Campania, conducendo seco gli ostaggi datigli da'Romani. Fra tali ostaggi era Ezio, che poi ottenne sì gran celebrità, nato in Doristana di Tracia nella *Mesia* inferiore dallo Scita o piuttosto dal Goto Gaudenzio. Nola ebbe a patir l'impeto de' Visigoti, e l' illustre Vescovo Paolino, che non volle fuggire, fu menato prigione. Passò indi Alarico nella Lucania e nella regione de' Bruzj, commettendo grandi crudeltà ed anelando a nuove prede. Non pochi personaggi dei più ricchi e più nobili di Roma e d' Italia s' erano salvati, appressandosi egli alla Città; più assai ora dopo la presa di Roma, temendo il ritorno d' Alarico, fuggivano parte nell' Etruria e nelle isole toscane, parte in Sicilia ed in Affrica, parte in Palestina, ove S. Girolamo ne accolse alcuni, mentre componeva i comenti sopra Isaia.

Fiere genti, scrivea nel darli alla luce, *delle quali altra volta non avevamo notizia, portano la vendetta*

Anni Di G. C. 410.

di Dio contro Roma; terribili sono le loro favelle non che i volti, sebbene abbiano l'apparenza di volti donneschi perchè incisi o tagliuzzati e però imberbi: costoro frattanto voltano in fuga la razza degli uomini aventi la barba e ne feriscono il tergo. Da tali parole si scorge accennato ne' Visigoti d' Alarico l'antico uso delle cicatrici o delle stimate di Tracia e de'Geti; costume che non si sa d'essere prevaluto giammai appo i Germani.

Adamanzio, dettando in questa età i libri fisonomici, credea dal color de' capelli ravvisar l'indole dei popoli. Diceva essere assai fulvo ed anzi scorrente nel bianco il pelo de' Celti e degli Sciti, cioè de' Goti; doversi tener questo per indizio di natura indocile, stupida e fiera. Le stesse cose avea detto Polemone, altro autor fisonomico e più antico, per quanto si giudica, di Origene. Ma Giulio Firmico Materno, il quale sotto Costantino compose i suoi lavori astronomici o piuttosto astrologici, deducea dalle stelle i costumi ed i colori delle nazioni; e volendo ributtare i contrarj argomenti degli emuli pigliava non so con quanto senno a spiegare mercè le influenze degli astri perchè il Trace fosse rubicondo e candido il Germano, perchè i Galli stolidi, com'e' diceva, e fieri gli Sciti.

§. XXXVII. Tra quelli che passarono in Affrica fuggendo Alarico annoveraronsi Proba con Demetriade sua nipote, Albina e le due Melanie. Rufino d'Aquileia le accompagnava, e tutti erano ancora in Sicilia, quando Alarico accostavasi a Reggio di Calabria. Di Sicilia veleggiarono verso Cartagine; indi si condussero a visitar Santo Agostino in Ippona. Di tanti fuggitivi alcuni aveano potuto salvar grandi ricchezze; altri poi nudi e ridotti

ad accattare il pane ricordavano invano la primiera loro fortuna. Ma il Visigoto proseguiva il cammino fra i Bruzj, e portava i tesori di Roma e d'Italia; così minacciava la Sicilia, donde facea disegno di navigare in Affrica e d'acquistarvi una patria quieta.

Reggio, metropoli allora de'Bruzj, attentossi opporre argini al torrente impetuoso. Antiche superstizioni, radicate nella mente de' popoli, faceano credere che una statua rizzata di là dal Faro incontro a questa città potesse allontanar con un piede i fuochi dell'Etna e coll'altro il passaggio de' Barbari nella Sicilia: simili a questa erano tre statue d'argento, collocate sottoterra in Tracia e scoperte al tempo di Costanzo imperatore, le quali aveano veste barbarica e rivolgeansi al Settentrione con la faccia, quasi ad allontanare (ma fu indarno) i Barbari dal Danubio. Confidatasi Reggio nell'augurio della statua sostenne virilmente gli assalti del Visigoto, il quale ne bruciò i contorni; ma l'armata ch' egli avea posta in punto per tragittarsi nell'Affrica fu assalita da feroci venti nel Faro e sommersa e dissipata in gran parte sotto i suoi sguardi.

Turbato egli per sì grave calamità, cercava di veder modo a ripararla, quando immatura morte sopravvenne a troncare il filo delle sue speranze. Così Reggio liberossi; ed i Visigoti trasportando con loro il corpo del duce perduto indietreggiarono fino a Cosenza. Ivi svoltarono il corso del fiume Basento; e fatto in mezzo del suo alveo rimasto a secco scavare la fossa, vi seppellirono il cadavere fra le lagrime di tutto l'esercito. Molte ricchezze furono in quella fossa gittate, imitando i Visigoti l'esempio degli Scoloti e d'Odino d'Asgarda; ricondotte finalmente nel proprio letto le acque del fiu-

Anni Di G. C. 410.

me, a nascondere per sempre il luogo della sepoltura, uccisero la schiera infelice de' prigionieri che l'aveano apparecchiata.

FINE DEL DICIASSETTESIMO LIBRO.

LIBRO DICIOTTESIMO.

I VISIGOTI ED I BORGOGNONI

NELLE GALLIE.

LA LEGGE SALICA.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

§. I. Ataulfo regnò dopo Alarico, e pose alcun modo a'primi furori de'Visigoti. Per Ataulfo l'Italia cominciò a rifarsi dopo lungo affanno, e felice augurio sembrolle ch'egli tenesse in grande onore e regalmente trattasse Placidia, sorella d'Onorio. Giornande afferma esser ella caduta nelle mani de'nemici dopo la morte d'Alarico, ed in un secondo e più crudele saccheggio che i Visigoti, ritornati di Reggio e di Cosenza, diedero a Roma. Placidia nondimeno, già prigioniera d'Alarico, era un pegno di cui non si ha memoria ch'egli fosse rimasto privo, o che si avesse lasciato fuggir di mano: e niuno degli scrittori di quel secolo fece motto d'alcuna calamità novella di Roma, regnando Ataulfo. Molti figliuoli aveva il nuovo re de'Visigoti del Danubio avuti da una moglie

Anni Di G. C. 410.

*

Anni Di G. C 410.

nata fra' Sarmati: ma già i meno veggenti credeano scorgere che costui aspirasse a nozze romane.

L'Imperio d'Oriente a que'giorni era infestato di bel nuovo da'Barbari. La Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto andavano in fiamma; Betlemme fu presa, ed appena S. Girolamo potè campare dalle mani de'Saraceni. Gran turbine di guerra scoppiava parimente nella Cirenaica, dove i pubblici voti ottennero che fosse consacrato Vescovo l'animoso filosofo Sinesio, il quale avea sì liberamente parlato ad Arcadio intorno al pericolo d'accoglier tanti Goti nel seno dell'Imperio. Ma ora Sinesio medesimo non vedeva nessun altro modo a salvar la sua nativa provincia dalle devastazioni de'Barbari d'Affrica chiamati Ausuriani, se non il soccorso degli Unnigardi; straniera milizia la quale forse componeasi d'Unni assoldati dal giovine Teodosio, e simili a'diecimila che s'erano condotti agli stipendj d'Onorio nelle guerre d'Alarico.

Il valore germanico era venuto meno contro l'audacia degli Ausuriani. L'ignavia de'Duci Romani, e massimamente di Ceriale, avea dato a Barbari d'Affrica tanta baldanza che i Marcomanni ed i Traci ausiliarj più non valevano a difendere la provincia; e gli Ausuriani dopo aver sconfitto le coorti di costoro, indossavano so vente per dileggio le loriche de'Traci e coprivansi co gli scudi de'Marcomanni. Solo il giovine Anisio fra'R mani seppe resistere con una mano d'Unnigardi al fur de'nemici e respingerli: ma troppo scarso era il num di sì fatti difensori, della fedeltà de'quali Sinesio avr be desiderato poter fare sicurtà come fatta l'avreb del coraggio; pur ei non temeva degli Unnigardi no a che Anisio li guidasse alle battaglie.

La provincia dell'Affrica propriamente detta era il granaio di Roma, ed Alarico senza l'Affrica giudicava non poter mantenere in Italia la signoría de' Visigoti. Anche gli Alani ed i Vandali cogli altri Barbari penetrati nella Spagna o già prossimi ad entrarvi accennavano all'Affrica; ed Onorio per ritenerla nella fede condonolle i tributi, scrivendone al procon sole Macrobio, autore, come si giudica, de' Saturnali, ove leggonsi notizie assai pregevoli sull'antica Italia non altrimenti che appo il gramatico Servio, suo contem poraneo.

§. II. I Barbari parteggiavano, alcuni per Costantino assediato da Geronzio ed altri per Onorio, nelle Gallie: ma Costanzo, nato in Naisso della Dacia d'Aureliano, giunse ivi con un esercito e ristabilivvi la fortuna delle armi romane. Ulfila era il suo compagno ed il suo luogotenente, il cui nome può farlo credere Goto. Geronzio costretto a levar l'assedio di Arles fuggì con la moglie Nonnechia e con un Alano, suo schiavo fedele, in Ispagna; ove scorgendosi premuto da'nemici ne trucidò un gran numero, indi, trafitti la donna e l'Alano, che di ciò il supplicarono, s'uccise. Costanzo si pose in vece di Geronzio ad oppugnar Arles: allora Edobinco sopraggiunse cogli aiuti degli Alemanni e de' Franchi; ma il Romano uscigli arditamente innanzi e secondato da Ulfila passolli a fil di spada, sì che lo stesso Edobinco cercò fuggire dalla rotta e pervenne a casa d'Ecdicio, suo amico ed a lui tenuto per molti beneficj; uomo ingrato e sleale che per la speranza di guiderdone gli spiccò il capo dal busto. (411.)

Nè guari andò che Costanzo impradronissi d'Arles, e Costantino spedito prigioniero alla volta di Ravenna fu ammazzato sul Mincio. Le Gallie avrebbero alcun poco

Anni Di G. C. 411.

respirato; ma Giovino fecesi gridare imperatore in Magonza, città cotanto afflitta poco avanti da' Barbari, e seppe adescare gli Alemanni, i Franchi (di Germania, sì come credo), i Borgognoni ed alcune tribù d'Alani. Erano queste guidate dal re Goar: i Borgognoni obbedivano al re Guntario o Gundicario, figliuolo di Gibica o Gibico. Le rimanenti tribù d'Alani, che uccisero Godegisilo, condotte dal re Respondial, seguirono la parte opposta insieme co' Vandali Asdingi compagni altra volta dello stesso Godegisilo ed ora sottoposti al re Gunderico, non so se parente o successore di Godegisilo. Agli Asdingi s'accoppiarono gli Svevi menati da Ermerico re. Ma questi Alani e Vandali e Svevi, temendo essere assaliti ad un'ora da' Romani vittoriosi di Costanzo e dagli altri Alani e Germani di Giovino (Giornande v'aggiunge i Visigoti d'Ataulfo, che non erano usciti ancora d'Italia), lasciarono finalmente la Gallia per raggiungere in Ispagna i Vandali Silingi, padroni della Betica.

§. III. Idacio, nativo di Limica in Gallicia, il quale ben presto fu Vescovo della materna città, ci lasciò nella sua cronica la memoria delle crudeltà commesse nelle provincie spagnuole da'Barbari. Tutto rapirono con le loro armi e tutto devastarono col ferro, mentre i deboli rimasugli delle milizie romane consumavano la sostanza delle città che non poteano difendere. Invano gli abitanti cercavano celare in riposti luoghi le loro facoltà, nulla potendo nascondersi alle investigazioni dell'avidità barbarica, e nulla togliersi dalle mani de' soldati dell'Imperio. La fame non tardò ad aggravare i mali cagionati dall'uomo, e fu tale che si giunse a divorar le umane carni. Fiera peste seguì, frutto necessario di tante

stragi. E le belve s'accostumarono a pascersi de'cadaveri umani, che da per ogni dove giacevano insepolti; poscia vieppiù inferocite assalivano chiunque sfuggisse alla fame, alla pestilenza ed al ferro de' nemici. Le madri stesse cibaronsi delle membra cotte de'figliuoli; nè Idacio è il solo testimonio di tali orrori, ma Olimpiodoro nel toccar della fame patita da'Romani di Spagna ricorda il caso d'una madre di quattro figliuoli, che li sbranò tutti l'un dopo l'altro, dicendo successivamente di ciascuno essere ciò necessario per sostentare gli altri, fino a che avendoli tutti mangiati non fu lapidata dalla *plebe*.

Anni Di G. C. 411.

I Goti, narra lo stesso Olimpiodoro, furono in altra età premuti dalla fame sì fattamente, che comperavano per una moneta d'oro una piccolà misura di grano, chiamata *trula*. E però a' Goti si diè la denominazione, che rimase loro, di *Truli* da' Vandali. Onorio, volgendo lo sguardo alle provincie, che il Vandalo avea sì miseramente disertate, prescrisse con legge che il tempo della dimora di que' Barbari nell' Imperio non si computasse nel numero de' trent'anni capaci d'indurre la prescriziono posta dal dritto civile in favor de'possessori anche di mala fede: ciò che valse principalmente per la Spagna. Il passaggio fattovi da'Vandali di Gunderico, cioè dagli Asdingi, nella compagnía degli Alani fece credere a Procopio che i primi al pari de' secondi venissero dalla Palude Meotide: opinione sulla quale s' odono fabbricar tuttodì molti errori circa le origini de' Vandali da chi dimentica, essere stati costoro un popolo germanico ai tempi di Plinio e di Tacito ed aver poi ottenuto da Marco Aurelio una sede nella Dacia di Traiano.

§. IV. Procopio altresì giudicava (ne ho già parlato

Anni Di G. C. 411.

nel decimo quarto libro), che gli Alani socj di Godegisilo appartenessero alla razza de'Goti. Da lunga stagione dopo il re Ostrogota così Goti che Alani abitavano sulla Palude Meotica: era facile perciò il confonderli; ed anche ora dopo l'arrivo degli Unni le ostrogotiche tribù obbedienti á Torrismondo degli Amali viveano sull'Eussino e ne'luoghi prossimi alla Tauride. Nel secondo anno del suo regno questo principe valoroso mosse l' esercito contro i Gepidi, de' quali m' è affatto ignoto il sito a questi dì, e fu lunga per avventura la via che dalle rive del Ponto Eussino dovè correre il figliuolo d'Unnimundo innanzi di raggiungerli. Per altri, non per se, trattava le armi Torrismondo contro quel popolo d'origine gotica, ed ancor libero dagli Unni, che signoreggiavano sugli Ostrogoti.

Paolo Orosio, che in quegli anni andava scrivendo le sue istorie, non fece alcun motto de'Gepidi là dove toccò delle regioni, le quali si distendono da'monti Rifei, dal Tanai e dalla Palude Meotide fino al Reno. L'Alania s'allarga, egli dicea, verso l'Oriente: segue la Dacia che sta in mezzo ad essa ed alla Germania, e contiene la Gozia. In altro luogo egli affermava i Goti essersi altra volta chiamati Geti: ma ignoro s'egli parlasse della Gozia compresa nella Dacia secondo il suo concetto dell' identità de' due nomi di Geti e Goti, ovvero perchè gli Ostrogoti di Torrismondo o d'altro principe gotico fossero tornati ne' primi anni del quinto secolo di Gesù Cristo ad abitare per volontà degli Unni l'antica patria dei Daci e de'Geti. La Germania, secondo i detti d'Orosio, si teneva in gran parte dagli Svevi, de'quali egli narrava conoscersi cinquanta quattro tribù.

§. V. Trista fu la vittoria che conseguì Torrismondo

su' Gepidi; forse la stessa per la quale ben presto si vedranno i vinti ed Ardarico re loro seguire Attila in qualità di sudditi o di tributarj. Una caduta di cavallo tolse al vincitore la vita: e tal caso riuscì cotanto acerbo agli Ostrogoti che non elessero per quarant'anni altro re in luogo di lui, avendo sempre in bocca e nel cuore il nome di Torrismondo. La gioventù nol fece mai trascorrere a ciò che possono sì agevolmente i principi guerrieri di fresca età; laonde Cassiodoro non cessava dopo molti anni di ricordare la continenza di lui, favellandone tra gli Ostrogoti d'Italia.

Anni Di G. C. 411.

Berismundo degli Amali figliuolo di Torrismondo, privato de' suffragi, e spregiando più di qualunque altro della sua stirpe gli Ostrogoti perchè sottoposti agli Unni, volse gli sguardi all'Italia ed a' Visigoti. Alarico e poi Ataulfo sembrarongli solamente degni di chiamarsi Goti. Cominciò adunque ad avere in mente d'abbandonare insieme col figliuolo Viterico le rive dell'Eussino e la Gozia di Dacia per venire verso l'Occidente a trovar una terra, ove non s'ascoltasse il nome degli Unni.

412.

§. VI. Ataulfo allora fortuneggiava in Italia con l'esercito, non più creduto invincibile come ne' giorni d'Alarico, ma tuttora formidabile a' capitani d'Onorio e grave oltremodo alle provincie. La presenza di Placidia nel campo de' Visigoti e le nuove speranze che Ataulfo su lei concepiva scemarono i mali di quella guerra, tuttochè Giornande lo accusi d'orride crudeltà e d'aver saccheggiato co' suoi compagni a guisa di locuste l'Italia: oscura è nondimeno la storia di questi anni, e presso gli scrittori contemporanei non havvi lume a farci ben discernere i tempi e gli eventi. La caduta di Costantino e le vittorie di Costanzo poterono persuadere al Visigo-

Anni Di G. C. 412.

to esser già pronto l'esercito imperiale a discendere in Italia dalle Gallie; o piuttosto Ataulfo stimò non volersi dispregiar la causa di Giovino, che s'era impadronito di Treviri, ed anzi le Gallie turbate aprire a'Goti un nuovo e propizio arringo di fortuna.

I Visigoti adunque, per questi o per simili rispetti, si posero finalmente in atto d'abbandonare l'Italia. Placidia era con essi, augusta prigioniera, nella quale stavano fisi gli sguardi così de' Romani come de' nemici: ed Attalo, che avea sostenuto sotto Alarico le ignobili parti di servo coronato e deposto, anch'egli or si partiva in compagnía de' Visigoti e del Vescovo Sigesario, che lo avea battezzato Ariano. Attalo promettea stringere Ataulfo e Giovino con saldi nodi; nè Giovino avrebbe mancato, egli affermava, di salutar Ataulfo col titolo d'Augusto e di pigliarlo per collega. Ma l'usurpatore diè tali onori a Sebastiano suo fratello; perciò il Visigoto voltossi del tutto ad Onorio. Il Goto Saro, che dopo la morte di Stilicone avea per breve ora ottenuto il Maestrato delle romane milizie, nudriva i suoi fieri odj contro Ataulfo, ed andava meditando in que' giorni darsi a Giovino per punire Onorio di non aver vendicato l'uccisione d'un suo familiare chiamato Belleriddo. Saro adunque, seguitato da pochi ma valorosi, mosse alla volta di Giovino, e credea passare inosservato, quando Ataulfo il raggiunse con diecimila dei suoi, e dopo viva ed ostinata resistenza il prese, indi l'uccise. Aperte poscia divamparono le ire tra Giovino ed Ataulfo, il quale dopo esser Sebastiano caduto nelle sue mani, s'impadronì di Valenza ov'era chiuso Giovino, ed inviò in Ravenna la testa recisa del primo, prezzo d'una breve pace o conclusa o desiderata con l'impera-

tore. Poco stante Giovino ebbe il medesimo fine, per opera d'uno de' Capitani d'Onorio.

§. VII. Una legge fu promulgata in questo anno dell'imperatore Teodosio, con cui egli cercò provvedere alla difesa dell'Imperio d'Oriente contro i Barbari. Sul Reno e sul Danubio, che formavano il confine antico dell'Imperio, non che sulla Mosa ed in altri fiumi prossimi a' nemici, s'era in ogni tempo mantenuto buon numero di navi dette *Lusorie*, alcune delle quali chiamavansi *giudiziali*, ovvero esploratrici, ed altre *agrariensi*, ovvero ferme. Queste *agrariensi* erano, per così dire, la forza e le grave armatura delle battaglie fluviali, mentre *le giudiziali* discorreano velocissimamente ne' conflitti. Ma le sventure dell'Imperio aveano rilasciato così la terrestre che la navale disciplina delle soldatesche romane.

Teodosio comandò al Maestro delle milizie di tutte le provincie onde si componea la diocesi delle Tracie di curar principalmente la difesa di quelle che stavano intorno alle bocche del Danubio, cioè della Piccola Scizia e della Seconda Mesia, tenendo in punto cento *lusorie* pel limite Mesiaco e cento dieci per lo Scitico. Volle che sì fatto numero si rinnovasse in ogni anno con giusta proporzione fra le *giudiziali* e le *agrariensi*, minacciando gravi pene a' Duci *limitanei*, se in ciò non adoperassero tutta la lor diligenza. Così sperava l'imperatore mantenere illeso il limite danubiano; ma già era nato Attila e già le cure stesse della difesa volgevansi tutte a danno dell'Imperio.

413.

§. VIII. Prometteva il Goto la restituzione di Placidia, ed Onorio consentiva somministrargli gran quantità di vettovaglie. Ma Costanzo aspirava eziandio alla

Anni Di G. C. 413.

mano della imperiale donzella, ciò che forse riaccese gli affetti del rivale: Ataulfo quindi negò restituirla, dicendo non aver avuto ancora tutto il frumento: rivolse intanto le armi contro Narbona ed espugnolla, ma invano si fece a sorprender Marsiglia, nobilmente difesa dal Conte Bonifazio. Tantosto tutta quasi l'Aquitania venne in potere de' Visigoti; e cadde altresì la città di Bordò.

In questa vivea Paolino, figliuolo di Talassio, stato proconsole in Affrica sotto Valentiniano I, e d'una figliuola del console Ausonio, vedova d'Euronio. Nacque Paolino in Tessalonica fra grandi onori ed in grande opulenza; diverso affatto dall'altro Paolino, che fu Vescovo di Nola dopo avere avuto a suo maestro Ausonio. Perdè il padre Talassio quando gli Alani, gli Svevi ed i Vandali proruppero la prima volta nelle Gallie. La fama delle ricchezze di Paolino cagionogli enormi sventure, ch'egli narrò in parte nel poema da lui dettato, essendo già molto innanzi negli anni, per ringraziare l'Altissimo d'averlo fra tanti pericoli salvato. Tal poema detto l'*Eucaristico*, pel quale diessi a Paolino il nome di Penitente, pervenne a noi, e contiene la storia più schietta delle calamità patite nelle Gallie all'arrivo de'Barbari.

§. IX. Guntario o Gundicario, figliuolo di Gibica, era, come ho già detto, il re o capo de'Borgognoni usciti della germanica regione di Palas o Capellazio verso il Meno e la Sala dell'odierna Franconia. S'erano dati a Costantino, che avea ceduto loro alcune città delle Gallie; indi militarono sotto Giovino, alla morte del quale non reputò Costanzo dover combattere contro Guntario, e, per quanto afferma Prospero d'Aquitania, con-

cedè a' Borgognoni (correva il consolato di Lucio) le contrade vicine al Reno in quel tratto dalle Gallie, ove da uno o due secoli aveva il Romano staccate dal Belgio le due provincie della Germania Superiore e dell'Inferiore. Magonza e Colonia n'erano le Capitali. Nella Superiore si comprendeva tutto il paese chiuso dal Reno e dalla Mosella non che dalla fila de' monti Vogesi; quivi, d'intorno a Magonza, si fermarono i Borgognoni di Guntario, ed in tutta la regione vicina delle presenti città di Spira e di Vormazia. Olimpiodoro scrive che già due anni prima del consolato di Lucio i Borgognoni vivessero nella Superiore Germania; e Paolo Orosio, lodandoli molto perchè a que'medesimi giorni trattavano i Romani da fratelli, fa supporre che anche prima dell'usurpatore Costantino si fossero stabiliti nella contrada, e che la concessione d'Onorio fosse stata una conferma con nuovi patti, od un ingrandimento delle terre *letiche* già da essi conseguite.

Le terre che Massimiano diè a'Nervii ed a'Treviri, e Costanzo Cloro a'Camavi, a'Cauci ed a' Frisj erano deserte in parte; la Germania Superiore per l'opposito avea popolose città e fertili campagne di cui le ultime invasioni degli Alani, degli Svevi e de' Vandali aveano interamente mutato l'aspetto, ed appena la stessa Magonza risorgea dalle sue recenti rovine. Tante sciagure agevolarono lo stabilimento de'Borgognoni; ma se Guntario avesse ivi condotto il maggiore o minor numero della sua nazione, se fosse stato l'*Endinos* di tutta quanta ella era, sì come sembra, ovverò un semplice capitano d'alcune schiere, ignorasi: questo solo si può dire che alquante tribù di Borgognoni, tenuti oramai per popoli d'indole gotica e non germanica, rimasero

Anni Di G. C. 413.

nella Germania vera, cioè sulla Sala e sul Meno. Dalle rive di questi fiumi si tramutarono tutte di mano in mano, come a suo luogo dirò, nelle Gallie, dove una generazione di nuovi ospiti Borgognoni sopravvenutivi chiamaronsi *Faramanni*.

§. X. La cessione delle terre spettanti alla Germania Superiore si fece secondo le regole del dritto pubblico fermate da qualche secolo appo i Romani risguardo ai Barbari, che riceveansi nell' Imperio. La religione dei Cristiani avea renduto augusto con più solenne rito l'atto d'affrancar gli schiavi nella Chiesa e quello di giurar fedeltà, quando alcuno ricevesse dal Principe la concessione di qualche terra o *limitanea* o di qualunque altra sorta col patto di dover militare contro i nemici. A tali terre già da gran tempo si dava il nome di *Beneficj*, e con questo titolo v' era un libro in cui registravansi le concessioni de' terreni fatte dagl' imperatori. Il costume indi prevalso di giurar la fedeltà richiesta per ottener simili fondi (così andavano sorgendo i feudi, ma senza un tal nome) si potrebbe credere nato nei primi anni del quinto secolo dell'Era volgare o negli ultimi del precedente, se appartenesse a santo Agostino, ciò che al tutto deve negarsi, un sermone in cui si fa parola di sì fatto giuramento pe' *Beneficj*.

I Franchi Salici, a cui Giuliano imperatore permise dimorar nella Tossandria del Belgio, non essendo ancor Cristiani, dovettero secondo i germanici costumi avvalorare il loro giuramento di fedeltà. Erano i più numerosi fra' *Lèti* o *Federati* barbarici delle Gallie. Coi medesimi patti e con uguali giuramenti giusta le usanze patrie i Borgognoni vi furono ammessi, pigliando l'obbligo di rispettare i confini delle provincie circostan-

ti e di guardare i limiti dell'Imperio da ogni novella invasione d'altri Barbari, e salvo rimanendo in caso di fellonía il dritto dello stesso Imperio sulle terre lor concedute.

§. XI. Le colonie militari stabilite già da Probo, e poi ordinate più ampiamente con la concessione delle terre *limitanee* sotto Alessandro Severo, erano state in altra guisa disposte da Valentiniano sulla sponda sinistra del Reno. I provinciali, possessori delle terre situate nelle contrade renane delle Gallie, cominciarono a dare il nome d'*ospiti* così a' soldati romani *limitanei*, perchè non nati nel paese, come agli stranieri *Leti* e *Federati* che otteneano una parte di terra nella provincia. Poscia e Romani e Barbari ammessi nell' Imperio chiamaronsi reciprocamente *ospiti*, nè di rado le terre stesse concedute appellaronsi *ospizj*. Anche il dritto acquistato da' Barbari di possederle militando si disse *ospitalità*; parole tutte che col volger de'secoli cangiarono più volte significato: e quella d'*ospite* n'ebbe anche uno servile, allorchè dinotò un ordine di non liberi uomini, che un padrone qualunque collocava ne' suoi fondi per coltivarli. E però gravissimo errore sarebbe il credere che negli ultimi tre secoli dell'Imperio i soldati romani *limitanei* ed i Barbari *Leti* o *Federati* vivesser ciascuno in casa de' provinciali ed a loro spese, come non di rado si vede accadere nella nostra età.

§. XII. I *Leti* ed i *Federati* al pari de'*limitanei* sussisteano del prodotto de' terreni, pe' quali doveano militare. Gran copia di tali terreni rimaser vacanti ne' primi anni del quinto secolo, quando Stilicone sfornì di soldati le sponde romane del Reno per opporsi ad Alarico ed a Radagaiso; le reliquie, che poterono avanzarvi

Anni Di G. C. 413.

o delle colonie militari de' Romani o delle possessioni de' *Leti* furono tosto dissipate dagli Alani, dagli Svevi e da'Vandali, che in breve lasciarono il Reno ed innoltraronsi nelle Gallie. I Borgognoni perciò ebbero quel numero di terre vacanti, che appartenevano all'Imperio, e fermarono il piede nella provincia senza offendere il dritto de' primieri possessori di fondi. Nè violenta nè inumana fu quella prima concessione; gli stranieri s'accostarono vieppiù agli usi de' Romani ed i Romani sperarono di vedere accresciuta la loro ricchezza, mercè l'aumento della popolazione in contrade cotanto infestate sino allora dalle guerre.

Guntario fece la sua residenza in Vormazia, il cui lungo assedio per opera de'Vandali, degli Alani e degli Svevi avea destato sì gran compassione in San Girolamo. Se già questa città si fosse ristorata, qual divisione delle terre avute si facesse tra'Borgognoni e qual parte ne spettasse all'*Endinos* ed a'suoi principali compagni, è incerto; ma sembra che si fosse proceduto per via di sorteggio, perchè la porzione a ciascuno di essi toccata si chiamò *sorte*: solenne vocabolo che s'ascolta nelle leggi de'Borgognoni scritte un secolo circa dopo Guntario. È fama che alcuna di tali *sorti* si distinguesse dall'altra per mezzo di molte incisioni fatte col ferro in sugli alberi de' fondi vicini. Ma le terre deserte, i pascoli ed i boschi rimasero in comune fra'Borgognoni; e questi vissero, come dianzi, con le loro proprie consuetudini e soggetti all' autorità sola di Guntario, senza dipender punto da'Magistrati Romani. Lo stesso nome di *sorti* e d'*ospiti* prevalsero nelle divisioni delle terre fra' Romani ed i Visigoti.

414. §. XIII. Correva il vigesimo secondo anno che Cos-

roe III era chiuso nella fortezza dell'*obblío*, e che suo fratello Varane-Sapore (Vram Sciabù) degli Arsacidi Persiani regnava sull'Armenia sotto la protezione d'Isdegarde I re di Persia. Nel quattordicesimo anno del quinto secolo morì l'Armeno, ed il monarca Persiano gli surrogò Cosroe III, tratto dalla lunga sua cattività. Ma poco stette costui sul trono d'Armenia, ed essendo mancato nell'anno seguente alla sua liberazione, Isdegarde pose in sua vece il proprio figliuolo Sapore, che venne in odio agli Armeni per la sua tirannica natura e per lo zelo con cui volea costringerli ad abbracciare la religione di Zoroastro.

Anni Di G. C. 414.

Famoso regno fu quello di Varane-Sapore, il quale per molto spazio di tempo seppe reggere in pace i suoi popoli. Saag od Isacco, Patriarca del sangue degli Arsacidi, ebbe grande autorità sotto lui, e cercò durevole gloria proteggendo le lettere. Non piccol numero di giovani, fra'quali era Mosè di Corene, furono spediti allora per impararle in Edessa, in Antiochia ed in Alessandria, non che in Atene, in Costantinopoli ed in Roma: il dotto Mesrob compose l'alfabeto degli Armeni, che n'erano stati senza fin quì, e tradusse nella lor lingua le sante scritture, secondo la versione de' Settanta. L'Armenia fino a' giorni di Mesrob non ebbe altre Bibbie se non in lingua greca o siriaca, le quali non poteano esser lette da' Cristiani. La traduzione di Mesrob fu il principio d'una letteratura, che meglio studiata da noi gioverebbe assai più alla nostra istoria ed a quella dei Barbari che non la cinese o l'indiana. Imperocchè le *sole* regioni, per traverso alle quali storicamente *sappiamo* essersi popolata ne' primi tempi l'Europa, furono l'Armenia ed il Caucaso. Ulfila e Mesrob con le

Anni Di G. C. 414.

loro traduzioni trassero a se maggiore stuolo di popoli che non le armi di molti conquistatori: ma la scuola fondata dall'Armeno produsse illustri scrittori, de'quali non si è spento il nome, nell'atto che di tutte le lettere de'Goti non fu tramandato altro notabile monumento alla posterità se non i lavori d'Ulfila.

§. XIV. Il Vescovo Sigesario, che avea probabilmente conosciuto Ulfila, dopo la morte di lui era tenuto nella più gran venerazione da'Visigoti, ed Ataulfo avea concepito sterminati concetti della propria grandezza. Rifornito che si fosse nelle Gallie facea disegno d' annientar l'Imperio di Roma. Nuovi stimoli a tali ambizioni dava il consenso finalmente ottenuto per mezzo d'un certo Candidiano da Placidia, che promise la sua mano ad Ataulfo, e la diè, invano ripugnante Onorio. Ripudiata la sarmatica moglie, Ataulfo celebrò le nozze non in Imola od in Forlì, sì come pretese Giornande, ma in Narbona e nella casa d'Ingenuo, primario cittadino di quella città. Placidia era vestita da regina ed Ataulfo da Romano; cinquanta paggi seguivanlo recando sontuosi doni, rapiti già nel saccheggio di Roma. Con una mano portava ciascuno un bacino pieno d'oro, e coll'altra un bacino colmo di pietre preziose d'inestimabil valore. Fatto i presenti, Attalo intuonò gl'inni dell' epitalamio; cantarono indi Rustacio e Febadio, nobili Galli, e la festa finì con gran tripudio de'Romani e de'Visigoti.

In premio del suo canto il vile Attalo ebbe permesso di vestir nuovamente la porpora. Privo di soldati e di danari ardì crear Conte delle sue private larghezze Paolino, figliuolo di Talassio, ovvero il Penitente; di ciò mal prese a costui, com'egli narra nell'*Eucaristico* allorchè Ataulfo conchiuse nello stesso anno del suo ma

trimonio la pace coll'imperatore. Le armi di Costanzo e le preghiere di Placidia indussero alla fine il Visigotò a deporre i tumidi pensieri di fondare sulle rovine del romano un gotico imperio, e di chiamar Gozia (così egli confessò ad un illustre cittadino di Narbona) ciò che nel volgare linguaggio diceasi Romanía, ponendo se stesso nel luogo de' Cesari. A' soli Goti degli Amali era dato il nudrir tale speranza; ed Ataulfo, temendo la fierezza de' Visigoti, lasciò in disparte gli ambiziosi propositi, contento d'accordarsi con Onorio e di passare in Ispagna con Attalo a guerreggiarvi contro gli Alani, gli Svevi ed i Vandali, nemici dell'Imperio.

Anni Di G. C. 414.

§. XV. Nell'uscir di Bordò i Visigoti la saccheggiarono, e ne diedero una porzione alle fiamme. In quest'incendio arse la casa del nipote d'Ausonio; ed avendo egli contratto amistà con un principe sospetto a' Visigoti, fu da costoro dispogliato di tutti gli averi, e messo fuori della città con l'intera famiglia. Così Paolino, seguito da lungo stuolo di schiavi e di donne, alle quali attesta non essersi recato alcun oltraggio da' Goti, fuggiva, guardando i patrj tetti bruciati e la sua casa distrutta, e riparava nella vicina Vasati, oggi Bazas, sede onorata de' suoi maggiori.

Gli Alani, usciti dagli stipendj dell'usurpatore Giovino e guidati dal re loro Goar con un piccolo drappello di Visigoti stringeano Vasati d'assedio. Questi era il principe, di cui vedeasi Paolino fatto compagno, e ch'egli racconta essergli divenuto caro. Goar fecelo entrare nella città, ove i furori di pochi nobili giovani misti ad una turba servile minacciavano morte al corpo della nobiltà. Tentarono uccidere Paolino col ferro d'un sicario: ma non appena questi scampò da tanto pericolo, ed ec-

Anni Di G. C. 414.

colo caduto in uno strano errore, sperando poter indurre Goar a toglier l'assedio. Solo ed intrepido veniva il Romano al campo nimico; ma ben egli ebbe a stupir nell'udire che vana omai fosse, dappoichè i Visigoti lo richiedevano, qualunque speranza di scampo; nè altro avanzare se non l'aprire agli Alani le porte della città ed accoglierli come confederati: a tal patto avrebbe Goar lasciato i Visigoti e sarebbe divenuto il difensore di Bazas. Posto immantinente il partito dagli assediati, fu vinto; e non più nemici entrarono gli Alani sull'aggiornare. Il figliuolo e la moglie di Goar diedersi ostaggi: allora una turba di barbariche donne si sospinse in sulle mura insieme co' mariti, che tosto fecero tumultuario steccato co' loro carri, mentre i Visigoti, veggendo avverato il loro sospetto e rivolte contro se le alaniche spade, si dileguavano.

§. XVI. Infedeli o false del tutto paiono a' più dotti le iscrizioni romane, che diconsi trovate nella Linguadocca e nelle quali Ataulfo è chiamato *potentissimo re*. Ma, checchè sia di sì fatte iscrizioni, poco certamente durò la possanza e la vita d'Ataulfo. Arrivato in Ispagna presè Barcellona e fermovvisi, uscendone spesso a combatter co'Vandali. Costanzo del pari guerreggiava contro i Barbari penetrati nella Spagna, e gli venne fatto di prender senza battaglia ma con ingegnoso artificio, per quanto parve ad Idacio, un re de' Vandali chiamato Fredibulo, e di spedirlo prigioniero ad Onorio. Da Placidia in quel mezzo nasceva in Barcellona il figliuolo Teodosio ad Ataulfo, bambino che in breve morivvi e fu seppellito in una cassa d'argento. E tosto, quando Ataulfo era già pronto a muovere contro gli Alani e gli Svevi, Dubb suo domestico nato fra'Goti l'uccise per ven-

415.

dicar la morte d'un suo primo padrone ammazzato per comandamento d'Ataulfo. Ciò avvenne mentre il re secondo il costume visitava i cavalli nelle scuderíe: ma Giornande chiama Vernulio l'uccisore, soggiungendo essersi costui condotto a tal furore per punire Ataulfo che il motteggiava della sua piccola statura. Innanzi di dar l'ultimo fiato il Visigoto raccomandò ad un suo fratello, ch'e'credeva dovergli succedere, di restituire ad Onorio Placidia e d'aver pace coll'Imperio. Con questa speranza spirò Ataulfo, cospicuo per la bellezza del corpo, quantunque non grande assai della persona, e per la forza della mente; ma i Goti (non essendovi alcuna legge di successione) più per forza e per brogli che per libera scelta, elessero Singerico, fratello di quel Saro che cadde nel volerne andare a Giovino.

Anni Di G. C. 415.

Primo pensiero di Singerico fu pigliar vendetta del sangue fraterno, e però fece crudelmente svenare i sei figliuoli d'Ataulfo e della sarmatica moglie, invano rifuggitisi ora tra le braccia del Vescovo Sigesario. Nè fu contento di questo, ed in dispregio del suo nemico volle che Placidia camminasse a piè dinanzi al suo cavallo insieme con gli altri prigionieri per dodici miglia fuori di Barcellona. Ma non tardò il principe nuovo ad esserne pagato, ed i Goti lo trucidarono nel settimo giorno del regno. Vallia fu eletto in sua vece; nobile re, sotto il quale i Visigoti fermarono stabilmente il piè nelle Gallie; ma Prospero d' Aquitania lo accusa d'aver fatto uccidere molti, ch'egli credè suoi rivali nell' aspirare al regno. Una figliuola di Vallia ebbe a marito uno Svevo, e fu madre di quel famoso Ricimero, che tanto di poi travagliò l'Imperio di Occidente.

§. XVII. Agognavano i Goti, tolto Ataulfo di mezzo,

416.

Anni Di G. C. 416.

riprender la guerra contro i Romani. Questi erano i disegni pe'quali aveano scelto Vallia, che volendo imitare Alarico e passare in Affrica sperò, ma invano, d'aver sorte migliore. Una tempesta più assai fiera dell'altra, che patirono le navi d'Alarico, affondò e disperse dodici miglia lungi dallo stretto delle Colonne l'armata di Vallia. Ciò contribuì a rivolgere in altra parte i suoi proponimenti, ed a ricondurlo verso l'amicizia de'Romani. Gli Alani, gli Svevi ed i Vandali così Asdingi che Silingi allargavansi tutto dì nella Spagna: Vallia perciò, lasciata ogni speranza di tragittarsi nell'Affrica, si pose nell'animo di seguir le vestigie d'Ataulfo, intimando a sì fatte genti la guerra.

Quì Paolo Orosio racconta che da' re di que'Barbari si mandassero ambasciadori ad Onorio per pregarlo con barbarica ingenuità od ironia di lasciarli combattere a loro senno tra essi nel suolo dell'Imperio; non ad altro dover pensare l'Imperatore se non ad aver pace con tutti ed a ricevere ostaggi da ciascuno di que' popoli: essi poi avrebbero atteso come più loro tornasse a vicendevolmente distruggersi ed a procacciare in tal modo non cruente vittorie a' Romani.

§. XVIII. Ma tali contese de' Barbari non andavano disgiunte dalla rovina delle provincie ove combatteano. Un monumento insigne della desolazione di queste abbiamo nel Carme detto della Provvidenza, attribuito senza gran fondamento a S. Prospero d'Aquitania, e scritto anzi da un altro autore, stanco della decenne strage, com'egli dice, fatta ivi da'Barbari dopo la loro entrata dell'anno quattrocento sei nelle Gallie. Già da due lustri or la spada vandalica ed or la getica veniva consumando le Gallie; i ricchi oliveti delle sue parti meridionali

distrutti e schiantate le viti; nè l'Oceano, afferma quel Carme, avrebbe operato sì gran ruine se le sue acque avessero inondato il paese. Gli armenti erano spariti e più non si trovava chi volesse lavorare la terra. I più alti monti ed i maggiori fiumi non valeano a difendere le mura de'castelli e delle città dall'impeto e dagl'inganni de' Barbari. Da per ogni dove fumavano le città, ove i teneri pargoletti e le innocenti donzelle si scorgeano giacere svenati; i sacerdoti trafitti, ed i Vescovi uccisi o sospinti fuori del seggio.

Anche l'autore di quei versi preso da' Goti andò ad ingrossar lo stuolo de' prigionieri. Soleansi costoro condurre incatenati fra' carri de' vincitori, e non di rado i miseri vedeansi percossi con aspri flagelli o tormentati col fuoco nelle mani avvinte di ceppi. Un uomo decorato già de'fasci, ed un sacro vecchio, cacciato da un'arsa città, si trovarono compagni di quello scrittore nella dura via, che bisognava loro correre fra la lunga polvere de' carriaggi preceduti da'principi e dagli ottimati de'Geti (così chiamava i Goti di Ataulfo o di Vallia), i quali andavano tutti coperti di pelli e tutti orgogliosi d'un tal vestito assai più che se non fosse stato la seta o la porpora.

§. XIX. In questo anno tuttavía i Goti rimisero un punto della loro rabbia. Nobili esempj di magnanimità furono ancora dati da essi nelle Gallie, ove non pochi Romani già ridotti alle ultime sciagure durante la guerra si videro dappoi col favore de'Visigoti fiorire per la pace di Vallia. Il quale finalmente si fece incontro a Costanzo in un varco de'Pirenei, e per mezzo di legati concluse gli accordi con Onorio, mercè seicento mila misure del frumento già promesso ad Ataulfo e la cessione d'una

Anni Di G. C. 416.

parte delle Gallie, quando fosse terminata la guerra che imprender dovea contro gli Alani, gli Svevi ed i Vandali. Frattanto Vallia restituì Placidia ed abbandonò Attalo, vano simulacro d'imperatore portato in Barcellona da' Visigoti, e fuggito sopra una nave alla notizia della pace seguita: ma lo stolto ed infelice Attalo fu preso e condotto a Costanzo, che inviollo prigioniero in Ravenna.

Costanzo avea ottenuto nel precedente anno la dignità di Patrizio, e la morte d'Ataulfo gli permettea d'aspirare di nuovo a Placidia. Egli era inteso a ridurre le provincie degli Armorici sotto l'Imperio, e probabilmente gli venne fatto come in Ispagna d'adoperare con maggior successo i trattati che non le armi. Non dubbia fama narrava, che gli Armorici fosser progenitori d'una parte de' Britanni. Esuperanzio o Superanzio, padre di Palladio, pervenne a restituirvi, ma per poco d'ora e non interamente, le leggi romane, rimenando in quelle regioni la tranquillità ed un viver più libero che non era stato fin quì permesso tra le fazioni de' cittadini e le vessazioni de' Barbari, o nemici o vendenti a caro prezzo la pace agli Armoricani.

417. §. XX. Esuperanzio e Palladio eran congiunti di Rutilio Numaziano, cittadino illustre delle Gallie, che alcuni tengono per nativo di Tolosa. Il suo padre Lacarrio avea governato l'Etruria. Credea Rutilio che i Geti ovvero i Visigoti fossero perfidi: Vallia nondimeno stiè a'patti della pace, nè tralasciò di guerreggiare in Ispagna contro i nemici dell' Imperio. Gli Alani sì possenti fin quì sotto il re Respondial veggonsi ora sottoposti (se pur non fu questa una diversa tribù del medesimo popolo) al re Atace: ma il Visigoto affrettossi a scagliarsi contro lui e l'uccise, passando a fil di spada il

maggior numero degli Alani, le reliquie de' quali fuggirono e si sottoposero a Gunderico re de' Vandali Asdingi che regnava nella Gallicia. Così abolissi nella Spagna il regno degli Alani. Più intera fu nella Betica, ove sorge Siviglia, la disfatta de' Vandali Silingi, primi occupatori di quella provincia: e niuno scamponne, se credi ad Idacio, dal ferro di Vallia. Suo nipote Ricimero fece in queste ispaniche guerre le prime prove del suo valore, mentre il re lealmente rendeva le provincie da lui ricuperate a' Romani.

Anni Di G. C. 417.

Allora il Patrizio Costanzo già divenuto sposo di Placidia lo richiamò nelle Gallie; indi assegnogli nel nome d'Onorio la Seconda Aquitania ed alcune città delle vicine provincie. Una di tali città, distaccata dalla contrada Narbonese, fu Tolosa, che divenne capitale celebratissima del regno Visigotico. La dominazione de' Visigoti, secondo Idacio, si distese da Tolosa fino all'Oceano. In questo tratto era Bordò, che cadde anche in lor potestà, e dove i figliuoli di Paolino, abbandonato il padre, vollero di poi tornare, affermando trovarsi quivi la più gran libertà, sebbene il dominio fosse appo coloro, i quali chiamavansi *coloni* od *ospiti* Goti. A tal modo la parte maggiore del paese che oggi appellasi Linguadocca denominossi Gozia, sì come l'altra Gozia che Orosio diceva essere situata nel mezzo della Dacia.

§. XXI. Di questa Gozia della Dacia o di qualunque altra regione tenuta dagli Ostrogoti verso il Ponto Eussino fuggiva in quel tempo un principe, il quale ricoveravasi nella reggia di Vallia in Aquitania. Era Berismundo degli Amali, a cui tornava finalmente il destro d'abbandonare con Viterico il regno già glorioso degli avi suoi, ove ora signoreggiavano gli Unni: e però sdegnava

Anni Di G. C. 417.

svelare il suo nome quasi contaminato dal servaggio. Vallia ricevette il figliuolo di Torrismondo, ma lungo malore afflitto aveva il re, nè tardò a rapirgli la vita poco appresso l'arrivo degli ospiti. Uomo savio e prudente, ma non fortunato: egli con raro esempiodi fede rimise la Spagna in mano di Onorio.

Più assai avventuroso di Vallia fu riputato il successore Teodorico, datogli da'Visigoti. Al nuovo re tacque parimente Berismundo l'essere suo, stimando giustamente che il nome degli Amali dovessegli suscitar l'invidia e creargli pericoli. Ma per quanto egli ostinato si fosse nel silenzio, non poterono l'indole altera e l'ereditario valore non che la fortezza del corpo celarlo a Teodorico, il quale onorollo ed il tenne caro, adoperandolo ne'consigli e facendolo partecipe della sua tavola, tuttochè ignorasse qual si fosse il suo commensale.

§. XXII. Guntario figliuolo di Gibico e re de'Borgognoni stabiliti novellamente nella Germania Superiore delle Gallie, s'era fatto Cristiano a que'dì con tutto il suo popolo. Paolo Orosio compiva per l'appunto nell'anno quattrocento diciassette le sue istorie, ove, dopo aver toccato delle incerte origini da me in altro luogo esposte de'Borgognoni, deducendole da Druso e da Tiberio, attestava che queste genti, avendo poco innanzi accolto in mezzo ad esse un numero di preti Cattolici, eran divenute Cattoliche. Scrisse anzi che volentieri ubbidissero a'chierici cristiani, menando vita mansueta ed inreprensibile. Non solamente la nuova religione, ma la loro vera o falsa credenza d'esser progenie de'Romani, come Ammiano Marcellino dicea, giovò forse non poco a renderli tanto queti e pietosi verso gli abitanti Gallo-Romani della Germania Superiore quanto lo stesso Oro-

sio affermava, nel narrare, che i Borgognosi vivessero con quelli come con cristiani fratelli nè come co' sudditi dagli stranieri si suole.

Il romore della conversione di tal popolo giunse in Oriente a Socrate, il quale nacque verso i primi anni di Teodosio, ed ora preparavasi a dettare i suoi libri della Storia Ecclesiastica. Parvegli che tutt' i Borgognoni, per la dolcezza de' loro costumi, conducessero una vita del tutto aliena da' negozj, e che tutti fossero artefici di legno, e si sostentassero con la mercede ritratta da quei lavori. La legge de' Borgognoni dimostra che alcune arti non ignobili fossero tenute in pregio presso quel popolo, sebbene vi si addicessero i servi: ma troppo ampio è certamente il detto di Socrate, nè può credersi al tutto che i Borgognoni assoldati da Giovino, e collocati nella Germania Superiore da Costanzo, avessero perduto qualunque gloria nelle armi. La facilità, con cui la gente dei Borgognoni venne al Cristianesimo, sembra proceder da quella che dee chiamarsi certamente distintiva de' popoli gotici. S'è innanzi veduto con quanta rapidità da Gallieno a Costantino si fosse insinuata fra le varie tribù de' Goti la religione cristiana, e come in breve ora, di Cattolici ch'essi erano, i Goti avessero abbracciato l'arianesimo a' tempi d' Ulfila. Così eziandío i Borgognoni si fecero presto Cattolici, e tosto riuscirono Ariani; ciò per altro avvenne verso i giorni di Clodoveo, nè prima, sì come credette Gregorio Turonese. Più avversi al Cristianesimo che non i popoli o nati o fatti Goti vissero per lunga stagione i popoli germanici, addetti ancora secondo le varie regioni al culto di Tanfana, d' Erta, degli Alci e della madre degli Dei, e tutti universalmente a quello del loro Mercurio guerriero, cioè di Wodan:

lo stesso Gregorio Turonese in oltre ne accerta che i Franchi adorarono fino a Clodoveo la divinità de'boschi e delle acque de' fiumi, non che delle bestie.

§. XXIII. Le differenze della natura de'Borgognoni e de'Germani ottimamente appariscono dalle leggi de'primi, scritte un secolo in circa dopo la loro conversione al Cristianesimo. Nè io tacerò delle burgundiche leggi quando mi sarà dato giungere a' tempi della loro promulgazione, che furono anche i tempi di Clodoveo: quì non debbo trascurar di notare che in esse ricordansi altre più vetuste leggi de'Borgognoni, le quali perciò erano in uso fin dagli anni presenti della loro fermata intorno a Magonza ed in Vormazia. Con pari fàto in questi medesimi anni si compose la prima e più antica legge dei Franchi; ciò giova molto a'paragoni che farò tra le consuetudini dell' uno e dell' altro popolo, ma più largo frutto s'avrebbe se non si fossero perdute le *Bellagini* di Deceneo e raffrontar si potessero con gli usi burgundici.

Non nuova era presso i Borgognoni la facoltà di far donazioni purchè si facessero in iscritto, secondo il costume de'maggiori (così attesta il titolo sessagesimo), od almeno in presenza di cinque testimoni. Ma fu statuito fin dal principio che le *sorti* de'terreni ottenuti nelle Gallie non si potessero donare, se non secondo alcune particolari prescrizioni della legge. I testamenti, per lunga età non conosciuti da' Germani, erano permessi a'Borgognoni con le stesse forme proprie delle donazioni. Al padrone spettava, e questo non era insolito presso questo popolo, di promettere a' proprj servi d' esercitar pubblicamente i mestieri dell' orefice, dell' argentiere, del ferraio, del ramaio e del sartore: i quali mestieri di-

mostrano un grado assai rilevato di civiltà sopra quello dei popoli germanici.

Anni Di G. C. 417.

Il dritto penale burgundico era diverso affatto dal Salico, secondo il quale punivasi di multa pecuniaria e non già di corporali pene l'omicidio volontario d'un uomo libero, e fosse ancor de' maggiori tra' Franchi. Sì fatta multa dell'omicidio fin dal libro proemiale ho chiamata e chiamerò sempre in appresso *Guidrigildo*, senza comprendere in tal vocabolo niuna delle multe di danari stabilite così nelle germaniche come nelle burgundiche leggi per le ferite nè per le percosse. Il vero e proprio *Guidrigildo* fu solamente per l'omicidio de' cittadini; appellato per tal cagione prezzo della vita o del sangue; nè senza ragione si dubitò se potesse chiamarsi con questo nome la multa prescritta dalla prima legge Salica per l'uccisione d'un fanciullo, il quale non ancor facea parte della cittadinanza de' Franchi.

La pena capitale o non leggesi prescritta per alcun delitto eziandío de' più gravi, o è redimibile con danari nella prima d'ogni altra legge Salica: in quella de' Borgognoni l'omicidio dell'uomo ingenuo non si può altrimenti espiare se non coll'effusione del sangue. La morte ancora minacciavasi a qualunque libero uomo che violasse le case o gli scrigni, o rubasse gli altrui servi e le altrui bestie. La donna che avesse abbandonato suo marito era sommersa ed uccisa nel fango. Non parlo de' servi, contro i quali più frequente occorre la minaccia della morte in molti delitti, nè della tortura, delle battiture o d'altre pene afflittive della persona. Le rimanenti pene appo i Borgognoni erano pecuniarie, il più delle volte, come nella prima legge Salica, ma con no-

Anni Di G. C. 418.

tabili diversità, che saranno esposte più acconciamente da me in altro volume.

§. XXIV. L'età s'avvicina in cui la gente de'Franchi discende lungo la riva del Reno fino al Meno, e forma in Germania nuovi stabilimenti, a'quali doveano succedere, in sulla fine di quel medesimo secolo, più splendidi e più durevoli acquisti nelle Gallie. L'Oceano germanico, a'tempi d' Onorio, era tuttora il limite settentrionale de'Franchi; l'Oceano stesso ne bagnava le terre ad Occidente fino alle bocche del Reno; ad Oriente s'apriva la regione de'Sassoni, e di que'Toringi di Germania; i quali ho detto, secondo Etico, essere stati vicini ad una colonia degli Eruli venutivi dalla Palude Meotide. Ma già forse dopo Etico non poche regioni germaniche aveano cessato d'essere abitate dagli stessi popoli, e già non poche tribù degli Svevi e de'Borgognoni s'erano fermate parte in Ispagna e parte nelle Gallie; laonde i luoghi abbandonati da essi verso il Reno e le sorgenti del Danubio rimasero facile preda d'altri occupatori, fra'quali debbonsi annoverare i Franchi di Germania.

Il vecchio nome degli Ansibarj, degli Attuarj, dei Brutteri, de'Camavi, de'Catti e de'Cauci è raramente ricordato nelle istorie dopo Teodosio il Grande; i poeti fanno talvolta menzione or degli uni ed ora degli altri, ciò che procede, al parere degli scrittori più diligenti, dalla preponderanza che principiò ad avere la lega dei Franchi ne'primi anni del quinto secolo, allorchè s'assorbirono in essa molte delle primiere denominazioni dei Germani ascrittivi di mano in mano, e surse indi la Francia orientale. Nella metà di quel medesimo secolo i Franchi, se credi ad Apollinare Sidonio, s'erano distesi fino al Necker; dunque già prima eran padroni delle rive

del Meno più prossime al Reno, e de' paesi lasciati dagli Svevi ma specialmente da' Borgognoni di Guntario. A queste nuove sedi germaniche de' Franchi si diè il nome, che non ancora è cessato, di Franconia.

§. XXV. L'altro di Sicambria e di Sicambri si mantenne altresì per lunga stagione. Divenne anzi per qualche tempo appo gli storici la propria e solenne appellazione dei Franchi, allorchè questi s' impadronirono di tutte le Gallie. Ma pressocchè ignote furono le imprese de' re Franchi a' primi autori, che tentarono trattarne: Sulpicio Alessandro e Renato Profuturo Frigerido fra essi non seppero insegnare a Gregorio Turonese qual fosse stato veramente il re primiero di quelle tribù. Le istorie di Sulpicio pigliano cominciamento da Marcomiro e da Sunnone, de' quali favellai, e che questo scrittore chiamava principi e non già re, sì come avea fatto Claudiano.

Un anonimo autore, che si crede vivuto circa il Settecento, compose un libro delle geste de' primi re, nel quale unì tante favole sulle origini loro dedotte da Troia, che meritamente perdette ogni fede appo i posteri, e niuna, per quanto apparisce, ne ottenne da' contemporanei. Scrive che i Franchi uscissero di Troia; che Marcomiro fosse figliuolo di Priamo e Sunnone d'Antenore, creduto fondatore di Padova; che si rifuggissero sulle rive del Tanai ed abitassero la Pannonia vicina della Palude Meotide, ove presero ad edificar la città di Sicambria. Favoleggia indi che Valentiniano imperadore chiamati gli avesse contro gli Alani, e soggiunge che da Marcomiro nascesse Faramondo, primo re Crinito o Capelluto de' Franchi, eletto da essi per consiglio di Sunnone.

Anni Di G. C. 418?

§. XXVI. Questi è il Faramondo sì famoso, che i Francesi han sempre accettato come primo re de' Franchi, sebbene incognito a Gregorio ed agli autori che gli precedettero, come parimente al suo compendiatore Fredegario. Ma il nome di Faramondo s'ascolta in una cronica del quinto secolo, detta di Prospero Tirone o Tirone Prospero (quantunque sospetta che quì altri avesse inserito alcune parole di Sigeberto Gemblacense), e ricorre ne'libri d'Asserio di San David, storico inglese morto nel 909, al quale non sembra che fosse pervenuto nella sua patria l'oscuro e forse dispregiato lavoro dell' autor delle geste de' re Franchi. Parecchie tribù, checchè sia stato in principio, componeano la lega dei Franchi ne' primi anni del quinto secolo, de' fatti d'alcune delle quali si serbano imperfette notizie; ma le tradizioni di certe altre non vogliono rigettarsi del tutto, e Faramondo potè ben essere il primo re Crinito o Capelluto d' una tribù particolare, senza essere il capo di tutta la confederazione de' Franchi.

Fréret.

Illustri uomini han disputato se Faramondo possedesse terre nelle Gallie o solamente in Germania; e si sono, gli uni affermando e gli altri negando, in varie sentenze divisi. Ma i Franchi avendo al certo avuto una legge prima d'essersi verso la fine del quinto secolo convertiti al Cristianesimo, ciò risponde assai bene a' detti del favoloso autor delle geste, il quale narra che per la prima volta l'ebbero nel principio del secolo stesso, dopo l' elezione di Faramondo il Capelluto, e che Visovast, Visogast, Arogast e Salagast suoi consiglieri Gentili, cioè Pagani, la compilarono in Germania, nelle ville di Bodecheim, di Salacheim e di Videcheim.

§. XXVII. Maggiori e più rilevanti dispute sursero

per iscorgere ove fossero questi villaggi, se nella Germania Superiore o nell'Inferiore delle Gallie, ovvero nella Germania. E quì, avvicendate le brame, ciascuno travagliasi ad additare quando la sinistra e quando la destra riva del Reno sì come il suolo natío della primiera legge de'Franchi, detta Salica, e ciascuno crede ravvisare ora intorno a Magonza od a Vormazia, ora nella odierna Franconia ed ora sulle sponde del Vesero i tre villaggi. Gran luce si avrebbe sulla loro situazione se si sapesse dove abitava l'anonimo autore d'un prologo alla legge Salica, ove si dice che i quattro Franchi dianzi accennati la promulgassero di là dal Reno; ma quell'autore, il quale potea dimorare sulla destra riva di tal fiume, avrebbe in simil caso accennato col suo prologo le Gallie, in cui fin dal tempo di Giuliano imperatore dimoravano i Franchi Salici o Salj, e propriamente nella Tossandria del Belgio.

Anni Di G. C. 418?

Il popolo di questi Franchi Salici per la lunga dimora fra' Romani diveniva di giorno in giorno Romano. E però, se anche vi fossero stati Franchi Salici sulla destra del Reno in Germania, ciò che nè asserisco nè contraddico, dovrebbe giudicarsi, avere i Salici più civili delle Gallie avuto il pensiero di ridurre in iscritto le antiche loro consuetudini, e volersi additare nel Belgio (secondo l'opinione del Windelino troppo ingiustamente derisa ed abbandonata) la terra primitiva della legge Salica. Se poi questa legge si fosse scritta in latino da' Salici, ovvero nel proprio idioma de' Franchi e con latini caratteri o piuttosto, come alcuno credette, con caratteri gotico-ulfilani, prevaluti presso molti Barbari germanici, niuno fin quì ha potuto discernerlo, e nello stato presente delle nostre cognizioni vano parmi

Anni Di G. C. 418?

cercarlo. Ma non si dee credere impossibile che i suoni gutturali della lingua de' Franchi o d' altri Germani, la quale bene o male parve a Giuliano imperatore cotanto aspra, si potessero esprimere con caratteri latini sulla carta. La favella de' Celti o Galli, che Cesare diceva essere affatto diversa dall' altra de' Belgi, avea dovuto propagarsi molto nel Belgio allorchè San Girolamo viaggiava nelle Gallie; perciocchè nella sua ultima vecchiezza, ricordando i casi de' suoi primi anni, egli scrivea che il dialetto parlato dagli abitanti del paese di Treviri sulla Mosella simigliasse all' altro de' Galati cioè de' Celti o Galli passati da lunga età nell' Asia minore, sebbene alcuni fra' Treviri del quarto e del quinto secolo cristiano discendessero da' Germani venuti prima di Cesare nel Belgio.

§. XXVIII. La prima legge Salica fu riformata e forse fatta voltare in latino da Clodoveo, indi accresciuta o mutata di tratto in tratto da' suoi successori fino a Dagoberto e poi a Carlo Magno. Sovente in queste leggi così riformate si fa motto, e massimamente nel prologo, delle vetuste costumanze de' Franchi, quando essi erano Pagani prima di Clodoveo: utile inchiesta per conoscere la storia di que' popoli fin da' tempi dell' imperatore Onorio e fin dall' età per avventura di Faramondo. Un Manoscritto antichissimo della legge Salica, del quale parlerò molto nel secondo volume, fu trovato in Wolfembüttel; ivi si legge quella che veramente sembra essere stata la prima e più antica legge de' Franchi, tuttora Pagani, perchè non si tocca giammai del Cristianesimo, da essi di poi abbracciato. Il Manoscritto, che chiamerò sempre di Wolfembüttel, espone alcuni de' più notabili usi de' tempi attribuiti a Fara-

Eccard.

Anni Di G. C. 418?

mondo, cioè del quinto secolo; ed a me piace parlare in prima della ereditaria successione delle donne de' Franchi non ancora cristiani.

§. XXIX. Uno degli uomini che pose maggiori studj nel Manoscritto di Wolfembüttel, traduce nella seguente sentenza le parole del barbaro latino intorno al dritto dell' eredità. Se un Franco venuto fosse a morte senza *lasciar figliuoli*, sua madre, nel caso che tuttora vivesse, ne otteneva il retaggio, e, quando ella fosse già mancata, il fratello di lei, oppur la sorella della madre, ove non vi fosse il fratello. Così di mano in mano la sostanza del defunto passar dovea in poter de' più prossimi parenti della madre. Niun motto quì si fa del padre, nè della linea maschile de' fratelli o delle sorelle di chi moriva, e tutto si statuisce in favor delle donne. Le cose indi cangiarono dopo Clodoveo, ed i soli maschi de' Franchi ebbero la terra Salica, premio della conquista e del *valore*: ma nel primo apparir della legge, vi fosse stato o no Faramondo, gli usi erano tutti rivolti a favorire il sesso debole, a cui tanto i Germani credevano, come ad ispirato dal Cielo. Nel Manoscritto di Wolfembüttel s'incontrano perciò le reliquie del nazionale rispetto ch' essi ebbero per Aurinia, per Veleda e per Gauna, e scorgesi una ripruova del culto degli Alci presso i Naarvali esercitato da sacerdoti vestiti alla donnesca, non che della sommissione con la quale i Sitoni di Svevia (ciò che faceva orrore a Tacito) lasciavano regnar sovr' essi una femmina. Simili costumi erano fra' Pitti dell'Ebudi, qualunque fosse l'origine loro: e s'è veduto come volentieri costoro dessero il regno alle donne.

Le Grand d'Aussi.

§. XXX. Ho già parlato degli onori e de' guiderdoni, che Libanio afferma essersi conceduti dalle leggi a' più

Anni Di G. C. 418?

audaci o valorosi de' Franchi di Germania. Ma ignote, dal nome in fuori, ci sono queste leggi, e rimane oscuro se prima delle Saliche si dessero cotali terre, sebbene con altro nome, a'guerrieri germanici. Un altro uso assai memorabile de' Franchi Salici, mentre duravano idolatri, dimostra quanto viva ed onorata fra loro fosse la religione de'sepolcri. *Qualunque de'Salici*, dicea l'antica legge, *facciasi a disepellire un qualche cadavere od a spogliarlo, sia* Guargo; *esule*, cioè, *od infame sino al giorno in cui gli stessi parenti dell'oltraggiato defunto non preghino pel delinquente, acciocchè gli sia lecito riaccostarsi al consorzio degli uomini. Ma fino a quel giorno tutti lo scaccino dalla loro presenza e gli neghino il tetto e fino il pane, fosse ancor ogni persona più congiunta con lui*, *ed anche la moglie*, *sotto pena di pagar dugento danari.*

Tanta severità procede certamente da un principio, che onora l'indole de'Franchi Salici. E se ne'nostri costumi è troppo il dividere la moglie dal colpevole, dee porsi mente che poche pene in un popolo guerriero giudicavansi bastanti ad espiare la codarda cupidigia del violator delle tombe. Non i Druidi, come appo i Celti, ma i germanici costumi de'Franchi profferivano in tal caso questa specie di civile scomunica, della quale frequenti esempj si verranno in queste mie storie col volger de'tempi ascoltando.

§. XXXI. Le costumanze germaniche del *guidrigildo* aveano una particolare uscita presso i Franchi Salici, la quale diceasi *Crenecruda*. Se uno di loro uccidesse un uomo, e non avesse facoltà bastanti a pagarne l'intera composizione ovvero il *guidrigildo* (ciò che dicevasi adempire tutta la legge) dovea presentar do-

dici guerrieri che giurassero, lui non posseder nulla nè sopra nè sotto la terra, oltre quello già dato in conto dei danari occorrenti per l'espiazione del delitto. Era tenuto dappoi ad entrar nella sua casa, ed a raccogliere un pugno di polvere da'quattro angoli; poscia, stando in sul limitare, gittar tal polvere con la sinistra mano sulle spalle del suo parente più prossimo. Che se il padre o la madre od il fratello dell'omicida pagato avessero per lui, allora egli era tenuto a gittar quella polvere o terra sulla sorella della madre ovvero su'figliuoli di questa sorella; e, mancando costoro, sopra i tre più vicini congiunti così del padre come della madre. Scalzo finalmente con un palo fra le mani dovea salire in camicia sopra una siepe, sperando che tre parenti della madre pagassero la metà del *guidrigildo*, e l'altra metà tre parenti del padre. Di quì si scorge che le donne, antiposte a' maschi dalla legge delle successioni, doveano esser le prime a sopportare il peso della *Crenecruda*.

Ma se niuno di quelli su' quali gittavasi la polvere della terra, ovvero la *Crenecruda*, volesse pagare pel colpevole, allora egli confidavasi ad un mallevadore che il presentasse in quattro de' giudizj solenni, chiamati *Malli*, affinchè alcuno de' parenti vedesse modo a pagare. Ove riuscisse inutile ogni speranza d' avere i danari da qualcuno, pagava la testa del reo, difesa fin quì con tanta cura dalla legge Salica: tanto era difficile appo i Germani, per non dire impossibile, che gli omicidj si punissero con la scure. Il re Childeberto II abolì sì fatta legge della *Crenecruda*, osservata nel tempo del Paganesimo da'Franchi, tenendola per cagione dell' esterminio di molti potenti; ma ella ritornò in onore di poi, e fu di nuovo inserita nella legge Salica riformata da Carlomagno, laonde regnò ampiamente in Italia.

Anni Di G. C. 419.

§. XXXII. Placidia, vedova d'Ataulfo ed ora moglie di Costanzo, partorì a questo suo secondo marito una figliuola per nome Onoria ed un figliuolo, che poi fu l'imperatore Valentiniano III, sotto il quale vieppiù l'Imperio, già sì scaduto per la debolezza d'Onorio, accostossi alla sua finale ruina. I Barbari, che lo infestavano in Ispagna, tumultuarono fra essi nell'anno della nascita di Valentiniano: Ermerico, re degli Svevi, fu vinto nei monti Nervasi, che credonsi esser quei dell'odierna Biscaglia, da Gunderico re de'Vandali; e Massimo, salutato già imperatore da Geronzio per poco d'ora e tosto fuggito, riparò fra'Barbari che guerreggiavano gli uni contro gli altri nella penisola ispana. Onorio intanto godea d'un breve riposo, e con sua legge rifermava lo stato de'coloni originarj e degl'*inquilini*, ordinando che la prescrizione bastasse a respingere le azioni di qualunque possessore di terre chiedesse farli tornar con la prole a coltivarle dopo trent'anni d'assenza pe'maschi e di venti per le femmine. Da ciò apprendiamo esser cessata la varietà e l'incostanza de'costumi romani sullo stato de'coloni e degl'*inquilini*, avendo una legge solenne dichiarato non libera la loro condizione, tuttochè assai migliore di quella degli schiavi.

§. XXXIII. Un'altra legge non meno rilevante fu nel medesimo anno pubblicata da Teodosio il giovine in Costantinopoli. Le incursioni frequenti de'Sassoni e degli Eruli ne'lidi occidentali dell'Imperio aveano fatto già da gran tempo scorgere l'audacia ed il furor disperato de'Barbari ne'navali pericoli. Nè i tentativi, sebbene infelici, d'Alarico e di Vallia pel passaggio in Affrica si erano messi punto in obblío. I Barbari del Ponto Eussino cercavano addottrinarsi ora nella marittima scien-

za, e non più al solo coraggio ma eziandío all'industria commetter l'esito delle lor correríe. E v'erano Romani sì poco degni d'un tal nome che non dubitavano d'insegnar a' Barbari l'arte di costruire le navi; de' quali colpevoli erano stati alcuni cacciati non avea guari tempo in prigione; ma ne andarono liberi dalla pena per le preghiere d'Asclepiade, Vescovo delle città di Chersoneso, non *so se* della Tauride o d'un'altra Chersoneso vicina d'Eraclea nella Tracia.

Anni Di G. C. 419.

Infame in ogni età era stato il Ponto Eussino pe' ladroni che lo correano, fra' quali non voglionsi dimenticare i Camaritani. Pur grandi progressi avea fatto appo i Romani l'arte di fabbricar le navi, e Vegezio attesta che negli ultimi del quarto e ne' primi anni del quinto secolo s'era d'assai perfezionata quella di costruire le *Lusorie* del Danubio. Tal era perciò l'arcano dell'Imperio che si dovesse ad ogni modo vietare, non si facessero noti que' nuovi artificj a' Barbari; e però Teodosio, nel consolato di Plinta, minacciò pena di morte a qualunque Romano ardisse comunicar agli stranieri tale perizia, da essi fin quì non posseduta sul Ponto Eussino. Con uguale intendimento, e senza miglior successo, aveano gl'imperatori Graziano e Valentiniano vietato a' mercatanti, pena la testa, di dar monete d'oro a'Barbari nel comperare schiavi od altre merci. Teodosio il giovine allargò i divieti con sua legge dell'anno quattro cento venti, e volle che nè merci preziose nè illecite si portassero a'Barbari. L'oro si ricordava spezialmente tra le prime; le seconde a quando a quando furono dinotate con varie leggi degl'imperatori.

420.

§. XXXIV. Plinta, console del precedente anno, era d'origine scitica, cioè gotica, e militando fra' *Federati*

Anni Di G. C. 420.

pervenne a quell'apice de' romani onori. A lui venne fatto dopo il suo consolato, e quando non era se non Maestro de' soldati sebbene assai potente appo l'imperatore, di por fine a' tumulti de' Goti Psatiriani. Radunati a consiglio i suoi concittadini, espose la vanità delle loro dispute cogli altri Ariani seguaci delle opinioni di Doroteo, e riportonne solenne deliberazione che più non si facesse motto di simili quistioni. Fra qualche anni Plinta si vedrà legato di Teodosio ad Attila.

I varj re o capi degli Unni venuti nell'Europa viveano allora in pace coll' Imperio, ed il nome di quel giovinetto figliuolo di Mundzucco non ancor sonava terribile cotanto a' Romani. Ma gli Unni bianchi di Asia, ovvero gli Eftaliti, allargavano il regno loro, per quanto si dice, fra le rive dell'Aral e del Caspio nella Corasmia, detta Covaresmia dagli Arabi; paese attraversato dall' Osso. Ivi narrasi che gli assaltasse Baharam Gur, monarca de' Persiani succeduto a suo padre Isdegarde I, e li ponesse in fuga, uccidendone un gran numero: che gl' inseguisse fino all' Osso, dove fermossi, e che indi avesse pattuita una pace, mercè la quale si pose quel fiume per limite fra la Persia e gli Unni Eftaliti, alzandosi un monumento in Ferbur, testimonio degli accordi conchiusi. Con altri nondimeno io credo, e di questo riparlerò in altro volume, che Baharam Gur avesse guerreggiato co' Turchi e non cogli Unni Eftaliti.

Deguignes.

Herbelot.

§. XXXV. Le Gallie meridionali respiravano dopo la pace di Vallia. O che per la fermezza di questa si fossero dati reciprocamente ostaggi da' Romani e da' Visigoti, o che morto quel re il suo successore avesse ottenuto nuovi ostaggi da qualche città, Teodoro, nobilissimo uomo fra' Galli, viveva in tal qualità nella reggia di Teodorico,

ed era parente d' Avito, del quale una breve ma grande fortuna illustrò il nome. Avito giovane ancora fu prescelto dagli Alverni suoi concittadini a pregar Costanzo, marito di Placidia e non ancora innalzato da Onorio all'Imperio, d'abolire la deforme imposta delle vettovaglie dovute al fisco imperiale. Tanta fu la saviezza e l'eloquenza dell' ambasciadore, che Costanzo nulla seppe negargli, ed ottenne dal cognato all' Alvernia la liberazione dall' incomportabile peso.

Anni Di G. C. 420.

Con ugual felicità (ma questo avvenne forse qualche anni dopo) si condusse Avito in Tolosa presso Teodorico ad implorare la libertà del suo congiunto Teodoro. Ferocissimo era quel re, se credi a Sidonio, nè avea dismesso la patria usanza d'esser coperto di pelli, quantunque Giornande il lodi per la moderazione dell' animo e per la virilità della persona. Non solo Teodorico restituì Teodoro, ma volle amicizia con Avito; dalla quale i migliori effetti derivarono coll'andare del tempo in pro delle Gallie.

421.

§. XXXVI. Meno avventurose a què dì erano le provincie settentrionali. Treviri, cospicua e bella metropoli, fu per la terza volta, ed assai più aspramente, afflitta da'Barbari allorchè Onorio dichiarò suo collega ed Augusto il cognato Costanzo. Fiera strage fecero i nemici (non si sa quali e se stati fossero i Franchi Salici del Belgio od i Franchi venuti di Germania) in Treviri già devastata dalle due incursioni precedenti. Salviano di Marsiglia fu spettatore di questa terza, ed aggirossi fra le rovine fumanti della città, in mezzo a'laceri cadaveri dell'uno e dell'altro sesso, divorati dagli uccelli e da'cani, mentre le ferite o gli stenti e la nudità con crudeli e lunghe morti uccideano il rimanente de'cittadini.

Anni Di G. C. 421.

Ma nuovo genere di furore invase i pochi nobili che avanzarono. Domandavano, quasi rimedio della distrutta città, la celebrazione de'giuochi del Circo agl'imperatori, cioè ad Onorio ed a Costanzo. *Voi dunque*, dicea Salviano, *chiedete i Circensi dopo tante stragi e tanto sangue? Dopo la cattività d'un sì gran numero di cittadini? La plebe o perì, o ne andò prigioniera; i rari sopravviventi piangono: Treviri fu arsa, e voi, quando la città non è più che un rogo, volete il teatro?*

§. XXXVII. I Barbari frattanto manteneano in Ispagna la profferta già fatta da essi ad Onorio di vicendevolmente sterminarsi; e dopo che gli Alani del re Atace co'Vandali Silingi eran periti per mano di Vallia, surse controversia più fiera tra gli Svevi del re Ermerico ed i Vandali Asdingi di Gunderico. Furono gli Svevi superati da' Vandali e rincacciati fra' monti Nervasi, ove in ogni età fino alla nostra pertinaci e feroci contese agitaronsi fra' popoli. Nel mezzo di que' monti gli Svevi si videro pressochè assediati, ma in loro soccorso venne il Conte Asterio, Maestro dell'una e dell'altra milizia dell'Imperio. Allora gli Asdingi abbandonarono la Gallecia, ora Galizia, movendo alla volta della Betica, e di Siviglia stata già de'Silingi; e passando per Braga commisero non poche depredazioni con molti omicidj.

Generò d'Asterio fu Merobaude, il quale vide la luce in Ispagna sulle rive del Beti, ma il cui nome si tenne da molti per quello d'un Franco, od almeno del figliuolo d'un Franco. Andò in Ravenna, ove s'erudì ed ottenne splendida fama per l'eloquenza e per lo studio della poesía, nella quale non di rado i suoi contemporanei lo paragonarono agli antichi. Tale il giudicava Idacio, e

tale anche il senato romano: ma i pochi frammenti di Merobaude, se non confermano al tutto una sì propizia sentenza, gli concedono al certo un luogo assai onorato fra' poeti del suo secolo.

§. XXXVIII. Un altro poeta, del quale ho toccato, conseguiva in Roma grandi onori a que'giorni. Parlo di Rutilio Numaziano, stato Maestro degli officj e poi Prefetto della Città, ove il suo parente Palladio, figliuolo d'Esuperanzio, erasi condotto a studiare la giurisprudenza. Fin da' primi anni delle invasioni barbariche nelle Gallie aveva Rutilio fatto passaggio in Italia, già travagliata fieramente da' Visigoti. È fama che le correrie di costoro e l'impeto di Radagaiso ne'cominciamenti del quinto secolo avessero dato principio alla città di Venezia, costringendo i ricchi ed i nobili delle Venete provincie a rifuggirsi con le loro sostanze nelle isolette o secche delle lagune poste tra le foci del Tagliamento e del Po. Così allora da per ogni dove i più doviziosi e notabili uomini dell'Imperio cercavano scampo al pari di Rutilio contro il furore barbarico, e così anche faceano i Romani del Veneto tratto.

Perciò credo volentieri che in sì fatte lagune si fossero fondate fin da ora le prime abitazioni da' Romani fuggiti da' luoghi men forti o più aperti della Venezia. Ma il mio amore per la storia d'una città, che poi acquistò tante glorie come quella di Venezia, non sa persuadermi a creder vero un decreto, col quale dicesi esserne stata prescritta l'edificazione dal senato di Padova nel venticinque marzo dell'anno quattrocentó ventuno.

§. XXXIX. Rutilio Numaziano ritornava nelle Gallie in questo anno. Fu accompagnato per alcun tratto

Anni Di G. C. 421.

da Palladio, che restituissi a Roma; egli di poi giunto in Pisa vide la statua rizzata da'cittadini a suo padre Lacanio, che avea governato l'Etruria, e ne udì le lodi. Ma in tutta la Toscana scorgeansi tuttora i segni della visigotica rabbia; nè v'era chi non rammentasse ivi, com'egli diceva, la spada o la fiamma de' Geti, cioè di quelli d'Alarico, ritornativi forse con Ataulfo.

La via Aurelia si vedea soprattutto deserta; i fiumi erravano in ogni luogo senza freno, ed i ponti non eransi rifatti ancora; perciò Rutilio reputava più acconcio l'andar per mare che non l'impantanarsi fra quelle melme toscane. Visitò l'isola di Capraia ove trovò alcuni monaci o solitarj, che a lui Pagano spiacquero forte, massimamente allorchè passato nella vicina isola di Gorgona vide un nobilissimo giovine delle Gallie farvi soggiorno, dopo aver lasciato sua moglie. Il Gallo Rutilio intanto, presto a ritornar nelle Gallie, andava invocando il Genio di Roma con augurargli di poter punire i Geti, ovvero i Goti, come altra volta punito aveva i Galli di Brenno; e facea voti acciocchè la bellissima regina delle città riprendesse ampiamente l'imperio, il quale avea delle più diverse genti formato una patria sola e fatto salva la terra dalle ingiuste dominazioni de'Barbari.

§. XL. Poco dopo la ruina di Treviri morì l'Augusto Costanzo, lasciando il bambino Valentiniano confidato alle cure di Placidia, che indi visse nella reggia del fratello, avendo seco buon numero di Visigoti, amici altra volta e fedeli d'Ataulfo, ed ora venuti agli stipendj de'Romani. Anche i Visigoti delle Gallie soggetti a Teodorico teneano in quest'anno la parte romana, e s'unirono a Castino, che l'imperatore avea spedito con

un esercito contro i Vandali annidati nella Betica. Numeroso era l'esercito di Castino, e se non fossero stati la sua imprudenza ed i suoi odj contro il Conte Bonifacio, che per aver liberato Marsiglia da' Visigoti era salito in gran fama di valore, non avrebbero i Barbari trionfato sì agevolmente in Ispagna.

Anni Di G. C. 421.

Ma il baldanzoso Castino ricusò d'amministrar la guerra in compagnia del Conte Bonifacio, ed avendo menato l'esercito nella Betica ridusse a tali strette di fame i Vandali Asdingi che già nel campo di costoro si ragionava risolutamente d'arrendersi. Allora Castino credette averli vinti, nè dover con altri dividere la gloria dell'impresa; laonde cacciossi a combattere in aperto campo contro i nemici, ma ingannato da'Visigoti fu vinto e costretto a fuggir turpemente verso Tarragona.

422.

§. XLI. In Ravenna i Goti di Placidia proruppero in palesi odj e tosto in sanguinosi tumulti co'soldati dell'imperatore, sì che la principessa medesima fu accusata d'aspirare a nuove cose, mercè il braccio di tali stranieri. Alla fine Placidia increbbe ad Onorio, e discacciata di Ravenna veleggiò verso Costantinopoli col suo fanciullo: ma poco l'imperatore sopravvisse alla partenza della sorella. Mancato lui senza prole, Giovanni, Primicerio de' Notari, si fece gridare imperatore in Ravenna, confortato dalla speranza de' Romani, che l'Italia si dovesse rimaner libera dal dominio de' Greci di Costantinopoli. Diversamente ne giudicava il giovine Teodosio, agli occhi del quale per avventura l'Imperio d'Occidente al pari di quello d'Oriente avea le apparenze d'un retaggio di sua famiglia; e però egli, senza darsi un pensiero d'interrogare il senato romano, si pose in punto di guerreggiar contro Giovanni e di concedere a Valen-

423.

Anni Di G. C. 423.

tiniano III, figliuolo di Placidia, il titolo d'Augusto.

Grandi sciagure avea cagionato a tutto l'Imperio d'Occidente la pochezza dell' animo d' Onorio dopo la morte di Stilicone: maggiori danni produsse all' Italia l' infecondità del suo talamo, e fu quello il principio della vittoria riportata finalmente da Costantinopoli di regnar sopra Roma, quando a'Greci piacque chiamarsi Romani e conculcare i dritti antichi del senato e del popolo, alla difesa de' quali erasi nel secolo precedente aperta la novella reggia di Bizanzio. Alarico s' era vendicato d' Onorio, e tosto Bizanzio credè arrivata l'ora, in cui ella potesse aspirare al dominio di tutto l'Imperio, dando prima gl'imperatori a Roma, e poscia i Goti all'Italia.

FINE DEL DICIOTTESIMO LIBRO.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

I VANDALI IN AFFRICA.

COMINCIAMENTI D'ATTILA.

SOMMARIO.

§. I. Il Beovinide occupato da' Longobardi.
§. II. Trionfo del giovane. Lamissio.
§. III. Le Amazzoni di Germania.
§. IV. I Bulgari di Paolo diacono.
§. V. Disfatta de' Longobardi. Liberazione de' servi.
§. VI. Ardaburio ed Aspare.
§. VII. Costituzione di Valentiniano su' giureconsulti.
§. VIII. Cominciamenti di Genserico.
§. IX. Pace co' Visigoti. Ferreolo.
§. X. Gli Unni di Pannonia.
§. XI. Cessazione della signoría degli Arsacidi sull'Armenia.
§. XII. Passaggio de' Vandali in Affrica.
§. XIII. Salviano di Marsiglia e Prospero d' Aquitania.
§. XIV. Primo disegno del Codice Teodosiano.
§. XV. Ezio contro gl'Iutungi ed i Nori.
§. XVI. Lingua gotica nelle regioni tra il Reno ed il Danubio.
§. XVII. Testimonianza di Valafrido Strabone intorno ad essa.
§. XVIII. Guerra degli Unni e del re Uptar contro i Borgognoni di Germania.
§. XIX. Morte di S. Paolino di Nola.
§. XX. Clodione, re de' Franchi.
§. XXI. Giovinezza di Maggioriano.
§. XXII. Il castello di Dispargo.
§. XXIII. Ezio presso gli Unni.
§. XXIV. Rugila o Roa.
§. XXV. Ambascería d'Esla.
§. XXVI. Plinta ed Epigene. Pace di Margo.
§. XXVII. Mama ed Attacam. I Sorosgi.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

§. I. Correva il trigesimo terzo anno della dominazione d'Agelmundo, figliuolo d'Aione od Aggo de' Gunginchi, su' Longobardi, eletto quando essi giunsero nel paese di Vurgandaib, che Paolo diacono confessava ingenuamente di non conoscere, ma che a molti sembra non esser diverso da quello de' Burgundioni o Borgognoni rimasti nella Germania. L'Anonimo Ritteriano racconta essere avvenuta in Sassonia, nel luogo appellato Patespruna, l'elezione d'Agelmundo, e scrive aver saputo da' suoi maggiori che per lunga stagione v'abitassero i Longobardi e si fossero le armi loro distese fino al Beovinide, ovvero alla terra de' suonatori di trombe. Agelmundo, non senza gravi fatiche, avea ridotto questa regione, fosse o no il vero Boioemo di Maroboduo ; al-

Anni Di G. C. 423.

Anni Di G. C. 423.

l'obbedienza de' Longobardi, che s'impadronirono delle *Chiuse*, ovvero delle gole de' suoi monti, e vi fecero lunga dimora sino al regno del re Vacone. Soggiunge l'Anonimo Ritteriano che a'suoi dì, negli ultimi anni di Carlomagno, si scorgeano i segni dell'abitazione primiera di quel re nel Beovinide. Ciò non toglie che i Longobardi facessero di tratto in tratto le loro correríe nelle vicine contrade, ove, se credi a Paolo diacono, in tempo d'Agelmundo aveano la lor sede le Amazzoni ed i Bulgari.

§. II. Le canzoni de' Longobardi celebravano il singolare trionfo d'un giovane sopra una di sì fatte donne, fingendo (lo stesso Paolo giudicava favolosi tali racconti) che le Amazzoni, allorchè il popolo guidato dal re Agelmundo giunse ad un fiume da esse difeso, intimarongli, sì come avean fatto gli Assipitti, di non procedere oltre se alcuno de' Longobardi non combattesse nuotando nel fiume con alcuna delle proprie guerriere. Accettata la disfida, trovossi fra' Longobardi chi uccise nel mezzo di quelle acque la più valorosa; in tal guisa i Longobardi proseguirono il loro cammino.

Lamissio era il nome del giovane vincitore, di cui si narrava che fosse tra le sozzure nato da una madre indegna, la quale partorì lui ed altri bambini ad un tratto, e tutti li gittò in una piscina per ammazzarli. Fattosi Agelmundo a cavalcar verso quella piscina soffermossi per contemplare l'iniquo caso, e con la punta dell'asta iva toccando la miseranda prole dell'empia donna. Uno fra quei bambini appigliossi alla lancia del re, il quale n'ebbe pietà, e, quasi presago del futuro, credette scorgere in lui qualche scintilla di non ordinario valore. Volle perciò, che il fanciullo tratto dalle fauci della

morte s'allevasse con ogni cura, e si chiamasse Lamissio, cioè figliuolo della piscina.

Anni Di G. C. 423.

§. III. Le gotiche donne, che combatterono per Cannaba contro l'imperatore Aureliano, aveano rinfrescato appo i Romani l'antica fama del muliebre coraggio delle Amazzoni e fatto più credibili assai le narrazioni d'Erodoto intorno a quelle del Tanai e del Termodonte. Tre secoli circa dopo Agelmundo, la Boemia, dove per avventura si dee cercare il Beovinide rammentato dall'Anonimo di Ritter, divenne il teatro in cui le leggende del Medio-Evo posero l'amazzonico regno di Valasta o Vlasta, del quale parlerò in altro volume. Il perchè dicea Paolo diacono essere a lui giunto il rumore della eccellenza guerriera delle Amazzoni, viventi negl'intimi confini della Germania. Nè la Scandinavia volle rimaner priva dell'onore d'aver le sue: sì che il re Alfredo ascoltò dal navigatore Otero d'aver costui veleggiato alla volta della *Terra delle femmine*, chiamata Quenlandia.

§. IV. Assai più importa il conoscere in qual luogo vivessero al tempo d'Agelmundo i Bulgari, e dove confinassero co' Longobardi; ma Paolo non ci dà il minimo lume intorno a ciò, e solo potrebbe farci sospettare congetturando che dall'Elba si fosse quel re innoltrato nel corso del suo lungo regno fino all'odierna Boemia e fino al Danubio. Sulle rive superiori del Danubio erano certamente penetrati a que' dì gli Unni condotti dal re Uptar, fratello di Rugila e di Mundzucco; popoli, che si vedranno in breve divenire assai molesti alle tribù de' Borgognoni rimasti nella Germania; e però fuvvi chi con grande apparenza di verità giudicò aver Paolo diacono voluto parlar degli Unni quando egli nominava i

Buat.

Anni di G. C. 423.

Bulgari, come vicini d'Agelmundo re. Ma chi rammenta i detti di Mosè Corenese, d'avere i Bulgari, cioè, dimorato da prima in Kola della Giorgia d'Armenia, non durerà fatica in pensare che nella grande invasione degli Unni del Caspio in Europa, doverono alcuni de' popoli del Caucaso accompagnarsi con essi e soppratutto i Bulgari, che da indi in quà vessarono miseramente in più e più luoghi l'Europa.

Il nome de' popoli divenuti cotanto famosi per le conquiste di Belamiro nocque alla gloria delle minori tribù confederate con essi, le quali perdettero il proprio e furono sovente dagli scrittori della loro età confuse in quello generale degli Unni. Ben presto i Bulgari con le lor crudeltà seppero dar grido al lor nome. Regnarono sul Volga; e per essi credesi chiamato così questo fiume, il quale appellavasi Ra da' Greci e da' Romani. Pur non apparisce probabile l'opinione di chi stima trovar fino dal quarto secolo cristiano le orme de' Bulgari sul Volga, e propriamente nelle vicinanze di Casan, ove additansi non so quali ruine della lor città capitale, denominata Bolgar. Sì fatte cose appartengono a secoli men remoti da noi; ma se pur potesse dimostrarsi che a' giorni di Teodosio i Bulgari fossero stabiliti sul Volga, non per questo si potrebbe rivocare in dubbio che la lor sede più anticamente conosciuta nella storia fosse stato il Caucaso, donde poterono insieme cogli Unni allargarsi ad un tempo, alcuni verso le regioni di quel fiume, altri verso quelle di Germania.

§ VII. Checchè sia stato di ciò, i Bulgari, secondo Paolo diacono, assalirono Agelmundo una notte, quando egli si credea più sicuro. Lunga quiete dopo molte prosperità fiaccato avea le forze de' Longobardi, ed ora

stavano spensierati e negligenti nel loro campo, mentre i Bulgari prorompeano ad un tratto, e gran numero di essi ferivano, gran numero ancor ne uccideano. Lo stesso Agelmundo cadde fra' morti, e la sua unica figliuola fu tratta in cattività da' vincitori. Così terminò la linea de' Gunginchi; ed i Longobardi, che aveano sperato veder la regia donzella sul trono, si rivolsero al giovine *Lamissio* come al solo che potesse vendicarli de' Bulgari. E però il salutarono re; ma infelice fu l'esito della prima pugna, ed i Longobardi nuovamente rotti e dispersi diedero volta, rifuggendosi al proprio campo.

Anni di G. C. 428.

Allora Lamissio con gran voce principiò a rammentar loro gli oltraggi patiti, la morte d'Agelmundo e la dura sorte di colei che tutti bramavano regina, degna d'occupare il luogo di Gambara fra' Longobardi. Or gli uni or gli altri andava egli eccitando a combattere, pregando che si rimettessero dinanzi agli occhi la vergogna di quella sconfitta, e considerassero quanto fosse più bello il morire che soggiacere, quai vili giumenti, a' ludibrj de' nemici. Con le promesse alternava le minacce, confortando in varie guise le menti; alla fine gridò, che se anche i servi avessero valorosamente combattuto ed egli avrebbe a tutti conceduto la libertà o la cittadinanza, come altra volta erasi operato nella Mauringa. I Longobardi s'inanimirono a tali detti, ed avventatisi atrocemente contro i Bulgari ne fecero ampio macello, pigliando lieta vendetta della strage d'Agelmundo. Nobil trofeo delle spoglie de' vinti ornò il loro trionfo, e di poi la loro virtù guerriera più non ebbe alcuna diminuzione fino a tanto che non furono scortati dalla loro fortuna in Italia.

§. VI. Non altro sappiamo delle geste di Lamissio,

Anni Di G. C. 423. secondo re de' Longobardi, nè del terzo re Let o Letu, il quale regnò quaranta anni e trasmise il regno al suo figliuolo Ildeoc. Nè alcun ragguaglio ci fu tramandato intorno a' Bulgari dopo la vittoria di Lamissio: ma essi raggiunsero probabilmente il grosso degli Unni loro confederati, appo i quali giungeva Ezio in que' giorni per ottenere aiuti a favor di Giovanni, signore di Ravenna. Ezio, quel medesimo che già per tre anni era stato in ostaggio presso i Visigoti d'Alarico, era indi passato nella stessa qualità presso gli Unni, ed in mezzo ad essi avea sposato la figliuola di Carpilione; Giovanni perciò il mandava con gran copia d'oro ad assoldare unniche genti contro gli eserciti d'Ardaburio e d'Aspare, 424. che Teodosio II spediva in Italia per ricondurla sotto l'obbedienza del fanciullo Valentiniano III. Ardaburio ed Aspare suo figliuolo apparteneano alla stirpe degli Alani, tal'essendo la sorte dell'Imperio che i Barbari od i Semibarbari, come allor si dicea, ne reggessero il freno così nell'Occidente come nell'Oriente.

425. Giovanni fu vinto più per gli artifizj che per le armi d'Ardaburio, e tratto in Aquileia perdè la vita. Non era per anco terminato il terzo giorno dopo la sua fine, quando gli Unni condotti agli stipendj romani da Ezio apparvero in numero di sessantamila nelle vicinanze di Aquileia. Venuti alle mani coll' esercito d' Aspare l'Alano fuvvi dall'una e dall'altra parte non piccola strage; ma Ezio, chiarito della morte di Giovanni, persuase agli Unni di tornare a casa, mercè il pagamento di molti danari: ciò gli fruttò il favor di Placidia e la dignità di Conte, con la quale incamminossi verso le Gallie per opporsi a' Visigoti che aveano sotto Giovanni rotto la pace all'Imperio. Il senato di Roma, dopo aver sin quì

applaudito a Giovanni, voltossi tosto a Valentiniano III, imperatore fanciullo sotto la tutela della madre Placidia. E questa, sebbene con alcuni suoi beneficj avesse procacciato d'ottener l'affetto del senato e del popolo romano, ben presto nondimeno al pari d'Onorio pose la sua stanza in Ravenna.

Anni Di G. C. 426.

§. VII. Ivi fu in nome dell' imperatore sottoscritta una Costituzione, con cui prescriveansi al senato rilevanti norme di civile ragione. Augusto il quale ad ogni modo avea cercato di tirare a se, ma senza mostrarne sembiante, la legislatura, istituì un numero di giureconsulti, che soli potessero per l' autorità di lui dare i responsi del dritto, sperando così d'invalidare le vetuste leggi dello stato. Sotto Adriano le leggi cominciarono a lavorarsi nel concistoro del principe; i responsi de' prudenti, se consentissero, acquistarono forza di leggi, dell' insegnamento delle quali apprironsi pubbliche scuole. La scienza del gius pervenne all' apice della sua grandezza ne'giorni di Marco Aurelio, e già declinava in quelli d' Alessandro Severo, che chiamò nel suo concistoro sedici fra' più illustri giureprudenti del suo secolo. Allora venne mancando l' uso e la potestà de' Senatoconsulti. Regnando Costantino, l' opera de' Vescovi fu non di rado implorata per comporre le civili contese; l'imperatore intanto, nell'anno trecento ventuno, con sua Costituzione la quale non ha guari è venuta in luce, abolì senza più le note d' Ulpiano e di Paolo sopra Papiniano, affermando che ambidue lo aveano corretto no, ma depravato mentre cercavano lode d' ingegno: tuttavia, sei anni dopo, comandò che gli altri scritti di Paolo, pieni d' eloquenza e di luce, valessero da per ogni dove in giudizio.

Anni Di G. C. 426.

La mole de' responsi era divenuta sì enorme che Placidia giudicò doversene fare una scelta, ed additar coloro fra' più insigni giureconsulti, agli scritti de' quali si potesse concedere pubblica e solenne autorità. Le opere tutte di Papiniano, di Paolo, di Caio, d'Ulpiano e di Modestino furono elette; ma non senza essersi confermato il divieto fatto da Costantino delle note d'Ulpiano e di Paolo a Papiniano. Speciale menzione ottennero e particolar favore i libri delle *ricevute sentenze* composti da Paolo. Le fatiche de' precedenti giureconsulti, se lodate ne' libri de' cinque dianzi nominati, ed in generale ogni altro autore di giurisprudenza da questi cinque approvato conseguirono lo stesso privilegio di potersi allegare ne' giudizj. Ma se le sentenze de' cinque dissentissero, si dovesse abbracciare l'opinione del maggior numero; e se questo riuscisse uguale, vincesse l'autorità del solo Papiniano, vincitore d'ogni altro giureconsulto.

427. §. VIII. Teodorico intanto s'era impadronito di parecchie città de' Romani, le quali confinavano con l'Aquitania, data di fresco a' Visigoti per loro stanza da Onorio. Arles, nobile città delle Gallie romane, videsi tosto assalita da Teodorico, della quale un tribuno barbarico avea trucidato il Vescovo Patroclo. Ma il romore che con poderoso esercito si sarebbe in breve avvicinato Ezio alla travagliata città bastò a far togliere l'assedio. La Spagna per altro vota di soldati era esposta tuttodì a' furori de' Barbari, e massimamente dei Vandali Asdingi del re Gunderico.

Avea costui, attraversando la penisola iberica dall'uno all'altro capo, espugnato Siviglia, e gonfio per sì prosperi avvenimenti divisava spogliare de' suoi tesori

la chiesa episcopale della città, quando ad un tratto, racconta Idacio, morì oppresso da un malvagio spirito. Gli succedette il suo fratello Gaiserico o Giserico, da noi più conosciuto col nome di Genserico, stato già Cattolico, sì come alcuni credevano, ed ora divenuto Ariano. Questi è il famoso Genserico, al quale i Vandali Asdingi andarono debitori d'uno splendido regno nell'Affrica, e che indi saccheggiò miseramente Roma e l'Italia. Giustiniano sotto il quale scrivea Giovanni Lido, autore non ha guari tornato in vita, fu quegli che pose fine al regno affricano de' Vandali; ma fin da ora giova notare che Giovanni Lido affermò essersi chiamati Asdingi gli ottimati di quel popolo. Se in principio sì fatta denominazione fosse derivata dall'ordine degli ottimati alla tribù che sotto Marco Aurelio fu collocata nella Dacia di Traiano, o se da quella medesima tribù l'ordine degli ottimati avesse indi preso il nome attribuitogli da Giovanni Lido, nol so: ma certamente in Affrica (di ciò si parlerà nel seguente volume) il grosso dei Vandali di Genserico apparteneano alla tribù degli Asdingi.

Anni Di G. C. 427.

§. IX. L'Alano Ardaburio era Console insieme con Ierio nell'anno della morte di Gunderico; ed Ezio, dopo avere allontanato i Visigoti dalle mura d'Arles, dava mano ad un trattato di pace con Teodorico. Se Avito avesse pur maneggiato sì fatti accordi col re, o s'egli avesse fermati solamente i primi che s'erano pattuiti sette anni dianzi ed al tempo di Costanzo, marito di Placidia, è dubbio, e se dopo questa o la precedente pace avesse ottenuto la libertà di Teodoro suo parente. Sembra che ora la condizion principale accettata da Teodorico fosse di guerreggiar per l'Imperio contro i Vandali

Anni Di G. C. 427.

di Spagna; e però narra Giornande che nel consolato d'Ardaburio e d'Ierio i Visigoti mossero contro tali Barbari, usciti della Galizia.

Un'illustre famiglia fioriva in quel tempo nelle Gallie. Ferreolo, che n'era il capo, le avea governate in qualità di Prefetto sotto l'imperatore Onorio, e fu giustamente riputato il lor sostegno ed onore. Sua moglie Papianilla nacque dal console Afranio Siagrio; ma il loro figliuolo Tonanzio Ferreolo, anch'egli di poi Prefetto delle Gallie, venne in maggior fama. Fu opinione d'uomini dotti, che dal sangue de'Ferreoli uscisse la stirpe di Carlomagno, ciò che io non dovea tralasciar d'esporre: ma niuna certa pruova ho trovato fin quì di così fatta sentenza.

§. X. Nello stesso consolato di Ardaburio e d'Ierio, se credi a'racconti di Marcellino Conte e di Giornande, scrittori entrambi del sesto secolo, gli Unni che da circa cinquant' anni possedevano una parte della Pannonia, ne furono discacciati da'Romani e da'Goti. Ciò fa credere che tali Unni discendessero da coloro a' quali Teodosio ne'primi anni del suo imperio diè stabili sedi fra'Romani. Altri, rovesciando arbitrariamente i detti de'più antichi, pensò che nell'anno del console Ardaburio gli Unni anzi si fossero impadroniti della Pannonia; ed altri che agli Unni si dovessero sostituire ne' racconti così di Marcellino come di Giornande i Goti, cioè gli Ostrogoti. Vero è che questi due scrittori non additano dove si ricovrassero gli Unni scacciati dalla Pannonia; ma le regioni di là dal Danubio confinanti con tale provincia eran cangiate dopo la grande trasmigrazione de'Barbari nelle Gallie, al principio del quinto secolo, seguita senza dubbio dal passaggio di molti altri popoli germa-

nici, non ricordati nella storia; e però vi si trovava un gran tratto di paese aperto alla fortuna delle unniche armi.

Anni di G. C. 427.

Ciò che può dirsi di meno incerto intorno agli Unni è che più essi non erano così barbari come sotto Belamiro, tuttochè Filostorgio scrivendo a questi dì gli annoverasse tra' Neuri cotanto selvaggi, descritti presso Erodoto ed Ammiano Marcellino. Attila regnò per breve tempo sugli Unni, e non tutti si possono a lui attribuire i progressi di quel popolo nel cammino d'un viver diverso da quello del Caspio e del Caucaso. La loro uscita dalla Pannonia può in oltre far credere che fin da quell'anno avessero avuto principio le loro conquiste nella Germania ed in altre regioni settentrionali d'Europa; le quali conquiste ignorate dal mondo romano intero non tardarono a divenir palesi ed illustri ne' giorni d'Attila.

§. XI. Ma gli Unni d'Asia conservavano tutta l'agreste loro fierezza, guerreggiando talora cogli Armeni e talora co' Persiani. Le nazioni diverse così di quegli Unni come de' Cazari e de' Barsilidi occupavano lo stesso luogo che Mosè di Corene in questi medesimi giorni diceva essere stato da essi tenuto un secolo prima, lungo le rive del Caspio e fino alle imboccature del Volga. La storia delle guerre sostenute dagli Unni d'Asia dopo la morte di Attila fa credere in oltre che le loro trasmigrazioni verso l'Europa cominciate al tempo di Belamiro non avessero di molto indebolita questa fecondissima stirpe di popoli.

Mentre Mosè da Corene già dettava o preparavasi a dettare le sue istorie, un gran rivolgimento metteva in moto i Barbari del Caspio, e toglieva gli Arsacidi al-

428.

Anni Di G. C. 423.

l'Armenia. Quando Isdegarde morì, Sapore suo figliuolo che regnava in Armenia s'affrettò di tornare in Persia; ma circondato da' suoi nemici mancò, lasciando libero il trono a Baharam Gur suo fratello. Costui, come dissi, guerreggiò contro gli Eftaliti o piuttosto i Turchi e rincacciolli di là dall'Osso; ma sotto lui e sotto il suo figliuolo Isdegarde II continua guerra ebbero i Persiani cogl'Iberi, gli Albani ed i vicini Unni del Caucaso e del Caspio. Perciocchè Baharam Gur in vece di Sapore suo fratello avea dato agli Armeni un figliuolo di Varane-Sapore, chiamato Ardascè; giovane avventato, che ascoltò in prima i saggi consigli del patriarca Saag od Isacco degli Arsacidi e di Vartano de' Mamgomeani: accusato poscia di tirannia fu richiamato dal monarca persiano e rinchiuso nella fortezza dell'*obblío*. Ardascè fu l' ultimo re del sangue degli Arsacidi: allora la Persia (del che altamente dolorava Mosè di Corene) s'impadronì dell'Armenia, e le impose un luogotenente col titolo di *Marzban*: ciò valse a vieppiù accender gli sdegni contro gl'Iberi e gli Albani, ed a destar nuovi e sempre rinascenti rancori contro gli Unni.

§. XII. Questi son gli anni che le gare tra Ezio e Bonifacio, il valoroso difensore di Marsiglia contro Ataulfo ed ora governatore dell'Affrica, renderono per sempre memorabili e per lunga età funesti all' Imperio d' Occidente. Circonvenuto Bonifacio da bugiarde lettere de' suoi nemici, che gli fecero credere cercar Placidia di spegnerlo, a propria difesa chiamò i Vandali Asdingi di Genserico nell' Affrica. Gran numero d'Alani, di Goti e d'altri Barbari non tolleranti del riposo e stanziati nella Spagna s'unirono agli Asdingi; genti fiere, in cui l'opulenza delle provincie occidentali e meridionali del-

l'Imperio raddoppiava la sete dell'oro e l'ardor pel saccheggio. Un Goto per nome Segisvolto, Ariano di credenza, combatteva in que' dì contro Bonifacio in Affrica, mentre nella Spagna uno Svevo chiamato Ermigario depredava le regioni vicine alla Betica ed a Siviglia.

Genserico, accolte avidamente le profferte di Bonifacio, non giudicò potere con sicurezza sciogliere le vele se prima non si togliesse dinanzi agli occhj quello Svevo; e però senza dimora si volse contro lui ed il raggiunse non lungi di Merida nella Lusitania, ove disfecelo, ed anzi lo stesso Ermigario mentre fuggiva trovò la morte nelle acque dell' Ana ovvero della Guadiana. Così Genserico, libero di qualunque impaccio, raunò gran copia di navi con le quali tragittossi per lo stretto delle Colonne in Affrica, ove da prima s'impadronì della Mauritania. Non tardò Bonifacio a scorgere quali nemici crudeli si nascondessero in quelli ch'egli sperava d'avere per suoi difensori: ma la storia delle sventure d'Affrica poco appartiene agli argomenti del mio lavoro, e solo qualche volta mi sarà mestieri di far parola delle incursioni vandaliche in Italia.

429.

§. XIII. Mentre i Vandali passavano in Affrica, i Franchi di Germania tentavano passare il Reno e fermarsi nelle prossime regioni delle Gallie, cioè nella Prima Germania e nella Seconda Belgica, sì come si congettura per alcune parole d'Apollinare Sidonio. Ma Ezio condottosi per breve ora sulle rive di quel fiume pervenne a scacciarli ed a rimettere sotto le leggi dell'Imperio i paesi occupati da' Barbari. A que' giorni viveva in Marsiglia il prete Salviano, eloquente narratore dei mali che i Barbari d'ogni genía cagionavano tuttodì alle Gallie; sebbene altri, vivendo in tempi assai meno di-

Anni di G. C. 429.

sastrosi, lo creda scrittore troppo querulo e rematico.

Ma niuno inimico egli stimava essere più malvagio de' tributi e balzelli romani. Ed in ciascuna generazione di Barbari egli solea lodar qualche virtù sì come la pudicizia ne' Goti, quantunque li tenesse non meno di Rutilio per perfidi, e la grande lealtà degli Alani, sebbene li giudicasse impudichi. Ne' Sassoni biasimava la fierezza, lodandone sommamente la continenza, il che rammenta i detti di Tacito su' severi matrimonj de' Germani. Prospero d'Aquitania visse a' medesimi giorni, ed a lui sì chiaro pe' suoi scritti, che giunsero a noi, siam debitori di rilevanti notizie sulla storia di quel secolo.

§. XIV. Ma si lascino per poco d'ora i Barbari. Teodòsio concepiva in quegli anni sì sventurati per l'Imperio il disegno di dare stabili forme al dritto civile, radunando in alcune raccolte particolari le Costituzioni de' principi ed i responsi de' prudenti. Commise perciò, nel quattro cento ventinove dell'Era volgare, ad Antioco uomo Illustre, a Teodoro, ad Eudicio, ad Eusebio, a Giovanni, a Comazonte, ad Eubulo e ad Apelle di compilare, a somiglianza del Gregoriano e dell'Ermogeniano, quattro Codici. Tal Costituzione fu a' nostri dì restituita per opera d'un Italiano alla notizia degli uomini; ma il tempo nocque allo scritto, e dalle parole di quello sorgono alquanti dubbj, che a me non tocca chiarire. Ciò solo mi basta sapere, che uno di questi Codici avrebbe dovuto contenere i responsi de' giureconsulti; egregia fatica intermessa da Teodosio, e recata indi ad effetto da Giustiniano.

Teodosio non solo si pose nell' animo di provvedere che sì fatti Codici avessero vigore nell'Imperio d'Orien-

te, ma già erasi accordato con Valentiniano III che si dovessero quando che fosse pubblicare nell' Occidente altresì ed avervi forza di leggi. E però annunciava Teodosio che i lavori da lui ordinati si sarebbero secondo l'usanza trasmessi all'altra parte del congiuntissimo Imperio per promulgarsi con le solite solennità: documento notabile, che Costantinopoli non ancor si arrogasse alcuna sovranità su Roma, e che uno ed indiviso ancora si riputasse il governo de' Romani.

Anni Di G. C. 429.

§. XV. Allorchè Genserico fu passato in Affrica, Ermerico re degli Svevi cominciò a romoreggiare, anelando ad impossessarsi della Galizia, dove il cronista Idacio vivea, misero testimone delle sventure della sua patria. Ma gli Svevi non ebbero intera quella provincia; perciocchè, dopo averne messo a ruba le terre, trovarono gagliarda resistenza negli abitanti, che li ridussero nelle castella e passarono a fil di spada una parte de'Barbari, un'altra ne fecero prigioniera. In tal guisa Ermerico tenne pel suo meglio il poter fermare la pace co'provinciali, se volle riavere i suoi prigionieri e conseguire una porzione della Galizia per gli Svevi. Anche un buon numero di Goti fu trucidato da Ezio nelle Gallie, i quali sdegnando stare a' patti della pace s'erano sospinti con Arnulfo lor capo fino ad Arles.

430.

Ezio, puniti costoro e fatto prigioniero Arnulfo, s'affrettò d'accorrere alla difesa d'altre regioni (ma le scarse memorie di quel secolo ce ne tacquero il nome), assalite da'Nori, che sembrano essere stati un accozzamento di varie tribù barbariche, collocate altra volta dagl'imperatori nel Norico, sempre avverse ad ogni pace, nè lente giammai a pigliar ogni destro di tornare ai furti ed al sangue. Co'Nori, qualunque si fossero, ac-

Anni di G. C. 430.

compagnaronsi eziandío gl'Iutungi, cioè gli Sciti Iutungi di Dessippo nemici d'Aureliano, i quali dopo quell'imperatore si videro abitare per lunga stagione vicino alla Rezia. Quì s'ha ragione di credere che tuttora vivessero nel quinto secolo, e la stessa loro società co' Nori contro Ezio il dimostra. Ma questi non durò gran fatica in dissiparli, e ridette alle taglieggiate provincie il riposo.

In queste guerre iutungiche intervennero, chi voglia credere alle poetiche descrizioni d'Apollinare Sidonio, Sarmati e Geloni, armati gli uni di scudi e gli altri di spade falcate; vi si videro altresì gli Eruli ed i Franchi Salici velocissimi alla corsa ed altri Franchi lodati per l'arte loro nel passare a nuoto i fiumi; nè mancarono gli Unni formidabili pe'loro dardi con la turba grandissima d'altri Barbari, usi ad imprimere le stimate nei volti. Avito fu compagno d'Ezio, e Sidonio con eccedenti lodi magnificò i suoi combattimenti.

§. XVI. I sospetti degli scrittori, che negli Sciti Iutungi d'Aureliano ravvisano un popolo gotico, acquistano grande apparenza di vero se vogliansi ponderare i detti d'un incognito Greco, il quale al tempo de'figliuoli di Costantino il Grande pubblicò la così chiamata *Esposizione di tutto il mondo*, messa in luce da Iacopo Gotofredo. Il Greco scrittore narra che nel quarto secolo di Gesù Cristo vivesse adiacente alle Gallie la gente de'Goti, ciò che a me pare dover intendersi degl' Iutungi, anche per le ingenue parole di Valafrido, abate d'Augia oggidì chiamata Reichenau sul lago di Costanza, e detto latinamente *Strabone*, ovvero il *losco*. Fiorì costui negli ultimi anni di Carlomagno, e visse non lungi della regione occupata in altra età dagl' Iutungi, de' quali

tuttavía il nome non si legge ne' suoi scritti. I popoli abitanti sul lago di Costanza sono da Valafiido *Strabone* chiamati già Teotisci, e Teotisco il loro linguaggio. In questo suo nativo linguaggio egli afferma essere passate molte parole così latine che greche spettanti all'uso comune, ma tutte quasi doversi tenere per latine o per greche le parole appartenenti al culto cristiano. *Di* ciò adduce gli esempj, fra' quali noterò quello rilevantissimo dell'*herr* de' Teotisci, che Valafrido credeva tratto dall'*heros* od eroe de'Greci e de' Latini. Così eziandío Strabone geografo avea tenuto per latina la voce *Germani*, tuttochè di poi Tacito l'avesse giudicato germanica in uno de' suoi luoghi più guasti od oscuri al quale, per quanto racconterò in altro libro, non danno luce i detti del Goto Abate Biclariense.

Vitichindo il Sassone, monaco di Corbeia, scrisse un secolo dopo Valafrido, ed anch' egli narrava che appo i Sassoni la parola *Hirmin* od *Harmin*, dalla quale si stima derivato il nome d' Arminio o d' *Hermanno*, fosse greca, e dedotta dall' *Ares* de' Greci, ossía dal Marte de' Latini. Da ciò si scorge quanto coloro, i quali pretendono ritrar da radici germaniche il nome d' Arminio e degli Erimanni od Arimanni, de' quali dovrò molto parlare ne' susseguenti volumi, vadano errati secondo l'opinione di Valafrido e di Vitichindo. Ma se questi due scrittori s' ingannarono, amando forse decorare d' illustre origine greca e romana le Sassoniche genti e quelle del lago di Costanza, niun modo havvi oggi a convincere l' uno e l' altro d' errore, perchè fino al presente mancano affatto i libri della lingua *teotisca*, scritti per avventura prima di Carlomagno. Appiano inoltre, fin dal secolo di Marco Aurelio, dava nel suo gre-

Anni Di G. C. 430.

co idioma il titolo d' *Arimani*, cioè di bellicosi, a' popoli della Colchide, illustrando innanzi tratto ciò che lunga pezza dopo lui affermarono Vitichindo e Valafrido. Nella seconda metà del secolo nono visse Otfrido, che scrivendo a Liutberto di Magonza toccò della lingua *teotisca* parlata nelle vicinanze del Reno, e si dolse ch' ella tuttora fosse rozza, indisciplinata, ribelle ad ogni freno di grammatica e difficile a scriversi con caratteri latini; tanta era o l' incognita sonorità, com'egli dice, o lo stridore de' denti ed il rimbombo delle fauci nel profferire alquante lor lettere. Cotali detti d'un Teotisco assolvono Giuliano dal rimprovero di chi vorrebbe far sospettare, che gli aspri clangori uditi da quell'imperatore di là del Reno s'abbiano a tenere anzi per dolcissimi e soavissimi suoni.

§. XVII. Ma di ciò sia che può, e si pensi pure impunemente sapersi dagli uomini d'oggidì discernere la lingua e la potestà o la derivazione delle parole de' popoli germanici ne' primi cinque secoli dell'Era volgare. Più assai utile insegnamento si trarrà da' detti di Valafrido *Strabone*, il quale chiedendo in qual modo e da qual fonte fossero sgorgate appo i suoi Teotisci le parole greche e latine, giudicava doversi ciò attribuire ai Barbari *Federati*, militanti nell' Imperio romano, e massimamente a' Goti. Perciocchè, afferma egli, *molti di coloro pe' quali si convertirono i Goti al Cristanesimo, erano ammaestrati nell'una e nell' altra favella de' Greci e de' Romani: passarono indi a combattere gli errori dell' idolatría fra' bestiali popoli, che poi si chiamarono* Teotisci: *ed in tal guisa imparammo parecchie utili cose ignote dianzi alle nostre genti. Ma i Goti, cioè i Geti* (così egli osserva), *quando si*

fecero Ariani e trassero la vita nelle provincie de' Greci, parlavano il nostro idioma, *ovvero il* Teotisco, *sì come dimostrano le traduzioni gotiche della santa scrittura, delle quali anche oggi si veggono i monumenti appo noi. E per la fedele narrazione d'alquanti nostri fratelli sappiamo che presso alcuni Sciti, e soprattutto presso i Tomitani di Tracia, i divini officj si vanno celebrando nella lingua di sì fatta traduzione.*

Anni Di G. C. 430.

Splendido attestato è questo che l'idioma gotico-ulfilano usato nelle Chiese di Tomi e di qualche città scitica cioè gotica di là dal Danubio, fosse d'ivi passato fra' popoli che poi si denominaron Teotisci sul lago di Costanza, e non dal lago di Costanza fra' Goti stanziati sulle bocche del Danubio. Imperocchè straniera del tutto a' Teotisci è, secondo Valafrido, la traduzione gotica delle scritture; e se le nazioni Teotische de' suoi dì parlarono altra volta lo stesso linguaggio de' Goti, ciò avvenne, suppongo, non solo per opera di quei predicatori, ch'egli ci rappresenta come insegnatori e maestri agli abitanti del lago di Costanza, ma parimente del lungo soggiorno degli Sciti Iutungi nelle vicinanze della Rezia, ed anche, se non m'inganno, de' Burgundioni o Borgognoni.

§. XVIII. Già nondimeno i Borgognoni rimasti nella Germania si vedeano infestati a' giorni d'Ezio dagli Unni, fieri nemici guidati da Uptar o Subtar, come nella vita d'Attila scrive Calano di Dalmazia. Quì Socrate lo Scolastico racconta ordinatamente la conversione di questi popoli viventi oltre il Reno al Cristianesimo, affermando che mal poteano per la loro industriosa e riposata indole sostenere il frequente assalto e saccheggio de' guerrieri d'Uptar. Erano probabilmente gli stessi

Anni Di G. C. 430.

Unni usciti dalla Pannonia, fra'quali per avventura militavano i Bulgari che uccisero il re Longobardo Agelmundo.

I Borgognoni allora si votarono al Dio de' Cristiani. Spedirono legati al Vescovo d' una città delle Gallie, il quale alcuni dicono essere stato Severo di Treviri, ad altri un Vescovo di Magonza. Ricevuto il battesimo, piccolo stuolo de' loro armati ardì far fronte all'esercito inimico, e non fu vana la fiducia de'nuovi battezzati, perocchè Uptar divorò in una notte sì gran copia di cibi che funne soffocato; e tosto tremila Borgognoni assalirono il campo degli Unni, privi di capitano, e portando la strage in ogni luogo ne trucidarono diecimila.

431.

§. XIX. I Vandali nell'anno seguente già guerreggiavano contro Bonifacio in Affrica, tardi pentito d' averli chiamati. Dopo averlo sconfitto in un combattimento, strinsero d'assedio Ippona, ove in nome di Valentiniano III comandava Segisvoldo, che pel suo nome potrebbe spettare a'Barbari. Nel terzo mese dell'assedio morì Santo Agostino, il gran lume dell'Affrica e della Chiesa cristiana. Invano a soccorrere la città s'unirono i due imperatori dell'Oriente e dell'Occidente; invano il primo spedì Aspare figliuolo d' Ardaburio in Affrica; i Vandali, tolto l'assedio, uscirono incontro a'Romani e vinsero in una gran battaglia Bonifacio con Aspare. Dopo la qual rotta i cittadini d'Ippona, più non potendo resistere all'impeto de'vincitori, e non volendo patire un secondo assedio, fuggirono, e la città fu arsa da'Vandali.

Paolino di Nola non tardò a seguitar nella tomba il suo amico Agostino d'Ippona: degni entrambi d' esser lodati da'più tardi nipoti. Con questo primo fu sovente confuso un secondo Paolino, Vescovo parimente di No-

la, illustre per la carità che il sospinse, come dirò, a viver servo de' popoli di Genserico. Tempi non del tutto infelici se produceano cotanta virtù; un uomo, sì dovizioso come Paolino dava le intere sue sostanze a' bisognosi, ed un altro dello stesso nome, per sollevare una madre sventurata, sosteneva perdere la libertà e servire a' fieri dominatori dell'Affrica.

Anni Di G. C. 431.

§. XX. I Franchi non tralasciavano intanto di far dalla Germania nuove incursioni sulla sponda sinistra del Reno, e di bel nuovo richiamarono Ezio alla tutèla de' gallici paesi. Clodione, secondo Asserio di San Davidde, fu il secondo re de' Franchi dopo Faramondo, e si ha per padre di Meroveo dal quale, più che non dai germanici Marvingi del geografo Tolomeo, pigliarono Clodoveo ed i re che gli succederono il nome di Merovingi. Ma tutto è incerto intorno all'origine di tal nome, sul quale i più dotti ed i più pazienti esercitarono indarno l'operosa loro industria etimologica. Ciò che più importa è il sapere, che Gregorio Turonese chiamava Clodione re nobilissimo ed utilissimo della sua gente.

432.

Idacio, Vescovo della nativa città di Limica in Galizia e deputato da quella provincia, venne al campo di Ezio per chieder mercè contro gli Svevi, che stanchi della pace avean rotto l'ultimo accordo e depredavano la contrada. Ezio, premuto da' Franchi, non potè soccorrerla se non inviando Censorio legato agli Svevi per pregarli di cessar dalle offese; ma quando Idacio non ancora erasi dipartito da lui, Ezio ruppe le schiere de' Franchi; e tosto s'affrettò di riceverli nuovamente nell' amicizia dell' Imperio.

§. XXI. Un giovinetto era nel corso di quella guerra fra' Romani, a cui dovea toccare in sorte l' Imperio.

Anni Di G. C. 432.

Chiamavasi Maggioriano, che in assenza d'Ezio difese la città di Torsi; poscia s'avviò contro i Franchi guidati nelle pianure degli Atrebati, ovvero dell'odierna provincia d'Arras, da Clodione. Arras era da più di trent'anni, come si scorge nella *Notizia dell'Imperio*, divenuto l'estremo confine de'Romani a quella volta, fra la Schelda e l'Oceano. I Franchi di Clodione s'erano impadroniti d'un passaggio assai stretto ed aveano costruito un argine (molti credono avvenuto assai più tardi questo fatto) per difendere il ponte d'un fiume vicino a Vico d'Elena; luogo cercato, e forse inutilmente, in parecchj villaggi della regione degli Atrebati.

Dintorno a quel propugnacolo si celebrava l'imeneo d'una sposa novella che maritavasi con un Franco. Aveva i capelli biondi al pari di lui: la sponda risonava di canti ed i convitati alla festa ballavano allegramente in cori ordinati alla maniera degli Sciti, allorchè Maggioriano piombò improvvisamente su'Franchi, e ne fece aspro governo, disperdendo i preparativi delle nozze. Que' Franchi, al dire d'Apollinare Sidonio che celebrò tal vittoria co' suoi versi, aveano alta la persona, ceruleo l'occhio e spaziosa la fronte, che faceano comparir più grande rannodando sul capo i loro capelli. Radeano la barba, eccetto i mustacchi che dipingevano con molta cura; gli abiti stretti alla germanica foggia; le armi erano lo scudo, il giavellotto e la scure a doppio taglio, di poi detta *francisca*. La morte potea colpirli, non la paura; e Sidonio pretende che sovente avanzavano in velocità lo stesso trarre de' loro dardi.

§. XXII. Ne'Franchi di Clodione pensano alcuni doversi ravvisare i Salici. Fredegario scrisse che questo re fosse stato figliuolo di Teodemero, del quale feci pa-

rola; ma di ciò tace Gregorio Turonese. Clodione abitava nel castello di Dispargo, situato ne'confini de' Toringi, ovvero di quelli che nel settimo libro chiamai Toringri, seguendo la fede non sempre incorrotta di qualche Manoscritto, perciocchè non mancano altri codici di Gregorio ne' quali si legge ora Tungri o Tongri ed ora Tongringi o Tonringi. Ma in qualunque modo abbiasi a profferire un tal nome presso Gregorio, egli è certo che questi Toringi erano popoli delle Gallie, non di Germania.

Anni Di G. C. 432.

Se in realtà Clodione fu l'uno de' primi re sopra i Franchi Salici, rimane ignoto ch'egli avesse alcuna congiunzione di sangue con Faramondo. Il castello di Dispargo eccitò viva curiosità fra gl'indagatori delle origini de'Franchi; alcuni scrittori lo vollero trasportare a Doesburgo sul Niel e sul nuovo Issel, altri a Duisburgo sull'imboccatura della Roera nel Reno; ma bisogna cercarlo fuori di Germania, e non abborrente dal vero può giudicarsi l'opinione di chi lo colloca in Duisburgo, appartenente all' odierna città di Diest, vicino alla foresta de' Tossandri e su' confini della Toringria. I nomi recenti de' luoghi sono per altro indizio fallace a ritrovare il sito degli antichi.

§. XXIII. Terminata per qualche tempo la guerra contro Clodione re de' Franchi, nulla più opponevasi alla fortuna d'Ezio se non il Conte Bonifacio, approdato d'Affrica in Italia. Ma Ezio venuto a battaglia con lui, sebbene l'avesse perduta, l'uccise di propria mano, indi fuggì; e pervenuto dopo qualche tempo in Dalmazia riparossi prestamente fra gli Unni.

433.

D'ivi egli andava minacciando la Corte di Ravenna d'invader da capo l'Italia con grande stuolo d'Unni, stati suoi seguaci a favor di Giovanni. E non incognito ad essi

Anni Di G. C. 433.

era il cammino d'Aquileia; sì che Placidia e Valentiniano suo figliuolo riputaronsi avventurati di richiamar l'insolente guerriero, e di crearlo Patrizio; dignità che fin dal secolo di Costantino era dopo quella dell'imperatore divenuta una delle prime presso i Romani. Ezio allora tornò, tanto era scaduta la maestà dell'Imperio; e certamente allora fu rinnovata la pace cogli Unni, per quanto accenna Prisco rettorico, il quale afferma essersi fatta lega tra essi ed Ezio, e che in virtù di tali accordi la parte bagnata dalla Sava in Pannonia venne in potestà di quei Barbari.

Castorio inviato insieme con Idacio appo Ermerico, re degli Svevi d'una parte della Galizia, giunse nello stesso anno a fermar la pace con lui, mercè l'interposizione de' Vescovi; ed aveva Ermerico ricevuto anche gli ostaggi, allorchè mandò in Ravenna il Vescovo Sinforio per dar l'ultimo sesto al trattato: ma la mostra degli Unni agitava sì fattamente gli animi, che il negozio rimase imperfetto e Sinforio tornò senza frutto a casa.

434. §. XXIV. Rugila detto anche Roa e Roila, fratello di Mundzucco e di Uptar, nemico de' Borgognoni, regnava in quel tempo sugli Unni. Se la sua dominazione si stendesse dopo la morte de' fratelli sull'universalità di que' popoli, è incerto, e sembra ch'egli avesse collocato la sua sede sulla riva settentrionale del Danubio inferiore, donde non tralasciava di vessare assiduamente la Tracia. Teodoreto di Ciro, che a'medesimi giorni veniva scrivendo le sue istorie, dà il nome di Sciti agli Unni di Rugila. Gli Amilzuri, gl'Itimari, i Tonosursi ed i Boisci, popoli meotici de'quali ho toccato, erano stati travolti dagli Unni al pari degli Alani del Tanai, e costretti a passar sulle rive del Danubio in servizio

del re Belamiro, o di qualcuno de'suoi successori. Come que' popoli si vider vicini a' confini dell'Imperio, divisarono d'abbandonar la bandiera degli Unni e d'offerire le armi loro a Teodosio. Accettata sì fatta profferta, le quattro tribù della Palude Meotide passarono il Danubio e si diedero in poter de' Romani.

Anni Di G. C. 434.

§. XXV. Rugila divampò di sdegno a tale notizia. Con infinito numero di Sciti, narra Teodoreto, cioè di Unni e di altri popoli confederati, proruppe nella Tracia, minacciando a Bizanzio l'ultimo eccidio se i popoli desertori non fossero, e tosto, restituiti. Esla, che più volte avea composto le controversie de' Romani e degli Unni, fu inviato in Costantinopoli, apportatore della minaccia del re. Teodosio dall'altra parte deliberò di spedire, dopo il ritorno d'Esla fra gli Unni, due uomini consolari a Rugila, cioè Plinta di Scizia e Dionigi di Tracia. Ma Plinta, sdegnando i compagni, volle che Singilac suo familiare partisse con Esla e vedesse modo ad ottenere che Rugila non venisse, da Plinta in fuori, a colloquio con altro Romano.

Mentre queste pratiche faceansi e Plinta sperava di volgere solo in se tutto il peso e l'onore della legazione, Rugila non ristava ozioso nè ometteva, se credi a Teodoreto, d'affligger la Tracia con le sue incursioni. Ma una fiera tempesta, soggiunge quello scrittore, salvò Costantinopoli; fulmini e globi di fuoco piovvero dal cielo ed uccisero il re, sperperando tutto l'esercito. Bleda ed Attila, figliuoli di Mundzucco, succedettero a Rugila; ed ancora il mondo ignorava quanto luttuosa dovesse in breve riuscire a' nemici la fama di Attila. Costantinopoli tutta davasi alla gioia nell'udire la morte di Rugila, ed il suo Vescovo Proclo salito in sul per-

Anni Di G. C. 434.

gamo affermava intorno agli Unni ciò che Santo Ambrogio avea detto de'Goti; essere, cioè, gli Unni un medesimo popolo con quello di Gog ricordato da Ezechiele. Rammentava indi le parole del profeta, secondo le quali avrebbe il Signore piovuto fuoco e zolfo sopra Gog e sopra le molte genti ch'eran con esso; perciò il discorso di Proclo accolto con vivissimi applausi riscosse la più grande ammirazione dagli ascoltatori, e fu da mille e mille bocche ripetuto.

Pray.

§. XXVI. L'evento non tardò a dissipar le concepite speranze. Attila era tuttora giovinetto ed appena usciva della tutela, che Rugila suo zio ebbe di lui, quando i legati dell'imperatore comparvero in Margo, città della Mesia in sul Danubio. Svanita la precedente legazione per la morte di Rugila, il senato di Bizanzio avea deputato ambasciadore ad Attila il solo Plinta, a cui prese vaghezza d'avere per compagno Epigene, uomo assai celebrato per la prudenza e per le dignità. Stavano i Barbari a cavallo fuori della città, fermi nel pensiero di non discenderne all'appressarsi degli ambasciadori: perciò Plinta ed Epigene ricordevoli del nome romano, cavalcando con lo stesso apparato, si fecero innanzi ad Attila e gli esposero la mente dell'imperatore.

In tal modo il colloquio s'aprì, ed i legati schivarono l'onta di favellare a piè nel cospetto dell'Unno a cavallo. Ma se il decoro dell'apparenza fu salvo, i patti che fermaronsi riuscirono del tutto avversi a'Romani, e l'annuo tributo delle trecencinquanta libbre d'oro solite a pagarsi da essi crebbe del doppio. Stabilironsi più luoghi di mercato, dove i due popoli potessero con pari leggi e con ogni sicurezza convenire. Ciò che più gravava i legati era il dover satisfare alla richiesta o di re-

stituire i Romani prigionieri che senza redimersi erano campati dalle mani degli Unni, o di pagarne il riscatto. Piacque agli ambasciadori di promettere piuttosto che si sarebbero sborsati otto danari d'oro per cadauno di questi Romani. Più aspra era l'altra condizione a cui fu mestieri soggiacere; quella, cioè, di restituire senza più i Barbari soggetti all' unnica dominazione, i quali *fin* quì ricoverati si fossero nelle terre dell'Imperio, non ostante qualunque lunghezza di tempo. Finalmente si pattuì, non potesse Teodosio contrarre amicizie o leghe co' popoli, che guerreggiassero contro gli Unni, e fin d'allora senza dubbio furono ad Attila conferite le dignità romane, che soleano a' que' dì concedersi a' Barbari per velare in alcuna guisa l'onta de' tributi.

Anni Di G. C. 434.

§. XXVII. Questa fu la pace di Margo, e la prima fermata con Attila. Plinta ed Epigene giuraronla coi romani, e gli Unni co' patrj riti. Miserando spettacolo si vide indi sulle rive del Danubio, dove a forza eran tratti da' soldati di Teodosio interi stuoli di Barbari, che fuggendo la gente degli Unni aveano sperato salvezza nel suolo romano. Le aquile di Bizanzio non aveano più forza di proteggere chi avesse posto il piede nell' Imperio; e però gli Amilzuri, gl'Itimari, i Tonosursi ed i Boisci tratti del loro asilo doverono, quantunque in Prisco non se ne faccia più motto, essere consegnati agli Unni.

Qual governo il superbo giovane facesse di quelle schiere tremanti, è ignoto; ma fu per avventura perdonato al volgo, e solo co' più nobili od illustri si sfogò il furore dell' uno e dell' altro re. Mama ed Attacam, giovinetti di regio sangue tra gli Unni, aveano riparato presso il Romano, condottivi forse da' genitori; ed ec-

Anni Di G. C. 434.

coli or trascinati per virtù del trattato di Margo alla volta del Danubio. Come giunsero in Carso, castello di Tracia, per comandamento d'Attila, furono sospesi alla croce. Dopo ciò egli congiunse le sue forze con quelle di Bleda, pigliando entrambi a far guerra contro i popoli che Prisco appella scitici, e specialmente contro i Sorosgi. De'Sorosgi non rammento avere ascoltato il nome che da lui, e ne ignoro al tutto il sito e le qualità.

§. XXVIII. Niuno indizio di sì fatti popoli pervenne a noi fra le reliquie d'una descrizione dell'orbe, conosciuta dalla posterità col titolo di *Misura della terra*, presa da' messi di Teodosio. Non lievi dispute si sono agitate a sapere se fosse stato il primo od il secondo. In un verso attribuito al poeta Sedulio si ha memoria, che sì fatto lavoro si conducesse a compimento nel quindicesimo anno de' fasci (non de'fasti, come piacque leggere ad altri) di Teodosio; e però Sedulio parlava del decimo quinto consolato del più giovine, ossia dell'anno quattrocento trenta cinque dell'Era volgare.

435.

Dicuil, monaco irlandese del nono secolo, ci tramandò non pochi brani della Misura Teodosiana, malamente confusa per lungo tempo con la tavola Peutingeriana. Invano si cercherebbero in quella i molti nomi de' popoli barbari additati nella seconda; e ciò che v'ha di più notabile intorno all' Europa orientale, ove ora sorgeva la fortuna d' Attila, son le poche parole con cui si dichiara che la Vistola dividesse la Germania e la Gozia dalla Dacia e dall' Alania, lasciando le due prime alla mano sinistra e le due rimanenti alla diritta.

I deserti della Sarmazia confinavano ad Oriente con la Dacia e con l'Alania, terminate dal Danubio a Mezzogiorno. In questa geografica disposizione parmi ve-

der descritto l' imperio d' Ermanarico, sebbene trasferito agli Unni. Lo stesso parmi d' un' altra Misura delle provincie contenuta in un Codice Vaticano e pubblicata dallo Schelestrate, ove più genericamente si dice che la Getia e la Dacia terminavansi ad Oriente co' deserti di Sarmazia.

Anni Di G. C. 435.

§. XXIX. Circa i medesimi anni di Teodosio il giovine fu dettata un' altra *Notizia dell' Imperio*, diversa da quella onde toccai nel decimosesto libro. Io darolle il nome di Remense, perchè trovata da un uomo dotto abitante in Reims; e si contiene in essa il novero di cento tredici provincie romane così d'Oriente che d'Occidente. Diciassette delle quali spettano all' Italia, come nella *Notizia dell' Imperio*: ma la provincia dell'Emilia manca nella Remense: le sedici rimanenti sono la Campania, la Toscana coll'Umbria, la Flaminia, il Piceno, la Liguria, la Venezia coll'Istria, le Alpi Cozie, il Sannio, l' Apulia con la Calabria, il Bruzio con la Lucania, le due Rezie, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e le Alpi Graie.

435?

D. Vincent.

Pago per ora d' aver ricordato fin dall' origine sua questo nuovo e poco noto fonte della geografia d' Italia negli ultimi tempi dell' Imperio d' Occidente, lascerò che altri venga sottilmente paragonando le due *Notizie*; ma non sarà perduto il frutto principalissimo di tali confronti, e troverà il suo luogo allorchè ragionerò dell'età di Giustiniano e delle nuove condizioni di ciascuna provincia italiana. La *Notizia* Remense giova non poco anche allo studio delle Gallie, il quale non s'appartiene a me: tuttavía non debbo dismettere al tutto d'osservare i più notabili cangiamenti di quelle provincie, sovr' alcune delle quali signoreggiarono di poi gli Ostrogoti.

Anni Di G. C. 435.

§. XXX. Gran turbamento allora si scorgea nelle Gallie ulteriori, cioè nel tratto Armoricano, dove la fiera fazione de'Bagaudi, nata fin da'tempi di Massimiano Imperatore, nè giammai al tutto ben repressa, prese nuove forze in quelli di Valentiniano III, e si vide il maggior numero degli schiavi levarsi contro i padroni Romani e destare vasto incendio di guerra. Migliaia di questi schiavi e coloni ed altre genti di servile condizione congiurarono in ciò che diceasi la *Bagauda*; s'impadronirono di molti castelli ove si rafforzarono, e vissero di ladronecci e di rapine. Capo dell'impresa fu Tibatone, che seppe schermirsi per più anni contro le forze dell'Imperio, e dar l'aspetto di pubbliche armi al sollevamento. La *Bagauda* si dilatò in altre regioni delle Gallie non che nella maggior parte della Spagna: ivi Tarragona ed Araceli vicina di Pamplona caddero in potere de'Bagaudi non men feroci ed insaziabili de'Barbari.

Giusto in principio potè riputarsi lo sdegno di quelle generazioni ragunaticce contro le infami ed inudite vessazioni degli officiali dell'Imperio: ma ben tosto, sì come avviene, la plebe concitata divenne rabbiosa e non fuvvi delitto e strage di cui non si lordasse. Salviano per altro, acerbo riprenditore de' vizj romani, attesta che i Bagaudi erano afflitti, spogliati ed uccisi da implacabili e cruentissimi Giudici, e fatti prima di morire orridamente lacerare. E però i più esausti pe'tributi si faceano Bagaudi, e dopo aver perduto il dritto della libertà romana perdevano l'onore di chiamarsi Romani.

§. XXXI. Mentre per tali tumulti ardeano le Gallie, una statua si rizzava in Roma nel Foro Traiano a Flavio Merobaude, l'iscrizione della quale testè scoperta certifica il suo gran valore nelle armi e nelle lettere. In-

tanto Gundicario o Guntario re de'Borgognoni Cattolici, pigliato il destro, mossè dalle sedi avute nella provincia romana detta la Prima Germania ed invase l'altra della Prima Belgica. Meritamente gli scrittori di quel tempo tennero un simile atto non per una guerra, ma per una ribellione contro l'Imperio, ed applaudirono alla diligenza d'Ezio sopravvegnente, il quale non tardò a punire l' infido re in una prima battaglia, ed a liberare i Belgi assaliti. Prospero d'Aquitania scrive che il vincitore concedesse la pace a'Borgognoni; ma Idacio, che ricorda la vittoria, non fa motto della pace seguita, e ben presto si scorge il re Guntario di bel nuovo in armi, o perchè niun accordo vi fosse stato mai o perchè i Borgognoni lo avessero immantinente violato.

Anni Di G. C. 436.

Fu fama che gli Unni seguitassero la parte di Ezio, e che assoldati da lui procedessero a guerreggiare in qualità d' ausiliarj contro i Borgognoni di Vormazia. Venuto Ezio a giornata con costoro li pose in rotta, uccidendone più di ventimila, fra'quali annoverossi lo stesso re Guntario, figliuolo di Gibica. In tal modo la dominazione burgundica nelle Gallie fu ridotta pressochè agli estremi; vi rimase tuttavía una parte de'Borgognoni, presso i quali rifiorì la linea de'loro principi. Attila medesimo (così narra Paolo diacono) combattè in quello scontro, e dopo la vittoria si diè a saccheggiare le Gallie.

§. XXXII. Questi brevi ed incerti cenni sulla morte del re Guntario e sulla ruina de'Borgognoni di Vormazia divennero un famoso argomento di poesía. La presenza d' Attila nella battaglia fu forse immaginata dai poeti per ornar con un celebre nome le loro canzoni. Forse da esse, qualche secoli dopo il disastro de' Bor-

Anni Di G. C. 436.

gognoni, Paolo diacono attinse la notizia vera o falsa intorno all' andata d'Attila contro i popoli di re Guntario. È opinione che sì fatte canzoni, dettate senza dubbio prima di Paolo diacono e di Carlomagno, appartenessero a'Goti e fossero composte in lingua gotico-ulfilana, la quale s'era cotanto sparsa in Germania, perchè il solo idioma scritto nell' Europa dopo quelli de' Greci e dei Romani. E se veramente i Borgognoni erano divenuti, sì come Agatia diceva, un popolo gotico, gradi maggiori di probabilità s' aggiungono a questa opinione.

Dalle canzoni antiche, gotiche o no, intorno alla guerra burgundica procedettero in più tarda età i diciottomila versi in circa, onde si compone il poema de' Nibelungen, diventato assai celebre a'nostri dì; cioè il poema de'Borgognoni di Vormazia caduti sotto il ferro d'Atli o di Attila. Io non cercherò nè l'autore nè l' età di sì vasta produzione, o se fu l' opera di diversi autori, che vissero in varj secoli. Questo sólo dirò che le avventure de' Borgognoni o Nibelungen di Vormazia trovarono un eco in Islanda, e che Semundo autore dell'Edda ritmica diè ivi un luogo non dispregevole a tali tradizioni: poscia le *Saga*, e spezialmente quella detta de'Volnungi, narrarono la sorte di Giuk, ovvero di Gibica padre di Guntario, un antenato del quale diceasi aver avuto nome Niflin e trasmessolo a'suoi discendenti, chiamati perciò Niflingi con tutto il popolo. Nè i Nibelungen ovvero i Borgognoni di Vormazia sono appellati altrimenti che Niflungi nelle scritture islandesi.

437.

§. XXXIII. Fiaccata la potenza de' Borgognoni e spento Gundicario, Ezio fu console per la seconda volta, ed ebbe a compagno Sigisboldo il quale ottenne di poi anche la dignità di Patrizio. Ma i Visigoti di Teo-

dorico fin dal precedente anno aveano ripreso ardire novello e posto l'assedio a Narbona, che ridotta vedeasi all' ultime angosce, mentre gli Armoricani di nuovo si levavano contro l'Imperio. Allora Ezio chiamò gli Unni, funesti ausiliarj, alla difesa delle Gallie turbate. Il Conte Littorio, condottiero d' una mano di costoro (alcuni senza ragione credettero lui stesso Unno), cavalcò per traverso al paese degli Alverni ed il ricondusse all' obbedienza, ma dopo la pace od il perdono la fierezza e la perfidia degli Unni si chiarì da per ogni dove in quella regione. Uno de' più truculenti fra essi uccise un familiare d' Avito, il quale amandolo assai uscinne in campo, e, sfidato a singolar battaglia il micidiale, gli trapassò il petto con la lancia.

Anni Di G. C. 437.

Con questi Unni giunse il Conte Littorio sotto le mura di Narbona e costrinse i Goti a toglierne l'assedio. I Bagaudi parimente vidersi vinti dalle milizie imperiali nella Gallia ulteriore; Tibatone fu preso con altri capi, una porzione de' quali cadde sotto il ferro de' Romani. Valentiniano allora sposava Eudossia, figliuola dell'imperatore Teodosio, cedendo all' Imperio d' Oriente la parte dell' Illirico spettante a quello d' Occidente. Così le nozze di que' principi divennero per le provincie una dolorosa vicenda, che restrinse le sicurezze d' Italia: ma forse tal cessione già era stata promessa quando Placidia implorava soccorsi contro Giovanni, fidanzando al figliuolo bambino la piccola Eudossia.

438.

§. XXXIV. Ezio intanto combatteva prosperamente contro i Visigoti, ed in una delle frequenti fazioni di quella guerra gli venne il destro di coglierli e di tagliarne a pezzi otto mila. Nel tempo stesso gli Svevi di Spagna infestavano la Galizia, ma s'indussero a confermar

Anni Di G. C. 438.

la pace, pronti sempre ad infrangerla. Ermerico, re di quegli Svevi, gravemente infermatosi volle od ottenne che gli succedesse il suo figliuolo Rechila. Quì non apparisce ancora ben chiaro che i costumi germanici di questi Barbari si fossero cangiati, e che di suo potesse un lor capo additare il successore all'esercito.

Andevoto era in quelle parti duce delle milizie romane, contro il quale Rechila mosse verso le rive del fiume Singilio nella Betica. Nè le forze del Romano erano scarse, ma uscito a battaglia con Rechila fu superato; ed in mano agli Svevi venne un grandissimo valsente d'oro e d'argento. Lieto lo Svevo del tesoro acquistato minacciò più aspramente le provincie romane, mentre alcuni de' suoi Svevi apprendevano a correr sul mare insieme co'Vandali, a'quali s'unirono molti desertori. I Visigoti altresì, avendo fin dal precedente anno formata una o più compagníe di corsari, diedero il guasto a molte isole del Mediterraneo. La Sicilia soprattutto a questi giorni provò il furor de' pirati. Rechila indi s'impadronì d'Emerita, ovvero di Merida nell'Estremadura. La presa ed il saccheggio di Treviri per la quarta volta dee riferirsi a questi medesimi giorni; della quale sciagura parla nuovamente Salviano, detestando le libidini dell'oppressa città, e scrivendo che se i tre primi eccidj non aveano potuto correggerla, ed ella meritava bene d'essere perita nel quarto. Cartagine, assai più nobil preda, nel seguente anno cadde in potere de' Vandali. Ma prima di favellarne, toccherò del Codice Teodosiano, che divenne in alcuni paesi la legge comune così de'Romani come de'Barbari.

FINE DEL DICIANNOVESIMO LIBRO.

LIBRO VENTESIMO.

CODICE TEODOSIANO.

SOMMARIO.

*

LIBRO VENTESIMO.

§. I. Piu' di otto secoli e mezzo eran trascorsi che in Roma s'erano pubblicate le leggi delle Dodici Tavole, quando recossi ad effetto il disegno concepito da Teodosio il giovane di dare un Codice al mondo romano. I privati esempj de' Codici compilati da Gregorio e da Ermogene aveano mosso l'imperatore, nè tralasciò egli di confessarlo nelle sue preliminari Costituzioni. Ed è per noi gran maraviglia, che in sì lungo spazio di tempo dalle Dodici Tavole in quà niuno avesse pensato a raccogliere per autorità pubblica in un solo corpo le sparse leggi, cresciute fuor di ogni modo secondo i crescenti bisogni; ma ciò non cadeva in mente a' Romani prima d'Augusto, e dopo Augusto fino ad Alessandro Severo i grandi Giureconsulti ottennero che

Anni Di G. C. 438.

Anni Di G. C. 438.

fuori de'loro scritti o della viva lor voce non si cercasse altrove un fonte più ampio e sicuro di civile prudenza.

Quando la voce de' grandi Giureconsulti fu spenta, cominciarono i Romani a paventare da senno quella che già fin dal secolo d' Augusto avea sembianza d' aspra e deforme selva di leggi. Ed a' giorni di Costantino destossi vaghezza negli animi d' avere un libro, in cui si recidessero le inutili, e si proponessero quelle solamente che fossero più acconce a'mutati costumi ed alle novelle condizioni dell' Imperio. Grave cosa nondimeno sembrò agli uomini più tenaci degli usi primieri lo scorgere, che venisse meno l'autorità degli antichi savj, e nuove sorgenti di dritto s'aprissero, ignote a' Maggiori: nè avvenne senza il biasimo di molti che Costantino avesse voluto abolire i Comenti d' Ulpiano e di Paolo a Papiniano. Anche oggidì quelle medesime dubitazioni risorgono, e v'ha di coloro i quali scrivono che cattivo compenso della scienza decaduta del dritto sia il perfezionare l'arte di far Codici, e che certamente appo i Romani l'età in cui formaronsi le grandi raccolte di leggi fu in giurisprudenza la meno dotta o la più servile di tutte. Altri poi nel solo nome di giurisprudenza credono ravvisar la cagione di tutt' i mali civili d' uno stato, e domandano un corpo di leggi fisse, ristrette nel più breve spazio d'un volume.

§. II. A me nè giova nè spetta imprendere tali disputazioni. Solo mi piace narrare a quando a quando nel corso delle presenti storie le vicende svariate del Codice Teodosiano, delle quali parmi non essersi a bastanza fin quì ragionato; e volendo con somma brevità delineare alcuni principalissimi tratti di ciò che ivi risguarda gli ordinamenti generali, e non le materie di qualun-

que sorta pertinenti a' dritti de' privati ed alle forme de' giudizj, seguirò l'ordine medesimo de' libri tenuto da'compilatori, senza cercare se quello fosse stato il migliore, o se questi si fossero allargati oltre il dovere in parecchj men rilevanti argomenti, omettendone altri più degni, e se nel Codice di Teodosio s'ascolti l'aureo linguaggio de'Giureconsulti.

Troppo vasto era stato il concetto di Teodosio, e la sua Costituzione dell'anno quattrocento venti nove, con la quale s'ordinava di compilarsi più Codici, non s'era potuta condurre al suo compimento, fosse stato colpa o no delle turbolenze suscitate nella Chiesa di Dio da Nestorio, che non terminarono prima dell'anno quattro cento trenta sei, quando si tenne il Concilio d'Efeso. Dopo ciò volle Teodosio rimetter la mano all'opera; ma non era più quella, e le Pandette ovvero il Codice particolare ov'egli avrebbe voluto raccogliere i responsi de'prudenti non ebber vita prima di Giustiniano imperatore; nobil pensiero, di cui sarebbe ingiusto il defraudar la lode a Teodosio.

De'quattro Codici adunque, ond'egli bramava far dono a' Romani, un solo riuscì a buona via, i più brevi lavori del quale già tre anni dianzi erano stati affidati allo stesso Antioco, eletto fin dal principio e poi stato Console. Non più otto ma sedici colleghi per questo solo Codice avea Teodosio dati ad Antioco, quanti soleano sedere nel concistoro d'Alessandro Severo; e pari al numero de'compilatori s'ebbe indi quello dei sedici libri, ne' quali videsi partita quella fatica.

§. III. Il dritto strettamente chiamato civile pressochè intero si lasciò da essi vagar come prima negli scritti de'Giureconsulti, le cui opinioni aveano forza di leggi.

Anni Di G. C. 438.

Novello vigore si diè alle Costituzioni de' principi contenute ne' Codici Gregoriano ed Ermogeniano fino a Costantino. Le altre da Costantino in quà formano il corpo del Codice Teodosiano. Quantunque non si fosse mai abolita, per quanto si sappia, la virtù legale delle Dodici Tavole, pur tuttavolta il tempo l'avea sì consumata che quelle prische leggi erano divenute un monumento della storia, uscito in gran parte dall' uso comune. Rimase intanto ad esse non che a tutte le altre specie del primitivo diritto il nome venerato ed augusto di *gius*; al nuovo dritto imperiale dopo Costantino diessi l' appellazione speciale di *leggi*.

Negli anni di Teodosio e de' suoi successori avvenne che la volontà sola de' principi facesse le leggi nell' Imperio, e che tutta disciplina del viver civile cercar si dovesse massimamente nelle nuove raccolte di esse. Quando le cose furono arrivate a tale, utilissimo si riputò il primiero consiglio, che non recossi ad effetto, di Teodosio, del mettere, cioè, da banda le imperiali Costituzioni abolite od infermate dal tempo; ma già mentre Antioco e gli altri compilatori si poneano a raccoglierle, non poche di quelle che parevano dotate di lunga vita, per le incursioni de' Barbari, venivano meno in molte provincie dell'Imperio.

§. IV. La lingua latina regnava tuttora in Costantinopoli ne' pubblici atti, comuni all' una ed all' altra parte dell' Imperio, e le leggi che vi si promulgavano facevano fede non avere il Campidoglio perduto qualunque signoría sull'orbe romano. E neppur sotto Giustiniano cessarono le leggi di favellare in latino; ma quando i Greci si fecero padroni di Roma, l'idioma del Lazio cedette il luogo al greco sì nell' orientale Impe-

rio e sì ancora in diverse provincie d'Italia. La lingua d'Omero e d'Erodoto, divenuta cara e familiare da lunga stagione a'Romani, era stata ringiovanita pe'nuovi concetti religiosi, che aveano asperso di tanta e sì calda eloquenza gli scritti d'un Basilio, d'un Gregorio da Nazianzo e d'un Giovanni Crisostomo: a petto a' quali oratori ben si possono molti Pagani di quella età riputar sofisti freddi e snervati.

Anni Di G. C. 438.

Pur quì non occorre paragonare i due linguaggi fra loro; ma quello de' Romani formava parte d'una dominazione intellettuale, a cui gli stessi Greci del quinto secolo non osavano ripugnare del tutto, ed era stato il medesimo linguaggio nel quale famosissimi Giureconsulti aveano esposto sì nobilmente le dottrine del dritto. L'imperatore Teodosio adunque, avendo già consentito alla Costituzione del quattrocento venti sei promulgata da Valentiniano, la ripubblicò nel suo Codice: in tal guisa da'confini dell'Armenia e del Caucaso fino alle bocche del Reno ed allo stretto delle Colonne si riconobbe l'autorità d'un Papiniano, d'un Ulpiano e d'un Paolo, e coloro i quali si davano a tale studio non ebbero il permesso d'ignorare affatto l'idioma latino.

§. V. Prima cura de' compilatori del Codice Teodosiano fu il richiamare in osservanza le leggi precedenti, dalle quali vietavasi che avessero autorità le Costituzioni prive di data; che l'ignoranza del dritto si perdonasse ad alcuno; che potessero le leggi governare il passato, e che gli speciali privilegj s' antiponessero agli Editti generali o valessero i rescritti contrarj al gius e si torcessero ad altri negozj: niuna fede volersi prestare a'mandati del principe se non si mostrassero in iscritto. Indi si rinfrescarono le Costituzioni sull'offi-

Anni Di G. C. 438.

cio de' Prefetti del Pretorio non che de' loro Vicarj e de'Rettori delle provincie; minacciandosi di bel nuovo pena di morte a' rapaci officiali, che non di rado vendeano la giustizia e succhiavano il sangue di queste: leggi sempre impotenti o derise ne' tempi della decadenza dell'Imperio. L'imperatore Graziano avea proibito che alcuno s'introducesse nelle case de' giudici dopo le ore del mezzodì: Onorio rinnovò tal divieto sotto pena d'una multa, e Teodosio gli diè novello vigore nel Codice.

Gli affari delle città dopo Augusto erano stati sovente trattati da uomini, che aveano speciale ma passaggiera commessione, detti Difensori da'Romani e Sindaci da' Greci. Paolo a'giorni d' Alessandro Severo credette che senza necessità non si dovesse dare ad alcuno un tal peso più d'una volta; ed Arcadio Carisio sotto Costantino lodò tali fatiche di quelli che s' eleggeano a difendere qualche causa d'una città. Valentiniano e Valente, nell'anno trecento sessanta cinque, in favore dei poveri crearono il carico stabile de' Difensori, che dovessero giudicare delle minori cause fino al valore di cinquanta soldi. Nuove leggi allargarono poscia sì fatta giurisdizione; i Difensori furono eletti con solenne decreto di tutta la città; ogni luogo ed ogni plebe ottenne di tratto in tratto i suoi, a' quali si commetteva particolarmente decider le liti de' rustici, e mettere in salvo i deboli dall' insolenza degli officiali e dalla procacità dei Giudici dell' Imperio. Arcadio in oltre comandò a' Difensori d'aver cura parimente della ripartizione delle terre concedute a' *Leti* od a' *Gentili*.

Il Difensore non poteva infligger multe o metter gli uomini alla tortura, ma dovea vigilar contro i ladroni e

contro gli scellerati protetti da' potenti, raffrenar le sedizioni degli eretici, formar gl'inventarj de'retaggi spettanti a pupilli, curare i pesi e le misure, proteggere i mercatanti, ed aver cura che niuno pagasse i tributi oltre la tassa posta dalle leggi. L'officio de'Difensori, che poi acquistò grande autorità, durava cinque anni. Le Chiese altresì furono provvedute di Difensori, ed in breve si vedrà che la Romana e la Ravennate aveano ciascuno il suo Difensore in Sicilia; ma il carico di costoro non era simile in tutto a quello de' Difensori delle città.

Anni Di G. C. 438.

§. VI. Teodosio confermò una legge d'Onorio, con la quale si permettea che i Giudici potessero avere un Assessore o consigliere, scelto fuori delle provincie in cui sedeano. Nell' Imperio d' Oriente faceansi allora il più delle volte venir gli Assessori da Bèrito, città della Fenicia, ov'era una insigne scuola del dritto; ma se i Giudici avessero voluto scegliere un Assessore fra' nativi della provincia loro affidata, non poteano ritenerlo per uno spazio maggiore di quattro mesi. Teodosio ancora vietò a'Giudici così civili che militari di condurre nelle provincie alcuno di coloro i quali chiamavansi Domestici e Cancellieri; tenui officj esercitati da vili persone, ma che ottennero non poca stima nelle provincie. In queste non di rado contro la rapacità di costoro frequenti e famose querele s' udirono.

I Cancellieri non furono in principio se non semplici uscieri; ma col volger de'secoli un tal nome venne di mano in mano a grande onore, sì che sovente dinotò nel Medio-Evo le cariche più sublimi di varj stati. Ma nel tempo di Teodosio erano tali sì fatti officj di Cancellieri e di Domestici, ch'egli rescrisse potersi talvolta

Anni Di G. C. 438.

per giuste cause metterli alla tortura, se avvenisse il caso di doversi fare inchiesta d'alcun delitto de'Giudici.

§. VII. Antioco dopo queste leggi diè luogo nel Codice Teodosiano alle imperiali Costituzioni sulla giurisdizione de'Giudici, con le quali concedevasi a'Rettori delle provincie il giudicar le cause civili e criminali de'così detti *attori* del Privato Patrimonio, cioè de'proccuratori, de' conduttori, de' coloni e degli schiavi del principe, non che le liti dello stesso Privato Patrimonio, e le contese in generale fra uomini di qualsivoglia condizione civile o militare, fossero eziandío senatori; salvo soltanto i delitti contro la disciplina della milizia, e serbando sempre i gradi giurisdizionali, acciocchè non se ne omettesse alcuno degl'intermedj. Onorio avea nell'ultimo anno di sua vita dirizzato una di sì fatte leggi sulla giurisdizione al senato, e fatto particolare menzione de'Tribuni della plebe; magistrati a'quali dell'antica possanza più non rimaneva se non il nome.

Una rilevante Costituzione del nuovo Codice risguarda i Giudei, ed appartiene ad Arcadio, il quale volle che costoro si riputassero in quanto al dritto sudditi dell'Imperio e vivessero sempre secondo i dettami delle leggi romane. Ma tutto ciò che spettar potesse alla superstizione giudaica, sì come dicea l'imperatore, non andava soggetto al foro de'cittadini romani, ed anzi Arcadio permise che ne' negozj puramente civili potessero i Giudei dinanzi agli uomini più degni della loro nazione far compromesso, e le sentenze arbitrali si dovessero mandare ad esecuzione da'Giudici. La gran parte ch'ebbero gli Ebrei nelle faccende pubbliche del Medio-Evo merita che fin da ora pongasi attenzione allo stato, che in

varj tempi assegnarono le leggi a tal popolo, e massimamente in Italia.

§. VIII. Grave onta o cordoglio era certamente per l'universalità de' Giudei vedersi ridotti a vivere nelle varie provincie dell' Imperio secondo il dritto romano. Ma il Sabato era lor conceduto con tutti gli altri giorni addetti al loro culto, sì che nè i privati nè il fisco potessero in tali dì convenirli punto in giudizio. Più dura, narra Salviano, era la condizione di molti Romani delle Gallie, verso i quali veniva sì fattamente meno la protezione delle leggi, che non di rado trasmigravano a' Barbari ed eran lieti d' aver lasciato il suolo romano. Alcuni fuggivano in Affrica presso i Vandali, ma i più si ricoveravano in Tolosa e nelle altre città del dominio di Teodorico; *ed uno è il voto*, soggiunge quello scrittore, *de' Romani delle provincie cedute a' Visigoti, uno il desiderio della concorde plebe romana, che si possa vivere sempre soggetti a tali stranieri e che giammai le visigotiche provincie non ritornino in potestà dell' Imperio. Qual maraviglia che i nemici riescano il più delle volte vincitori, se i Romani bramano di menar la vita nel paese de' Goti?*

Ma i più poveri tra' Romani, che non riparavano, sì come avrebbero voluto, appo i Bagaudi od i Barbari con le famiglie e le masserizie, perdeano qualsisia speranza di salute se non sottoponessero i lor piccoli campi e le rustiche abitazioni al patrocinio de' potenti, dandosi pressocchè in dedizione a costoro e facendosi poco meno che loro schiavi, o senza dubbio loro Coloni ed *inquilini*. Perciocchè i potenti vendeano a caro prezzo il lor patrocinio, impossessandosi della sostanza intera dei clienti, e per alimentare i padri spogliavano del retag-

Anni Di G. C. 438.

gio i figliuoli de' miseri. Nè l'aver perduto in tal modo i poderi liberava i non più possessori dal tributo. Sovente altresì da' poveri si trasferivano a' potenti le proprie ragioni di credito ed altre azioni contro i debitori; ciò che fu solennemente vietato da Onorio con legge inserita nel Codice di Teodosio, essendo aperta voracità, come ivi si dice, il comperare le altrui liti.

§. IX. Per tante oppressioni ed iniquità il nome dei Romani, pochi anni dianzi cotanto celebrato da Rutilio Numaziano, era venuto a vile nelle Gallie; nè più ivi era uomo d' umile condizione il quale, se credi a Salviano, spontaneamente non volesse ripudiarlo e non gli antiponesse il nome de' Barbari. Antioco intanto rinnovava nel Codice Teodosiano la Costituzione pubblicata dal primo Valentiniano, con la quale, sotto pena di morte, proibivansi le nozze tra'Romani ed i *Gentili*; e quì è maraviglia che i compilatori avessero voluto riporre in onore una legge o caduta in desuetudine o fatta vana dopo le nozze di Placidia con Ataulfo. Lo stesso imperatore Teodosio avuto avea per madre la figliuola di Bautone il Franco. Nè certamente nel quinto secolo, quando i Barbari s'erano impossessati delle più nobili provincie della Spagna e delle Gallie, potea tenersi nelle leggi lo stesso linguaggio di Valentiniano, allorchè stavano illesi ancora i limiti del Reno e del Danubio, e dovea non increscere al Romano che le nozze talvolta fossero pegno di pace tra l' Imperio ed i nemici. E costoro non tardarono a prendere il destro da sì fatta legge, la quale sendo stata compresa nel *Breviario* d' Alarico II bastò a tenere per lunga stagione divisi i due popoli che viveano presso a poco, sì come si vedrà, con le medesime leggi.

§. X. Or dirò poche parole intorno a' fedecommessi, onde si tratta nel Codice di Teodosio. Non di rado i Romani aveano in altra età finto di scegliere ne' testamenti un erede, alla cui fede commetteano restituire il retaggio a chi fosse stato incapace per dritto di riceverlo dal testatore. Così apprendeasi a violar per obblique vie la legge; ma fino a quando i costumi antichi durarono, fedelmente si restituirono le sostanze de' defunti. O che Augusto avesse temuto di non sempre trovarsi la stessa probità, o che volesse, come ne suonò la fama, sovvertire indirettamente le prische leggi, egli permise che fosse in balía de' testatori trasmettere nascosta in tal guisa, e non ostante ogni divieto, la propria successione a chi più loro tornasse in grado.

Anni Di G. C. 438.

Non più volontaria, ma necessaria divenne allora la restituzione de' retaggi fedecommessarj, la cui natura si regolò con parecchj Senatoconsulti. Tra questi s'additano il Trebellianico sotto Claudio ed il Pegasiano a' tempi di Nerone. Indi vi fu presso i Romani chi non contento delle sicurezze date dalle nuove leggi alle volontà dei testatori scrisse, dopo aver nominato l'erede, che, se costui ricusasse d'accettare, gli fosse pur tuttavía restituita l'eredità da chiunque venisse a conseguirla. Teodosio il giovane assentì con sua legge, che le successioni si potessero avere da una stessa persona o nella qualità d' erede od in quella di fedecommessario; ma negò che alcuno dall' una qualità cercasse di passare all' altra dopo una prima scelta. Sì fatti fedecommessi erano al tutto diversi da quelli che prevalsero, e spezialmente nel reame di Napoli, dopo il sedicesimo secolo: pure in questo somigliavano che i patrimonj delle famiglie di leg-

gieri s' ingrandivano, se così piacesse a' testatori, e si manteneano ed accrescevano i *latifondi*.

§. XI. Sede onorata ebbero altresì nel Codice Teodosiano le leggi, con cui permise Costantino di manomettersi gli schiavi nella Chiesa. Difficile dianzi a' padroni, anche volenti, era il dare agli schiavi la cittadinanza romana; ma la religione dell'Evangelio si pose da sopra tutte le leggi ed i costumi, e dettò a Costantino i precetti che tosto prevalsero nell'Imperio, dando a gran numero di schiavi la piena ed intera libertà non che il dritto di cittadini romani. Bastava per tale effetto che il padrone in qualche giorno della Pasqua o di simili feste presentasse gli schiavi al Vescovo, presente la plebe cristiana, e dicesse voler loro concedere la cittadinanza. Migliori auspicj erano questi per l' universalità della stirpe umana che non quelli de' parziali affrancamenti dinanzi alle are de' Greci o nel tempio di Feronia. Il Vescovo facea scriver l'atto ne' registri della sua Chiesa, i quali chiamavansi *geste Vescovili*; e questo era il solo rito, questa l'unica solennità con cui cessava pe' manomessi la miseria e l' obbrobrio della schiavitù.

La prima legge che diè Costantino intorno a tali affrancamenti fu indiritta da lui ad Osio, illustre Vescovo di Spagna. Confermolla con una seconda che inviò a Protogene, Vescovo di Sardica nella Dacia d'Aureliano; e volle in una terza che qualunque sorta di scritture, purchè sottoscritte dal Vescovo come testimonio, valesse a conservar la memoria della conceduta libertà. A' Chierci egli fece in oltre abilità d'esporre il lor desiderio di manomettere i proprj schiavi con qualunque atto e con le parole che più si credessero acconce. Tali

le costume dalla Spagna e dalla Dacia dell'Illirico si diffuse in tutto l'orbe romano.

Anni Di G. C. 438.

§. XII. L'odio che dopo la predicazione dell'Evangelio cominciò ad insinuarsi nelle menti degli uomini anche inconsapevoli del Cristianesimo contro la schiavitù, qual'ella era presso i Romani, avea fatto giudicar nei tempi di Costantino troppo duri gli ordinamenti del Senatoconsulto Claudiano, in virtù del quale divenivano schiave insieme co'figliuoli da nascere le donne ingenue o libere, che si congiungessero con gli schiavi. E però varj addolcimenti a quando a quando si recarono alla condizione di queste donne, allargati dall' imperatore Onorio ed ammessi da Teodosio nel Codice. Giustiniano di poi abolì al tutto il Senatoconsulto, dichiarando che la religione de'suoi tempi non consentiva dover l'amore d'una donna, tuttochè avverso alle leggi civili, privarla degli averi e della libertà.

§. XIII. Si è più volte fin quì veduto in qual modo i Romani dopo Augusto si conducessero a viver fra'Barbari, e quanto ne fossero piene le reggie di Maroboduo e di Decebalo, non che le contrade soggette a Teoderico re de' Visigoti. Giudicarono perciò i compilatori del Codice Teodosiano di richiamare in vigore una legge di Valentiniano I, la quale pubblicossi dopo la pace conclusa cogli Alemanni, essendo Consoli Graziano e Dagalaifo. *Se alcuno*, comandava quell'imperatore, *fu menato in cattività da' Barbari, e non passò volontariamente nel loro paese, affrettisi di tornare a casa, ove per dritto di postliminio riavrà i suoi campi e gli schiavi, come altresì tutte le cose donategli dal fisco imperiale; ciò dovendosi guardar soltanto se un Romano avesse abitato per necessità, o di suo buon grado fra' Barbari.*

Anni Di G. C. 438.

Onorio imperatore, nell'anno della guerra contro gli Sciri, avea ricordato i beneficj del dritto di postliminio a' Romani di ogni età, sesso e condizione, i quali fossero stati prigionieri de' nemici. E tornando essi alle proprie dimore, le spese fatte da chiunque per alimentarli o vestirli non si poteano chiedere in giudizio. Nel modo stesso una legge di Valentiniano II avea dichiarato doversi rendere alla libertà i figliuoli, che i padri per la loro miseria venduto avessero in ischiavitù senza restituirsi punto il prezzo sborsato da' compratori. Nobili esempj, e celesti precetti della religione, che in parte abolì ed abolir dee la schiavitù in tutta la terra: perciò Santo Ambrogio scrivea, esser questa la prima delle cristiane liberalità redimer gli schiavi dalle mani de' Barbari, ed averne già tanti comperati la Chiesa di quelli fatti prigionieri nell'Illirico e nella Tracia, che agevolmente si sarebbe ripopolata con sì gran numero una provincia.

§. XIV. La gran copia di Barbari collocati di tratto in tratto dopo i tempi di Marco Aurelio nelle regioni dell' Imperio, avea disteso presso i Romani gli usi della servitù detta *colonato*, assai meno aspra della schiavitù. Secondo questi usi, a cui la religione diè forze novelle, i Coloni erano servi de' fondi e non degli uomini. L' antica denominazione di coloni per altro non cessò del tutto, e valse come dianzi a ricordare un ordine di liberi fittaiuoli o coltivatori delle terre; fondi ma sotto gl'imperatori Cristiani la voce Colono dinotò particolarmente le persone, delle quali or parlerò, destinate alla gleba. Giuste nozze concedea la legge a tali Coloni, ed era cessato in lor pro l' infame uso, il quale vietava ogni matrimonio allo schiavo; nè si trova che alcuno di sì

fatti Coloni, appunto perchè schiavo non era, fosse stato manomesso od affrancato.

Anni Di G. C. 438.

Perciò costoro in molti luoghi del Codice Teodosiano sono chiamati liberi e non di rado alcune prerogative dell'ingenuità veggonsi ad essi attribuite: ma il servizio della terra in cui nascevano i Coloni, e che punto non poteano abbandonare, li facea ricadere in una condizione, la quale per alcun rispetto parve più misera della stessa schiavitù, imperocchè lo schiavo potea vagheggiar la libertà piena ed intera coll'essere affrancato, ma ne' primi secoli del *colonato* una sì lieta speranza non fu conceduta giammai all'uomo servo della gleba, costretto sempre a cangiar padrone insieme col fondo.

§. XV. Quattro anni prima di pubblicare il Codice, Teodosio fece una legge su' fondi enfiteuticarj, dalla quale si scorge che in tali fondi oltre i Coloni vi fossero altresì gli schiavi o mancipj; e però egli permise che i nuovi acquistatori di simili terre gli affrancassero. Ma niuna differenza eravi più tra Coloni ed *inquilini*: e fin dal primo anno del quinto secolo aveano diffinito Arcadio ed Onorio, nel consolato di Stilicone, che uguale quasi fosse la condizione degli uni e degli altri, sebbene con nomi diversi. La cura principalissima delle leggi, che s'emanarono dopo l'introduzione del *colonato*, era il tenere avvinti questi Coloni ed *inquilini* co' loro legami a' fondi. E ne fuggivano sovente o per naturale vaghezza di cangiar dimora, o perchè adescati da' padroni d'altri fondi a farvi passaggio. Severe pene minacciavansi perciò a mano a mano dagl' imperatori contro i fuggitivi e contro chi gli accogliesse o sollecitasse; inutili minacce il più delle volte, nè capaci di raffrenare l'im-

Anni Di G. C. 438.

peto di persone abborrenti da un perpetuo soggiorno in un medesimo luogo.

I Coloni e gl'*inquilini* godeano d'un particolare peculio ed in oltre d'alcune particolari possessioni, per le quali pagavano i pesi del fisco; e però nel proprio loro nome notavansi ne' libri del censo. Dopo aver consegnato il frutto dovuto a' padroni del fondo, gl'*inquilini* andavano esenti alla maniera de'servi germanici da ogni altra soggezione; ma vietavasi loro d' alienare il peculio senza il consentimento de'padroni, e di stare in giudizio civile contro essi, purchè non si trattasse di lite intorno al proprio stato di Colono ed alle condizioni del fondo. I *Casarj*, i *Vicani*, i Procuratori, i Conduttori e gli Attori delle terre poco differivano da'Coloni e dagli *inquilini*, ed anzi talvolta si veggono insieme confusi nelle leggi del Codice Teodosiano, a'quali si sogliono accoppiare gli Originarj, gli Ascrittizj ed i Censiti; ampia ed importuna generazione d'affini vocaboli, ne'quali or ti sembra ravvisar la qualità d'uomini schiavi ed ora di liberi. Crebbe indi fuor d'ogni modo nel Medio-Evo la nomenclatura de'varj servi della gleba.

§. XVI. Fin quì procedono i primi cinque libri del Codice di Teodosio, nel favellar de' quali a bella posta omisi, come già dissi fin dal principio, ciò che ivi si statuisce intorno al dritto civile. Interi quasi passarono indi questi cinque libri nel *Breviario* che di tutto questo Codice fece Alarico II, re de'Visigoti, lavoro che ottenne vigore in alcune provincie d'Italia; e però mi parve dover serbare ad altro volume i racconti delle Teodosiane leggi, le quali ritornarono dopo qualche tempo nella nostra penisola, ma riformate in pareccbj modi e quasi vestite alla gotica. Niun pensiero ebbe Alarico

Anni Di G. C. 438.

di trasfondere nel suo *Breviario* il sesto libro del Codice Teodosiano, dove si tratta degli officj palatini, e si dà notizia delle Dignità dell' uno e dell' altro Imperio, nè il settimo che ragiona della milizia romana. Ma poichè nella mia fatica i tempi del Medio-Evo si vanno approssimando, non è fuori di proposito che io accenni quì alcuna cosa di tali officj e di sì fatta, ma oramai cotanto avvilita, milizia.

§. XVII. Solo due leggi trascelse Alarico nel sesto libro, e furono quelle con le quali Teodosio il Grande prescrisse che attentamente si serbasse l' ordine fra le varie Dignità dell' Imperio, e che si tenesse come per sacrilego qualunque usurpasse nel novero di queste un indebito luogo. Dopo il Consolato la maggiore delle romane dignità era il Patriziato, che si vedrà diventar poscia la prima d' ogni altra; seguivano i Prefetti del Pretorio, i Prefetti di Roma e di Bizanzio, i Maestri delle milizie, il Prefetto del Sacro Ostello imperiale, i Questori ed i Maestri degli officj, i Conti delle Sacre Largizioni e del Patrimonio Privato de' principi. Questi officiali aveano titolo d'*Illustri*, dopo i quali venivano gli *Spettabili* sì come il Conte de' Domestici ovvero delle guardie imperiali ed il Conte detto Castrense del Sacro Palazzo; il Primicerio de' Notari di poi ed i Maestri degli *Scrigni*, non che il Conte dello *Stabulo* ovvero delle scuderíe. Gli uomini che aveano goduto del Consolato, e quelli ch' esercitavano autorità in luogo della consolare solevano esser preposti al governo delle provincie con varj nomi, or semplicemente di Consolari o di Correttori, ora di Presidi e di Rettori e di Proconsoli. Prossimo al proconsolare grado era l' altro di Conte dell' Oriente, che governava principalmente la Siria; ed il Prefetto

Anni Di G. C. 438.

Augustale d'Egitto. *Spettabili* parimente si chiamavano i Vicarj de'Prefetti del Pretorio, fra'quali Vicarj ve n'era uno d'Oriente diverso dal Conte, onde ho toccato. Eravi ancora il Vicario del Prefetto di Roma. I Conti militari delle provincie precedevano a' Duchi delle medesime. In una Costituzione d'Onorio dell'anno quattrocento dodici sono annoverati da prima gl' *Illustri* e gli *Spettabili*; vengono i Senatori dopo ed i *Chiarissimi*, dell'assemblea de'quali e d'altre notabili persone si formava principalmente il senato di Roma e di Bizanzio.

L'altro titolo di *Perfettissimi* davasi a' Rettori delle provincie: ma il *Perfettissimato* era non altrimenti che l' *Egregiato* un onore o Dignità che conferivasi dopo l'esercizio più o meno lungo di qualche officio così civile che militare. Ciascuna delle Dignità fin quì accennate godea prerogative particolari, e tutto diligentemente provvedeasi dalle leggi quel che risguardava le vesti, le strenne, il cocchio, i cavalli e la facoltà di sedere alla mensa imperiale o di adorare, come si dicea fin dai tempi di Diocleziano, l'imperatore. L'ordine de'Conti era stato diviso, come già narrai, da Costantino in tre gradi, che si conferirono a lor talento dagl'imperatori: nel Codice Teodosiano veggonsi appartenere al primo i Concistoriani, ovvero quelli che poteano sedere ne' consigli del principe insieme cogl' *Illustri* e con gli *Spettabili* ammessi nel Concistoro; i tribuni delle *Scuole* palatine, ovvero de' drappelli di Guardie, sì come quelli de' *Gentili* e degli *Scutarii*; i Conti detti delle cose militari e gli Assessori degl' *Illustri*.

Gli *Archiatri* ed altri Medici dell'imperiale Palagio erano Conti di primo grado al pari di quelli che si spedivano a governar qualche provincia, e degli ottimi nelle

arti e soprattutto nell'architettura. Nè di rado quella che chiamossi *Comitiva* di primo grado conferivasi a'Giureconsulti, a'sofisti ed a'gramatici; e sussiste ancora una legge di Teodosio che ne decorò Leonzio giurisprudente, non che i gramatici greci Ellade e Siriano, ed i sofisti Massimo e Martino.

§. XVIII. Nobili eccitamenti erano questi nella decadenza dell' Imperio in favor delle scienze e delle lettere: ma infinito riusciva il numero de' Conti palatini, e di coloro che anche senza esercitare alcun carico acquistarono tal titolo con lettere degl'imperatori, alle quali si dava il nome di *codicilli onorarj*. La *Scuola* più riputata fra le milizie palatine fu quella de' Notari, ovvero de'Segretarj a cui presedeva il Primicerio. Aveano entrata nel Concistoro de' principi, ed eran partecipi de'consigli segreti: uomini provveduti di buone lettere il più delle volte, a' quali sovente addossavansi difficili e lontane commissioni.

La loro fortuna in altra età non era stata la stessa. Ulpiano appena gli annoverava fra' *librai* o copisti e poco di sopra dagli artefici meccanici, posti fuori delle lettere, com'ei diceva, sì che appena il Pretore dovesse udire i Notari negli straordinarj giudizj conceduti ai professori d'arti liberali. Ed ora Graziano ed i due Teodosii aveano colmato d'onori e di dignità il Primicerio del Collegio de'Notari, uguagliandolo a' Proconsoli.

§. XIX. Gran turba di Decurioni detti del Palazzo e di *Silenziarj* stanziava nella reggia; questi soliti a far la scolta nelle camere del principe, quelli ad accrescer la pompa delle pubbliche solennità, e massimamente allorchè venivano gli ambasciadori de' Barbari. Le guardie imperiali appellavansi Domestici, e questo era il

Anni Di G. C. 438.

grado più onorato; seguivano in dignità i Protettori, donde si diramarono i *Buccellarj*: dalle *Scuole*, ovvero da' drappelli de' Domestici uscirono i Preposti al *Laboro*, cioè al *Labaro*, nel quale a Costantino fu promessa la vittoria: vessillo, di cui non s' ebbe il più santo in Costantinopoli, e che sempre, narra Sozomeno, era portato innanzi a Teodosio e sempre adorato dalle milizie.

Tralascio di favellar delle schiere di quelli che lavoravano e diceansi militar con varj nomi negli *Scrigni* dell'imperatore, cioè ne' gabinetti od officj chiamati delle Memorie, dell' Epistole, de' Libelli e delle Disposizioni. A tali officj univansi gli altri degli Agenti, divisi nel Palazzo in più *Scuole* militari o comunità, che divideansi di nuovo ciascuna in cinque gradi, ed aveano il carico principalissimo di recar prontamente nelle provincie gl' imperiali comandi; uomini sovente accusati di furti, di concussioni e di libidini. Le moltitudini de' *Curiosi* e degli *Stazionarj* doveano innanzi ogni cosa pigliar cura del corso pubblico, e denunziare i colpevoli al giudice, ma senza poterli mettere in carcere. Altri *Scrigni* e *Scuole* v'erano di Palatini obbedienti ai Conti delle Sacre Largizioni e del Patrimonio Privato. Non dissimili *Scuole* vedeansi oltracciò nella reggia, quelle, cioè, degli *Stratori* od addestratori de' cavalli, de' *Castrensiani* sottoposti al Conte *Castrense*, a cui era commessa delle imperiali mense la cura; de' Decani, che teneano il luogo degli antichi littori de' Consoli; e de' *Mensori* deputati a preparare in ogni luogo l' alloggiamento degl'imperatori. Questa era la milizia palatina, e questa la pompa delle reggie di Teodosio II e di Valentiniano III, che Attila dovea in breve riempir di

spavento: nè Genserico era lontano, il quale non ancora credeva di poter saccheggiare quella di Roma.

Anni Di G. C. 438.

§. XX. La milizia, che appellavasi armata ovvero militare, godea tuttora de' primi onori dello stato, sebbene la potestà delle cose pubbliche in gran parte fosse altrove passata. Nè io quì ridirò le cose a tutti note intorno alle legioni, ed a' varj ordini delle milizie romane, alle armi, alle terre *limitanee*, a'premj ed alle pene, a'Capitani ed a' Giudici militari, non che a'tironi, a'veterani ed ai desertori; ed ho più volte parlato de' *Gentili*, de' *Leti* e de' *Federati*. Ma finite o fatte più rare le guerre civili tra' Romani, tutto lo sforzo della loro milizia erasi rivolto contro i Barbari; e però mi giova toccare d'alcuni costumi del quinto secolo intorno alla difesa dell' Imperio. Lungo i confini erano il fossato, che si dava in custodia de' *Gentili*, e le torri, e di lungo in luogo alcuni campi tenuti da' soldati detti *Castriciani*; e se un fiume segnava i confini, oltre i ponti rafforzati da torri, le armate dalle navi *lusorie* od *agrariensi* assicuravano il suolo romano. I *Burgi* (così Vegezio afferma chiamarsi alcuni piccoli castelli), dei quali parlai nel quarto libro e fino da'tempi di Dromichete re de' Geti, erano divenuti uno de'principali propugnacoli contro i Barbari; la qual voce passò da'Greci e da' Macedoni a' Romani, e si distese fra' Barbari e spezialmente fra' Germani quando appresero l' arte di edificar torri e castelli e di confidarsi, ciò che non avvenne sì presto, ad altre difese che al solo coraggio.

Vano è dunque il voler con Cluverio e con altri che *Burgo* o *Borgo* sia vocabolo d'origine germanica, perchè oggi è cotanto usato ne'nomi delle città e castella di Germania; ed i Romani che aveano di sì fatti propu-

gnacolí con torri, chiamati *burgi*, non appresero certamente da' Germani l'arte di rafforzare il limite del Danubio e del Reno. Nè solo sul limite di questi fiumi v' ebbero *burgi* romani, ma fuvvene in Ispagna, sì come apparisce da una legge d'Arcadio e d'Onorio nel Codice Teodosiano, e più anticamente in Affrica, prima dell' invasione de' Mori e de' Vandali, per quanto attesta Giustiniano imperatore in una sua legge. Diceansi perciò *Burgarj* gli uomini posti a custodire sì fatti *burgi*, e formavano una comunità o collegio di non libera condizione; perciocchè nè poteano abbandonare la dimora de'*Burgi* e doveano risedervi con le loro famiglie. Annoveravansi non propriamente fra gli schiavi, ma piuttosto fra' Coloni e gl' *inquilini* ed altri astretti alla gleba, o possessori solamente d'un peculio: Onorio perciò nel primo anno del quinto secolo richiamò a' loro collegj qualunque *Burgario* si fosse altrove condotto.

§. XXI. Primitivo diritto de'soldati romani, che o incamminavansi contro i nemici o faceano ritorno dalla guerra, era di chiedere l' albergo nelle case o ne' poderi de' cittadini. Tal diritto avea nome di *Metato* ed anche d'*ospitalità*, e spettava ordinariamente a tutti coloro i quali accompagnassero l' imperatore in qualche viaggio, ed a tutt' i Rettori o Giudici ed altri Officiali, che si conducessero nelle provincie. A preparare gli alloggiamenti precedeano i così detti *Mensori*, che sugli usci delle case scriveano il nome degli ospiti da riceversi; ed era delitto di falso il cancellar simili annotazioni. Sedici leggi raccolse Antioco in un titolo particolare sopra questa materia ed intorno a coloro i quali erano immuni da un tal peso, dalle altre in fuori che vagano per entro al corpo del Codice di Teodosio e

nell' altro di Giustiniano. Io ricorderò per ora quella che Onorio pubblicò nel quattrocento tredici a liberare i possessori della provincia d' Affrica dalle molestie del *Metato*, cresciute fuor d'ogni modo. Comandò l' imperatore che non dovessero i possessori de' fondi concedere se non solamente l' ospitalità senza prestar nulla di ciò che serve al vitto degli uomini ed al pasto degli animali ; e volle che continuo ed accelerato fosse il cammino de' viaggiatori. Soggiunse che, piacendogli reprimere gli abusi ed i danni d' un' infausta ospitalità, punito avrebbe chiunque spontaneamente si facesse ad offerire alcun che agli albergati.

Anni Di G. C. 438.

Da ciò si vede quanta e quale su ciò fosse la diligenza degl' imperatori; e v'ha in oltre un titolo ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano per vietare agli ospiti di chiedere il *salgamo*, cioè le cose più necessarie alla vita, come l'olio e le legne. Sì fatte avvertenze mi piacque notare, acciocchè sì formi un giusto concetto della differenza tra l'ospitalità passaggiera del *Metato* e l'*ospitalità* perpetua delle *sorti* concedute a' Borgognoni, a'Visigoti e ad altri stranieri nelle terre dell'Imperio. In altro volume dirò qual fosse stata l' *ospitalità* che i Longobardi ebbero in Italia, per effetto della loro conquista; insigne argomento, che fa sperare di veder chiarito il dubbio importante intorno alla condizione legale de' vinti Romani da' tempi del re Alboino fino a quelli di Liutprando.

§. XXII. Con uguale intendimento parlerò quì degli *Esceptori*, onde si tocca nel Codice Teodosiano. I quali furono deputati nel corso di più secoli a molti ed a diversi officj, sebbene d'una sola natura; e fra gli altri ebbero quello ancora di segretarj delle *Curie* de'Mu-

nicipj romani. E però l' essersi trovato un *Esceptore* della città di Piacenza in un documento scritto durante il regno del re Luitprando fece credere che intatte allora durassero le *Curie* di quei Municipj sotto i Longobardi, e pieno vigore avessero gli ordinamenti municipali. Ma di ciò si favellerà ne'luoghi opportuni; ora basta conoscere quanto vario fosse stato in ogni età il significato della parola *Esceptore*, la quale presso Ulpiano additò in prima la professione privata d'un uomo salariato, che locò ad un Antonio Aquilia l' opera sua di semplice copista. La stessa opera prestarono indi gli *Esceptori* ne' pubblici affari, sì che di essi nacque una *Scuola* ovvero un collegio; ed aveano il carico di ricevere i pubblici atti così ecclesiastici che civili, non che delle *Curie*, come ho già detto; e fu ad essi affidata la cura di conservar tali atti e di recitarli secondo i bisogni nelle solenni adunanze o ne'Concilj della Chiesa Cattolica.

Costantino con sua legge provvide alle promozioni degli *Esceptori*, detti *Tachigrafi* da'Greci. Questi Officiali non erano gran fatto diversi da' Tabellioni; e solo in ciò differenziavansi nel secolo di Costantino che dagli *Esceptori* scriveansi gli atti de'Giudici o de'Magistrati, e da' Tabellioni le carte spettanti a' contratti, ai testamenti e ad altre occorrenze fra privati. Gli Attuarj, gli *Scriniarj* ed i *Numerarj* s'annoveravano altresì tra gli Officiali de'Giudici; i *Tavolarj*, i *Logografi*, i *Censuali* e gli Scribi apparteneano agli officj municipali nell' età di Costantino e del suo figliuolo Costanzo.

Più antico fu ed anche più nobile di quello degli *Esceptori* l' officio degli Scribi, che si divideano in decurie ne' Municipj e nelle Colonie. Alla lor fede si

commetteano i pubblici atti fin da' tempi della romana repubblica. Sotto Filippo imperatore si ha memoria dello *Scribato*, come d'un officio municipale: ma dopo Ulpiano l'opera privata degli *Esceptori* divenne pubblica, e la pubblica degli Scribi, ministri delle *Curie*, decadde sì che tali Scribi ne' secoli seguenti si tennero per semplici Tabellioni. Di ciò si ha esempio insigne nelle leggi longobardiche di Liutprando: tanto egli è difficile che possa farsi alcun fondamento su queste voci di Scriba e d'*Esceptore*, le quali cangiarono più e più volte significato, dinotando un concetto quando più ampio e quando più stretto. Perciò mal si saprebbe discernere in quali casi abbiansi a prendere sì fatte denominazioni o come proprie d'una carica particolare, o come generiche, cioè spettanti alla fatica di qualunque scrittore delle altrui carte. Lo stesso avvenne alla *Scuola* o collegio de'Notari, onde l'officio riputavasi cospicuo nel quinto secolo, e poi al pari degli Scribi non s'innalzarano di sopra de'Tabellioni.

Anni Di G. C. 438.

§. XXIII. Quì tralascio toccare d'altri officj descritti nel Codice Teodosiano, sì come quelli de' *Coortali*, de' *Principi*, de' *Corniculari* e de' *Primipilari*, non che degli Esecutori, Esattori e della schiatta rimanente di simili persone. Le leggi sul corso pubblico apprestano argomento più degno alla storia, e la cognizione delle *angarie* e *parangarie* degli antichi fa presentire un ordine diverso d'avvenimenti occorsi con gli stessi nomi ne'tempi feudali. Augusto dispose alcune stazioni a piccole distanze tra loro nelle vie militari, acciocchè alquanti giovani a ciò deputati potessero prestamente recargli notizie o lettere dalle provincie; Traiano indi ed Adriano rendettero pubblico sulle grandi vie il cor-

Anni Di G. C. 438.

so, del quale Antonino Pio ebbe gran cura. Severo il tolse dall'amministrazione de' privati e diello al fisco. In tali stazioni eranvi bestie d'ogni sorta; cavalli e muli pel corso più spedito; asini e buoi pel più lento delle salmeríe detto *clabolario*. I cavalli ordinarj abili a portar l'uomo nelle vie di corso pubblico appellavansi *veredi*, e *paraveredi* gli altri che in alcuni casi fornirsi doveano da'Provinciali nelle strade o piuttosto nei tragetti ove mancava il corso pubblico.

In simil guisa le tarde vetture del *clabolario* diceansi *angarie*, tirate da quattro buoi, e *parangarie* quelle che non di rado si prendeano per forza da'rustici nelle strade trasversali. Feconda materia di leggi dopo Costantino fu il corso pubblico; e da lui fino ad Onorio ne pose insieme sessantasei Antioco, dove con ansiosa diligenza o si vengono fermando i varj dritti de' diversi Officiali dell' Imperio a servirsene gratuitamente, o si cerca di correggér gli abusi e di punire le vessazioni e le iniquità intorno a' *paraveredi*, alle *angarie* ed alle *parangarie*; sinistre denominazioni che propagaronsi nei secoli seguenti e dinotarono la più gran parte delle violenze che non di rado si commisero nel Medio-Evo contro le persone o gli animali de' rustici.

§. XXIV. Le pene capitali od afflittive del corpo minacciate dal Codice Teodosiano si possono utilmente paragonare con quelle che nel quinto secolo erano in uso fra'Barbari, e che ben presto alla fine di quel medesimo secolo o ne' principj del seguente doveano trovar luogo ne' Codici barbarici. Le crudeli pene delle Dodici Tavole s' erano addolcite da lunga stagione, tuttochè le leggi di Silla in molti capi rinnovato ne avessero la severità. Ma ne' tempi della decadenza dell'Impe-

rio i capitali supplizj, le pene del fuoco ed altri tormenti atroci veggonsi frequentemente prescritti nelle leggi che Antioco raccolse; nè di rado si pongono ivi pene arbitrarie od indeterminate, delle quali non v' ha le più funeste. Gran danno era senza dubbio che i Barbari punissero l' omicidio col *guidrigildo*; ma le loro leggi non erano sì cruente come la romana, e tuttora buon numero di delitti e di fraudi s' ignorava da'Barbari, s'egli è permesso argomentarlo dal silenzio de' loro Codici. Le multe pecuniarie stabilite per ogni delitto rendeano in oltre fisse e determinate le pene appo que' Barbari.

La religione cristiana, che chiuse le indegne arene dei gladiatori, avea tolto di mezzo gran parte degli spietati supplizj di coloro i quali abbandonavansi alle bestie. Antioco nondimeno diè luogo nel Teodosiano ad un' antica legge di Costantino che condannava *i plagiarj* od involatori degli altrui figliuoli a dover combattere fino alla morte con la spada contro le fiere negli anfiteatri, e gli schiavi ed i liberti ad esserne divorati senza potersi difendere. La morte puniva del pari chiunque consultasse gli Aruspici, o gl'incantatori od altri di simil genía detti or Matematici ed ora Caldei; ma conosciuti generalmente col nome di *Malefici*. Nè può dirsi che sempre in questa crudele serie di leggi penali manchino umani suggerimenti e nobili pensieri, scritti con eleganza; ed ivi per l'appunto s'ascoltano le memorabili parole di Teodosio il Grande che condanna solo al disprezzo od all'obblío coloro i quali avessero maledetto l' imperatore. Ma la legge del suo figliuolo Arcadio, scritta negli anni de'gotici tumulti di Tribigildo e di Gaina, comanda fra molte altre cose che s' uccidesse chiunque, fosse Romano o Barbaro, il quale ardisse meditar la ruina

d'un senatore o d'un *Illustre*. Dichiara indi che i figliuoli del fazioso dovrebbero perir parimente coll'ultimo supplizio, ma per la dolcezza d' Arcadio condonasi ad essi la pena capitale sotto condizione d' essere sempre poveri ed incapaci di possedere alcuna sostanza de' genitori, degli altri parenti e degli estranei, sì che dovessero vivere in perpetua e squallida miseria, e che la vita fosse un supplizio per essi e la morte un sollievo. Se Arcadio potè fra'tumulti, onde ho toccato, sottoscrivere tali parole, Antioco non meritò bene dell' umanità quando le inserì nel Codice di Teodosio; nè certamente a sì fatta legge potè darsi la lode che dava Livio a' Romani, d' essere stato il popolo al quale sopra tutti gli altri le pene più miti piacessero.

§. XXXV. Dopo le pene Antioco trattò degli addolcimenti e de' rifugj che fino dagli antichi tempi gli accusati ed anche i rei, fossero ingenui o schiavi, soleano cercare a piè delle statue degl'imperatori appo i Romani; costume che vieppiù allargossi dopo Costantino e principalmente nell'età del primo Teodosio. E ciò non si facea solamente per paura della pena o del carcere ma per creare in varj modi pericolo, paura e danno ad altri; laonde lo stesso Teodosio fu costretto d' ordinar con sua legge che chiunque si rifuggisse alle statue non potesse innanzi al decimo giorno esserne ritratto per forza nè partirsene volontariamente senza un *decreto* del giudice.

Più augusto e rispettato era il rifugio nelle Chiese de' Cristiani, ove la vedova e la figliuola di Rufino avean trovato salvezza, quando l' eunuco Eutropio in Costantinopoli ottenne la somma delle cose; indi lo stesso Eutropio, i Goti di Gaina e Stilicone rifuggironsi

nelle Chiese ma i Goti furono dal tetto che si fece cadere oppressi, e gli altri due posti a morte dopo essere usciti dell'asilo. Simile immunità negossi da Teodosio il Grande a' pubblici debitori, e dal figliuolo Arcadio a'Giudei che fingessero volersi fare Cristiani, perchè premuti da' debiti o colpevoli di qualche delitto: ma volle il Secondo Teodosio che s'aprisse l'asilo nelle Chiese agli schiavi che fuggissero, purchè disarmati, dall'ira de' padroni, e vi dimorassero fino a che da' Sacerdoti non si vedesse modo ad impetrar loro il perdono.

Anni Di G. C. 438.

§. XXVI. Non privi d'equità sono alcuni ordinamenti del Codice intorno a'dritti del fisco, cioè del Privato Patrimonio degl' imperatori, nel quale, oltre le possessioni ed i palagi e gli armenti e le greggi per tutto l'Imperio, comprendevansi anche le fabbriche delle armi, le navi addette nella Siria sulle rive di Seleucia per trasportar le merci dal fisco imperiale, i fondi vacanti, gli schiavi costretti a coltivarli e tutti gli altri schiavi e Coloni ed *inquilini* rimasti senza padrone per qualunque causa. Vi si comprendeano ancora i *metalli*, cioè i luoghi ove si scavavano l'oro, l'argento ed i marmi. Gli *Aurileguli*, o scavatori dell' oro, abbondavano principalmente in Tracia ed erano progenie de' Bessi; fuggivano sovente, o nascondeansi nelle miniere per liberarsi da' tributi. Perciò frequenti leggi si pubblicavano contro essi, e per ignota cagione vietossi loro da principio di navigare in Sardegna; indi si tolse il divieto a'giorni di Valentiniano e di Valente.

I *Murilaguli* del pari, ovvero gli artefici della porpora, i *Ginecíarii* o tessitori delle vesti dell'imperatore, i *Monetarj* ossia gli operai delle zecche imperiali ed i *Bastagarii* cioè i vetturali appartenenano tutti al Pri-

Anni Di G. C. 438.

vato Patrimonio sotto la cura del Conte delle Sacre Largizioni. A lui similmente obbedivano i *Barbaricarj* che ornavano d'oro e d'argento gli elmi; al Maestro degli Officj sottostavano i *Fabbricesi* o fabbricatori d'armi, sulle braccia de'quali per riconoscerli agevolmente soleansi apporre le stimate come quelle degli antichi Traci e de'Goti. Tutti gli artefici fin quì ricordati viveano in una condizione simile all'altra de'Coloni e degli *inquilini*; chiamavansi perciò uomini *condizionarj* al pari di costoro, e le donne ingenue con le quali si maritassero divenivano altresì *condizionarie*. Antioco ampiamente trattò nel decimo libro delle cose fiscali, degli uomini del fisco e de' privilegj della Casa degli Augusti; ma fra le molte leggi su questo argomento vuolsi lodar soprattutto quella con cui Teodosio il Grande permise ad ognuno di goder de' tesori trovati senza doverli più dividere col fisco.

§. XXVII. Segue la materia dell'*annona* e de'tributi. Erano annue prestazioni (diceansi parimente *funzioni*) che i possessori provinciali davano in tutto l' Imperio per uso della Città di Roma e del principe, non che dei soldati e spezialmente de' *limitanei*, le quali si facevano parte in danari od in metalli, parte con somministrar cavalli o le cose dette *prodighe*, cioè d'uso quotidiano, come il vino, l'olio ed il frumento. Sì fatte prestazioni, perchè ordinarie e perpetue, chiamavansi tra gli altri vocaboli *canoniche*. Quì spettano le *Indizioni* o tasse annuali, del principio delle quali toccai ne' tempi di Costantino; queste si pubblicavano in tempi fissi nelle città principali di ciascuna provincia, ed il significato di tal parola per la certezza del tributo s'allargò tanto, che indi Anno ed Indizione valsero quasi lo stesso nel

Medio-Evo. Il nome delle *Superindizioni* addita che nuovi tributi fuori l'ordine usato s' imponeano ; ed oltre a ciò i possessori gravavansi d' altri pesi chiamati *straordinarj* ed anche di quelli detti *sordidi*, come di cuocere la calce od il pane, dare il carbone, curar le vie. Da' *sordidi* pesi erano immuni tutte le Dignità dell' Imperio ed i Notari dell' imperatore.

Anni Di G. C. 438.

Ho già parlato della legazione d' Avito per ottenere che nell'Alvernia si togliesse l' *annona* o la prestazione delle vettovaglie. Questa era negli ultimi anni dell' Imperio la più odiosa maniera di tributi, ed il trasportar per mare o per terra le derrate ne' pubblici granai diventava sorgente inesausta di vessazioni e di delitti, contro i quali riusciva impotente l' autorità delle leggi. E quando i Longobardi alle provincie da lor conquistate in Italia imposero il tributo servile d' una terza parte de' frutti della terra, può comprendersi di leggieri quanto fosse duro un tal peso e spezialmente ne' luoghi che aveano altra volta goduto del dritto italico.

§. XXVIII. In due ordini si divideano gli abitanti delle provincie dell' Imperio ; in possessori di cose immobili soggetti ad un'imposta, ed in coloro i quali non possedendo fondi pagavano un tributo allo Stato sulla persona. Questo diceasi *capitazione* ovvero *testatico*. I possessori de' fondi chiamavansi unicamente *possessori*, e *tributarj* gli altri ; due ordini d' uomini liberi ed ingenui, ovvero di cittadini, sebbene i secondi fossero di povera o d' infima condizione, come i rustici non astretti alla gleba ed i liberi fittaiuoli o coloni degli altrui poteri. E quì nelle leggi di Teodosio ed in simili monumenti di quella età sorge non di rado una grave difficoltà, nel voler discernere i *tributarj* liberi od inge-

Anni Di G. C. 438.

nui da' *tributarj* Coloni ed *inquilini* affissi al suolo, e non v' è accorgimento che basti a ben ravvisare la loro condizione.

Nè dopo Teodosio sì fatta voce di *tributario* conservò sempre un medesimo costante significato; ed altro sonò in bocca de' Romani, altro in bocca de' Germani. Perciocchè la germanica servitù non consistea che nel dover pagare o dare ad altrui alcuna cosa; laonde *tributario* dinotava il servo appo i Germani, ciò che non avveniva neppure presso altri Barbari de' paesi ove ignoravasi la servitù germanica.

§. XXIX. I Coloni e gl' *inquilini* col rimanente degli uomini viventi nell' Imperio ed affissi alla gleba, oltre ciò che davano a' padroni de' fondi, andavan soggetti, sì come dissi, a' pesi fiscali per le piccole possessioni del loro particolare peculio, e però descriveansi ne' libri del censo pubblico. Erano ancora *tributarj* dello Stato per la *capitazione* pagata da essi al pari degl' ingenui poveri: e qualche volta (così troviamo in una legge di Costantino) furono per la simiglianza delle cose chiamati *tributarj* altresì de' loro padroni. A tal modo avrebbe per l' appunto parlato un padrone germanico; e perciò nel secolo di Teodosio venivansi sempre più confondendo le due istituzioni della germanica servitù e del *colonato* romano.

Simili Coloni ed *inquilini* tentarono in ogni tempo di rendere più sopportabile il legame che costringevali al suolo; indi si fecero più animosi per essersi uniti co' rustici ed agricoltori d' ingenua qualità, i quali abitavano in gran numero ne' villaggi ovvero *Vici*. Questi villaggi si divideano in maggiori ed in minori; le terre de' primi apparteneano a più padroni, e de' secondi per lo più ad

un solo ma di senatoria dignità e decorato del titolo d'*Illustre*, di *Spettabile* o di *Chiarissimo*. S'è già veduto in qual trista ruina gli uomini più deboli fossero caduti nelle Gallie; in altre provincie dell' Imperio, e spezialmente in Egitto, l'enormità de' tributi avea levato i rustici a sedizione, ma più fortunati o più destri de' Bagaudi e de' possessori che fuggivano presso i Vandali ed i Visigoti, la plebe de' campagnuoli ingenui del pari che i Coloni ed *inquilini* raccomandaronsi a' più potenti per danaro, e ne ottennero aiuto contro gli Esattori del fisco. Ciò nel comune linguaggio si chiamava Patrocinio de' *Vici*.

Allora i Coloni ed i rustici, di oppressi ch'erano, divennero oppressori, e soprattutto nell' Oriente. Nè fuvvi più licenza che non s'arrogassero o tumulto da cui non fossero assoluti. Costanzo, Valente ed Arcadio presero invano a reprimere il Patrocinio de' *Vici* con leggi, che furono ammesse da' compilatori nel Codice Teodosiano. Libanio sofista d'Antiochia, sebbene costituito in dignità, videsi non pertanto esposto sotto l'imperatore Valente alla malavoglienza d'alcuni Giudei, usciti da quelli che per quattro generazioni aveano coltivato le sue terre. Chiamolli dinanzi al Giudice, che da prima li cacciò in carcere incatenati; e quando Libanio pregavalo di non mostrar tanto rigore, s'adirò; ma tosto i parenti de' prigionieri ne andarono al Duca della provincia, portando i loro doni d'orzo e di frumento e d'anitre, il perchè, narra Libanio, furono spiccati una mano di soldati ed anche di desertori al Giudice. Costui non tardò ad esclamare che i rustici fossero innocenti e li ripose in libertà.

Teodosio, nell'anno quattro cento quindici, con nuo-

Anni Di G. C. 438.

va sua legge prese a riordinare la riscossione delle *vicane funzioni*, ossía di ciò che dovevano i rustici dei *Vici* d'Egitto. Da questa legge s'apprende che ivi (nè ciò avveniva solamente in sul Nilo) v'erano i Coloni detti *omologi*; quelli cioè, che per una convenzione qualunque avuta co' padroni s'affiggevano alla gleba. L'antico dritto non permetteva punto a'Romani che la libertà della propria persona si ponesse in commercio; ma l'istituzione del *colonato* avea prodotto questi cangiamenti nelle massime primiere. Soggiunge Teodosio che cotesti Coloni chiamassersi *omologi*, ovvero patteggiati, alla maniera de' *Gentili*, o de' Barbari; ciò ricorda le narrazioni di Tacito intorno a' Germani che si vendeano servi per furore di giuoco. Tali patti dei Coloni *omologi* secondo l'uso de' *Gentili* dimostrano vie meglio l'origine germanica del *colonato* convenzionale nell' Imperio, ed il cominciamento del beneficio fatto all'umanità di dare uno stato legale a'non cittadini, sollevandoli dalla miseria dell'assoluta schiavitù. Per tal prezzo potea perdonarsi a'patti ristrettivi della libertà degli *omologi*, che senza quelli sarebbero stati schiavi prima de'tempi di Costantino, quando non ancora la religione di Gesù Cristo regnava sul trono de'Cesari. Oltre a ciò molti de'Coloni appo il Romano altri non furono in principio se non i servi germanici o fatti prigionieri o passati volontariamente nell'Imperio.

§. XXX. Gli Esattori a'quali resistevano i rustici, mercè il patrocinio de' potenti, erano alcune volte potenti essi medesimi, e nell'Imperio d'Oriente chiamavansi *Protostati* ovvero principi, e la loro carica diceasi *Protostasia*. Doveano per tutt'i Municipj curar la riscossione; ciò imponevasi a tutti, ed anche ai se-

natori, purchè non decorati d'alcuna particolare Dignità o di qualche merito insigne, il quale procacciasse loro l'esenzione. Tal peso, quantunque s'esercitasse dalle persone, riputavasi tuttavía territoriale perchè ripartito secondo le facoltà di ciascuno; ed in vero domandava non poche spese. Arcadio con sua legge rinnovò le prescrizioni per le quali tutti i cittadini andarono soggetti alla *Protostasia*, e soprattutto nella Palestina Salutare, ovvero Igia, e nella diocesi detta dell'Asia. E con particolare vocabolo s'appellarono *Prototipi* coloro, a'quali confidavasi di sovrastare alla riscossione del *testatico* de' plebei.

Anni Di G. C. 438.

§. XXXI. Tali erano gli ordinamenti principali sulla *capitazione* o sul *testatico* dovuto nelle provincie da'non possessori di fondi. Ma viveasi con altro diritto in Italia, la quale sebbene avesse fin da' tempi di Diocleziano preso le sembianze d'una provincia dell'Imperio e fosse, conservò nondimeno alcune prerogative, che nè il tempo nè la disamorevolezza di qualche imperatore le potevano togliere. Parlo del dritto chiamato italico, larga sorgente di quistioni fra'dotti, vaghi di conoscere se fosse un privilegio conceduto solamente ad alcuni cittadini, o piuttosto al corpo delle città. In tempo d'Augusto il dritto italico fu conceduto a Berito, nobil città di Fenicia. Vespasiano il diè a'coloni di Cesarea nella Palestina, rimettendo loro la *capitazione* ovvero il *testatico*, ciò che Tito suo figliuolo benignamente interpetrò aver prodotto l'immunità di tutto il suolo dal censo cioè da'tributi di qualunque sorta. Settimio Severo concedè il drittò italico alla vetusta Tiro, non che a Laodicea nella Cele Siria; diella in ugual modo ad Eliopoli di Egitto. L'ampiezza del dritto italico fu descritta in una

Anni Di G. C. 438.

sola parola da Ulpiano, che allor vivea, con dire che ad Eliopoli Severo attribuito avesse la *repubblica della colonia italica*. Nè Antiochia potè ottenere un tal dritto, e Caracalla, sebbene l'avesse dichiarata Colonia romana, lasciolla non pertanto soggetta come dianzi a' tributi. Piena era dunque la franchigia municipale compresa nel dritto italico, e sì fattamente piena che, avendola ottenuta Bizanzio, verso la quale furono sì profusi di prerogative gl'imperatori, quando l'ebbe perduta pel fatto di Procopio sotto Valente, si giudicò necessario ridargliela. Il dominio perfetto delle cose immobili detto *quiritario* si conteneva in oltre nel dritto italico e tutto l'ordinamento delle *Curie*.

§. XXXII. Dopo la guerra de'Marsi, detta con altro nome italica, l'Italia si componea di piccole repubbliche sottomesse a Roma ed incorporate nel popolo romano, ma in guisa che avesse ciascuna libero l'interno reggimento, ed anche la potestà di far alcune leggi ed alcuni decreti. Gli ordini principali di sì fatte città erano i Municipj e le Colonie: seguivano quelli de' *Fori*, de' *Conciliaboli* e delle *Castella*, non che de' *Vici*, dove il reggimento interno dipendeva più o meno dalle città. Le leggi promulgate nella non più greca Eraclea e nella Gallia Cisalpina, monumenti che non perirono del tutto, ci attestano ancora fra gli altri riscontri della storia l'autorità del senato e de'Magistrati di ciascuna città d'Italia. Le origini di tale autorità furono antiche nella nostra penisola, e forse più assai delle Romane; ma non s'appartiene a me il favellarne. Il senato, i Magistrati ed il *comune consiglio* di Capua con tutte le insegne della capuana repubblica furono tolte via da' Romani; e v'ha chi crede scorgere in quel *comune consiglio* la prima

orma fin quì conosciuta del nome de' *Comuni*, divenuto sì famoso nel Medio-Evo.

Anni Di G. C. 438.

Ne' seguenti volumi parlerò ampiamente de' senati e de'Magistrati delle città d'Italia, non che della loro giurisdizione; in questo mi basta rammentare che dopo Augusto la loro natura ed anche il nome cangiaronsi: nè furono più detti, per riverenza del senato di Roma, se non *ordini* de' Decurioni o semplicemente *ordini* e poi *Curie*. I cittadini, onde si componeano sì fatte *Curie*, serbarono il nome primiero di Decurioni, e poi chiamaronsi ancora *Curiali*; e non eravi alcuna diversità, checchè ne avesse altri pensato, fra queste due appellazioni. Dalle *Curie* uscivano i Magistrati de' Municipj, per la scelta de'Decurioni, ed a costoro solamente permise Augusto, non a tutt'i cittadini d'un Municipio, d'inviare in iscritto a Roma il suffragio per l'elezione de' Magistrati delle città.

§. XXXIV. Tal privilegio de'Decurioni durò in tempo di Tiberio, ma il nome di Municipi comune fin quì a tutti gli abitanti, si restrinse a'soli cittadini della *Curia*, ed in questa unicamente si rinchiuse il dritto dell'universalità de'suffragj. Piena perciò di dignità fu nei primi due secoli dell' Imperio la vita de' Decurioni, o senatori provinciali, decorati con varj nomi; ma verso la fine del terzo gli onori delle *Curie* declinavano, e già sotto Costantino il rigor delle leggi non bastava più a rattenere i Decurioni che cercavano d'abbandonarle. Le Costituzioni di quell'imperatore ci mostrano da per ogni dove pressocchè deserta la *Curia*, ed i *Curiali* fuggire in aliene città, cercando altri salvezza nelle milizie, altri nel chiericato, altri nel favore de' rescritti d'esenzione dati dal principe. Alcuni davansi al mestie-

Anni Di G. C. 438.

re di Tabellioni, sperando schivar la *Curia*, ciò che avvenne principalmente nella Lucania e ne' Bruzj, e parecchj alle professioni di banchieri detti *Argentarj*, o di fabbricatori d'armi, cioè di *Fabbricesi*. Nel penultimo anno di sua vita Costantino vietò che l'esercizio di qualunque delle molte milizie, salvo la palatina, o d' altra professione liberasse i Decurioni ed i loro figliuoli dalle *Curie*.

Altro rifugio cercavasi nell'ottenere o comperare le Dignità dell'Imperio, al che tentarono d'opporsi, ma sempre invano, le leggi de' figliuoli di Costantino. E sebbene si cercasse di soprattenere i desertori con premj ed onorificenze, le *Curie* vedeansi tuttodì spopolate. Nelle provincie dell'Affrica si concedè a' Consigli universali (così odonsi denominate le *Curie* da Costanzo), quale un novello privilegio, la facoltà di decretare ambascerie alla reggia imperiale senza il permesso dei Rettori o Magistrati dell'imperatore, ciò che innanzi era vietato. Giuliano dovè con sua legge richiamar nelle *Curie* i Decurioni che ricovravansi nelle case de'potenti come faceano i Coloni e gl'*inquilini*; e si giunse a tale che decretaronsi pene contro i ricettatori de' *Curiali*.

La miseria d'appartenere alle *Curie* vedeasi spesso aggravata dalle ire o da'dispregi de'Rettori delle provincie contro i Decurioni fuggiaschi; e fu mestieri che con nuove leggi si proteggessero costoro dalle ingiurie de'Magistrati degl'imperatori. Gravi esempj di sì fatte ingiurie si patirono in Bolsena, tuttochè vicina di Roma. E fu mestieri a Teodosio il Grande abolire il supplizio de' flagelli piombati che davasi a' Decurioni, eccetto ne'casi di frode nell'esazione del pubblico danaro; ma,

s'egli volle che le *Curie* dell'Affrica Tripolitana e della *Mesia* in Tracia non fossero al tutto deserte, dovè permettere a' più ricchi plebei di entrarvi, come Valentiniano l' avea conceduto a' mercatanti che comperassero fondi nella Toscana, Giuliano a' ricchi plebei d'Antiochia, e Costanzo a' possessori di venticinque iugeri nell'Oriente. Nè gli stessi Giudei furono immuni. Costoro indi nel penultimo anno del quarto secolo fuggirono lasciando vote moltissime *Curie* della Puglia e della Calabria, con dire che la loro credenza non permettea d'esercitare sì fatte cariche. Ma quanto più le leggi s'affannavano a richiamare i *Curiali* tanto più dura sembrava ed era la loro condizione; i rigori forse necessarj nel ricondurli diedero alla *Curia* la sembianza d'essere una gleba, ove gl'ingenui cittadini erano infissi; tristo indizio della decadenza dello Stato.

Anni Di G. C. 438.

§. XXXV. Due leggi de' due Teodosii vietarono ai *Curiali* di vendere i lor poderi urbani o rustici, ed i loro schiavi senza permesso del Giudice. In tal guisa le sostanze de'Decurioni erano tutte soggette al fisco imperiale per l'esazione de'tributi di ciascuna città. Di quì è lecito il vedere qual rinvilío vi fosse nel prezzo e quanto impaccio nel commercio de' fondi. La turba infinita de'riscuotitori e ragionieri dipendea per altro dalle *Curie*, come ancora il corpo non militare detto de'Centurioni, e l'altro de'*Mancipi* ovvero di quelli, da'quali esercitavansi alcuni mestieri necessarj alle città. L'officio degl'*Irenarchi*, uomini d'armi addetti contro i ladroni a conservar la tranquillità, fu trasferito da Onorio a' più ricchi delle provincie.

L'altro carico più rilevante de' Decurioni era il registro degli atti ovvero delle così dette *geste municipa-*

Anni Di G. C. 438.

li. Le vendite, i pagamenti, ed ogni contratto d'alcun rilievo non che i testamenti e le donazioni s'inserivano in simiglianti registri delle *geste* alla presenza di tre principali Decurioni (così ordinava, checchè fosse stato in principio, una legge d'Onorio), senza comprendere in tal numero uno de'Magistrati e l'*Esceptore*. Queste solennità comandate da prima per la Spagna furono tosto introdotte in altre provincie dell' Imperio, e spezialmente in Italia e nelle Gallie.

§. XXXVI. Valente imperatore aveva imposto a Vittore, Duca d'Egitto, di non ricevere sul territorio romano gli ambasciadori de' *Gentili*, cioè de' Barbari confinanti con quella provincia, se le lettere da essi recate de' proprj regoli non fossero sigillate, acciocchè nulla vi si potesse aggiungere o togliere: anche perchè sapesse l'imperatore se ve ne fossero di quelle scritte a' Romani per corromperli. Antioco non tralasciò di dar luogo a tal legge nel Codice Teodosiano, come altresì a quella di Valentiano I, che vietò darsi a' Legati ed a' Principi de' Barbari abitanti vicino al Reno alcun cavallo pel viaggio de'soldati romani. L'imperatore parlava specialmente de' Franchi e degli Alemanni; e doveano costoro venire co' proprj giumenti fino a che non fossero giunti ne' luoghi del corso pubblico.

Un pari dritto sul corso pubblico era stato conceduto dallo stesso Valentiniano agli ambasciadori che il senato romano deputasse agl'imperatori. Arcadio ed Onorio attribuirono simile facoltà con loro legge agli ambasciadori de'Barbari vicini dell'Armenia romana, scrivendone a Remisteo, Duca di quella provincia; tali erano i Colchi, gl'Iberi, gli Albani, i Persiani, ed anche i popoli della Sofene, un Satrapa de'quali chiama-

to Gaddane mandava corone d' oro a Teodosio il Grande in segno di soggezione; ma non s'ha notizia che l'altro Teodosio avesse conservato la supremazía su quella regione tra le fonti del Tigri e dell' Eufrate.

Anni Di G. C. 438.

§. XXXVII. L'antica imposizione detta l'*oro del negozio* e poscia il *Crisargiro*, che i mercatanti di qualunque sorta pagavano fin da' tempi d'Alessandro Severo, fu in nuovi modi riordinata, per quanto sembra, da Costantino con sottoporre i negozianti a soddisfare il debito in ogni cinque anni. Denominossi perciò imposta o *collazione lustrale*. Più severo si mostrò Costanzo, sottomettendo di bel nuovo tutt' i negozianti a quel peso, ed anche i Chierci venditori di merci a ritaglio, eccetto i *Copiati*, quelli cioè che avean cura de' funerali. Valentiniano e Valente usarono qualche indulgenza pe' veterani, dati al commercio dopo aver ottenuto il grado di Protettore; Valente poscia e Graziano eccettuarono parimente i Coloni ed altri rustici pertinenti al Patrimonio Privato in Italia, e quelli che col minuto commercio campavano la vita.

Ma le cose vennero a tale verso i tempi di Teodosio, ed il tributo lustrale riuscì cotanto aspro, che al cominciamento d' ogni quinto anno empievansi le provincie di spavento; i mercatanti ricchi e fortunati solcavano a loro bell'agio il mare con le lor navi, ma i più poveri ed abietti perivano, gittando disperatamente gli ordigni de' loro mestieri; nè di rado, narra Libanio, da' padri si vendettero in ischiavitù i figliuoli per consegnare il prezzo del *Crisargiro* a'riscuotitori. Ventuno leggi fino ad Onorio intorno all'oro lustrale radunò Antioco nel decimo terzo libro del Codice Teodosiano; indi parve sì odioso tal peso all' imperatore Anastasio

Anni Di G. C. 438.

che l'abolì, chiamandolo miserabile dazio ed indegno anche de'Barbari.

§. XXXVIII. Esenti da questo e da ogni altro balzello ed accatto erano i Medici e gli *Archiatri* non che i professori d'arti liberali e di lettere. Dopo ciò Antioco descrisse nel decimo quarto libro le qualità ed i privilegj de' collegj d'arti nelle principali città dell'Imperio dopo Roma e Costantinopoli, come in Cartagine ed in Alessandria. Trattò spezialmente degli studj liberali di Roma, riproponendo undici leggi accademiche imposte da Valentiniano I a' giovani che venivano a studiare nella Città. Teodosio ancora, per consiglio de'compilatori, chiamò nuovamente in vigore una legge data da Onorio nel Foro Traiano, con la quale vietossi, non alcuno ardisse in Roma portar brache o *Tzanghe*, cioè stivaletti di pelli, alla barbarica, sotto pena d'esilio e di confisca degli averi. Onorio vietò inoltre i *Ragi* o *Rachi*, specie di vesti, sulla natura delle quali non s'accordano gl'interpetri, ed i lunghi capelli alla maniera de'Goti, de'Sassoni e de'Franchi, dannando in generale qualunque vestito di pelli agl'ingenui ed agli schiavi Romani, per differenziarli massimamente da'servi gotici o scitici, che Sinesio scrive aver veduto in Costantinopoli tutti forniti di lunghe chiome.

Ma tornando agli studj ed agli studiosi, giova notare quel che nel decimo quarto libro del Codice trovasi disposto intorno alla biblioteca bizantina, cominciata da Costanzo. I sette *Antiquarj* o custodi, quattro Greci e tre latini, assegnatile da Valente imperatore le furono confermati dal giovine Teodosio, per curare o trascrivere i Manoscritti; ciò dimostra la prevalenza del greco linguaggio sul romano in Bizanzio. Tre Oratori

e dieci Gramatici furono posti dallo stesso Teodosio ad insegnar eloquenza romana in Costantinopoli, ma cinque sofisti si deputarono per la greca e dieci altri Gramatici. A costoro s'aggiunsero uno che insegnasse filosofia, e due i quali dichiarassero il dritto con le formole delle leggi. Uno Scita giovinetto (ei forse fu Goto) fatto schiavo giunse ne' primi anni del quinto secolo, dopo avere imparato prestamente il greco, a gran fama nell' insegnamento della giurisprudenza, ed in altre discipline, in cui lo esercitò un Gramatico d' Antiochia suo padrone. S. Asterio, Vescovo d'Amasea, nelle Omelie toccò della rinomanza di lui presso i Romani, affermando essere stato egli discepolo dello Scita.

Anni Di G. C. 438.

Il penultimo libro del Codice Teodosiano contiene le leggi sulle opere pubbliche dell' Imperio, come le vie, gli acquidotti, le terme, i bagni, le basiliche, i muri ed i *burgi*, i mimi, gli spettacoli ed i teatri. Onorio tolse con effetto in Roma i giuochi de' gladiatori, che alcuno crede non essere stati proibiti se non solo in Oriente da Costantino; ciò s'oppone al memorabile detto da me riferito di quell' imperatore, che in mezzo alla pace più non dovessero piacer gli spettacoli di sangue. Ma già s'è visto come i costumi prevaluto avessero contro le leggi di Costantino. Gl'impuri giuochi detti del *Maiuma*, proibiti altra volta da Teodosio e poi restituiti con legge l'Arcadio alle provincie d' Oriente, sotto condizione che fossero più verecondi, veggonsi permessi dall'imperadore Teodosio. Il quale vietò, scrivendo ad Isidoro Prefetto dell' Illirico, che prendessero i Decurioni delle città dell'Imperio a far mostra di giuochi pubblici fuori di esse, non eccettuando Costantinopoli, a cui dava, per emulazione verso Roma, il nome di *Cit-*

Anni Di G. C. 438.

tà eterna. Rinnovossi poscia il divieto di Valentiniano, che le *Timeliche*, sorta di saltatrici, dimorassero in Roma.

§. XXXIX. Gli uomini che da' tempi di Costantino fino a quelli di Teodosio il giovane aveano turbato l'Imperio, erano stati di mano in mano spenti, e dichiarati tiranni od usurpatori. Tali Massenzio, Licinio, Magnenzio, Massimo, Eugenio e Gildone. Piacque ad Antioco rinfrescar dopo lunga stagione le leggi promulgate già contro costoro, e piacquegli aggiungere al loro numero i nomi d'alcuni proscritti, sì come Taziano sotto Teodosio, e Rufino con Eutropio sotto Arcadio. Nè si rimase Antioco d'annoverar Stilicone fra'tiranni; dopo il quale nelle leggi del Codice Teodosiano s'ascolta profferir con uguale orrore il nome del perfido Eracliano, che il pose a morte. Attalo e Giovanni Primicerio vi son ricordati, al pari d'un ignoto Marcarido, seguace non so se di Gildone o piuttosto di Gaina, e del quale si confiscarono gli averi nel Consolato di Fravitta.

Ignoro parimente qual sia stato l'animo d'Antioco e de'suoi colleghi nel dar luogo sparsamente fra le leggi *fuggitive* del codice Teudosiano a quelle, che risguardano un ordine di fatti già consumati e di odj estinti dal tempo. Fra' nomi di tali tiranni od usurpatori non odo rammentar Procopio, che fu superato da Valente. Gli atti di costoro, se contrarj al dritto, annullavansi dopo la vittoria degl'imperatori, ed abolivansi le leggi, confiscandosene le sostanze; sovente ancora tal vittoria non fu esente da molti furori; ma degni esempj d'umanità si veggon sovente nelle leggi de'due Teodosii, il primo de' quali assolvè i seguaci d'Eugenio, e l'altro comandò che non si dovessero imputare a delitti molte azioni

commesse durante le invasioni de' Barbari se alcun Romano per campare la vita seguitato avesse i nemici.

Anni di G. C. 438.

§. XL. Quì dopo simiglianti leggi su' tiranni e sù Barbari piacque ad Antioco soggiungerne una promulgata in Altino, e ne' primi giorni d'Ottobre del trecensessanta quattro, da Valentiniano I. Scrisse quell'imperatore a Buleforo, Consolare della Campania, che niuno dovesse muover punto le armi senza il permesso imperiale. Sì fatta legge parve ad alcuni esser solenne ripruova della verità de' detti d'Erodiano (da me già riferiti nel parlar che feci de' tempi di Massimino imperatore), secondo il quale scrittore l'Italia sarebbe stata disarmata fin dal secolo d'Augusto, e niuno v'avrebbe avuto licenza di portar armi; ciò che altri dicono apparir vie meglio da una legge, della quale parlerò in altro libro, pubblicata da Teodorico in Italia per vietare a chicchessía di fingersi uomo d'armi col disegno di metter paura nell'animo de' Romani, appo i quali da lunga età s'era dismesso l'esercizio delle arti guerriere.

Ma la legge di Valentiniano a Buleforo parla della sola Campania, e la sua data de' primi d'Ottobre in Altino la congiunge con un'altra che Antioco registrò sotto il titolo particolare di coloro a' quali era concesso l'uso de' cavalli. Or tutte le cinque leggi, onde si compone tal titolo, furono scritte contro i ladroni, che infestavano diverse provincie d'Italia, sì come il Piceno, la Flaminia, l'Apulia, la Calabria, i Bruzj, la Lucania, il Sannio, la Valeria e la Campania. Valentiniano I, ed Onorio provvidero, ma senza gran frutto, che in mezzo alle correríe di que' ladroni si proibisse a' non soldati di portar armi o di andare a cavallo, e fecero

Anni Di G. C. 438.

simili ordinamenti, da'quali nulla si scorge intorno allo stato delle armi pubbliche in Italia.

§. XLI. Nell'ultimo libro, uno de'più rilevanti, Antioco ridusse le leggi sulla religione. Tutto ciò che ivi si dice contro i Pagani ed i lor templi e sacrificj non s'appartiene a' tempi estremi, a cui già m'avvicino, dell' occidentale Imperio, quando la fede cristiana trionfava sola tra' Romani, sebbene afflitta dall' eresíe. I dogmi d'Ario, abborriti dagl' imperatori dopo il primo Teodosio, eransi rifuggiti fra'Barbari, e massimamente fra' Vandali d' Affrica, ove fiere persecuzioni s'apparecchiavano contro il nome Cattolico. I Goti furon più miti, quantunque tra' Visigoti non fosse mancato qualche re, che concepì contro esso grandi furori. Lo stesso indi avvenne appo i Longobardi. Ma Salviano cercava scusare i Barbari per la semplicità del lor cuore, affermando che ignoranti com'essi erano delle lettere credevano senza più a' loro dottori.

Gli Apostati ovvero i Cristiani, che passavano al Paganesimo, al Giudaismo ed al Manicheismo erano puniti con la confisca secondo una legge di Costanzo, e per un'altra di Teodosio il Grande perdevano il dritto di testare non che d'avere alcuna testamentaria eredità: furono indi privati di tutte le dignità per un'altra di Valentiniano II, il quale notolli d'infamia. I Giudei nelle lor Sinagoghe ottennero d'essere tollerati ed anzi protetti contro i frequenti assalti della plebe nelle provincie; ma si tolse a'loro capi, detti Patriarchi, ogni facoltà di giudicare i Cristiani dopo gli attentati del Patriarca Gamaliele a cui Teodosio II conferito avea gli onori di Prefetto, vietandosi altresì a qualunque Giudeo di comperar schiavi cristiani per farne commercio, e di vo-

lerli, pena la testa, circoncidere. Furono proibite in oltre le nozze tra' Cristiani ed i Giudei. Tralascio per ora gli altri provvedimenti del decimo sesto libro contro gli eretici, vasto argomento che spetta soprattutto all'istoria della Chiesa; ma di quanto può toccar la storia civile del Medio-Evo farò parola in più opportuni luoghi, a'quali serbo del pari l'esposizione di ciò che nelle leggi del Codice trovasi scritto intorno a' Vescovi, ai Chierci ed a' Monaci. Quì fra quelle pertinenti alla religione ricorderonne una d'Arcadio, della quale sovente dovrò in appresso parlare. Fu data nel trecento novanta cinque, e minacciò le pene dello spergiuro a chì s'allontanasse nelle transazioni da'patti giurati pel nome di Dio Onnipotente, o per la salute de' princìpi.

Anni Di G. C. 438.

§. XLII. Così fu ordita da' compilatori la vasta tela (sebbene inferiore d'assai alle prime voglie) del Codice Teodosiano, di cui oramai le scoperte più recenti, e spezialmente quella della pubblicazione fatta nelle *geste* del senato di Roma, fanno sperare che nulla o poco ne sia stato involato dal tempo. Teodosio era Console per la sedicesima volta insieme con Anicio Acilio Glabrione, quando se ne compieva il lavoro; ed avendolo egli spedito in Occidente, secondo gli accordi, a Valentiniano III, questo imperatore lo fece presentare al senato. Col Console Glabrione s'accompagnarono Paolo e Pomponio Publiano, quegli *Chiarissimo* e questi *Spettabile*, Vicario della *Città eterna*; seguivano Anastasio e Marzio entrambi *Costituzionarj*, ovvero, per quanto si crede, Prefetti degli Archivj del senato.

Pey. ron e Closs.

Il Console parlò in questa sentenza: *La felicità dei nostri principi giunse a tale che il popolo da essi difeso in guerra possano render lieto cogli ornamenti*

*

Anni Di G. C. 438.

della pace. Nell'anno prossimamente trascorso in cui accompagnammo l'Augusto Valentiniano, dopo celebrate le sue fauste nozze, al Signor nostro Teodosio, principe sacratissimo, piacque aggiungere nel suo mondo questa dignità, che comandato avesse doversi da quello ubbidire alle Costituzioni raccolte in un compendio di sedici libri; ciò che il Signor nostro Valentiniano, eterno principe, per divozione di socio e con affetto di figliuolo, approvò. Quì fu Glabrione interrotto dagli applausi, ed egli soggiunse: *Teodosio stesso con la sua mano divina diè a me questo Codice non che all'*Illustre, *allora Prefetto d' Oriente, acciocchè si divolgasse con riverenza per tutta la terra e s'offerisse innanzi alla cognizione della vostra Sublimità, o senatori. Prendemmo il Codice in mano, munito de' precetti dell'uno e dell'altro imperatore. I due* Costituzionarj *son quì presenti; e l'Amplitudine vostra, se così le aggrada, può disporre che siano recitate sì fatte leggi affinchè s'obbedisca da noi con la consentanea divozione a' comandamenti degli eterni principi.*

Tali nel quinto secolo erano le parole del Console. Il senato romano acclamando rispose, *Ben egli è giusta cosa, e ci piace.* Fra giulivi applausi e propizj augurj fu tosto il volume del Codice dato a' due *Costituzionarj* che il tenessero in custodia, e ne mandassero la copia in Affrica, nelle Gallie e nelle altre provincie. Flavio Lorenzo indi, *Esceptore* del senato di Roma, ne trasse una copia sotto l'imperatore Anastasio; d'ivi pervenne a noi la certa notizia delle *geste* del senato e delle parole da me dianzi recate di Glabrione.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTUNESIMO.

CONQUISTE DEGLI UNNI.

HENGIST ED HORSA.

SOMMARIO.

§. I. Presa di Cartagine.
§. II. Gli Unni del Conte Littorio.
§. III. Racconti delle vittorie degli Unni contro i Geugen.
§. IV. Pretesa legazione d'Attila alla Cina.
§. V. Nuove tribù d'Unni.
§. VI. Gl'Itemesti e gli Agazzirri.
§. VII. Attila contro gli Acatziri.
§. VIII. I Turingi o Toringi.
§. IX. I Turcilingi.
§. X. Potenza navale di Genserico.
§. XI. Giovanni il Vandalo.
§. XII. Morte d'Ermerico, re degli Svevi.
§. XIII. Espugnazione di Viminacio e di Sirmio.
§. XIV. I Vescovi di Sirmio, e di Margo. Costanzo, segretario d' Attila.
§. XV. Pace con Genserico.
§. XVI. Guerre degli Unni contro la Persia.
§. XVII. Basic e Cursic.
§. XVIII. Esortazione di Mihir-Nerseh.
§. XIX. Il serpente zoroastrico de' *Devis*.
§. XX. Nuovi progressi del Cristianesimo fra i Barbari.
§. XXI. Mosè da Corene. Diffusione della Bibbia Armena.
§. XXII. Sambida, re degli Alani. Provvedimenti sulle terre *limitanee*.
§. XXIII. Papiro di Ravenna. Patrimonj Siculi delle Chiese Romana e Ravennate.
§. XXIV. Morte di Bleda.
§. XXV. La spada di Marte.
§. XXVI. La Savoia in potere de' Borgognoni.
§. XXVII. Saccheggio delle Gallie.
§. XXVIII. Panegirico scritto da Merobaude.
§. XXIX. Costanzo, nuovo segretario d' Attila. Zercone, Moro.

LIBRO VENTUNÈSIMO.

Anni Di G. C. 439.

§. I. Agli augurj del senato per la promulgazione del Codice seguì ben presto l'infausta notizia della presa di Cartagine. Appena un mezzo secolo era compiuto, che Ausonio descrivea questa città come una rivale di Costantinopoli e come piena tuttora della ricordanza delle antiche glorie, sebbene a Roma sola consentisse di cedere il primo grado; a Roma, cioè, l'aurea dimora degl'imperatori. Salviano rammenta le magnificenze di quella Capitale dell'Affrica; i suoi palagi e le sue terme, le scuole delle arti liberali ed i ginnasj de'filosofi, la frequenza del popolo, il numero delle milizie, lo splendor de'proconsoli che la reggeano. Ma più assai detesta le turpitudini di Cartagine, delle quali non so se veramente possa tanto lordarsi, quanto egli afferma, la natura umana.

Anni Di G. C. 439.

Da quattro anni in circa l'Augusto Valentiniano avea fermato la pace con Genserico re de' Vandali Asdingi passati nell' Affrica, e ricevuto in ostaggio il figliuolo di lui chiamato Unnerico. L' infido re promise di pagare un tributo all'Imperio, ma seppe sì bene infingersi e simulare amicizia, che Valentiniano giudicò potergli restituire impunemente il figliuolo. Quando Genserico l' ebbe riavuto, non indugiò, e sospintosi con l' esercito alla volta di Cartagine o per subita forza d' armi o per segrete mene di traditori la recò nelle sue mani, e vi commise orride crudeltà, spogliando i cittadini degli averi e tormentandoli acciocchè non nascondessero l'oro: saccheggiò indi le chiese Cattoliche per darle agli Ariani, cacciato in bando il Vescovo.

Ma narra Salviano che alle libidini dell' impudica città ponessero fine i Vandali, e che per opera di Genserico un vivere al tutto diverso dal primiero mondasse quella Roma dell' Affrica dalle abbominazioni patitevi nel tempo de' Romani; sì che le greggi di persone infami, ond' ella riboccava, disparvero, ed alle turpi moltitudini d' invereconde femmine s' impose di cercar ciascuna un marito, mantenendo fra esse la più severa disciplina con la spada. Quì non cercherò di sapere perchè de' Vandali Asdingi, sì possenti dianzi nella Spagna ed ora in Affrica, Salviano scrivea che questi fossero i più imbelli fra tutt' i Barbari. Ma già i Vandali poneano la reggia in Cartagine, donde minacciavano Roma; e, ristorando gli odj affricani, aveano sembianza d'annunziare da' contrarj lidi la prossima caduta dell'Imperio d' Occidente.

§. II. Attila e Bleda intanto allargavano la lor dominazione dalle rive del Volga fin verso le sorgenti del

Reno e del Danubio; contrade nelle quali Uptar loro zio era stato cotanto molesto a' Borgognoni di Germania. E tuttochè gli Unni fossero ne' primi anni dopo il trattato di Margo impediti dalle guerre contro i Sorosgi ed altri popoli, pur tuttavía si vedeano alcuni de' loro drappelli militare nell'Occidente a pro de'Romani. Tali erano gli Unni che il Conte Littorio assoldò contro Teodorico, re de'Visigoti. Non è mio ufficio descriver la stoltezza e l'arroganza di questo Littorio, che sprezzò le profferte di pace fattegli con molte istanze da Orienzio, Vescovo d' Auch, speditogli nel nome de'Visigoti. Ne fu egli punito, rimanendo prigioniero nella battaglia; condotto poscia in Tolosa vi si vide schernito dalla plebe gotica, e messo a morte dopo alquanti giorni. Gli Unni suoi ausiliarj toccarono la loro gran parte della sconfitta, ma que'che sopravvissero depredarono miseramente il paese. Teodorico non pertanto concluse per mezzo d'Avito gli accordi con Ezio, e si ristabilì felicemente la pace fra'Romani ed i Visigoti: al che contribuì eziandío Tonanzio Ferreolo.

Anni Di G. C. 439.

Giornande ascrive sì fatta pace al timore che questi ultimi aveano concepito degli Unni, a malgrado della rotta recente nella fazione di Littorio: e soggiunge che allora per l'appunto Attila venne in maggior rinomanza di fortuna e di valore. Per tali parole di quello scrittore fuvvi chi giudicò senza niun sembiante di vero, Attila essere nelle Gallie andato della persona, quando Ezio, mercè la pace conclusa, riparava i danni prodotti dal Conte Littorio. Ma, vicino o lontano che fosse il re degli Unni, Ezio coltivava studiosamente l'amicizia di lui, e gli diè in ostaggio il proprio figliuolo Carpilione. L'Imperio anzi d'Occidente pagò tributi ad Attila sotto

Anni Di G. C. 439.

il pretesto d'avergli conferito il comando delle milizie Romane.

§. III. Coloro i quali tengono con Paolo diacono che Attila si fosse condotto contro i Borgognoni dalle Gallie, suppongono essere stato principalmente da Bleda preso a combattere dopo la pace di Margo contro i popoli chiamati scitici da Prisco, ed aver questo principe allargato fino alle interne parti dell' Asia il regno degli Unni. Quì vasto spazio s'apre all' immaginativa di chi ravvisa negli Unni d'Attila i discendenti degli antichissimi Hiun-nu di Cung-ei; e poco mancò, se presti fede a tali detti, che Attila e Bleda non avessero piantato l'unnico vessillo sotto la gran muraglia cinese.

Gibbon.

Un illustre scrittore diè autorità e favore all' opinione che Attila disteso avesse le sue armi di là dal Volga, e vinto il Kan de'formidabili Geugen. Soggiungono altri che questo Kan temesse gli Unni, sì come incantatori e destri nell' arte di suscitare i venti e le bufere, per mezzo d'una pietra chiamata *gezi*. Ma niun monumento v'ha e nulla sappiamo di vero intorno alle spedizioni d'Attila contro i popoli scitici, se non il disegno di combatterli attestato da Prisco; nulla del pari si sa intorno all'esito della guerra cominciata dagli Unni contro i Sorosgi.

§. IV. Gli annalisti cinesi Kam-mo e Lie-tai-Kisu scrivono, per quanto si dice, che alcuni popoli della Sarmazia asiatica inviato avessero nel secolo d' Attila una legazione all' imperator della Cina, e che costui spedisse in simil modo i suoi ambasciadori a que'popoli. Sì fatti ambasciadori furono arrestati da'Geugen, su'quali regnava Meu-han-ke-chim-kai, detto Talano; il perchè una guerra nacque nell'Asia, e ne seguirono grandi

turbamenti. Su questi detti riposa la congettura intorno alle vittorie conseguite dagli Unni sopra i Geugen; ma i due annalisti Cinesi non profferirono il nome d'Attila, ed io ignoro la denominazione data da essi nel loro linguaggio alle contrade che i lor traduttori o compendiatori europei chiamarono Sarmazia asiatica.

Anni Di G. C. 439.

Nè meno incerti riescono i limiti di tale Sarmazia, e se veramente questa fosse caduta in potere d' Attila, sì come suppone chi attribuisce agli Unni ciò che i due Cinesi narrarono di genti forse al tutto diverse. Il Volga divenne il confine del regno attilano all' Oriente; nel vasto spazio interposto fra le bocche di esso e quelle del Terech s'agitavano i Barbari, e nuove turbe d'Unni accorreano tuttodì alla voce di Attila dalle rive del Caspio e dalle sommità del Caucaso.

§. V. Nuovi ed aspri nomi cominciano ad ascoltarsi ora d'unniche tribù che dalle alpestri loro contrade s'affrettano a varcar la Palude Meotide per seguire la fortuna di Attila. Gli Unni Acatiri, i Cidariti, i Cuturguri, i Sabiri, i Sarselti, gli Uguri od Ugori, gli Ultizuri, gli Uniguri e gli Uturguri compariscono in questa età nelle istorie, minacciando l' Imperio; sciami non meno fieri di quanti Sciti Scoloti o Sarmati od Alani aveano fin quì per più di dieci secoli tenuta e disertata l'Europa. Ma la mano possente d'Attila, sapea tener le briglie a' popoli; e giammai dopo Mitridate non s'era veduta una più vasta confederazione di Barbari mossi concordemente dagli spiriti e dalla volontà d'un solo uomo.

§. VI. Sulle rive del Baltico dopo le foci della Vistola, racconta Giornande, abitavano gl' Itemesti, popoli tranquilli, cioè gli Estj, difesi già dalla sola insegna del cinghiale; a mezzogiorno de' quali s'allargava la na-

Anni Di G. C. 439.

zione degli Agazziri, fortissima ed ignara dell' uso del frumento e non lieta se non de'suoi bestiami e della sua caccia. Gli Agazzirri di Giornande furono malamente confusi cogli Unni Acatiri, e forse altri non erano che gli Agatirsi del Turunto il quale si perdea nel Baltico; popoli già descritti dal geografo Tolomeo, e diversi, come narrai, dagli Agatirsi dipinti del Tanai e del Boristene.

§. VII. Attila, secondo Prisco, mosse le armi contro gli Acatziri o Catziri, che ad alcuni parvero essere i Cazari o simil popolo barbarico, viventi sul Caspio fra le bocche del Volga e del Tereck. Giudicarono altri che avendo Attila disteso il suo regno sino al Baltico fossero stati vinti da lui anche gli Agatirsi del Turunto. Ma gli Acatziri non doveano vivere assai lungi da'confini romani; perciocchè non di rado gl'imperatori d'Oriente intromettevansi ne'loro affari, e Teodosio avea potuto fermar pace fra'molti capi o re delle loro tribù, persuadendo a tutti con molti donativi a staccarsi dall' amicizia d'Attila, e ad entrare in colleganza coll' Imperio. Prisco in oltre scrive, aver gli Acatziri ed altre genti abitato colà dove la Scizia europea s' allarga verso il Ponto Eussino: laonde può credersi che costoro fossero gli stessi Agatirsi del Tanai e del Boristene, sì noti per la fama primiera.

Il caso più forse che non l' aperta forza giovò nondimeno a'disegni dell'Unno, allorchè un ambasciadore di Teodosio fecesi a distribuire i doni a'varj capi degli Acatziri. Uno ve n'era chiamato Caridaco o Curidaco, più anzianodi tutti, al quale si diè in tale partizione il secondo luogo, ed egli dicea di meritare il primo, e che non avrebbe patito esser tenuto da meno: il perchè si so-

440?

spinse a chiamare Attila in vendetta dell' offesa. Il figliuolo di Mundzucco non fu pigro ad assalire con grand'esercito que're, trucidandone alcuni e costringendo gli altri ad assoggettarglisi; mandò indi per Curidaco, affermando voler con esso lui dividere i frutti della conseguita vittoria. Ma l'Acatziro, che fecesi a sospettare del vero intendimento dell' Unno, si schermì per motti, rispondendo non esser lecito ad un mortale venire al cospetto d' un Dio. Così egli salvò se stesso ed il regno: ma per opera sua il rimanente degli Acatziri caddero ben presto fra qualche anni sotto le leggi d' Attila.

Anni Di G. C. 440?

§. VIII. Anche i Turingi o Toringi di Germania furono ricordati fra' popoli sudditi od almeno confederati d' Attila. Ho già fatto menzione di essi, che trovo nominati per la prima volta da Etico; indi Vegezio nei suoi libri veterinarj lodò la pazienza de' cavalli Borgognoni e Toringi nel tollerar la fatica; ma Giornande commendò principalmente l'eccellenza di questi ultimi. Fuvvi chi facea discendere i Turingi dagli Ermunduri di Tacito, pigliando a dimostrare con le usate arti etimologiche non differir punto l'uno dall'altro nome. Lascio tutte le altre osservazioni sulla simiglianza delle appellazioni de' Turingi e degli Asdingi o de' Silingi, non che de' Tervingi e de' Turcilingi.

Tanta per molta età durò l'ignoranza de' popoli germanici, notata già da Strabone, intorno alle origini loro, che Vitichindo, uomo di alto affare nel decimo secolo, nulla seppe dirci de' cominciamenti nè del popolo turingico nè del sassonico da cui egli usciva. Suppose in oltre che Turingi abitassero nel quinto secolo dell'. Era cristiana il paese d' Hadolaun, tenuto per l' Ha-

Anni Di G. C. 441.

batteva ella stessa il più delle volte con armi straniere dopo la morte del primo Teodosio.

§. XI. La Sicilia fu la prima che provato avesse i furori di Genserico, il quale saccheggiò non poche regioni dell'isola, e lungamente assediò, ma invano, Palermo. Saputo indi che il Conte Sebastiano approdava in Affrica, sciolse l'assedio e spiegò le vele verso Cartagine; ma Sebastiano si diè a lui ed ottenne in prima il suo favore; indi fu messo per suo comandamento a morte. In tal guisa Ezio vedea disperse le ultime reliquie dei suoi avversarj. Ma un altro nemico sorgeva in Roma, il quale tentò far da tiranno sopra Valentiniano III e forse rapire ad Ezio l'autorità.

Oscurissima è la storia di costui, che nacque fra'Vandali. Chiamossi Giovanni ed era uno de'capitani assoldati dall'Imperio. Ardaburio ed Aspare, narra Teofane, furono inviati contro lui da Teodosio; ciò fa credere che l'esercito d'Ezio fosse lontano in quell'anno dall'Italia, e che Giovanni avesse o manifeste o segrete intelligenze con Genserico. Non indugiò Giovanni a farsi contro Ardaburio ed Aspare, ma sconfitto in una battaglia confidossi a'vincitori, che promettendogli salva la vita lo inviarono a Teodosio. Crisafio, eunuco potentissimo nella reggia di Bizanzio, ricusò stare agli accordi, e, fatto condurre il prigioniero in un luogo di Tracia, il fece uccidere con inganni orditigli per opera d'*Arnegisclo* od Arnegisco, Duca della Dacia d'Aureliano.

§. XII. Genserico intanto, sebbene ritornato in Cartagine, toglieva i sonni a Teodosio, che stimò non esser più sicuro sul seggio d'Oriente se non raccogliesse formidabili armate per combattere contro i Vandali nell'Affrica. Ciò fu commesso a Germano, ad Anas-

sila e ad Ariovindo, che veleggiarono con numeroso naviglio alla volta della Sicilia; ma giunti nell'isola vi ristettero, e consumarono l'intero anno ad aspettare il ritorno, che si temeva imminente, di Genserico. Mille e cento navi, afferma Teofane, s'erano poste in punto contro i Vandali; nè questi credettero doversi dispregiare il pericolo, e però Genserico spedì ambasciadori a parlar di pace, mentre infieriva contro i Cattolici di Affrica, fermi di non abbracciare l'Arianesimo, ch'egli cercava propagar con insana rabbia ne' suoi Stati.

Anni Di G. C. 441.

Ermerico, re degli Svevi, essendo infermo da più anni, aveva ottenuto che gli succedesse nel regno il suo figliuolo Rechila. Questa scelta ereditaria è notabile presso i popoli germanici, che solevano eleggere il re fra' più nobili; ma se la volontà d'Ermerico fu approvata dagli Svevi, la fortuna di Rechila bastò a confermarla. Imperocchè, morto Ermerico, il nuovo re sallargò di molto le sveviche armi e s'impadronì di Siviglia, di Cartagena e di tutta la Betica. Asturio in quel tempo, socero di Merobaude, reggea l'una e l'altra milizia per Valentiniano III in Ispagna, ove nel territorio di Tarragona fugò e disfece i Bagaudi.

§. XIII. Ezio da un altro lato s'affrettava di venir dalle Gallie in Italia per congiungere, come credesi, le forze dell'occidentale Imperio con quelle dell'orientale contro Genserico, se i maneggi della pace proposta dal Vandalo tornassero vani. Segreti accordi si temeva esservi tra gli Unni e quel re: intanto i Persiani, i Saraceni, gl'Isauri e fino gli Zanni vicini di Trebisonda tumultuarono contro Teodosio nell'Asia: nè in Europa il limite del Danubio era libero delle barbariche incursioni, a malgrado di tutte le paci concluse fin quì co'nemici na-

Anni Di G. C. 441.

turali dell'Imperio. Attila e Bleda, quantunque non fosse terminata la guerra da essi congiuntamente intrapresa contro gli Acatziri, per ogni via cercavano modo a rompere il patto della pace di Margo. Copioso mercato fra'Romani e gli Unni era divenuta quella città per quella pace: ma un giorno, quando più vi si vivea senza sospetti, un drappello di Barbari (Prisco li chiama Sciti, ed erano Unni) assaltò i Romani attenti alle faccende loro di commercio e ne uccisero molti.

Diceano i Barbari aver ciò fatto per vendicarsi del Vescovo di Margo, il quale sendo passato furtivamente ne' loro confini aveva espilato i tesori del re Attila; chiedersi perciò che il colpevole fosse dato nelle mani degli Unni con tutte le mal tolte ricchezze. Negarono il fatto i Romani, ma i Barbari non tardarono a passare il Danubio, recando gravissimi danni alle città ed alle castella. S'impadronirono fra le altre di Viminacio, ed assediarono Sirmio. Nella ruina di Viminacio fecero prigioniero un Greco, del quale in breve parlerò, e che avendo fortemente pugnato per essi prima contra i Romani e poi contro gli Acatziri venne in gran fortuna presso gli Unni.

442. §. XIV. Di quì si scorge con quale avvedutezza i due re tenessero in pregio il valore anche de'prigionieri e sapessero premiarlo, voltandolo in proprio vantaggio. Rusticio, nato nella Mesia Superiore e caduto in mano degli Unni, acquistò il favore d'Attila in qualità di suo segretario. Un altro Romano avea la stessa carica presso Attila e Bleda: s'appellava Costanzo ed era delle Gallie occidentali, a cui, mentre gli Unni assediavano Sirmio, il Vescovo della città diè alcuni vasi d'oro, commettendogli di voltarne il prezzo a redimerlo dalla

servitù, se Sirmio cadesse in poter de' nemici, ovvero d'adoperarlo, s'egli morisse, a liberare gli altri prigionieri. Ma Costanzo, essendosi dopo la caduta di Sirmio condotto per un certo suo affare in Roma, dimenticò le promesse, nè più curandosi del Vescovo diè in pegno i vasi d'oro a Silvano *argentario* o banchiere, con patto di riprenderli se restituisse fra un dato tempo i denari e le usure; se a ciò mancasse, i vasi rimanessero a Silvano. Da questa lieve scintilla si vedrà nascer gran fiamma, e crearsi un gran pericolo all'Imperio d'Occidente; ma quando il disleale Costanzo tornò presso Attila e Bleda venne in sospetto d'averli traditi, e sospeso per loro comando in croce pagò il fio del furto commesso al Vescovo di Sirmio.

Anni Di G. C. 442.

Gli Unni frattanto continuavano a depredar l'Illirico e la Tracia col pretesto di chieder ragione contro il Vescovo di Margo. Espugnarono Sigiduno e Naisso e moltissime altre città e castella, correndo fino ad Adrianopoli e fino ad Eraclea, situata sul fiume Atira nella Propontide, ventiquattro sole miglia lungi da Costantinopoli. Nel mezzo di tante sciagure i più si dolevano che per cagione di quel Vescovo, tuttochè innocente, avessero a dover perire le intere provincie; pei quali romori travolto egli fuori di senno fuggì a' nemici, promettendo, se il facessero salvo, consegnar loro la sua città. Giurato che fu dall'una e dall'altra parte l'iniquo accordo, il Vescovo collocò negli opportuni luoghi sul Danubio le insidie degli Unni e gl'introdusse di nottetempo in Margo.

§. XV. I progressi degli Unni costrinsero Teodosio a richiamar l'esercito spedito l'anno precedente in Sicilia, e così Genserico videsi sciolto d'ogni paura; ma

Anni Di G. C. 442.

i suoi furori verso i Cattolici ed una congiura ordita contro lui da' principali fra' Vandali Asdingi lo persuasero a stringer la pace coll'Imperio d'Oriente, sebbene questo fosse travagliato dalle guerre contro gli Zanni e gl'Isauri non che i Persiani ed i Saraceni. Per tal pace, che fu stabilita nell'anno mille quattrocento quaranta due, rimasero a Genserico le migliori provincie dell'Affrica, ed egli s'ebbe il titolo di re non che l'agio di sfogar l'odio suo contro chi ricusava passare alla credenza degli Ariani e di vendicarsi ad un tempo de' congiurati. Molti di questi ultimi fece trucidare, a moltissimi patir gravi tormenti.

Ho detto più volte che la gente de' Vandali Asdingi, uscita nel tempo di Marco Aurelio dalla Germania settentrionale, avea dovuto prender nuovi costumi nella Dacia di Traiano e poi nella Pannonia, ove Costantino li collocò dopo la rotta del re Visumaro. Non più per germaniche adunque ma per pannoniche si dovrebbero tenere le nuove generazioni de' Vandali surte dopo Visumaro: laonde non è da maravigliare che gli Asdingi tragittatisi nell'Affrica simigliassero per molti rispetti a' Romani. La ristretta e lieve autorità d'un re di Germania si cerca invano appo i Vandali di Genserico, ed invano la dolcezza delle pene germaniche; nè fra essi alcuna traccia rimane degli ordinamenti del *guidrigildo*. L'atrocità delle persecuzioni contro i Cattolici basterebbe a mostrare che appena i Vandali di Genserico ricordavano l'origine loro, e la sede primiera sull'Elba e sul Baltico.

§. XVI. Contro i Persiani ed i Saraceni da una parte, contro gl'Isauri e gli Zanni dall'altra Teodosio inviò Aspare l'Alano ed Anatolio, uomo consolare. Questi pervennero felicemente a frenar quell'impeto, e ferma-

rono la tregua d'un anno. Isdegarde, ovvero Iedzedierd II, re di Persia, era non meno intollerante di Genserico, e volea costringer gli Armeni ed i popoli del Caucaso ad abbandonar la religione di Gesù Cristo per abbracciar quella di Zoroastro. Con tal disegno mandò in Armenia Mihir-Nerseh, il quale conducendo con se gran copia di soldati e di Magi chiamò tutt'i principi dell'Albanía e dell'Iberia sotto pretesto di far la guerra contro gli Unni d'Asia. Vatchè in quella stagione regnava sugli Albani, ed il principe Vatzen ottenea gran rinomanza fra gl'Iberi: nell'Armenia, Vasag de' Siuniti era decorato del titolo di *Marzban*, e Vartan de' Mamgomeani, socero di Vatzen, comandava gli eserciti. Questi ed altri principi dell'Armenia e del Caucaso combatterono valorosamente per lungo tempo contro gli Unni di quà da Derbent, ovvero dalle Porte Albane o Sarmatiche; ma fedeli alla credenza cristiana rigettarono qualunque insinuazione di Mihir-Nerseh ed ebbero in orrore i suoi dogmi.

Anni Di G. C. 442.

La resistenza di costoro alle volontà d'Isdegarde cancellò nell'animo suo le rimembranze del coraggio da essi dimostrato contro gli Unni, e da lunghe sventure furono essi afflitti per opera di quel re insieme co' popoli d'Armenia, d'Iberia e di Albanía. Se quegli Unni obbedissero propriamente ad Attila o fossero soltanto suoi confederati, nol so: ma era opinione presso i Romani che agevole a lui tornerebbe, quando glie ne venisse il talento, di guerreggiare contro i Medi, i Parti ed i Persiani.

§. XVII. Narravasi anzi che gli Unni, essendo stretti dalla fame quando non aveano guerra co' Romani, discesi fossero nella Media, guidati da Basic e da Cursic. La quale incursione si dee certamente collocare ne' tempi di

Anni Di G. C. 442.

Rugila e di Mundzucco, non in quelli di Arcadio dei quali parlai, secondo i racconti di S. Girolamo. Perciocchè attesta Prisco d'aver udito da Romolo, uomo egregio per varie insigni legazioni, che Basic e Cursic, principi del sangue de' re di Scizia, si conducessero in Roma con gran moltitudine di genti per procacciare di stringere amistà co'Romani d' Occidente contro i Medi ed i Persiani. Prisco non disse di qual tribù fossero questi principi della Scizia, col qual nome credo egli volesse additar gli spazj posti fra il Volga ed il Boristene.

Esposero Basic e Cursic, ambasciadori della Scizia, che avendo pigliato l'impresa contro la Media, in prima passarono per un deserto e poi giunsero ad una palude, cioè alla Meotide, sì come giudicava Romolo. D'ivi s'innoltrarono fra'monti del Caucaso, e dopo quindici dì arrivarono in Media, ponendo a ruba la contrada. Non ristette l'esercito de'Persiani, e mostratosi a'nemici oscurò l'aere con le frecce; laonde gli Sciti per timore indietreggiarono verso il Caucaso, perdendo la più gran parte delle prede fatte. Fuggirono per altra via, ed, attraversando i luoghi, ove si vede uscir la fiamma dalla pietra del mare, tornarono alle proprie dimore. Ciò addita il cammino tenuto da essi nelle vicinanze della penisola d'Apcheron o d'Okoressa bagnata dal Caspio, nella quale si veggono mirabili sorgenti di petrolio, ed il campo detto del *fuoco*, dove una fiamma di color cilestro esce dal seno della terra, e dove si scorgono i frequenti e piccoli templi de' Guebri, ovvero degli adoratori del fuoco.

§. XVIII. Tali cose dichiarava Romolo a Prisco, il quale ascoltavale con maraviglia. L' incursione degli Sciti dimostrava, secondo Romolo, che la Scizia non

fosse molto lontana dalla Media, ove ora Isdegarde teneva in sì grande onore i Magi, sperando che gli Armeni con gli Albani e con gl'Iberi si dessero al culto da lui prediletto. E prima di ricorrere all'armi volle che Mihir-Nerseh tentasse arti più dolci: questi perciò diè fuori un'esortazione a' popoli cristiani, che si legge tuttora, e che da' più avveduti si reputa il monumento più vetusto e più certo che ci fosse pervenuto intorno alla religione di Zoroastro.

Anni Di G. C. 442.

Qual follìa, diceva il luogotenente d'Isdegarde, *non è quello di coloro i quali negano credere che il gran Dio Zervan generato avesse Aremen ed Ormitz* (Arimanio ed Oromaze) *dopo una preghiera di mille anni? Tutt'i beni del Cielo e della Terra vengono dal secondo, tutt'i mali dal primo; l'uno produsse gli Angeli, e l'altro i* Devis, *malvagi spiriti: gli odj e le disastrose guerre son cagionate dal principio cattivo d'Aremen, ma dal buono d'Ormitz procedono le cose felici, l'imperio, la gloria, l'illustrazione, la sanità del corpo, la bellezza del volto, la veracità nelle parole, il lungo vivere. Il serpente infiammato de'* Devis *inganna tuttavía l'universo, ed ottiene che il paese de' Romani fatti cristiani sia immerso nell'ignoranza più profonda.*

§. XIX. Il serpente de' *Devis* rassomiglia non male a quello di molte religioni che serbarono, benchè corrotta, la memoria d'un più antico serpente seduttore, del quale si parla nel Genesi. Anche nell'Edda v'ha un gran serpente, che dalla impura sua bocca esala torrenti di veleno sull'aria e sulla terra; mostro di cui cantavano le favole islandesi che avrebbe dovuto uccidere il Dio Tor, figliuolo d'Odino, mentre il lupo Feris divore-

Anni Di G. C. 442.

rebbe lo stesso Odino; ed il mondo insieme con le principali divinità descritte nell'Edda perirebbe per un vasto e generale incendio.

I *Devis* di Mihir-Nerseh erano creature fantastiche presso i Persiani, le quali non si doveano annoverare nè fra gli angeli, nè fra'demonj nè fra gli uomini. Per l'opposito nelle leggi, che ora vanno sotto il nome di Manù e delle quali non istarò quì a discutere l'antichità, i *Devas* sono di celeste natura e padri de'Gnomi, de'Giganti, de'Vampiri, de'Titani e de'Giganti, non che degli *Asuras*, perpetui nemici de'medesimi *Devas*. Gli Indiani Divi e Serendivi, che spedirono una legazione a Giuliano imperatore secondo Ammiano Marcellino, farebbero credere che vi fosse stato un vero popolo di *Divi* nell'India: ma il nome d'un tal popolo non sarebbe stato antico, e molti non senza ragione leggono in Ammiano che gl'Indi ed i Serindi (ossía gl'Indiani della Serica) non i Divi ed i Serendivi, si fecero a salutar quell'Augusto per mezzo de'loro ambasciadori.

Bailly.

Nè io ricerco se i *Devis* zoroastrici ed il loro serpente ricordato da Mihir-Nerseh fossero nomi derivati dall'India in Persia o dalla Persia nell'India. Solo mi sembra, ed a ciò unicamente mi piacque accennare, che alcune opinioni religiose de'Persiani trapiantate da'Magi di Mihir-Nerseh presso certi popoli del Caspio e del Caucaso poterono di mano in mano, mercè la gran trasmigrazione delle genti, passar di poi sulle rive del Baltico ed in Iscandinavia. Quì tali credenze mescolate con quelle degl'Iotti, de'Finni, de'Goti d'Ermanarico e de'seguaci del figliuolo di Fridulfo, dopo lunga stagione trovarono luogo nell'Edda ritmica o Semundina e nell'Edda mitologica o Snorroniana, senza che per questo si debba

credere che la mitología scandinavica si fosse formata prima de' tempi d'Ermanarico, d'Attila e d'Isdegarde.

Anni Di G. C. 442.

§. XX. La maggior parte degli Armeni e degl'Iberi furono tra' popoli che non s' arresero all' esortazione di Mihir-Nerseh, ma per le persecuzioni d' Isdegarde versarono in abbondanza il saugue per la difesa della lor cattolica fede. Vartan de'Mamgomeani vinse i Persiani sul Ciro, e potè accostarsi coll'esercito a difendere l'Albanía od a toglierla dalle mani de'nemici; di poi, quando ebbe liberato quel paese, aprì le Porte Albane ovvero di Derbent, e chiamò in suo soccorso gli Unni.

Or giova levarci dalla contemplazione di quelle stragi e riposare alquanto l' animo affaticato, dando uno sguardo a' nuovi progressi del Cristianesimo fra' Barbari. L' illustre Vescovo di Ciro è buon testimonio di que'felici avanzamenti dell'umanità; voglio dir Teodoreto, il quale nell' età presente andava biasimando i Greci che si metteano di sopra da tutte le genti. Perciò, seguitando l' esempio di Cirillo alessandrino contro Giuliano, ricordava i fatti del Trace Zamolxi nonchè d' Anacarsi lo Scita e de' Bracmani per mostrare d' esservi stati alcuni sapienti fra' Barbari, e che oramai s' avvicinava il tempo in cui dovesse bene sperarsi di tutte le umane generazioni, chiamate con ugual sorte ad una stessa fede.

Soggiungea che i Romani, avendo il costume d' imporre le lor leggi civili a' popoli vinti da essi, non poterono, per quanto vi s' adoperassero, costringerne alcuni ad obbedirvi, e che non solamente gli Etiopi vicini a Tebe d'Egitto e le arabe tribù soggette all'Imperio, ma eziandío gli Zanni, i Lazi e gli Abasgi non vollero giammai sottomettersi a celebrare i loro contratti

alla romana. Ma la legge dell' Evangelio era penetrata fra'Seri, gl'Indiani, i Battriani, ed avea domati molti degli stessi Persiani, degl'Ircani e degli Etiopi da una parte; dall'altra si diffondeva presso non pochi uomini delle razze scitica e sarmatica, come altresì de' Germani, de' Cimbri e de' Britanni. Laonde nè i Massageti uccidevano e divoravano i vecchj, nè gli Sciti seppellivano i vivi nelle tombe de' morti a lor cari, nè gl' Ircani ed i Caspj faceano divorare i cadaveri degli uomini da'cani. E finalmente i Tibareni abolito aveano la legge che dovessero i loro anziani essere precipitati dall'alto delle rupi.

§. XXI. L'età di Teodoreto fu quella eziandío in cui fiorì Mosè da Corene. L'eleganza, che i conoscitori del linguaggio armeno scorgono in lui, gli fece dare il soprannome di *Kertog* ovvero di Grammatico: uomo al quale siam debitori d' una storia piena di preziosissimi documenti sulle origini d'alcuni Barbari, e massimamente degli Unni e de' Bulgari. Ciò ch' egli dice nel fine della sua storia intorno al Concilio tenuto in Efeso nel quattrocento trentuno ci chiarisce, averla egli cominciato a scrivere od almeno lavorarvi dopo quell'anno. La Bibbia tradotta da Mesrob diffondevasi tra gli Armeni Cattolici, e diveniva loro tuttodì più cara per la persecuzione d' Isdegarde.

Quì sorge una considerazione di non lieve momento sull' uso della Bibbia di Mesrob fra'que'Barbari ch'erano divenuti Cattolici come i Goti al tempo di Ulfila, e che viveano tra il Caucaso ed il Volga, soggetti o no ad Attila, ma tutti nascosti agli occhj de'Romani. Parmi che fra questi Barbari, quando si fecero Cattolici, le Bibbie armene avessero dovuto acquistare grande au-

torità. Ed o che il grosso de' Bulgari dimorasse tuttora in Kola nella Giorgía d'Armenia, o che allargati si fossero già sulle rive del Volga, donde si credono staccati quelli da cui fu spento il re Longobardo Agelmundo, la natura di tali cose ne accerta, che alcuni esemplari della traduzione di Mesrob penetrarono in contrade lontane dell'Armenia presso i Barbari originarj del Caucaso e del Caspio, nella stessa guisa che la traduzione d'Ulfila, per attestato di Valafrido *Strabone*, s' insinuò fin presso i popoli del lago di Costanza. S' egli è vero, sì come credo, che gli Unni ed i Bulgari Cattolici avessero conosciuto la Bibbia di Mesrob, cesserebbe ogni maraviglia, nè vi sarebbe più bisogno di ricorrere ad immaginarie antichità, nel vedere che alcuni odierni dialetti dell' Europa orientale somiglino in qualche parte all'Armeno di Mosè il Grammatico: effetto possibile di una causa nota, qual' è il rimescolamento delle nazioni dopo la morte d'Attila. Ma lascio ad altri la cura di venir diradando queste tenebre, il che senza fallo s'otterrà in alcun modo, se vogliasi mettere dall' un de' lati l'ambizione di vagar con la mente ne' secoli, che non s'accordano con la storia ebraica e con quella d' Erodoto.

Anni Di G. C. 442.

§. XXII. Gli Unni assoldati dal Conte Littorio aveano trasmesso una spaventevole rimembranza della loro dimora nelle Gallie. Gli Alani metteano uguale spavento nelle provincie di Spagna. I due re Goar e Respondial erano mancati, ed in vece s'ode ora il nome di Sambida, re o capo degli Alani, che non seguitarono Genserico in Affrica. Ezio diè loro le campagne deserte della spagnuola, non della gallica, Valenza; e concedette ad altri Alani alcune terre della Gallia ulteriore, da dividersi cogli abitanti. Asturio in quel tempo era in Ispagna,

443.

Anni Di G. C. 443.

conservando il grado suo di Maestro dell'una e dell'altra milizia dell'Imperio; ma tosto Valentiniano III gli sostituì Merobaude, il quale represse in prima i Bagaudi spagnuoli sparsi per la Cantabria, e raccolti sotto le mura d'Araceli, oggi Aracillo di Biscaglia. L'invidia nondimeno presto s'apprese al valentuomo, ed egli ricevè poco appresso il comandamento di tornare in Roma.

Teodosio nel medesimo anno dava nuovi provvedimenti per la difesa dell'Imperio, promettendo grandi onori ad ogni Duce de' confini ove s' approssimassero i Barbari, e rianimando con esortazioni e con profferte di molti premj le discipline militari e la custodia delle navi *lusorie*. Proibì che da' Duci *limitanei* si diminuissero le vettovaglie solite darsi a' Saraceni *Federati*: e volle che tutte le terre *limitanee* con le annesse paludi e nell' intero stato loro si continuassero a coltivare, secondo le disposizioni de' maggiori da soldati liberi d'ogni altro ufficio, confermandone loro il possesso e facendo a tutti abilità di rivendicarle dalle mani d'ogni usurpatore, non ostante qualsivoglia prescrizione di tempo.

444.

§. XXIII. Così tutto giorno venivasi allargando il favor delle leggi verso le terre concedute a'soldati *limitanei*, che in questa età difendeano con assai piccol successo il confine dell' Imperio. Roma era tornata dopo Alarico all' antico splendore, se non all' antica virtù guerriera; la moltitudine del popolo, negli ultimi giorni di Paolo Orosio, v' era la stessa che innanzi al saccheggio de' Visigoti, e nulla più vi si scorgea de' danni patiti se non alcune rovine delle case incendiate. Le ricchezze private s' andavano di nuovo accrescendo, esca de' Vandali, che dalle spiagge dell' Affrica non tralasciavano d'avere lo sguardo fisso all' Italia.

Anni Di G. C. 444.

Di grandi patrimonj godea la Chiesa romana dopo Costantino, ed anche in Sicilia; più esposti quindi alle depredazioni di Genserico. La Chiesa di Ravenna possedea similmente in quell'isola un ricco patrimonio, del quale abbiamo ricordo in un papiro di questo anno quattrocento quaranta quattro; il più antico papiro con data certa, che fin quì si conosca. Luricio, che altri credeva essersi chiamato Ruricio, uomo *Illustre*, il sottoscrisse in Ravenna, inviando Sisinnio a governare i campi ed i *latifondi*, ch'egli aveva in Sicilia. Mirabil cosa che un sottile papiro abbia potuto per tanti secoli fino a' dì nostri resistere agli elementi; più mirabile che i papiri di comune uso, e non nascosti nelle tombe od in altri ricettacoli, appartengano tutti, eccetto pochissimi, alla sola città di Ravenna, de'quali un Italiano fece con lode immortale ampia raccolta.

§. XXIV. Bleda in questo anno fu tolto di mezzo per le insidie d'Attila. Così scrissero i contemporanei, e furono agevolmente creduti dalla posterità. Ma oggi non mancano difensori al parricida; ed uno sovra tutti cercò scusarlo nell'odierna Ungheria, il quale stimava esser egli ed il suo popolo disceso dalla stirpe degli Unni: perciò non solo tentò negare od attenuare il fatto, ma rivolgendosi contro i Romani prese a ricordare i delitti or d'Augusto ed ora di Costantino, quasi valevoli, se tutti veri, ad assolvere alcuno dall'accusa d'avere sparso il sangue fraterno. Giornande narra esser caduto in sorte a Bleda un regno più vasto che non ad Attila; soggiungono altri aver Bleda dominato dal Tibisco fino al Tanai ed al Volga, il perchè s'infiammò l'ambizione del fratello a cui non parve regnar veramente se l'altro vivesse.

Deseric.

Olahus.

Anni Di G. C. 444.

Le parole di Giornande sembrano apporre ad Attila, che per le sue frodi non il solo Bleda fosse stato spento nella regia famiglia degli Unni. Ma tutto è incerto, ed anche il modo in cui Bleda perì; se lasciasse figliuoli, e qual governo Attila ne facesse. La vedova tuttavía fu con grande onore trattata; e di quì alcuni pigliarono argomento di giudicare, che l' Unno procacciasse d' opprimere il fratello e poi facesse le viste anche di piangerlo. Checchè sia di ciò, Attila dopo la morte di Bleda non pose più modo a' suoi pensieri, e sperò poter conquistare più grande Imperio che non era stato giammai quello de' Romani o d' Alessandro.

§. XXV. Le sue speranze s'ingrandirono fuor d' ogni misura quando un pastore, se dee credersi a Prisco, vide ferito il piè d' una vitella, e seguendo le vestigie del sangue scoprì, che quella pascendo l' erbe aveva urtato in una spada conficcata nel suolo. Non tardò il pastore a svellerla dal luogo ed a portarla immantinente al re; il quale fu lieto del dono ed accettollo quasi fausto augurio d' universale imperio, dicendo essersi trovata la spada del Dio della guerra: essere questa spada l' originaria deità degli Sciti Scoloti e poi de' Sarmati, degli Alani ed anche de' Quadi: aver voluto il Dio, che i Romani chiamavano Marte, far passaggio tra gli Unni e rivelarsi ad Attila per concedere a' popoli guidati da esso la potestà nelle guerre. Sia stato per caso trovata o fatta preparare a bella posta la spada, Attila dopo quel dì si tenne pel Signor de' mortali; uomo nato per ispargere da per ogni dove il terrore col solo suo nome.

445.

§. XXVI. Calano di Dalmazia scrive, che la spada di Marte si trovasse quando Attila vinse non so quali Sci-

ti, e fece suo tributario il re di Scizia. Parve ad alcuno che tali Sciti fossero i Sorosgi; ma s'è veduto che la guerra contro costoro si fece congiuntamente da' due fratelli alla morte di Rugila, innanzi che l'augurio della spada venisse a gonfiare di smisurate voglie il cuore di Attila, rimasto solo a dominare sugli Unni. Egli fu allora unico duce d'immenso esercito, che si dicea sommare da più d'un mezzo milione di combattenti; e s'impadronì ben anche, a quel che Prisco ne udiva, delle isole dell'Oceano, le quali da molti si reputano essere state la Scandinavia. Pensano altri volersi tenere per un costume degli scrittori del Medio-Evo il chiamar isole i tratti di terra, circondati da grandi fiumi, e sporgenti nel mare: ma Prisco non appartiene al numero di sì fatti scrittori. Attila venne allargando il suo dominio dal Volga fino al Baltico da un lato, e dall'altro fino al paese de' Borgognoni di Germania.

Anni di G. C. 445.

Gatterer.

Or molti di questi Borgognoni, per quanto può giudicarsi, uniti alle reliquie de' Borgognoni di Guntario stabiliti nelle Gallie, veggonsi arrivare in Italia e propriamente nella Sabaudia, da noi detta Savoia. Temendo forse la vicinanza degli Unni, lasciarono la Germania cercando nuove sedi, ed Ezio il Patrizio diè loro le sabaudiche terre, da partirsi fra essi e gli abitanti. Nulla più di ciò sappiamo intorno ad un fatto di tanto rilievo: ma da per ogni dove si scorgono i segni della decadenza dell'Imperio, e la funesta facilità con cui si cedevano le intere provincie a' Barbari ne facea prevedere tuttodì vie meglio prossimo il fine.

§. XXVII. Colonia, capitale della Seconda Germania nelle Gallie, non ebbe propriamente le medesime sventure di Treviri, ma Salviano afferma che tale

Anni Di G. C. 445.

città era piena di nemici: questo fa credere che fosse stata ceduta senza contrasto a' Franchi, od a simili popoli germanici. E però sembra che costoro non avessero in generale ridotto in servitù gli abitanti Romani, perciocchè Salviano raccomanda un giovinetto suo parente, fatto prigioniero in Colonia, e poi messo in libertà, mentre la madre rimasta ivi per sostentare la vita riducevasi al punto di locare alle mogli de' Barbari le mani. Magonza per altro avea patito sorte più dura; i Barbari l'aveano rovesciata e pressochè distrutta, e molte città principali bruciate nelle invasioni de' nemici non aveano più se non l'apparenza d'un vasto rogo.

Gli Alani del pari, a cui Ezio avea dato le terre delle Gallie ulteriori, trovando molta e viva resistenza ne' nativi possessori, vennero all'armi, e ciò che non ebbero per via d'accordi presero con aperta forza. Credesi che questi Alani, malamente confusi con quelli di Spagna e di Sambida, fossero stati posti sulla Loira nell'Orleanese. In tal guisa vedeansi abbandonati ora i cantoni più fertili delle Gallie, divenuti simili a quelle solitudini onde altra volta gli Svevi primitivi godeano di circondarsi. Nè la Spagna era più fortunata, ove i Vandali sbarcarono in Turonia di Galizia, portandone prigioniere non poche famiglie di Romani, ed ove Rechila, re degli Svevi, metteva in fuga Vito, capitano di Valentiniano III, sebbene seguitato da una mano di Visigoti, e dava orribile guasto alla Betica ed alla provincia di Cartagena.

446.

§. XXVIII. Fra tanti pubblici danni durava il costume de' panegirici detti agl' imperatori ed a' grandi Capitani. Ma non servili si possono per avventura giudicare alcune delle lodi recitate agl' insigni uo-

mini di questo secolo travagliato, nel quale cadeva l'Imperio. Le stesse sventure davano maggior vigore agli animi: Bonifacio e Sebastiano, Ezio ed anche Maggioriano potevano senza bassezza paragonarsi a' guerrieri più illustri dell'antichità; e non senza pro il tempo ci ha conservato i panegirici di Sidonio ed alcuni frammenti (trovati non ha guari nella Badía di San Gallo) degli altri scritti di Flavio Merobaude, ove d'Ezio s'ascoltano elogj assai più meritati che non quelli onde Claudiano era sì prodigo verso il fanciullo imperiale Onorio.

Anni Di G. C. 446.

A Merobaude, valoroso guerriero, non mancava la verità, quando egli prendea co'suoi versi, stando in Salona fra'Dalmati, a commendar Ezio Console per la terza volta, fino dagli anni quando era fanciullo ed ostaggio in mano d'Alarico. Passava indi ad esporre le sue guerre nelle Gallie contro i Barbari, uniti spesso a' Bagaudi, le sue vittorie su' Franchi e la tranquillità procacciata da lui agli Armorici divenuti vicini, racconta il poeta, de' Visigoti o perchè il tratto Armoricano si distendesse di quà dalla Loira o perchè Teodorico re avesse dilatato le gotiche armi sino a quel fiume. Ma non ancora Ezio avea superato Attila, come fece di poi; e Merobaude non s'ingannò allorchè diceva che niuno sapesse più dubitar della fama che annunziasse di essersi dal Patrizio riportata una qualche vittoria.

§. XXIX. Nell'anno del terzo consolato d'Ezio sussisteva tuttora in qualche modo l'ultima pace con Attila, comperata da Teodosio a gran prezzo d'oro. L'Unno tuttavía non lasciava di fare o di permettere alcune correríe nelle terre dell'Imperio d'Oriente, per le quali molestie spedivansi dall'una e dall'altra parte frequenti ambasceríe, che terminavano tutte con qualche nuovo

Anni Di G. C. 446.

pagamento di danari. Ezio, stato per lunghi anni sì grande amico degli Unni, sperava che Attila si mostrasse meno avverso all'Imperio d'Occidente. Indizj non dubbj d'amicizia fra essi scorgonsi nell'atto del re degli Unni, che dopo la morte di Bleda e di Costanzo involatore de'vasi di Sirmio, accettò per suo segretario un altro Costanzo o Costante, inviatogli, per quanto narra Prisco, dal Patrizio, ed oriundo d'Italia. Costanzo entrò molto innanzi col volger del tempo nella grazia d'Attila, e fu splendidamente da lui guiderdonato.

Nè lasciava il re degli Unni di voler piacere ad Ezio. Del che abbiamo contezza dallo stesso Prisco, il quale conobbe un Moro per nome Zercone, già familiare o buffone di Bleda. Era stato Zercone donato ad Aspare in Affrica, indi spedito in Tracia, ove cadde in mano degli Unni. Attila non sostenne di guardarlo, tanto egli era brutto; ma sì piacquero a Bleda l'ignobile deformità del suo volto e della sua persona, la lingua impedita e le gambe distorte, che il volle sempre dinanzi a se nella mensa e nelle guerre, ove facevalo armare in guisa ridicola. Pur Zercone fuggì a' Romani; e ripigliato dagli Unni scusossi dicendo al padrone, aver peccato perchè non gli si era mai voluto dar moglie. Bleda gli diè in consorte una delle nobili donne, stata ministra della regina e poi discacciatane per alcune sue insolenze. Così visse fino all'ultimo giorno del padrone; indi fu spedito in dono al Patrizio per comandamento d'Attila, e costretto a lasciar la moglie nel paese degli Unni; ma non potè lungamente starne senza e fuggito d'Italia tornò alla dimora d'Attila, che l'accolse con cipiglio.

§. XXX. Mentre l'Imperio d'Oriente trovavasi ridot-

to a quelle strette per la vicinanza degli Unni, l'Imperio d'Occidente perdeva, per opera di Clodione, qualcuna delle sue provincie nelle Gallie. Ho detto con quanto valore avesse Maggioriano combattuto nella sua prima giovinezza contro quel re de' Franchi, sotto gli ordini di Ezio: ma cure più grandi aveano richiamato altrove il Patrizio, ed i Franchi non lasciarono perire quell' opportunità per innoltrarsi nel Belgio. Clodione dal suo castello di Dispargo mandò esploratori (altri vogliono che ciò fosse accaduto qualche anni avanti) a conoscere tutto il paese fino alle vicinanze di Cameraco, cioè dell'odierna Cambrai; mosse indi contro i Romani ed avendoli sconfitti s'impadronì di quella città, ove dimorò per alquanto di tempo, ed estese le sue conquiste fino alla Sumina ovvero alla Somma.

Il Reno è lontano circa sessanta leghe da Cambrai; la quale distanza ed il modo con cui erasi Clodione rafforzato mercè un argine sul fiume vicino a Vico d'Elena, quando Ezio e Maggioriano vel sorpresero, son chiaro argomento che già i Franchi di Clodione da molti anni si erano stabiliti nelle Gallie vicino a' Franchi Salici della Tossandria. Ma forse i Franchi di Clodione furono, come parve a molti scrittori, una principalissima tribù de' medesimi Salici.

§. XXXI. L' Imperio d' Occidente travagliato da queste continue incursioni, alle quali oramai più non facevasi attenzione, patì nuove sciagure pe' moti de' Bagaudi. Nè bastava Ezio a reprimere in ogni luogo gli assalti de' Barbari, e tuttodì nelle provincie ripullulavano le cagioni della prossima ruina dello Stato. Lagrimevole ambascería venne dall' isola di Brettagna per implorare aiuti da Ezio contro i Pitti e contro gli Sco-

Anni Di G. C. 446.

ti; ma il Patrizio si vide ridotto a dover compiangere solamente i Britanni, e gli fu mestieri di sofferir la medesima onta già tollerata dall'imperatore Onorio, dichiarando al pari di lui che le armi romane più non erano valevoli a proteggere l'isola ed a difenderla da' nemici.

Attila in quell'anno, messo in disparte qualunque altro rispetto, veniva minacciando Valentiniano III. I vasi portati via di Sirmio da Costanzo, già segretario d'Attila e di Bleda, e ceduti a Silvano, furono il pretesto di questa nuova baldanza. Pretendeva il re degli Unni che tutto s'appartenesse a lui ed al suo popolo il bottino fatto nella presa di Sirmio; che nè Costanzo nè Silvano avessero alcun diritto d'appropriarsi ciascuno i vasi d'oro di Sirmio; e che o si risolvesse l'Imperatore a dar Silvano in balía degli Unni, se i vasi più non si poteano restituire; o saprebbe Attila con le armi vendicare i torti recatigli.

447. §. XXXII. La superba minaccia parve degna di tutto il riguardo nella reggia di Valentiniano. Attila intanto scrivea lettere a Teodosio, chiedendo la restituzione degli esuli e de' prigionieri barbarici come altresì di tutt'i Romani fuggiti senza riscatto dalle mani degli Unni, ed affermava non poter più egli, se anche volesse, contener le moltitudini de' suoi popoli anelanti alla guerra. Teodosio negò di sottoporsi a tali condizioni, e tosto Attila proruppe con immensa ruina in Tracia e nelle altre provincie romane di Teodosio. Raziaria, popolosa e grande città della Mesia, cadde la prima sotto i colpi degli Unni, e furono presi la moglie ed i figliuoli d'un ricco Romano chiamato Sillo. Arderico, re dei Gepidi, andava con gli Unni; gli Alani (che quì Giornande chiama Walani) seguivano Attila non che i Goti, cioè gli

Ostrogoti, che non aveano voluto eleggere altro re dopo la morte di Torrismondo; ma ora o già l' aveano eletto o stavano per eleggerlo. Questi fu Valamiro, figliuolo di Vinitario degli Amali e zio di Teodorico, che divenne indi re d'Italia. Non poche altre nazioni si vedeano militar contro Teodosio sotto le bandiere del formidabile figliuolo di Mundzucco, ciascuna delle quali aveva il suo proprio re.

Anni Di G. C. 447.

Così a' Romani mostravasi Attila, Signore non solamente di tutt' i popoli Unnici, divisi dianzi tra lui e Bleda, ma unico regnatore di quasi tutte le genti della Scizia. Indarno Arnegisclo, quel medesimo che negli anni precedenti aveva oppresso il Vandalo Giovanni, si fece con grande animo incontro al nemico: il suo coraggio non fu secondato dalla fortuna, e due prime battaglie da lui perdute in Tracia sulle rive dell' Uto e presso le mura di Marcianopoli aprirono agli Unni la via del Chersoneso, in su' lidi del quale si diè una terza battaglia, ove Arnegisclo perì.

§. XXXIII. Allora non fuvvi più modo a fermare il barbarico torrente. La Macedonia e la Tessaglia furono devastate sino alle Termopili; settanta e più città vennero nelle mani d' Attila, e nella reggia vilipesa di Costantinopoli Teodosio tremò, aspettando tuttogiorno d'esservi assalito dagli Unni. Niuna speranza rimaneva d'aiuti dall' occidentale Imperio; e però s' ebbe ricorso alle preghiere, ultimo rifugio. Anatolio fu spedito ad Attila, implorando pace; nè il Barbaro la negò, ma imponendo le superbe condizioni di non dovere i Romani accogliere alcuno fra' desertori degli Unni, e restituir tutti quelli che fin quì eran fuggiti nelle provincie dell' Imperio. Per ciascun Romano prigioniero, il quale salvato

Anni Di G. C. 447.

si fosse dalle mani degli Unni senza riscatto, s'avesse tosto a pagar dodici monete d'oro; senza di che i Romani obbligaronsi a ridarlo in balía d'Attila. Sei mila libbre d'oro gli furono in oltre promesse pe' passati stipendj, e per l'avvenire due mila e cento l'anno a titolo di tributo. Ma più dura sembrò la cessione della contrada, che distendeasi da Siginduno o Belgrado fino a Nove in Tracia: la larghezza della quale contrada si pattuì dover essere del cammino di quindici giorni.

Questa fu la vergogna de'patti giurati da Teodosio. L'orgogliosa Bizanzio, che aspirava tuttodì a tenersi da più di Roma, trovò nel figliuolo di Mundzucco un nemico, il quale oltraggiolla poco men che Alarico avea fatto alla vera Capitale dell'Imperio. Quì Prisco descrive gli affanni di Costantinopoli e le strettezze del pubblico erario, consumato insieme con le facoltà de'privati o nel comperar la pace da'Barbari o nella pompa d'assurdi spettacoli e di vane voluttà ed onorificenze, mentre non s'avea più cura delle armi e delle discipline militari. Crisafio l'eunuco, il quale tenea le redini dell'Imperio, ne accresceva in Oriente la miseria e l' onta. E già Scotta, legato d' Attila, sovraggiungea per riscuotere i tributi pattuiti nella pace d' Anatolio; ma il tesoro di Teodosio era esausto e fu mestieri vendere all'incanto fino i gioielli delle mogli dei senatori e d'altri eccelsi personaggi.

§. XXXIV. Una calamità cotanto acerba ed inudita colpì sì fattamente gli animi, che molti, per attestato di Prisco, vollero finir col laccio ed in varie altre guise la vita. Non meno miserando spettacolo era lo scorgere le schiere de' desertori d' Attila consegnarsi co' danari a Scotta, e dipartirsi pel campo degli Unni senza niuna

speranza di perdono. Per colmo d' orrore alcuni di costoro, che non vollero andare, furono trucidati dagli stessi Romani; stuolo infelice nel quale annoverossi un capitano degli Unni, uscito di regio sangue. Alla vista di tante indegnità s' infiammò il coraggio degli Azimuntini, ovvero degli abitanti della città d'Azimo o d'Asimo in Tracia non lungi dell'Illirico, i quali generosamente deliberarono di salvare, non ostante la pace d'Anatolio, i prigionieri così Romani che Barbari.

Anni Di G. C. 447.

Attila credea che il suo nome bastasse ad empier di spavento gli Azimuntini, ma inutile tornò la sua intimazione di restituire i prigionieri: quegli uomini prodi si difesero nel giro delle loro valide mura, ed uscirono valorosamente in campo contro una infinita moltitudine d' Unni. Molti ne uccisero, ed a molti de' Romani tuttora prigionieri presso Attila diedero la libertà, francamente accogliendo qualunque trafuggitore si riparasse in Asimo dagli Unnici quartieri. Attila invano fremea, minacciando Teodosio di nuova e più aspra guerra, ed invano il Legato Anatolio e Teodolo Prefetto de' presidiarj di Tracia cercavan placarlo col dire di non essere in lor potestà ridurre gli Azimuntini a mantener la pace dianzi giurata in nome dell' Imperatore. Scrissero peraltro agli abitanti della città; e finalmente Attila si contentò, facendo sembiante di credere alla parola di costoro che in Asimo non vi fossero desertori di sorte alcuna; ed anzi egli medesimo giurò in simil guisa di non esservi tra gli Unni alcun trafuggitore Azimuntino. Tanto potè il coraggio di pochi sull'animo d'Attila; e se molti fossero stati, non egli avrebbe violato impunemente la maestà dell' Imperio.

§. XXXV. Un altro esempio di virtù più difficile

Anni Di G. C. 447.

occorse in questi dì, ne' quali un vecchio solo ed inerme seppe resistere ad un re tenuto per ferocissimo e fermarne l'esercito. Ezio volea punir gli Armorici dell'ardire con cui negavano d'obbedirgli, tenendo mano alla rivolta de'Bagaudi, e deliberò d'invitar gli Alani ad invader quelle provincie. I Barbari già erano in via pieni di cupidigia e guidati da Eoarico, re loro; già tutto il cammino si vedeva ingombro delle ferrate schiere degli alanici cavalli, quando San Germano, Vescovo d'Auxerre, si fece alla presenza del re: l'uno cristiano, e l'altro idolatra, che venuto di fresco nelle Gallie ne ignorava la lingua. Insieme con Germano era un interpetre, per mezzo del quale furono date ad Eoarico le preghiere di perdonare agli Armoricani, mal ricevute dal re fino a che il Vescovo non ebbe con sovrumano coraggio afferrato le redini del cavallo.

A tale atto ristette l'Alano ed ammirò il vecchio venerando. E gli parve sì bello quell'ardire che volto a mansuetudine discese di sella, e parlò di pace. L'esercito fu tosto rimandato a' suoi quartieri, e s'ebbe la promessa del perdono d'Eoarico a condizione che Valentiniano ed Ezio vi consentissero. Così gli Armorici furono liberati: e tosto pregarono San Germano di compir l'opera, incamminandosi alla volta di Ravenna per ottener grazia dall'imperatore.

448.

§. XXXVI. Attila frattanto non posava dopo la pace coll'Imperio, e disegnò mandare il maggiore de'suoi figliuoli, quantunque giovinetto, a regnar sugli Acatziri già da lui dianzi soggiogati. Quì giova toccar d'un altro popolo, il quale sarebbe stato assai notabile a'tempi d'Attila, se vero fosse che gli Unni discendessero dagli antichissimi Hiun-nu di Cung-ei. Quelli che credono

a sì fatta discendenza suppongono esservi state non poche, sebbene ignote, corrispondenze fra gli Unni attilani ed i nipoti degl' Hiun-nu, vinti negli ultimi anni del primo secolo cristiano da' Cinesi e da' Sien-pi. Già dissi che uno stuolo di tali vinti si rifuggisse, come suonò la fama, nella Sogdiana, ed un altro ne' deserti ad oriente del Volga: delle quali due schiere di fuggitivi non si dimostra che alcuna fosse venuta su'lidi occidentali del Caspio, dove si veggono stabiliti gli Unni affatto diversi di Dionigi Periegete e di Mosè da Corene. Ma non voglio tacere, che negli annali della Cina trovasi la menzione d' un ambascería inviata dagl' Hiun-nu ai Goei, popoli cinesi: e piacemi osservare in compagnía dello scrittore, che più di tutti li confuse cogli Unni attilani, esser questa l' ultima volta in cui ne' libri della Cina si faccia motto degl' Hiun-nu di Cung-ei, onde parlai nel libro proemiale.

Anni Di G. C. 448.

Deguignes.

§. XXXVII. Nelle Gallie i Bagaudi non cessavano d'infestare il paese. Un medico v'era fra essi di pravo ma svelto ingegno, il quale chiamavasi Eudossio. Costui animava le loro imprese, ma quando Ezio tolse ad essi gli aiuti degli Armorici fuggì ad Attila, da cui fu accolto; e vi ha chi crede che costui non poco s'adoperasse per destar l' odio del re contro Valentiniano imperatore. Forse da Eudossio seppe Attila che Costanzo, fatto crocifiggere da lui e da Bleda, consegnato avesse i vasi di Sirmio a Silvano, e col pretesto che tali vasi spettassero agli Unni, togliesse un pretesto di guerreggiar contro l' Imperio d' Occidente. Anche tra gli scrittori di oggidì v' ha qualche lodatore d' Attila, che giudica i vasi aver dovuto essere suoi, sebbene confessi d' aver egli troppo aspramente usato del suo dritto.

Pray.

Anni Di G. C. 448.

A que'giorni moriva in Merida il re degli Svevi Rechila, idolatra o Pagano al pari d'Eoarico, e lasciava successore nel regno il suo figliuolo Rechiario, Cattolico di religione. Ciò non impedì a costui che si mettesse a saccheggiar le vicine provincie de' Romani, ed il fece quando si vide ben sicuro in sul trono, avendo trovato da prima qualche opposizione al suo innalzamento sugli Svevi. Sposò la figliuola di Teodorico, re de'Visigoti e si condusse tosto a depredar l'Aquitania; indi visitò il suocero Teodorico. Un certo Basilio avea radunato una mano di Bagaudi e posto a ruba la città di Triassone della provincia di Tarragona, uccidendone il Vescovo Leone. Con questo Basilio unissi Rechiario e pose a ruba le campagne di Cesaraugusta, ovvero di Saragozza; poscia con inganno s'impadronì d'Ilerda, oggi Lerida, prestandogli aiuto i Visigoti, tuttochè in pace co'Romani.

449.

§. XXXVIII. Console in quell'anno fu Asturio, suocero di Merobaude, mentre la Prefettura del Pretorio delle Gallie s'esercitava dal padre d'Apollinare Sidonio in que'tristi tempi di sconvolgimento. Maggiori sciagure affliggeano la non più Romana Brettagna, in cui Vortigerno, uno de're dell'isola, chiedeva indarno soccorsi contro i Pitti e gli Scoti. Fallita ogni speranza d'averne dal Patrizio, si rivolse in mal punto a' Sassoni, antichi nemici de'Britanni. Vitichindo, che scrisse cinque secoli dopo, comincia ne'tempi della chiamata di Vortigerno i suoi annali, dubitando non i Sassoni, collocati già da Tolomeo sul dorso del Chersoneso cimbrico, discendessero da' Danesi o non piuttosto da'Greci e dalle reliquie degli eserciti d'Alessandro il Macedone. Così per l'appunto aveano fatto i Franchi, o s'apprestavano a fare,

spacciandosi per progenie de' Troiani; dalle quali favole si scorge che i Barbari a loro malgrado non solamente s'erudivano alla scuola de'nemici, ma che alla fine si gloriarono d'avere un medesimo sangue co'Greci e coi Romani.

A Vitichindo sembrava doversi avere per certo che i Sassoni fossero venuti per mare nel paese d'Hadolaun, spettante a' Turingi, nell'età in cui l'isola di Brettagna trovavasi affatto abbandonata da'Romani. Narra che i Turingi lungamente combattessero contro i Sassoni, pe'quali stette il più delle volte la fortuna delle armi; un giovine Sassone, premuto dalla fame, discese dalla sua nave, chiedendo vendere alcuni suoi monili ed altri ornamenti d'oro; un Turingo per ischerno gli offerì per prezzo un pugno d' alquanta terra scavata di fresco. Il giovine accettò la profferta, del che fu deriso da'Turingi e biasimato da'Sassoni. Ma tosto, seguito da molti compagni, sparse quanto più sottilmente potè per le campagne de' Turingi la terra presa in cambio dell' oro, dicendo averle a quel modo comperate: dubbiosissimo titolo d'acquisto, se la spada ed il lungo coltello chiamato *sax* non gli avesse procacciato la vittoria e permesso a'Sassoni di fermarsi nella regione de' Turingi.

§. XXXIX. Checchè fosse di ciò, i Sassoni, a senno di Vitichindo, erano in poco d'ora diventati assai numerosi e formidabili verso la metà del quinto secolo. Un altro popolo era in que' giorni venuto in fama, cioè gl' Iuti, al quale amano dare anche il nome di Viti. Da sì fatta tribù il Chersoneso cimbrico ebbe quello, che tuttora conserva, di Iutlandia. Se gl'Iuti vi fossero venuti per mare o per terra dalla Scandia Vistolana, in cui Tolomeo ricordava la tribù de'Guti, o se alcuni discendenti

Anni Di G. C. 449.

de' Gotoni signoreggiati altra volta da Catualda impreso avessero una spedizione verso il Chersoneso de' Cimbri, nol so: più verisimile nondimeno parrebbe nell'assoluto silenzio dell'antichità il supporre che gl'Iuti procedessero da' Gutti o Guttoni del Mentonomo rammentati da Plinio, e, se così vuolsi, da Pitea. Fra' nomi degl'Iuti e dei Gutti o Guttoni havvi ugual differenza che tra quelli di Geti e di Goti. Nè io vorrei al tutto rigettar l'opinione di chi giudica, non essere gl'Iuti stati diversi da' Goti arrivati nel tempo d' Ermanarico sul Baltico. Non alla vanità ed all' ignoranza degli scrittori del Medio-Evo, ma sì al soggiorno di questi Goti ho detto in altri libri potersi ascrivere l'erroneo uso di chiamar Dacia la Danimarca. Tale uso prevalse tanto appo l'universale che verso la metà del secolo duodecimo una bolla del Pontefice Romano Agapito II, come a suo luogo più ampiamente dirò, determinò i confini tra la Svezia e la Dacia, ovvero la Danimarca. Ma se veramente gl' Iuti, che diedero la denominazione alla Iutlandia, non fossero diversi de' Goti d'Ermanarico, potrà, credo, scoprirsi da chi ponendo in disparte la cura di paragonare il *Samscrito* con la lingua di Ulfila, vorrà collocare i suoi studj nel raffrontare l'idioma Gotico-Ulfilano con quello contènuto ne' primi documenti scritti nella lingua degli Anglo-Sassoni, compagni degl'Iuti.

§. XL. Imperocchè già il tempo è arrivato, nel quale i Sassoni e gl'Iuti sono invitati da Vortigerno a passare nell' isola di Brettagna in compagnía degli Angli, sì noti fra gli adoratori della Dea Erta. Ed in questo anno quattro cento quarantanove passaronvi, nè guari andò che acquistarono la signoría dell'isola, fondandovi lo stato il quale chiamossi Anglo-Sassonia. In tale novel-

la dominazione il nome degl' Iuti non ebbe luogo, ed anzi quello degli Angli trionfò col tempo sull' altro dei Sassoni; ma gl'Iuti fermaronsi nell'isola di Tanet e nella provincia oggi detta di Kent, ove godettero della gloria d' aver fondato il primo regno libero dell' oltremarina gente, arrivata nell'isola. Cantorbery, stata Capitale di tal regno, fu abitata da'discendenti degl'Iuti.

Anni Di G. C. 449.

Gl' Iuti adunque al pari degli Angli e de' Sassoni ebbero anch' essi parte nella formazione o nella propagazione del nuovo linguaggio Anglo-Sassonico; il quale adulto assai presto si scrivea ne' giorni di Vitichindo, quando il suo contemporaneo Alfredo, re d'Inghilterra, volgarizzava le storie latine di Beda e d'Orosio non che le navigazioni de'viaggiatori Otero e Vulfstano. Ed abbondano altre scritture che si possono utilmente confrontare con la traduzione ulfilana della Bibbia, e dalle quali apparisce che l' idioma degli Anglo-Sassoni ha qualche simiglianza con quello de'salmi tradotti da Otfrido e di altri monumenti scritti da' Franchi; ciò forse avvenne perchè nelle prime scritture de' popoli germanici passarono molti vocaboli e molti modi, che i Goti d' Ermanarico ed i loro libri avean diffuso in Germania. Ma qualunque sia la rassomiglianza de' germanici dialetti e dell' Anglo-Sassonico, vano sarebbe il credere che gli uni e l' altro, eccetto poche voci, facciano conoscere la lingua parlata da'Germani dell'età d'Augusto, cinque secoli prima dell' imprudente o piuttosto dello sventurato Vortigerno. Allo stesso modo la lingua latina de'giorni di Polibio non era più quella, che parlavasi al tempo di Tarquinio, sebbene in Roma non vi fosse stata quella così grande trasmigrazione di genti, la quale dovè necessariamente nel corso di più e più secoli

Anni Di G. C. 449.

mutar la faccia ed i parlari della Germania di Tacito.

§. XLI. Tre navi, a simiglianza delle tre di Berico, dicesi aver trasportato in Brettagna un drappello d'Angli, di Sassoni e d' Iuti esuli della loro patria. Così quasi tutte le narrazioni sulle prime imprese de' Barbari cogniti a noi s'accordano in descriverle recate ad effetto da piccole schiere d'uomini, operatori di cose insigni e ben presto cresciuti a gran numero. I due fratelli Hengist ed Horsa, figliuoli di Vitgisso, nato da Vecta o Begda, che fu posto in luce da *Wodan*, guidavano lo stuolo degli esuli. Da questi due fratelli e dal sangue di *Wodan* si gloriarono di trarre l' origine i principi della Scandinavia ed i re Anglo-Sassoni d' Inghilterra fino ad Egberto e ad Alfredo.

Quì dunque gli annali di più nazioni consentono in una medesima credenza, e ci rappresentano un uomo solo, deificato col nome primiero e germanico di *Wodan*, fondar successivamente parecchie dinastíe in regni diversi e dare stirpi d' eroi all'Inghilterra ed alla Scandinavia. Breve spazio di tempo e quattro sole generazioni dividevano (se pur non havvene una omessa) Hengist ed Horsa da *Wodan*, che perciò fu collocato da me sul terminare del quarto e ne' cominciamenti del quinto secolo. Da questo bisavolo o trisavolo de' due Sassonici fratelli scrivea Beda, che quasi tutte le regie famiglie degli altri popoli abitanti nel settentrione d'Europa si vantassero d'uscire; al che soggiungea Guglielmo di Malmesbury, avere i Sassoni tenuto *Wodan* con sua moglie Frigga per Iddíi, ed avere a *Wodan* consacrato con perpetuo sacrilegio il quarto giorno della settimana.

FINE DEL VENTUNESIMO LIBRO.

LIBRO VENTIDUESIMO.

VIAGGIO DI PRISCO.

ATTILA NELLE GALLIE ED IN ITALIA.

SOMMARIO.

§. I. Frequenti ambascerie degli Unni.
§. II. Edecone lo Sciro, ed Oreste di Pannonia.
§. III. Colloquio d' Edecone con Crisafio.
§. IV. Massimino e Prisco.
§. V. Pretensioni di Costanzo, segretario d' Attila.
§. VI. Convito di Sardica.
§. VII. Le rovine di Naisso.
§. VIII. Massimino e Prisco passano il Danubio.
§. IX. Accorgimento di Prisco.
§. X. Scotta, fratello d'Onegesio. Prima udienza ottenuta dall' Ambasciadore.
§. XI. Onegesio.
§. XII. La vedova di Bleda.
§. XIII. Reggia d'Attila.
§. XIV. Le donzelle degli Unni.
§. XV. Il prigioniero di Viminacio.
§. XVI. La regina Creca o Recan.
§. XVII. Disegni d'Attila.
§. XVIII. Berico. Il convito regale.
§. XIX. Le canzoni degli Unni. Irnac.
§. XX. Oerbasio, zio d'Attila.
§. XXI. Supplizj usitati fra gli Unni.
§. XXII. Bigila convinto di tradimento.
§. XXIII. Seconda legazione di Anatolio.
§. XXIV. Ambasceria d' Apollonio.
§. XXV. Onoria, e la figliuola di Teodorico re dei Visigoti.
§. XXVI. Meroveo, re de' Franchi.
§. XXVII. Doppia legazione in nome d'Attila.
§. XXVIII. Apparecchj degli Unni e de'Romani.
§. XXIX. Gli Amali di Tolosa.
§. XXX. Andagis degli Amali. Saginbano, re degli Alani.
§. XXXI. Assedio d'Orleans.

LIBRO VENTIDUESIMO.

§. I. Continui assalti degli Unni, umili ambascerie de' Romani e vergognose paci con Attila formano il distintivo e quasi l'intera storia degli ultimi anni di Teodosio. I vasi di Sirmio continuavano ad essere pauroso argomento di guerra contro l'occidentale Imperio; e però Teodosio e Valentiniano III decretarono d'inviare, quegli un'ambascería da confidarsi a Massimino, uomo consolare, questi tre Legati, cioè il Conte Romolo, di cui ho toccato, Romano e Promuto, Prefetto del Norico.

Anni di G. C. 449.

Per la pace pattuita con Ezio dopo la morte del Conte Bonifacio, il paese bagnato dalla Sava in Pannonia era tenuto dagli Unni, che breve cammino avrebbe avvicinati sempre alle porte d'Italia. Da un'altra parte Attila fin-

Anni Di G. C. 449.

gea sempre nuove cagioni di guerra contro l'orientale Imperio, adducendo che non gli si restituissero i prigionieri e gli esuli promessi nella pace d' Anatolio. Più e più volte si videro perciò venire in Costantinopoli gli ambasciadori dell'Unno, allettati da' grandi doni che al re loro e ad essi medesimi facea l'imperatore Teodosio. Il quale ad un'ora, per quanto Prisco ci narra, temeva le armi de' Parti, ovvero de' Persiani e quelle dei Saraceni devastatori dell' Oriente, non che le correríe de' ladroni d' Isauria e le incursioni de' Vandali sulle spiagge dell' Imperio.

§. II. Due ambasciadori accompagnati dall' interpetre Bigila o Vigila vennero nel nome d'Attila in Bizanzio, de' quali non perirà la memoria; valorosi l' uno e l'altro, ma le loro geste, coperte in gran parte dalla nebbia del tempo, non avrebbero procacciato loro alcuna celebrità, se il nome de'figliuoli non avesse illustrato i genitori. Edecone, capo d'una tribù degli Sciri, ed Oreste oriundo della Pannonia, occupata dagli Unni sulla Sava, furono gli ambasciadori d'Attila in Costantinopoli; da quello nacque Odoacre primo re d' Italia, e da questo venne in luce Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente.

Romana era la stirpe d'Oreste, barbarica la progenie d' Edecone; ma dopo la caduta dell'Imperio d'Occidente non rimase più orma del casato d'Oreste nella storia, e lunga traccia fu creduto avervi lasciata la stirpe d' Edecone. Imperocchè giudicarono uomini dotti, che da Edecone discendessero gli Adalberti Marchesi di Toscana, i quali per assai men dubbj argomenti furono autori d' alcune delle più illustri famiglie italiane. Gli Estensi, cessati ora, tennero insigne luogo fra queste;

Eccard.

ma sussistono tuttavía i Malaspina ed i Pallavicino, antichi onori d'Italia.

Anni Di G. C. 449.

§. III. Non solo Edecone ed Oreste chiedeano il número de' prigionieri e degli esuli che Attila diceva non essersi restituito, ma richiamavansi all' imperatore del fatto d' alcuni Romani dell'orientale Imperio che aveano preso a coltivare un angolo delle pannoniche terre, ove Oreste fu generato, soggette agli Unni. Questa domanda racchiudeva una disputa intorno a'confini, troppo mal diffiniti nella pace d' Anatolio; ed ora il re degli Unni pretendea comprendere in quel trattato le ruine ancor di Naisso, città da lui negli anni precedenti rovesciata. Quì dunque in Naisso, lontana cinque giornate di cammino dal Danubio, e non già sulla riva di quel fiume domandarono i due ambasciadori doversi aprire la stazione di commercio fra gli Unni ed i Romani. Da ultimo esponevano che il lor Signore non avrebbe patito veder giungere al suo cospetto ambasciadori di Teodosio se non i più cospicui fra gli uomini consolari, ma che Attila medesimo si farebbe, se venissero, ad accoglierli onorevolmente in Sardica.

Edecone, introdotto nel palagio imperiale ove recitò le lettere a Teodosio, non tacque a Bigila interpetre le sue maraviglie per aver veduto la reggia di Costantinopoli. Bigila tosto il ridisse all' eunuco Crisafio, il quale fondovvi sopra un suo malvagio disegno; ed in prima favellò ad Edecone della ventura di vivere in Bizanzio; aurei tetti e splendide ricchezze con abbondanza d'ogni sorta di delizie toccherebbero in sorte ad Edecone, se gli aggradisse passare a viver sul Bosforo, abbandonando Attila. *Un servo di lui*, *quale io mi sono*, rispose l'ambasciadore, *non potrebbe concepire alcun desi-*

Anni Di G. C. 449.

derio senza il suo beneplacito; *ed io sono di quelli che ne' prefissi giorni sto a guardia della sua persona con le armi*, *sì come a vicenda fanno i principali tra gli Unni.* Crisafio disse, non impedir ciò a Teodosio di render sommamente ricco e beato il viver d'Edecone; *ma di questo,* soggiunse, *con più agio si parlerebbe dopo la cena*, *se all' ambasciadore degli Unni piacesse venirvi solo e senza la compagnía d' Oreste.*

Edecone assentì, e l'eunuco volle che l' interpetre Bigila giurasse di non isvelar giammai ad alcuno i segreti del prossimo colloquio col Barbaro. All' ora stabilita, il Legato arrivò, a cui l' eunuco per mezzo di Bigila fece le più grandi profferte se gli venisse fatto d' uccidere Attila, e toglier di mezzo colui che solo potea vietare ad Edecone di menar lietissimi giorni fra' Romani. *A tanta impresa*, replicò Edecone, *si vogliono aver in pronto danari*, *e pur non molti*; *bastando sole cinquanta libbre d' oro da partirsi fra' soldati*, *compagni dell' impresa.* E volendo l' eunuco darle di presente, replicò l'ambasciadore che dopo il suo ritorno ad Attila si sarebbe insieme con Bigila veduto il modo più acconcio ad inviar que' danari; ciò piacque anche a Crisafio.

§. IV. Teodosio avea la mente sì preoccupata in favor di Crisafio, che diè le mani agl' iniqui ordinamenti delle insidie. A Massimino, uomo consolare, si conferirono i pubblici onori di Legato agli Unni; ma egli lungamente ripugnò, e quando non fuvvi più speranza di schermirsene volle il retore Prisco, nato in Panio di Tracia, per compagno: Bigila nondimeno, il quale anche dovea partir come interpetre cogli ambasciadori Unni e Romani, era il solo che conoscesse il segreto di Crisafio. Le let-

tere date da Teodosio esponeano che a Massimino, personaggio d'alta dignità, di nobilissimo lignaggio e di vasto intelletto commetteasi di rappresentare, non doversi trasgredire i patti della pace dagli Unni sotto il pretesto di volere i desertori: essere stati già questi restituiti, ed ora inviarsene altri diciassette, fin quì per mala ventura nascosti od ignoti.

Anni Di G. C. 449.

Ancora comandavasi a Massimino di procacciare che Attila si rimanesse dal chiedere uomini di gran dignità nell'Imperio per ambasciadori, essendo stata sempre l'usanza di non ispedire a'principi d'oltre il Danubio se non qualunque Romano piacesse agl'imperatori di scegliere. Desiderava in oltre Teodosio che Attila inviasse Onegesio in Costantinopoli, uomo principalissimo fra gli Unni, per comporre le controversie de' due popoli, non essendo possibile che a disputarne con ambasciadori consolari Attila dovesse venir della persona fra le mura cadenti di Sardica.

§. V. Cogli ambasciadori d'Attila era giunto in Costantinopoli Costanzo suo segretario, donatogli da Ezio. Questo segretario avea promesso a Teodosio di fare ogni opera sua per raffermar la pace fra' Romani e gli Unni, sol che gli si desse una ricca e nobile Romana in isposa. L'imperatore profferse a Costanzo la figliuola del conte Saturnillo d'insigne prosapia e fornita di grandi ricchezze. Ma il Console Zenone seguito da una gran moltitudine d'Isauri trasse la fanciulla del luogo dove custodivasi per darla in moglie al Conte Rufo, suo dimestico.

Di ciò adontossi Costanzo, e credette gli si facesse villanía. Domandò un'altra e non meno ricca donna; ed il faceva d'accordo col suo re a cui, se gli venisse fatto

Anni Di G. C. 449.

di conseguire il suo desiderio, promise molti danari. E però Attila bramava sì fatte nozze, anche perchè si sapesse che Teodosio non poteva impunemente opporsi alle voglie del re degli Unni. Costanzo intanto partissi di Costantinopoli, e partironsi parimente i due Legati d'Attila e Massimino con Prisco e con Bigila. Rusticio altresì, di cui ho toccato, accompagnossi con loro non per cagione dell'ambascería, ma per sue private faccende. Dodici de'diciasette desertori, misero stuolo, seguivano.

§. VI. Pervenuti che furono a Sardica, lontana tredici giornate da Costantinopoli, giudicò Massimino dovere invitare Edecone con Oreste a rifocillarsi con lui; e, fatto uccidere un bue con alquante pecore donategli da que'del paese, dispose le tavole. Postisi a desinare, surse importuna gara quando Edecone cogli altri Barbari bevve alla gloria ed alla salute d'Attila, magnificandolo fuor d'ogni modo; esempio imitato da'Romani, che lodarono Teodosio. Bigila disse non esser da paragonare un uomo con un Dio, qual era Teodosio; del che si gravarono gli Unni, e già vinti dall'ira s'inferocivano. I Romani cercarono tosto rigirare il discorso e rammorbidir gli animi de'Barbari: anzi Massimino, levatosi di tavola donò così ad Edecone come ad Oreste vestiti di seta e gemme dell'India.

Oreste aspettò ch'Edecone s'allontanasse per approssimarsi a Massimino, e gli disse, lui solo essere onesto e e leale fra'Romani, e solo non aver con imprudenti parole offeso i re: gli altri Romani aver sempre negletto Oreste anche dopo averlo invitato al banchetto, facendo molti doni al solo Edecone. Massimino e Prisco non erano in grado ancor di comprendere il significato di que'detti, ed avendo voluto chiedere ad Oreste ove

si volgesse un tal cenno, l'altro senza nulla rispondere diè volta e si dileguò.

Anni Di G. C. 449.

§. VII. Il giorno appresso avviaronsi tutti verso Naisso. La patria di Costantino e di Costanzo, padre di Valentiniano III, vedevasi ora prostrata del tutto al suolo, e da per ogni dove scorgeansi le orme del furore degli Unni. Alcune rovine di sacri edificj avanzavano; i monti da cui era circondato Naisso non aveano più alcun villaggio, ed il fiume che ne bagnava le campagne più non volgea se non in mezzo ad un deserto il suo corso. Aginteo, Duca delle milizie dell'Illirico, avea posto la sua dimora non lungi della città, cotanto in altri dì popolosa ed opulenta.

Mentre i Romani cavalcavano, Massimino e Prisco s' accostarono a Bigila e gli narrarono ciò che Oreste avea lor detto dopo il convito; al che rispose l'altro non esser da maravigliare se questo semplice Notaro in corte d'Attila non fosse da tenersi nello stesso pregio di Edecone, uomo chiarissimo pel suo sangue barbarico e salito in gran fama per la sua virtù nell'armi. Ciò detto, si voltò ad Edecone, favellandogli nel linguaggio degli Unni; e poi, fosse vero o no, affermò a Massimino d' aver tutto riferito al Barbaro. Bigila poscia, stato alquanto sopra di se, nel ripensare alle cose dette, venne in molta ira, frutto della sua malvagia coscienza; e così Massimino che Prisco, inconsapevoli del tradimento, non intendeano la ragione di tante smanie.

§. VIII. Ma già si giungeva in Naisso, che i Romani trovarono vota, eccetto qualche infermo riparatosi tra le mura crollanti delle Chiese. Su'campi lungo il fiume stavan tuttora e biancheggiavano le ossa insepolte de'Romani uccisi nelle guerre dagli Unni: luoghi

Anni Di G. C. 449.

fatti più tristi dalla commissione di richiedere ad Ginteo i cinque rimanenti prigionieri, che si doveano ad Attila. Quel capitano assai mal volentieri obbedì alle lettere di Teodosio, e ricerchi gli sventurati consegnolli a Massimino, accomiatandoli e confortandoli con buone parole a non disperar della loro sorte. Passata ivi la notte, prima del nuovo sole cominciarono dalle montagne di Naisso a discender per obbliqui circuiti e con sinuosi giri verso un borgo non arcora illuminato dai raggi diurni, ove credendo aver preso il cammino verso l'Occidente videro spuntare il giorno e conobbero di andar essi verso l'Oriente.

Da quell'arduo sito vennero ad una pianura pantanosa in sulle rive del Danubio. Alcuni barcaiuoli degli Unni li trasportarono all'altra sponda, ove scorgeansi apparecchiate molte zattere d'un pezzo solo di legno reciso e scavato, in servigio non di Massimino e de'suoi ma d'una moltitudine di Unni quivi appostata per ischierarsi dinanzi a'Romani e far loro comprendere in qual modo Attila, se non si restituissero i prigionieri, piomberebbe di nuovo sull'Imperio; intanto egli facea spargere di volere andare a caccia in su quel de'Romani.

§. IX. Massimino e Prisco s'erano innoltrati settanta stadj di là dal Danubio, in compagnía de' Barbari; quivi fu mestieri soffermarsi ad aspettare il ritorno d'Edecone, precorso a parlar con Attila. Furono guardati dagli Unni, spediti per accompagnarli alla presenza del re. Circa l'ora del vespro, mentre i Romani desinavano, s'udì lo scalpitar di due cavalli, che nel seguente dì guidarono Massimino e Prisco ne'luoghi ov'erano i padiglioni d'Attila; ivi Edecone, Oreste e Scotta co'principali fra gli Unni si fecero ad interrogar l'ambascia-

dore sulla ragione della sua venuta e sulla qualità degli affari da trattarsi. Maravigliato questi per sì nuova domanda, rispose non dover egli favellare con altri che col re; a' quali detti Scotta s'inciprignì e replicò, ben esser note da per ogni dove l'astuzia e le fraudi Romane. Ma il Legato, sebbene altre istanze gli si facessero di parlare, durò nel silenzio; il perchè dopo alquante altercazioni gli fu ingiunto di partir senza più e senza vedere Attila.

Anni Di G. C. 449.

Bigila rimproverò a Massimino ed a Prisco di non aver voluto entrare in ragionamento co' ministri del re, dicendo, che sarebbe stato meglio ingannarli ed esporre cose aliene dal vero scopo della legazione, che tornare a casa con le mani vote. Soggiungea d'esser egli stato ad Attila di grande utilità nella pace d'Anatolio, e che però sperava, se l'avesse visto, d'appiacevolirlo. Queste parole ferivano al segno ch'egli si proponeva degli agguati da tendere ad Attila, ed agl' indugj onde v'era bisogno per far venire le cinquanta libbre d'oro promesse: ma ignorava il traditore d'essere stato tradito e d'aver Edecone dichiarato al re l'ordine intero della congiura, o che si fosse infinto nel favellar con Crisafio in Costantinopoli o che temesse, non Oreste narrasse al re i segreti colloquj coll' eunuco ed i detti della cena di Sardica.

Prisco allora, mentre già i cavalli erano apparecchiati alla partenza, seppe con subito consiglio volger le cose, invocando l'opera di Rusticio, perito nella lingua degli Unni, per favellare a Scotta, fratello d'Onegesio, ed attestargli che Teodosio avea sommamente a cuore d'ottenere la spedizione d'Onegesio per ambasciadore d'Attila in Costantinopoli. Raddolcito Scotta pro-

quanto l'Imperio che potesse rimanere illesa dal suo sdegno quando a lui venisse talento di spianarla; *e veggano i Romani*, egli soggiunse, *se amano meglio ritenere i desertori od aver guerra con Attila*. Intimava intanto a Massimino d'aspettar le risposte da scriversi a Teodosio, e di mettere in mostra i doni venuti di Costantinopoli.

Anni Di G. C. 449.

Recati que' doni ad Attila, Massimino e Prisco assai caduti d'animo si ridussero alle lor tende ove sopravvenne Bigila e varie congetture si proposero intorno all'ira del re contro l'interpetre; fra le quali sembrava più probabile quella d'essere pervenuti all'orecchio d'Attila i discorsi tenuti nella cena di Sardica. Mentre tutti stavano ambigui ad investigar l'occulta cagione dei rimproveri amari, ecco Edecone farsi al padiglione di Massimino, e trar Bigila in disparte per dirgli, come indi narrò costui, che facesse venir senza più le cinquanta libbre d'oro, premio della nota impresa: ciò che rallegrò il cuore di Bigila, tuttora ignaro d'essere stato scoperto dagli Unni.

§. XI. Nè guari andò che in nome d'Attila vennero messaggieri con divieto del re a Massimino, a Prisco ed a Bigila non che a qualunque altro Romano di comperar servi barbarici o cavalli od altra cosa qualunque nel paese degli Unni, eccetto solo ciò che fosse necessario al vitto, fino a che non si componessero le contese insorte fra' due popoli. Scaltritamente Attila dava questi comandi col proposito di convincere Bigila traditore, quando egli ritornando con Esla da Costantino-[illegible]portasse le cinquanta libbre d'oro. A Massi-[illegible]d a Prisco s'ingiungeva d'aspettare il prossi-[illegible] d'Onegesio: nè prima d'allora si sarebbero

Anni Di G. C. 449.

date le risposte d' Attila nè ricevut' i doni dell' Imperatore.

Onegesio era stato spedito nella regione degli Acatziri, su'quali Attila volle che regnasse il suo maggior figliuolo, sebbene ancora di fresca età. Onegesio si riputava dopo Attila il primo fra gli Unni; la sua casa e la sua mensa erano dopo quelle del re le prime; nè impresa difficile di guerra occorreva ch' egli non fosse deputato ad amministrarla nè arduo consiglio che a lui non chiedesse il re. Le sue ricchezze omai superavano la sua speranza, ed il suo credito in corte dava grande risalto al suo fratello Scotta. Due Greci erano in casa d' Onegesio; l'uno architetto fatto prigioniero in Sirmio e l'altro mercatante preso in Viminacio, i quali, come or dirò, ebbero sorte diversa.

§. XII. Nel dì seguente alla partenza d'Esla e di Bigila Massimino e Prisco s' incamminarono, seguendo Attila, verso il Settentrione; indi orgogliosamente si comandò loro di torcere ad altra via mentre il re si fermava in un borgo ad impalmare la figliuola dell'Unno Escam per una delle molte sue mogli. L'ambasciadore fu condotto per un cammino piano e facile, bagnato di molti fiumi navigabili, tra'quali dopo il Danubio la Dricca o Drecone, il Tiga o Tisia ed il Tifisa (che si crede il Tibisco d' Ungheria) erano i più grandi. Quivi pervennero al luogo dove per inganno dei Sarmati cadde Vidicoia, fortissimo tra' Goti. Passati alcuni de' maggiori di quei fiumi co' soliti navicelli fatti d' un solo pezzo di legno ed i minori con alcune piccole scafe, che i Barbari soleano portar su' carri per adoperarle ne' luoghi pantanosi, ebbero la lor provvigione di *Cencro*, di *Medo* e di *Camo*, cioè, di frumento, di vino

e d'una specie di birra d'orzo; di poi, dopo lungo cammino, piantarono le tende sopra una palude, ma una bufera sopraggiunta gli sloggiò; e Massimino con Prisco e gli altri Romani errarono alla ventura fra la pioggia e le tenebre, gridando soccorso, in fino a che non vennero gli Unni, e tratti alcuni steli accesero il fuoco e con molta umanità guidarono l'ambasciadore ad un vicino villaggio.

Anni Di G. C. 449.

In questo vivea la vedova del re Bleda, cortese donna che li presentò di molte vivande; fece indi chiamare alcune leggiadre femmine per diletto, secondo l' unnica usanza, de'Romani, che molli e stanchi ed oppressi dal sonno ringraziarono la regina. Il giorno appresso, radunate pe' campi le lor masserizie e diseccatele al sole, preser commiato da lei, e le offerirono vasi d' argento, velli di porpora, pepe d' India, datteri e frutta secche, augurando alla benigna ed ospitale principessa ogni felicità.

§. XIII. Sei giorni dopo aver lasciato il villaggio arrivarono ad un altro borgo in cui fermaronsi per aspettare il re. Ivi s'incontrarono co'tre ambasciadori di Valentiniano III, il Conte Romolo, cioè, Promuto e Romano; i quali s' intrattenevano co' due Romani Costanzo, segretario d'Attila, e Tatullo padre d' Oreste. Oreste avea sposato la figliuola del Conte Romolo, nativo di Petovione del Norico. I tre legati di Roma s' accompagnavano altresì con Costanziolo, nato nella regione, caduta nelle mani d' Attila in Pannonia, e venivano dall' occidentale Imperio a trattar l' infausta contesa de' vasi di Sirmio, recando ad Attila i danari degli stipendj dovutigli per le dignità romane a lui conferite. Uniti allora i Legati dell'uno e dell'altro Im-

Anni Di G. C. 449.

perio aspettarono Attila, che avvicinavasi, ed il seguirono per alquanto spazio in cui si doverono passare alcuni fiumi. Finalmente arrivarono ad una gran borgata che i più accurati scrittori, secondo le ragioni del cammino trascorso da Massimino dopo aver passato il Danubio, credono scorgere nelle vicinanze di Giasberin, d'Agria e di Tokai, sedi antiche de'Sarmati Iazigi. Quì si vedea la reggia ordinaria d' Attila, più bella e più magnifica di ogni altra sua dimora, sì come gli Unni diceano, e costruita di legno con tavole ben lustrate. V' era intorno un ricinto, fiancheggiato da molte torri anche di legno, non per difesa ma per ornamento.

Prossima stava con un simil ricinto, ma senza torri, la casa d' Onegesio, e lontano un buon tratto il suo bagno, fabbricato di pietre recatevi dalla Pannonia; imperocchè i paesi del Tibisco mancavano, se credi a Prisco, d'alberi e di pietre atte agli edificj. L' architetto prigioniero di Sirmio, sperando aver grazia da Onegesio ed ottenere la libertà, gli aveva edificato quel bagno di pietra; ma n' ebbe il merito d' esser egli con la sua famiglia tratto a più dura cattività, perciocchè il padrone gli diè l'officio di bagnaiuolo.

§. XIV. All'arrivo d'Attila usciron fuori le donzelle degli Unni, precedendogli, divise per ordini sotto finissimi e candidissimi lenzuoli che altre donzelle sosteneano dall'uno e dall'altro lato in alto, e stesi a dilungo, con le mani. Molti cori di fanciulle moveano sotto a'sospesi lenzuoli; ed in mezzo a ciascun coro sei o più di esse andavano cantando per via odi e cantilene unniche. Già il regale corteggio approssimavasi alla casa d'Onegesio, quando apparve la moglie di lui, seguita da gran moltitudine d'ancelle portatrici di cibi e di vino, ciò che

presso gli Unni era massimo segno d'onore. La donna salutò il re, pregandolo di gustar le vivande ch'ella offeriva in segno d'ossequio; ed Attila, volendo mostrarle il buon animo suo, senza discendere di cavallo gustonne, pigliandole da una tavola d'argento che i Barbari gli trassero fin sotto il capo; bevve indi e si ritirò nella reggia.

Anni Di G. C. 449.

Massimino, Prisco e gli altri Romani furono ricevuti con pari cortesía dalla donna ed invitati a lauta cena, ma intristita dall'arrivo del giovine re degli Acatziri, al quale s'era spezzato il destro braccio nel cammino, e che ora tornava insieme con Onegesio al padre. Gran seguito di donne illustri fra gli Unni sedeano a quel banchetto, che avrebbe dovuto esser più lieto; amiche o congiunte della moglie d'Onegesio.

§. XV. Al nuovo dì Prisco ritornò alla casa del favorito d'Attila, recando i doni di Teodosio per commessione di Massimino. Erano tuttora chiuse le porte; Prisco perciò passeggiava intorno al ricinto di legno, quando un uomo riccamente vestito e col capo raso in giro, secondo il costume degli Unni, si fece a salutarlo in greco. Maravigliando l'altro d'udire il nativo linguaggio, rispose il primo essere stato mercatante in Viminacio e marito di donna ricca; nella presa della città la fama delle sue ricchezze averlo dato in sorte per servo ad Onegesio, questa essendo l'usanza de' Barbari, che i principali fra essi ottenessero la preda più opulenta. E ben gli era successo, poichè avea fortissimamente combattuto prima contro i Romani suoi concittadini, e poi contro gli Acatziri; prese barbarica moglie, da cui ebbe figliuoli; riebbe indi per le leggi degli Unni la libertà, conseguì l'intero dominio di quanto avea potuto

Anni Di G. C. 449.

acquistare in guerra e divenne commensale d'Onegesio. Quì cominciò il Greco ad esaltare la felicità del viver tra gli Unni anzichè tra' Romani. Diceva, niuno in mezzo a' primi esser molesto a chicchessía; ciascuno goder liberamente del suo, nè tollerarsi altre fatiche se non della guerra, mentre tutti erano preda o della venalità o dell' ingiustizia presso i popoli dell' Imperio, e tutti soccombevano al peso delle pubbliche tasse; misero Imperio taglieggiato da pochi ricchi, al quale minacciavano prossima ruina i lunghi avvolgimenti del foro, le contraddizioni e le oscurità delle leggi, la corruzione degli ordini dello stato e la codardía de'capitani. Ciò detto, ed avendo udito alcune risposte di Prisco in favor de'costùmi romani, pianse, accusando nuovamente non più le istituzioni dell' Imperio, ma le colpe dei suoi magistrati.

§. XVI. Un servo, che aprì le porte, pose fine a tali discorsi. Apparve indi Onegesio, al quale Prisco presentò i doni ed i danari, salutandolo in nome di Massimino; e tosto l' Unno si condusse nella tenda dell' ambasciadore a ringraziarlo ed a parlargli degli affari spettanti alla legazione intrapresa. Utile al mantenimento della pace fra gli Unni ed i Romani diceva egli essere il suo soggiorno presso Attila, che avrebbe potuto ritrarre a benignità, e non l'andarne ambasciadore in Costantinopoli, ciò che gli sarebbe stato cagione di molta invidia e d'assai più calunnie: del rimanente viver egli fedele ad Attila, e piacergli più l' essere suo servo che non il nuotare fra le ricchezze appo i Romani.

Nel giorno appresso Prisco portò i donativi a Creca o Recan, moglie d' Attila, e madre del re degli Acatziri. Altri due figliuoli avea costei, che Prisco introdotto

dalle guardie barbariche trovò giacente sopra molle piumaccio in camera coperta di tappeti. La regina era circondata da gran moltitudine di servi e d' ancelle, che stavano sedute in terra e disposte in giro dalla parte opposta, le quali tessevano tele di color vario pel vestito degli Unni. Molte camere si vedeano, formate alcune di tavole scolpite e con grande eleganza connesse insieme, altre di travi polite molto ed intersecate da torniti assicelli di buon lavoro. V' eran colonne che con lodevol misura s'ergevano dal suolo. Così abitava Creca; ed essendosele Prisco inchinato con offerirle i regali, uscì delle stanze di lei e passò ad osservare gli altri edificj dove Attila solèa dimorare.

Anni Di G. C. 449.

§. XVII. Mentre Prisco stava tutto intento a ciò, un gran romore s'udì fuor del palazzo, e si vide un ondeggiar di gran gente che strepitosamente correva, tenendo fiso lo sguardo in Attila. Usciva egli e sedea dinanzi alla sua magione per giudicar le liti del popolo, e tutti s' affoltavano dinanzi a lui per ascoltarne le sentenze. Prisco intanto s'imbattè ne'Legati di Valentiniano ed in Costanzo il segretario, co' quali accompagnavansi Rusticio e Costanziolo. Molte parole fecero intorno ai disegni ed all'arroganza d' Attila, molte su' vasi di Sirmio: ed affermava il Conte Romolo nulla poter più resistere al torrente degli Unni guidati da un tal re; aver esso il dominio non solo di tutta la Scizia e delle isole dell' Oceano, ma volgere in mente di guerreggiar contro la Persia, dopo aver fatto suo tributario l'uno e l'altro Imperio.

Quì Romolo narrò le spedizioni contro i Persiani cominciate da Basic e da Cursic, delle quali ho toccato dianzi; al che tutti si mostrarono desiderosi di veder At-

Anni Di G. C. 449.

tila voltarsi alla parte d'Oriente, lasciando in pace i Romani; ma Costanziolo più destro, e veggendo meglio nel futuro, disse doversi temere che l'Unno, vinta la Persia, non avesse a pigliarsi beffe dé' Romani; che fin quì egli pativa d'aver danari per le romane onorificenze dategli da' Romani, ma che tosto le avrebbe sdegnate, volendo il titolo di re dagl'imperatori: e già diceva esser suo servo qualunque capitano di Roma. Barbaro indomabile, e fatto più oltracotante per la pretesa scimitarra di Marte.

§. XVIII. L'evento chiarì vieppiù i concetti di Attila. Perocchè, fatto chiamar Massimino, l'interrogò quali ambasciadori delle più alte dignità volesse inviargli Teodosio; alla quale domanda rispose l'ambasciadore di nudrire i Romani gran desiderio d'averne uno in Costantinopoli, scelto fra i principalissimi Unni, che potesse diffinir tutte le controversie; se ciò fosse, ne avrebbero spedito un altro, il quale piacesse ad Attila; se no, Teodosio avrebbe mandato chi più gli tornasse a grado. Il re disse voler Anatolio, autore della precedente pace, o Nomio; senza i quali avrebbe con le armi terminata la contesa.

Ciò non tolse che poco stante venisse Tatullo, padre d' Oreste, nella tenda di Massimino ad invitarlo a pranzo in nome del re, alla nona ora del giorno, ed insieme con Prisco. Vennero anche i Legati di Valentiniano, e ristettero tutti nella soglia del convito, dove alla presenza del re i coppieri porsero secondo il costume le tazze di vino pe'voti alla salute d'Attila. Gustate le quali ed entrati nel cenacolo, ciascuno s'adagiò ne'sedili disposti: nel mezzo vi era un desco ed il regio letto, adorno di varieggiati tappeti e di candide lenzuola, come usavano

i Greci nelle nozze. Onegesio e due figliuoli del re sedeano alla destra, luogo più onorato: ma sotto a quello d' Attila giaceva il re degli Acatziri tuttochè infermo, con gli occhj bassi per riverenza del padre: alla sinistra Berico, nobile Scita (era forse un qualche principe degli Ostrogoti tributarj), padrone di molti villaggi e stato più altre volte ambasciadore in Costantinopoli. A Berico succedeano Massimino e gli altri ambasciadori con Prisco. Attila salutò tutti ordinatamente, bevendo nella tazza portagli dal coppiere; lo stesso facea levato in piè colui al quale davasi quell'onore, indi porgea voti al cielo per la salute d'Attila ed umilmente gli s'inchinava. Era il vasellame d'argento, ma il re sovra tutti era notabile per le sue scodelle di legno, per la sua temperanza e per la semplicità del suo vestito senza l'oro e le gemme che coprivano la persona ed il cavallo d'ogni nobile Unno. Si rinnovarono indi le mense, dopo essersi ripetuti gli augurj al re.

Anni Di G. C. 449.

§. XIX. Due Unni entrarono allora in sull'annottare, i quali situatisi dinanzi ad Attila recitarono alcuni versi composti da essi per celebrare le vittorie di lui e le sue virtù guerriere. Gli occhj de' convitati si rivolsero tutti a'due poeti. Alcuni dilettavansi di que'versi; altri andavano fuori di se per la memoria delle guerre cantate; nè mancava chi versasse lagrime, ponendo mente all'età che gli aveva infiacchiti e spento in essi l'ardore per le battaglie. Dopo il canto ed i versi entrò un Unno pressocchè mentecatto, che vociferò cose incredibili ed assurde, movendo il riso in ognuno. Infine apparve il Moro Zercone, sperando avere con le sue giullerie il perdono d'Attila; e tutte le pruove ne fe' in quel convito, eccitando gran ridere col mescolare nel suo discorso pa-

role spettanti alle lingue or degli Unni, ora de'Goti ed or de' Latini.

Ma il re stette immoto in mezzo alla generale ilarità e non fece motto. Solo quando il minor de'suoi figliuoli, bamboletto chiamato Irnac, entrò nella sala, guardollo con occhj allegri ed il trasse benignamente a se. Un Barbaro, che sedea vicino a Prisco e parlava latino, gli disse non dover punto egli maravigliarsi nello scorgere Attila sì tenero per quel fanciullo, dappoichè gl'indovini aveano vaticinato dover senza questo Irnac perire intera la regia stirpe.

§. XX. Il giorno appresso Massimino domandò congedo ad Onegesio, ed ottenne che finalmente si dettassero le lettere a Teodosio in nome d' Attila; nello scriver le quali fu adoperato anche Rusticio. Dopo ciò l'ambasciadore diè preghiere ad Onegesio per la libertà de'prigionieri di Raziaria, cioè della moglie e de' figliuoli di Sillo, pe' quali Attila pretendea gran prezzo di danari; si piegò nondimeno alle istanze d'Onegesio e contentossi di sole cinquanta monete d' oro, donando i figliuoli a Teodosio. Nuovo banchetto intanto davasi a Massimino ed a Prisco da Creca, nelle case d' Adami, Soprantendente di lei, e fu non solo servito con regale magnificenza ma ingentilito dalle cortesie della regina. I principali fra gli Unni la seguivano; e ciascuno pose una tazza colma di vino in mano de' Romani, abbracciando e baciando colui che avea bevuto.

Ed Attila ripetè pel dì vegnente l'invito. Non più il re degli Acatziri giacea come la prima volta, ma in sua vece si vedeva Oerbasio, zio d'Attila, che questi teneva in venerazione di padre. Oerbasio sembra essere stato fratello della madre del re, non avendo avuto alcuna

parte nel regno degli Unni, come già l'ebbero i due fratelli di Mundzucco. Attila in tutta la cena volse assai benigne parole a' Romani, e disse a Massimino di far sì che Teodosio imperatore concedesse al segretario Costanzo una ricca moglie in vece della figliuola di Saturnillo.

Anni Di G. C. 449.

§. XXI. Nel terzo giorno dopo questo banchetto i doni d'Attila furono consegnati a Massimino, e gli ottimati Unni onorarono di presenti l'ambasciadore correndo tutti a donargli ciascuno un cavallo per piacere al re. Massimino assai pochi ne accettò; poscia incamminossi verso Costantinopoli con Prisco, e con Berico Legato dal re a Teodosio; quel medesimo Scita che avea seduto nel primo convito sopra gli ambasciadori dell'Imperio. Non so che cosa fosse avvenuto della legazione di Valentiniano III; ma fino a che Prisco stette presso Attila non era stato possibile svolgere il re a contentarsi del prezzo de' vasi di Sirmio, i quali erano stati rivenduti da Silvano. Massimino e Prisco incontrarono per via un Unno, tenuto per esploratore de'Romani, e però fu appeso ad una croce per comandamento d'Attila. Videro anche due servi uccisori de' padroni, a' quali erano toccati nelle guerre in sorte; i miseri eran tratti con le mani avvinte dietro le spalle, nè si tardò a porre fra due tavole di legno in forma di croce i loro capi ed a schiacciarveli.

Passato il Danubio, Berico si ritolse il cavallo donato a Massimino, ed il tenne suo nemico per certe ragioni da nulla messe fuori da' suoi servi. Gli fu chiesto in Adrianopoli perchè se ne andasse taciturno ed avverso ai compagni del suo viaggio, ed ei parve rappaciato e cenò co' Romani. Parlarono indi con Bigila il quale già tor-

Anni Di G. C. 449.

nava presso Attila con Esla. Ma quando Berico giunse in Costantinopoli vi calunniò Massimino, apponendogli d'aver detto, che l'imperatore non tenesse Ariovindo od Areobindo, già Console, in pregio, e piccol conto facesse d'Aspare, il condottiero d'eserciti. Berico soggiungea d'essersi Massimino vantato ben conoscere là vanità e l'incostanza de' Barbari, e sapere in qual'estimazione dovessero tenersi le loro geste.

§. XXII. In mal punto continuava Bigila il suo cammino verso il campo d'Attila, recando seco le cinquanta libbre d'oro, e conducendo per la prima volta di là del Danubio un suo figliuolo. Arrivato alla reggia, gli furon sopra gli Unni preparati a quell'uopo, i quali, poste ne' danari le mani, lo trassero al re. *A che tant'oro?* questi gli domandò; e l'altro rispose averlo portato per le sue occorrenze particolari e pel riscatto di molti Romani prigionieri, le cui famiglie aveanlo di ciò pregato in Costantinopoli. *Fiera bestia*, esclamò Attila, *tu non isfuggirai al meritato castigo!* e così dicendo comandò che il figliuolo dell' interpetre si trafiggesse dinanzi agli occhj medesimi del padre.

Bigila, scorgendo il pericolo del figliuolo, cadde in ginocchio dinanzi al re dirottamente piangendo e supplicando che il ferro si volgesse contro il colpevole; nè tacque il delitto ed espose l'ordine della congiura ordita in Bizanzio. Attila vide che colui non avea nulla nascosto delle particolarità narrategli da Edecone; il perchè, rimessa l'ira, lo fece solamente porre ne'ceppi fino a che il figliuolo non andasse in Costantinopoli e non portasse cento libbre d'oro per la redenzione di Bigila.

Comandò parimente ad Esla e ad Oreste di tornar presso Teodosio, commettendo all'ultimo di farsi alla

presenza dell'imperatore con la borsa delle cinquanta libbre d'oro appese al collo nell'atto ch' Esla profferisse queste parole: *Chiaro e nobile fu certamente il tuo genitore Arcadio, nè il re degli Unni uscì d'ignobili parenti, ed anzi suo padre Mundzucco gli conservò intera l'illustrazione trasmessagli dagli avi. Ma Teodosio decadde tosto dalla propria, pagando il tributo ad Attila, e divenne suo servo. Nè operò giustamente tessendo insidie, come servo malvagio, al suo padrone; del che non gli si perdonerà, se l'eunuco non sarà dato al supplizio.*

Anni Di G. C. 449.

§. XXIII. Nè solo Attila, ma Zenone altresì, duce degl' Isauri, chiedea la morte di Crisafio. L'eunuco si schermì per allora col mandare molti danari ad Attila, e col persuadere a Teodosio che Zenone aspirasse nel suo cuore all' Imperio. Anatolio per la seconda volta e Nomio, chiesti per ambasciadori dal re degli Unni, furono inviati ad esporre che la figliuola di Saturnillo non potea togliersi per le leggi de' Romani al marito Rufo; ma che un'altra Romana sposato avrebbe Costanzo, non inferiore per natali e per ricchezze all'altra. I due legati passarono il Danubio e vennero al Dricca o Drencone, sulle rive del quale giunse Attila mosso da riverenza per questi due personaggi.

450.

E quantunque in prima si mostrasse disdegnoso e superbo, pur non tardò a raddolcirsi, e promise osservar le condizioni della pace, restituendo a' Romani tutto il paese di quà del Danubio, sì che un tal fiume fosse nuovamente il limite tra le due nazioni. Liberò Bigila, riscuotendo le cento libbre d'oro, e concedette a' due Legati non pochi prigionieri senza prezzo. Donò loro cavalli e pelli di fiere, delle quali s' ornavano i re degli

Anni Di G. C. 450.

Unni, ed accomiatatili amichevolmente volle che Costanzo andasse con loro, a vie meglio confermar la pace, in Costantinopoli, ove costui ottenne in moglie la vedova di Armazio, figliuolo del già Console Plinta.

§. XXIV. Ma poco durò la nuova pace, non avendo Teodosio pagato il tributo e o stipendio agli Unni, contento di mandar loro per ambasciadore Apollonio, fratello di quel Rufo che avea sposato la figliuola di Saturnillo. E già Rufo era mancato a'vivi. Eccelsa per questa parentela era la dignità d'Apollonio, il quale com'ebbe passato il Danubio fu fermato dagli Unni, e gli si vietò di venire al cospetto d'Attila. Diceva il re d'avere in dispregio un imperatore sì dappoco; e volendo ad un'ora pigliarsi beffe di lui e contentar la propria cupidigia fece ingiungere ad Apollonio di tornare indietro, se amasse la vita, e di spedirgli tuttavía i doni dell'Imperatore.

Quì Apollonio rispose da non tralignante Romano; *essere in balía del re prendere i doni da chi volentieri gli offeriva, o rapir le spoglie d'un ambasciadore ucciso contro il dritto delle genti*. Attila non macchiossi di quel delitto, ed Apollonio tornò; ma già Teodosio moriva, dopo aver discacciato Crisafio, e succedeagli sua sorella Pulcheria che comandò la morte dell'eunuco e tolse a marito il valoroso Marciano, venuto in luce nell'Illiria o piuttosto nella Tracia. Nè guari stette che anche Placidia, madre di Valentiniano III e d'Onoria, dichiarata da lungo tempo Augusta, morissi.

451. §. XXV. Onoria toccava il suo trigesimo quarto anno, e niuna speranza di trovar marito la rallegrava, quando la genitrice venne a mancarle. Verso la metà di questa sua oscura e celibe vita s'era celebrata la pace

di Margo, ed Attila erasi per la prima volta mostrato con quel suo barbarico piglio a' Romani ambasciadori Plinta ed Epigene. Corse la fama che sin da quel tempo si fosse in suo cuore invaghita del giovine ignoto; ma passeggiera fu quella brama, e più possenti stimoli fecerla consentire a' desiderj d'Eugenio, suo familiare. Discacciata perciò di Ravenna visse per più di tre lustri negletta in Costantinopoli fra gli ozj del *gineceo* di Pulcheria e dell' altra sorella di Teodosio. Attila intanto sposava intere greggi di donne; pur ciò non valse a cancellare quel re di tanti re dal pensiero d'Onoria, ed avendo ella sedotto un eunuco della reggia pregollo di recare all' Unno un anello, pegno della sua fede.

Anni di G. C. 451.

Così la figliuola di Placidia tentava rompere i lunghi tedj de' suoi tristi giorni, senza badare se le sue voglie partorissero alcun danno all' Imperio; nè il figliuolo di Mundzucco tardò a scorgere in tal donna un valido istromento di signoría. Spedì perciò i suoi Legati a Valentiniano chiedendo la principessa in consorte con la metà dell' Imperio d' Occidente per dote. Valentiniano rispose Onoria esser già moglie d' altro uomo (forse allora allora datole), nè poter l'Imperio esser dotale o venire in mano di donne. Mentre per la colpa d'Onoria si conduceano tali pratiche, le non meritate sventure della moglie d'Unnerico in Affrica, creavano altra cagione di pericolo all' Imperio. Al fiero suocero Genserico venne in mente che questa sua nuora, figliuola di Teodorico, re de' Visigoti, avesse tentato dargli la morte col veleno, e fecele senza più tagliare il naso con le orecchie. Rimandolla in tale stato al padre nelle Gallie; atroce spettacolo, che mosse i Goti alla vendetta, e però Genserico sapendo gli apparecchj d'Attila per conquistare Ono-

Anni Di G. C. 451.

ria, con grandissimi doni l'allettò a stringere amicizia co' Vandali contro i Romani.

§. XXVI. Una terza ragione confortò l'Unno alle armi, allorchè morì un re de' Franchi, e due figliuoli di quello si posero a contender del regno, implorando aiuto, il maggiore dal re degli Unni ed il minore da Ezio, dimorante a que'dì nelle Gallie. Attila che aderito avea lietamente alle profferte de'Vandali, non dispregiò il richiamo di quel principe de'Franchi. Prisco tacque il nome così del padre come de' figliuoli, tuttochè molti senza niun fondamento credano scorgere accennato Clodione per le parole di quello storico, e tengano doversi dare al secondogenito il nome di Meroveo.

Lo stesso Prisco vide questo giovane in Roma ove Ezio, che adottato lo avea per figliuolo, spedillo ambasciadore a Valentiniano, dopo averlo magnificamente ornato di regali. Appena il primo pelo eragli spuntato, e la sua lunga e bionda chioma gli ondeggiava senza freno sugli omeri. Sembra che il padre regnato avesse in su'Franchi del Necker ovvero dell'odierna Franconia, una porzione de' quali condotta dal primogenito, seguì Attila; Franchi diversi certamente da quelli del castello di Dispargo, dove regnò Clodione prima d'impadronirsi di Cambrai. Nè io negherò al tutto che Meroveo possa giudicarsi figliuolo e successore di Clodione, quantunque Gregorio Turonese ne avesse dubitato coll'affermare che l'uno e l'altro, secondo l'opinione d'alcuni, erano d'una medesima stirpe. Meroveo, qualunque si fosse ed o che abitasse in Cambrai o sul Necker, regnava senza fallo sopra una parte non dispregevole de'Franchi dopo la morte dell'imperatore Teodosio, e niun motto si trova più di Clodione circa que'tempi. Nè ancora s'erano di-

volgate le favole riferite da Fredegario, che un nume scorgendo bagnarsi nel mare la moglie di Clodione se ne fosse invaghito e generato avesse Meroveo; ciò che alcuni pretendono spiegare dicendo che questi uscito fosse da non giuste nozze.

Anni Di G. C. 451.

§. XXVII. Attila fremea di sdegno per le ripulse di Valentiniano; ma la mano d'Onoria parevagli sì ricca preda che non volle tralasciare un ultimo tentativo, e spedì altri ambasciadori alla volta d'Italia, i quali dovessero mostrare all'Imperatore l'anello inviato dall'imprudente donna, e cercar di rimuovere qualunque sospetto intorno alla verità d'un tal dono. Dal quale seguiva, secondo Attila, che una metà dell'Imperio d'Occidente gli fosse dovuta; quella medesima che Valentiniano ritenea con ingiusta cupidigia. Ma le minacce non valsero, e degnamente i Romani stettero saldi nelle risposte date a' precedenti Legati dell'Unno.

E non dissimili riuscirono i detti di Marciano in Costantinopoli, al quale Attila chiedeva i soliti tributi. L'imperatore affermò di non poter punto riconoscere quelli a cui avea consentito il suo predecessore Teodosio; *Se gli Unni volessero vivere in pace, si farebbero loro i consueti donativi; se minacciassero guerra, soldati ed armi non mancherebbero a' Romani*. Così Attila, caduto delle sue speranze, dopo aver lungamente dubitato se assalir l'Oriente ovvero l'Occidente, deliberò passare con tutto il suo sforzo nelle Gallie, ove maggiori pericoli doveano superarsi, combattendo contro i Franchi amici d'Ezio ed i Visigoti, ed ove sperar si poteano i soccorsi de' Vandali di Genserico.

§. XXVIII. Allora tutta la *Barbarie* agitossi, dal Baltico fino al Volga, e dal Volga lungo il Caspio fino

Anni Di G. C. 451.

alle pendici del Caucaso. Ma niuno degli scrittori di quella età ci trasmise il novero de' popoli che seguitarono Attila; nè fra questi s'odono ricordare i nomi degli Acatziri e de' Sorosgi da lui vinti, nè quelli de'Bulgari, de'Cazari e de'Barsilidi. Solo in alcuni versi d'Apollinare Sidonio son ricordati, oltre gli Unni, gli Sciri ed i Rugi, a cui la Storia Miscella congiunge gli Svevi, i Marcomanni ed i Quadi, non che gli Eruli ed i Turcilingi. Sidonio parla eziandío de' Geloni, de' Neuri e de' Bastarni, antiche denominazioni, con le quali forse gli piacque ornare i suoi carmi, ove s'ascolta parimente rammentare il popolo affatto ignoto, e che ad alcuni sa di favoloso, de' Bellonoti. I Toringi sono altresì ricordati da Sidonio fra' guerrieri d' Attila, ed i Borgognoni; quelli, cioè, rimasti nella Germania, dopo i quali egli fa motto de' Brutteri e de' Franchi del Necker. I Gepidi, a cui sovrastava il re Arderico, seguitarono Attila; e gli Ostrogoti, che aveano scelto alla fine Valamiro o Gualamiro a re, quaranta anni dopo la morte di Torrismondo degli Amali. Con Valamiro andavano concordi e per animo e per fortuna i suoi fratelli Tèodemire e Vidimiro, figliuoli tutti di Vinitario o Vandalario degli Amali, al quale Belamiro re degli Unni avea tolto con un dardo la vita.

Ezio fu il solo che con poche soldatesche romane prese a sostenere un così fiero assalto e non disperò della fortuna dell'Imperio. Lasciate in disparte le primiere amicizie cogli Unni e con Attila, discese dalle Alpi (Carpilione avea già dovuto essere stato restituito) e fornì le Gallie co'soccorsi delle varie tribù de'Franchi, tra le quali erano senza dubbio quelle del giovinetto veduto in Roma da Prisco. Giornande scrive che i Litiani o

Liticiani militassero con Ezio, ne'quali v'ha chi ravvisa non un popolo particolare, ma le schiere in generale dei *Leti* o de'*Federati*. Gl'Ibrioni od Olibrioni, onde parla il medesimo Giornande, sembrarono ad alcuni essere i Breoni del Trofeo delle Alpi; ma con più ragione altri li giudica una mano di Brettoni, usciti della patria isola. I Riparioli o Riparj (questo nome passò poi ad una porzione de' Franchi) vedeansi altresì nell'esercito d'Ezio, cioè gli abitanti del paese bagnato dal Reno, dalla Mosa e dalla Mosella. Ezio ancora unì sotto il vessillo di Roma i Borgognoni della Savoia e delle Gallie, gli Alani ai quali avea conceduto non era gran tempo le terre, i Sarmati che Ausonio avea visto sulla Mosella, ed alcuni Sassoni passati a vivere sotto le leggi dell'Imperio. Gli Armoricani furono con Ezio contro gli Unni, e l'udirli annoverati fra' popoli ausiliarj dimostra quanto costoro, a malgrado delle frequenti paci e del perdono che ottennero dall'Alano Eoarico, vivessero abitualmente liberi da'Romani.

§. XXIX. Mancava nondimeno ad Ezio il presidio principale della guerra; l'aiuto, cioè, de' Visigoti. Attila con le sue lettere avea saputo sì scaltritamente spargere diffidenze nelle reggie di Ravenna e di Tolosa, dicendo a' Romani di non volere altri abbattere se non i Visigoti, ed a'Visigoti di doversi recar ad effetto il disegno primiero d' Ataulfo rovesciando alla fine l' Imperio de' Romani, che in Ravenna ed in Tolosa stoltamente credettesi Attila essere intento ad altro e non chieder guerra nè contro l'imperatore d'Occidente nè contro Teodorico. Ezio che vedeva più innanzi, sbalordito nello scorgere tanta fiducia ne'Goti, cercò ravviarli, e spedì loro Avito allora Prefetto del Pretorio delle Gallie, a

Anni Di G. C. 451.

chiarirli delle vere intenzioni degli Unni, ricordando il furore, con cui aveano sempre cercato di guerreggiare contro i Goti. L'autorità e la fortuna d'Avito ricondussero Teodorico a'Romani, ed il nome degli Unni divenne più odioso appo i Goti che non era stato a'giorni di Belamiro sotto Valente imperatore o nelle ultime guerre del Conte Littorio.

Berismundo degli Amàli, ospite in prima di Valia e poi di Teodorico, vivea forse tuttora in Tolosa, celando il suo vero nome a' Visigoti; ma i suoi odj contro gli Unni erano per avventura gli stessi ed i suoi consigli poterono infiammare alla guerra l'animo del re. Questi è quel Berismundo, un discendente del quale sposò di poi la bella Amalasunta, regina d' Italia. Teodorico frattanto poneva in punto gli eserciti de' Visigoti, e seguito da'suoi figliuoli Torrismondo, Federico, Rotemero, Irmerito ed un giovine Teodorico incamminavasi verso le contrade ove più la minaccia degli Unni si temea. Alle impellicciate schiere de'Visigoti precedeva il Prefetto Avito, recando ad Ezio gli aiuti.

§. XXX. Altri Amali, oltre i figliuoli di Vinitario, militavano per Attila i quali doveano riuscir funesti a Teodorico. Parlo di Andagis figliuolo d' Andala, e padre di Guntigi, chiamato anche Baza, il quale di poi fu Maestro delle milizie romane. Quanto vile paresse agli Amali passati a vivere nella visigotica reggia il fatto dei contrarj Amali che seguitavano l'unnica bandiera, dimostralo il volontario e perpetuo esilio di Berismundo e della sua stirpe lungi della patria. Dalla Dacia di Traiano in quel mezzo s'era il grosso degli Unni straripato nella Pannonia, e dopo aver devastato Augusta nella Vindelicia inondato avea le provincie del Belgio: ed annunzia-

va la fama che più di settecentomila guerrieri tenessero dietro al figliuolo di Mundzucco.

Anni Di G. C. 451.

Saginbano, re d'una tribù d'Alani stanziati nell'Orleanese, avea dato la sua fede ad Ezio di difendere Orleans; ma non appena i pericoli s' approssimarono che il Barbaro ebbe segreti accordi con Attila e gli promise consegnargli quella città. Teodorico ed Ezio il riseppero, e sì destramente si maneggiarono che l'infido Alano venuto nelle loro mani fu custodito col suo stuolo in mezzo agli eserciti così de' Romani come de' Visigoti. Giornande non si rende credibile allorchè narra che Teodorico ed Ezio per impadronirsi di Saginbano furono costretti a distruggere Orleans prima dell'arrivo d'Attila.

§. XXXI. Passato il Reno, Attila diè pace alla città di Vormazia in grazia del suo Vescovo Martino; ma i cavalli degli Unni precorsero alla volta di Metz e la diedero alle fiamme nella vigilia di Pasqua, dopo averne scannato il popolo ed ucciso i sacerdoti a piè degli altari senza perdonare a' bambini, che doveano essere in quel giorno, crescendo il pubblico pericolo, battezzati. Nè altro rimase di quella fiorente città se non l'oratorio di Santo Stefano, solo monumento che possa mostrare il sito ov'era Metz prima di Attila. Tongri del pari fu distrutta, e si crede che il suo Vescovo San Servato conseguisse per le sue preghiere il beneficio di morire anzicchè vederne l'eccidio. Gli Unni dappoi si sospinsero da una parte fino a Langres ed a Besanzone; dall'altra fino a Reims, ed a Cambrai, saccheggiando ed ardendo tutto il paese, quantunque altri creda non aver essi giammai oltrepassato la Mosella e la fila de' Monti Vogesi. Alla fine Attila coll' esercito passò la Senna in Auxerre, pigliando il cammino alla volta d'Orleans,

Anni Di G. C. 451.

di cui speravasi che Saginbano aprisse le porte. Ma i Romani vi s'erano apparecchiati a buona difesa, e fu mestieri assediar lungamente la città, ciò che salvò Parigi e rendette illustre Genovefa, la cui virtù fu al mondo additata in prima da S. Germano, l'inerme trionfatore dell'Alano Eoarico; indi l'umile vergine rattenne i suoi concittadini pronti a fuggire dinanzi ad Attila, facendo cuore a tutti nel nome del Signore, sì che l'effetto rispose alla promessa, nè gli Unni vider Parigi, ove in in ogni età serbossi e serbasi ancora la memoria del celeste coraggio della donzella.

Più animosi, per le cure del Vescovo Sant'Agnano, furono i cittadini d'Orleans, saldi contro tutta la moltitudine degli assalitori. Ma niun soccorso appariva, e già l'ariete avea cominciato a rovesciar le mura; i giorni passavano indarno ed indarno il Vescovo aspettava Ezio, quando ad un tratto una leggiera nube di polvere, la quale appena si scorgea di lungi, s'ingrossò tanto nell'appressimarsi che in mezzo ad essa vidersi finalmente le bandiere del Patrizio, seguitato da'Visigoti. Sidonio fa intendere che Attila in quel punto fosse già padrone d'Orleans, e che ne uscisse all'arrivo d'Ezio senza saccheggiarla; erasi forse impadronito di qualche borgo o luogo vicino, e, giudicando non dover punto venire ivi a battaglia co'nemici, sonò a raccolta. Levate poscia le tende piegò verso la regione, che or si domanda Sciampagna.

§. XXXII. Ivi sono Troia e Scialon; insigne la prima pel suo Vescovo S. Lupo, che al pari dell'altro di Vormazia seppe farsi rispettare dall'Unno, e chiara l'altra in tutt'i secoli per la battaglia nella quale si temè più assai che a'tempi di Mario e de'Cimbri non

la sola Italia ma tutta l'Europa dovesse cadere in mano d'Attila. Ezio e Teodorico vel seguirono, e gli eserciti, che doveano decidere sì gran lite, si trovarono incontro ne'Campi Catalaunici, detti eziandío Mauricii, bagnati dalla Marna. Ivi, a qualche lega della città e verso un luogo che oggi si chiama Suippo, si fece una delle stragi maggiori, di cui s'abbia la rimembranza nella storia: ivi Attila, non uso a paventare, dubitò per la prima volta di sua fortuna, interrogando gli aruspici, che avendo consultato le vene con le fibre delle ossa raschiate d'alcune pecore predissero luttuoso il fine della pugna, ma dovere in quella morire il duce inimico. Per tali presagi Attila confortossi nella speranza di vedere almeno cader Ezio, quanto amato altra volta tanto adesso da lui abborrito; e circa la nona ora del giorno fece dar fiato alle trombe.

Anni Di G. C. 451.

Aveva egli a'fianchi Ardarico re de'Gepidi, tenuto in pregio pel consiglio e per la fedeltà, non che i tre Amali, fratelli (così ricordava Giornande o piuttosto Cassiodoro) più nobili del figliuolo di Mundzucco, tra i quali Valamiro, divenuto re degli Ostrogoti, s'illustrava per la tenacità nel segreto, per l'indole schietta e per la dolcezza nel favellare. Gli Unni e le più elette schiere tenevano il mezzo; le ale si componeano de'varj popoli soggetti, e guidati ciascuno da' proprj re, la turba de'quali obbediva tremando al re di tutt'i Barbari. Ezio nell'altro campo s'era situato al sinistro corno co' Romani e Teodorico al destro co' Visigoti, avendo nel mezzo il sospetto Saginbano e gli Alani.

§. XXXIII. La battaglia s'appiccò mercè gli sforzi fatti dall'uno e dall'altro esercito per impadronirsi d'un monticello, sovrastante alle pianure Catalauniche; ma

Anni Di G. C. 451.

Ezio e Teodorico vi prevennero, e gli Unni tentarono invano di scacciarneli. Rotta perciò l'ordinanza, cominciava l'esercito a turbarsi, quando Attila si fece ad esortarlo di non deporre l' ardire. *De' Romani già non parlo*, egli disse, *vili greggi nelle quali non il ferro ma basta la polvere a far paura; vo' solamente che voi, dispregiando la turba guidata da Ezio, diate nell'oste degli Alani e de' Visigoti. Al nome di questi risorga il vostro furore. Belamiro vinse gli Alani e superò i Goti: nè saprauno essi oggidì più che non fecero allora sostenere l'aspetto degli Unni. Questi sono i campi a noi promessi dalle nostre passate vittorie; quì si compiranno gli augurj che a' nostri Maggiori aprirono il cammino della Palude Meotide chiuso e segreto per tanti secoli; e che altro volevano sì fatti augurj se non preparare a voi, vincitori di tutte le genti, la voluttà della presente battaglia? Se alcuno fra voi fosse capace di starsene ozioso, potrà riputarsi già morto. Ecco; io vibro il primo dardo contro i nemici.*

A tale atto, gli Unni precipitaronsi alla battaglia. Il sangue scorse a larghi rivi, e si divolgò che per l'ardor della sete i feriti ne bevessero misto coll' acque d'un vicino torrente. Atroce battaglia e pertinace; perplessa per varj e fieri casi: ma la fortuna tradì Attila, ed i Visigoti, che si staccarono dagli Alani, assalirono con tanta rabbia il centro delle sue caterve ch'egli medesimo sarebbe caduto trafitto se a gran fatica non avesse lasciato il campo della battaglia, e ricoverato non si fosse agli attendamenti muniti col vallo de' carri. Così colui che avea espugnato le mura di tante città cercava ora salvezza tra' deboli ripari delle salmeríe. I Franchi ausiliarj

de'Romani aveano separatamente poco innanzi la battaglia generale combattuto contro i Gepidi, seguaci d'Attila; fra gli uni e gli altri, per quanto si narra, n'erano con mutue ferite caduti al suolo novanta mila.

Anni Di G. C. 451.

§. XXXIV. Torrismondo intanto ignorava l'esito della giornata. Discese dal monticello e senza saperlo s'imbattè di fitta notte nello steccato degli Unni, credendo esser giunto a quello de'Visigoti. Quivi fortemente si combattè; ma Torrismondo ferito in testa fu sbalzato di cavallo, e per l'accorgimento de'suoi a gran pena campò dal pericolo. Ezio parimente diviso da'compagni per la tenebría della notte andò errando incerto; alla fine trovò i padiglioni de'Goti, vicino a'quali stette in armi e sotto gli scudi fino all'aggiornàre. Apparve allora la strage; i Campi Catalaunici pieni di cadàveri ed Attila, rinchiuso nel fossato, si mostrarono agli occhj de'vincitori. Ma l'Unno fremeva, e da per ogni dove facea levar grida e sonar trombe, quasi leone prossimo a ristorar la battaglia, sì che, sebbene assediato, ancor mettea terrore negli animi; una pira intanto erasi fatta da lui apparecchiare con selle di cavallo ammonticchiate, acciocchè, se l'impeto de'nemici l'obbligasse, ascendesse il re nella sommità di quella e vi si facesse incenerire, non dovendo alcuno gloriarsi di aver messo la mano sul Signore di tanti popoli o rallegrarsi d'averlo ferito.

Scrissero alcuni che più di trecentomila fossero gli uccisi nella catalaunica pugna; Giornande credè che tal numero non fosse stato maggiore di cento sessantaduemila, oltre i novanta mila Gepidi e Franchi. Ma la vittoria fu guasta per la morte di colui che se ne dee tenere pel principalissimo autore; di Teodorico, cioè, che ca-

Anni Di G. C. 451.

duto di cavallo in mezzo alla mischia restò conculcato da' suoi stessi compagni, o spento, a quello che se ne disse, con un dardo scoccatogli dall'Ostrogoto Andagis degli Amali. Ricerco da' figliuoli con tenera cura il cadavere si trovò sotto i mucchj più alti de' corpi nemici, e fu portato via dinanzi agli occhj degli Unni con regia pompa tra' canti funebri e le lagrime de' guerrieri, con le visigotiche insegne spiegate al vento. Discordi e querule voci s'udivano miste al suono delle armi, che percoteansi ad onorare il defunto. Appresso al quale veniva Torrismondo, benchè ferito; Attila sel vedea, e sentiva crescere il suo cordoglio in pensare quanto lo avessero ingannato le speranze de' suoi aruspici nel fargli credere non dubbiosa la morte di Ezio.

§. XXXV. Il Patrizio tosto venne a deliberazione con Torrismondo intorno a' modi più acconci per espugnare il campo d'Attila. Piacque innanzi cosa stringerlo per fame. Quì varj pensieri cominciarono a travagliar grandemente il Patrizio, al quale, sendo mancato il re Teodorico, non si nascondea l'indole altera di Torrismondo, che gonfio dell'avuta vittoria, di leggieri avrebbe voluto stendere la dominazione de' Visigoti nelle Gallie a spese dell'Imperio. Una cronica v'ha, lavoro d'un falso Idacio, la quale su questi ondeggiamenti dell'animo d'Ezio fondò alcuni racconti, che sono in gran parte favolosi. Narra l'ignoto autore di questa che di nottetempo Ezio si condusse nel campo d'Attila e susurrogli all'orecchio avvicinarsi un esercito novello di Visigoti; l'Unno perciò noverogli diecimila monete di oro, se gli permettesse libero il ritorno verso la Pannonia. Preso il danaro, Ezio persuase a Torrismondo esser già prossimo l'arrivo di grandi aiuti ad Attila; il

perchè i Visigoti ebbero caro di pagare altre diecimila monete d'oro per ottenere d'esser favoriti e guardati nel rimpatriare in Tolosa. Ezio così liberò gli Unni, al dir del cronista, e seguilli co' Franchi suoi partigiani fin verso la Turingia; soggiungendo che poscia Ezio donasse a Torrismondo un *Orbicolo* o sfera d'oro, adorna di gemme, del valore di cinquecento libbre, il quale ancor vedeasi ne' secoli seguenti rilucere fra le ricchezze del tesoro de' Goti.

Anni Di G. C. 451.

Giornande racconta più credibili cose allorchè dice aver Ezio dato a Torrismondo il consiglio di tornare a casa per prendere le redini del regno innanzi che i proprj fratelli tentassero d' impadronirsene. Scrive Gregorio Turonese che al re de' Franchi seguaci de' Romani (fosse o no Meroveo) si fosse dato un simil consiglio, e per la stessa ragione, da Ezio: nè furono pigri l'uno e l'altro principe a seguir tale consiglio, incamminatisi tosto, l'uno alla volta di Tolosa e l'altro delle sue native contrade.

§. XXXVI. Il vasto silenzio, che regnò intorno al campo d'Attila per più giorni, lo rese accorto della partenza de' Visigoti. Da prima credè che questa fosse un' insidia; ma quando si chiarì alla fine del vero, tornò l'orgoglioso animo a concepir nuovi disegni di guerra e di vendetta. Uscito del ricinto de' suoi carriaggi senza che niun o ardisse inseguirlo, riparò in Pannonia; e si legge che dopo avere in grazia di San Lupo rispettata la città di Troia, il costringesse umanamente ad accompagnarlo fino al Reno, raccomandando se con tutto l'esercito alle preghiere di lui: tanto la virtù de' Vescovi generava rispetto ed ammirazione il più delle volte appo i Barbari. Agli occhj di costoro l' Imperio Romano

Anni Di G. C. 451.

era più rappresentato nel quinto secolo da' Vescovi che non da' Capitani. Gli Unni particolarmente, benchè non Cristiani, deponeano sovente all'apparire de' Vescovi la fierezza; e già s'è veduto quanta stima fatto avessero di Teotimo da Tomi. Nelle Gallie la carità del maggior numero de' Vescovi, che col pericolo della vita intercedeano sì nobilmente pel loro popolo, fece agli Unni conoscere nuovi sensi d'umanità, e dovè accrescere il dispregio che senza dubbio aveano concepito pel tradimento commesso dal Pastore di Margo contro il suo gregge.

Intempestive perciò e degne di serbarsi ad altra stagione parvero ad alcuni le restrizioni poste da Valentiniano alla vescovile autorità, poco appresso l'uscita d'Attila dalle Gallie: ma parlerò prima di ciò che l'imperatore prescrisse quando il re degli Unni apparecchiavasi ad entrarvi. Orrida fame allora devastava l'Italia, sì che non di rado il padre per campar la vita vendette in ischiavitù i figliuoli. *Quale uomo nato ingenuo non vorrebbe morir piuttosto*, dicea Valentiniano, *anzichè sopportare il danno di veder venduta la sua persona?* E però egli con una prima legge annullò sì fatte vendite, se si rimborsasse con un piccolo aumento del prezzo il compratore; indi, sotto pena di sei libbre d'oro al fisco, rinnovò i divieti di vendersi gl'ingenui a' Barbari e di trasferirsi nelle parti oltremarine. Con una seconda legge Valentiniano cercò dar riparo alle frodi commesse da' Coloni Originarj e dagl'*inquilini*, che fuggivano dal fondo, a cui doveano servire, vagando in altri fondi e riuscendone innanzi che i possessori di questi acquistassero la prescrizione di trent'anni; volle perciò che o tornassero all'antico possessore, o di-

venisser Coloni ed astretti a quella gleba, nella quale avessero dimorato pel maggior numero de' trent' anni. Provvide alla sorte de' figliuoli delle Colone fuggitive, acciocchè non fossero divisi dalle madri; e poichè i poveri stranieri o veniticci si faceano sovente a sposar di tali Colone per tosto abbandonarle, ricoverandosi altrove, comandò che niuno di costoro potesse averle in moglie, se prima non eleggesse un fermo domicilio appo le *geste municipali*.

Anni Di G. C. 451.

§. XXXVII. I Coloni de' fondi spettanti alle città erano sottoposti alla medesima legge; intorno a' quali fondi havvi una Novella di Marciano, data nel medesimo anno per reintegrare tali città nel possesso de' canoni ad esse dovuti. Marciano in oltre minacciò gravi pene a' Pagani, che aspirarono a nuove cose rinfrescando per quanto potevano i gentileschi riti e riaprendo i templi od ornandone almeno le porte con serti di fiori, dove spargeano d'intorno il vino e bruciavano incenso. I Giudici dell'Imperio avean carico di punire il reo di simili dimostrazioni, e di dare anche al supplizio chi fosse convinto d'aver immolato vittime agli Dei del Paganesimo. Non si scorge nella legge di Marciano, ch'egli avesse intorno agli accusati di Paganesimo delegato alcuna cognizione a' Vescovi, aventi allora grande autorità ne' giudizj. Prima di Costantino i Vescovi erano il più delle volte stati arbitri e pacieri nelle private controversie de' Cristiani, allorchè questi o erano perseguiti a morte o credevano che fosse proibito a' seguaci dell' Evangelio il piatire ne' tribunali. Costantino con sua legge comandò, narra Sozomeno, che i litiganti, omesso il foro civile, potessero invocare il giudizio de' Vescovi, alle sentenze de' quali si dovesse avere il medesimo rispetto che a quelle dell'im-

Anni Di G. C. 451.

peratore. Lo stesso indi vollero con apposite leggi Arcadio ed Onorio. Notabili esempj abbiamo de' vescovili giudizj negli scritti di S. Basilio, di S. Gregorio Nisseno e spezialmente di Santo Agostino, il quale deplora la trista sua condizione di vedersi ridotto a dover sentenziare tuttodì sulle terrene quistioni de' laici, e ad essere circondato da una turba di litiganti.

Questa volontaria giurisdizione conceduta dalle cristiane genti e dalle leggi a' Vescovi è uno de' fatti più notabili del Medio-Evo. In Italia, ne' primi anni della dominazione de' Longobardi, gli abitanti Romani delle provincie sottomesse a quel popolo, qualunque fosse la condizione civile di essi, ebbero non di rado il Vescovo ad arbitro e ad amichevole compositore. Di ciò si tratterà in appresso: quì basta osservare che Valentiniano tolse a' Vescovi ogni autorità giudiziale, se mancasse il consenso di tutte le parti, ed a' chierci ogni eccezione di foro ecclesiastico, dalle cause della religione in fuori. Vietò a' Decurioni o *Curiali*, agli schiavi, ai Coloni Originarj ed agl' *inquilini* di farsi ordinar chierci o monaci; alcune delle quali disposizioni furono indi abrogate od emendate da Maggioriano imperatore. Nel favellare di tali argomenti vuolsi avere gran riguardo alla diversità de' luoghi e de' tempi, nè si dee co' costumi del nostro secolo giudicare di quelli del quinto, quando i Barbari laceravano a brano a brano l'Imperio, ed i Vescovi erano il più delle volte i soli che ardissero chieder grazia pe' Romani e difendere i deboli. Allora la schiavitù non era del tutto cessata; e così gli affrancamenti nella Chiesa come le innumerabili controversie de' possessori de' fondi co' Coloni e cogl' *inquilini* si te-

452.

neano per propria e naturale materia di sacerdotali giudizj.

Anni Di G. C. 452.

§. XXXVIII. Mentre così fatte leggi si pubblicavano in Roma od in Costantinopoli, Attila, rinnovate le forze, usciva nuovamente della Pannonia ed assaliva con immensa rabbia l'Italia, minacciandola d'esterminio se non gli si concedesse la mano e la dote d'Onoria. V'entrò per la parte del Friuli, e la prima città che avesse ardito resistergli fu Aquileia, stretta immantinente di forte assedio. La difesa riuscì sì valorosa, che dopo aver gli Unni consumato non piccol tempo in quella impresa, vidersi travagliati senza poterne venire a capo dalla fame. Attila, per quanto narra Procopio, già si metteva in punto di toglier l'assedio; ma l'aver visto una o più cicogne uscire co' cicognini dalla città mentre un giorno egli vi cavalcava d'intorno, lo confortò nel suo proposito, e rivolto a' suoi disse che *gli uccelli, quasi presentissero il prossimo fine d'Aquileia, s'affrettavano ad uscirne*. Gli Unni accolsero quell'augurio, e, fatto cuore, sì rabbiosamente assaltarono con le macchine la città, ch'ella cadde nelle mani di Attila. Tremenda fu la sua vendetta, e col ferro e con la fiamma egli sterminò i cittadini e le mura d'Aquileia, le cui rovine mostravansi nel secolo di Giornande; nè più mai (sebbene si fosse tentato indi forse di ristorarla) quella risurse giammai ad alcuna grandezza. Passati un gran numero a fil di spada, i Romani che sopravvissero vennero in servitù appo gli Unni; ma una delle più nobili donne, anzichè tollerare tale onta, precipitossi dall'alto della sua casa nelle acque del Natisone.

§. XXXIX. La rovina d'Aquileia diè i lontani cominciamenti alla città di Venezia. Imperocchè Attila

Anni Di G. C. 452.

Pontefice da un personaggio più venerabile, che minacciava con la spada sguainata chiunque ardisse resistere alle parole di pace. Attila certamente, vinto dal rispetto, accettolla e partissi d'Italia, sì che la gloria dell'illustre Pontefice passò a'più tardi nipoti, che d'età in età celebrarono il fatto immortale con quanto le opere dell' ingegno e dell'arte hanno di più maraviglioso e la dignità della natura umana di più nobile.

§. XLI. Scrivono altri che anche i provvedimenti e gli eserciti preparati da Ezio (Idacio parla eziandío di una gran vittoria di lui) contribuito avessero alla dipartenza degli Unni; altri per l'opposito condannano il Patrizio d'aver lasciato prendere Aquileia e di non essersi opposto a' primi progressi de' Barbari; *dissimile* affatto a se stesso ed a quello che avea operato nelle Gallie. Checchè sia di ciò, Attila uscì d' Italia, chiedendo la mano di Onoria, che molti, ma senza niuna pruova, dicono essergli stata conceduta in moglie. Idacio soggiunge che gli Unni fossero stati assaliti da fieri morbi e dalla fame non che da parecchie altre calamità; ma forse confuse gli Unni di Rugila con quei del nipote Attila. Il quale non tralasciò di spedire nuovi ambasciadori a Marciano in Costantinopoli per chiedere i tributi; e superbe parole furono dette in suo nome all'imperatore, che non ne tenne alcun conto. Si legge nel Cronico Pascale aver ardito i Legati degli Unni dirgli che Attila, Signor de' Romani, ordinava di prepararglisi un palagio in Costantipoli. Ma quanto l'Unno più minacciava l' Oriente avea tanto più rivolti gli sguardi verso l'Occidente, pensando a ristorarvi la sua gloria ed a punir fieramente i Visigoti di Torrismondo e gli Alani viventi sulla Loira.

453.

Attila odiava più questi Alani che non i Visigoti, forse perchè s'erano mostrati avversi alle pratiche di Saginbano per assoggettarli al dominio degli Unni. Mosse perciò dalla Dacia e dalla Pannonia, e passando per la Germania ritornò, se credi a Giornande, nelle Gallie. Ma Torrismondo dissipò i consigli del nemico, ed innanzi l'arrivo d'Attila si condusse nel paese degli Alani, ove s'apparecchiò a riceverlo gagliardamente; il che gli venne fatto e con tanta felicità che il Signore dei Barbari andonne sconfitto, per quanto narra lo stesso Giornande, più aspramente che già non era stato la prima volta ne' Campi Catalaunici.

Anni Di G. C. 453.

§. XLII. Quì era segnato il termine della sua vita e del terrore che avea saputo inspirar nelle genti. Alla bella Ildicone, ch'egli sposò, attribuissi d'averlo spento nella prima notte delle nozze; i Romani rallegraronsi, ed i popoli vinti amarono prestar fede al romore, che l'oppressor delle nazioni fosse perito per mano e col ferro d'una donzella. A Marciano imperatore parve, tanto Attila gli sturbava i pensieri, di vederne spezzato l'arco nel giorno in cui moriva il re degli Unni. Ma Ildicone fu trovata piangente nella regia tenda, e col capo velato, quando i famigli avendo concepito alcun sospetto pel lungo indugio, dopo avere inutilmente gridato, ruppero l'uscio e videro il re soffocato senza niuna ferita mentre giaceva ebbro nel sonno. Il soverchio del vino da lui bevuto, cercando le naturali uscite, s'era sviato, come si giudicò, nella strozza, ed il sangue che soleva sgorgargli dalle narici gli piombò nelle fauci e l'uccise.

Allora gli Unni si recisero la chioma, e si straziarono il volto con ferite, secondo il costume, acciocchè

Anni Di G. C. 453.

non le lagrime o gli urli muliebri onorassero il re, come appo i Chioniti, ma il sangue delle vene de' forti. Fu collocato il cadavere sotto un padiglione di seta, ed i più eletti fra'cavalieri degli Unni discorreano d'intorno, cantando i fatti del figliuolo di Mundzucco, e del padrone delle più valorose nazioni di Scizia e di Germania, non che di colui che avea gittato lo spavento nell'uno e nell'altro Imperio de'Romani. *Dopo aver operato sì grandi cose, il re, pieno di prosperità e di letizia, non per ferita riportata da' nemici, non per frode alcuna de'suoi, ma essendo salvo il suo regno, morì senza dolore; nè anzi potrebbe questa chiamarsi morte, che sanno tutti non doversi da niuno vendicare.*

Fin quì la funebre nenia; indi, alla maniera de'Traci o de' Chioniti, si celebrarono i banchetti e fecersi dimostrazioni di molta gioia nella festa, che Giornande chiama la *Strava*, data sul tumulo del re: ivi, per quanto sembra, s'arsero le spoglie de' popoli vinti e si fece combattere o s'ammazzò un numero de'prigionieri di guerra. Finalmente fu rinchiuso il cadavere in una cassa d'oro, coperta da due altre casse d'argento e di ferro, dinotar volendo i Barbari che col ferro il potentissimo re avesse vinto le nazioni, ed acquistato col ferro l'oro e l'argento ricevuto dall'uno e dall'altro Imperio. Attila poscia fu seppellito di nottetempo ed in segreto insieme con le armi conquistate su'nemici, co'più preziosi bardamenti e con le più ricche insegne della sua reggia. Ed acciocchè niuno sapesse dove sì grandi tesori si celassero, i deputati a scavar la fossa furono con orrido guiderdone ammazzati e seppelliti non lungi dal re.

Nel Medio-Evo i canti di tutte le nazioni d' Europa risonarono della gloria d' Attila; ma le prime sue

geste, vere o false, contro i Nibelungen od i Borgognoni di Vormazia ottennero più facile ascolto, e furono anteposte nelle popolari opinioni a tutte le altre imprese del figliuolo di Mundzucco. L' Islanda serbò studiosamente le memorie d' Attila; e per lui certamente il Ra o Volga chiamossi del pari Attila od Atel; denominazione già diventata volgare nel sesto secolo, come scorgiamo nè frammenti di Menandro il Protettore. Affermasi che un romito delle Gallie non chiamasse altrimenti Attila se non *il flagello di Dio;* ma senza niuna pruova soggiungesi che il re andasse orgoglioso d'un tal titolo. Non di rado nelle leggende i suoi fatti si veggono confusi con quelli d' Ermanarico; e fuvvi chi al re degli Unni attribuì falsamente una pari età di cento dieci o venti anni: principi entrambi degni d' immortal ricordanza, ma Ermanarico regnò sovra un popolo assai più civile degli Unni. Attila era piccolo della persona, grande molto del capo e più del petto; asperso di capelli canuti e con rada barba: il naso schiacciato, gli occhj vivi e minuti ed il tetro colore faceano fede certissima della sua origine. Intelletto ferace di provvidi consigli ed amatore delle guerre, al quale piacquero più le parti di capitano che di guerriero, e che non cessò giammai di concepire o di vagheggiare i più vasti ed incredibili disegni. Amò sovra ogni cosa l'oro, come istromento di dominazione. La fortuna e la scimitarra di Marte gli accrebbero la fiducia; indi la pochezza dell' animo di Teodosio e la viltà di Crisafio. I saccheggi che Attila permise a' suoi popoli furono atroci; e le unniche devastazioni della Tracia e dell' Illirico superarono qualunque altra in crudeltà; ma gli eccessi della sua collera o della sua vendetta non chiusero sem-

Anni Di G. C. 453.

Anni Di G. C. 453.

pre il varco alla pietà nel suo petto, ed egli, oltre l'aver lealmente protetto i popoli datisi a lui, rispettò il coraggio e la virtù ne' nemici; generoso co'suoi, arrendevole alle preghiere, capace di perdonare anche ad un Bigila.

FINE DEL VENTIDUESIMO LIBRO.

LIBRO VIGESIMO TERZO.

DISTRUZIONE DEL REGNO D' ATTILA.

SOMMARIO.

§. I. Costumi degli Unni.
§. II. Loro lingua.
§. III. L' *Hunnivar*.
§. IV. Battaglia del Netad. Arderico, re de' Gepidi.
§. V. Nuovo regno degli Ostrogoti, de' Gepidi e degli Svevi.
§. VI. I Cemandri ed i Satagarii.
§. VII. Guntigi e Candace degli Amali. Peria, avo di Giornande.
§. VIII. Dedizione di molte unniche tribù a' Romani.
§. IX. La nuova Pannonia.
§. X. I Vidioarj o Vidivarj.
§. XI. I Baiobarii o Bavari.
§. XII. Gli Slavi sotto Attila.
§. XIII. Dispersione degli Unni. Dingesic.
§. XIV. L' Hunigard o Chunigard.
§. XV. I Lapponi e gli Ungari.
§. XVI. Digressione sulle lingue Tartare,
§. XVII. E su' modi a conoscere l' antichità d' una lingua.
§. XVIII. Buddismo degl' Ivec-ti. I Goti Tetraxiti.
§. XIX. Legazione degl' Ivec-ti od Ieti.
§. XX. Teodorico II, re de' Visigoti.
§. XXI. I Vandali in Roma.
§. XXII. Virtù sopranaturale di S. Paolino.
§. XXIII. Flavio Recimero.
§. XXIV. Gundeuco, re de' Borgognoni. Nuovi loro stabilimenti nelle Gallie.
§. XXV. Fine di Rechiario. Aiulfo della stirpe dei Varni.
§. XXVI. Childerico, figliuolo di Meroveo.
§. XXVII. Deposizione d' Avito. Il Conte Egidio, re de' Franchi.
§. XXVIII. Legazione di Bleda.
§. XXIX. Gubaze, re de' Lazi.
§. XXX. Guerra degli Unni contro gli Amali. Nascita di Teodorico il Grande.
§. XXXI. Maggioriano imperatore.
§. XXXII. Sersaone e Tuldila.
§. XXXIII. Mandra, re degli Svevi.
§. XXXIV. Morte di Paolino il Penitente.
§. XXXV. Leggi di Maggioriano.

LIBRO VIGESIMO TERZO.

§. I. La morte d'Attila disfece in Europa la signoría degli Unni, ma saldo, quantunque non soggetto alla famiglia di lui, rimase per lunga stagione in Asia l'Unnico regno nelle native regioni del Caspio e del Caucaso. Fra le caucasee tribù d'un tal popolo vennero in gran rinomanza i Cidariti, che furono del pari temuti da' Romani e da' Persiani. Gli Unni asiatici sembrano aver più lungamente conservato le barbariche usanze, che seguitando Ammiano Marcellino esposi nel mio libro decimo quinto; perciocchè non poco diverse da quelle veggonsi ora le consuetudini degli Unni d'Europa. La conversione d'alcuni al Cristianesimo per opera di Teotimo da Tomi, e la dimora nelle provincie romane poterono essere fra le cagioni de'mutati costumi: la cupi-

Anni Di G. C. 453.

Anni Di G. C. 453.

digia dell' oro o l' ardor pel saccheggio era lo stesso che a'giorni di Belamiro, ma negli ultimi anni d' Attila gli ottimati degli Unni erano divenuti Romani pel lusso, e l'intera nazione in Europa godeva di stabili sedi che le faceano aver men caro il suo antico viver da Nomadi.

Se la potestà d'un solo uomo bastò a cangiar qualche volta la natura di tutto un popolo, Attila era certamente fornito di tal potestà. La sua reggia di legno non rassomigliava nè alle città nè alle fortezze di Decebalo, espugnate con tanta fatica da Traiano; ma breve fu il regno d' Attila, ed i bagni di pietra fatti edificar da Onegesio dimostrano che una Sarmizagetusa novella sarebbe surta di là dal Danubio, se giorni più lunghi fossero stati conceduti al figliuolo di Mundzucco.

§. II. Prisco tradusse fedelmente la funebre cantilena d' Attila; e se valesse un brano solo a farci conoscere la poesía d'un popolo, quella degli Unni sarebbe stata piena d' affetto e d' efficacia. La gloria del vincitore di tante nazioni bastava per accendere l'ingegno de' Barbari; e scevre d'adulazione si possono giudicare le odi cantate dalle donzelle all'arrivo d'Attila nella reggia non che le altre composte da' due poeti pel banchetto. E si può credere senza difficoltà che un regno illustre abbia in qualche modo ingentilita la lingua degli Unni europei, mentre il linguaggio degli Unni asiatici, teneri della loro ignoranza, si mantenea nella barbarie primiera fino al segno che il re degli Uturguri, come dirò in altro volume, spedì ambasciadori a Giustiniano senza lettere d'alcuna sorta, e solo col carico d'esporgli a voce la causa della loro andata per via d'apologhi e di proverbj.

Stimasi nondimeno che gl' inni cantati dalle donzelle in onore d' Attila e quelli de' due poeti fossero fattura

de' Goti, e propriamente degli Ostrogoti sudditi degli Unni. E s'afferma che fino al quindicesimo secolo fuvvi nella biblioteca de' Medici una storia greca d' anonimo autore, nella quale descrivevasi Attila sì vago della lingua de' Goti da volerne propagare dovunque l' uso in vece del latino. Narrasi anzi ch'egli vietasse con editto il latino, e facesse venire in Italia ne' brevi giorni della sua dimora maestri del gotico parlare. Prisco, testimonio più certo, racconta essere stato sì raro appo gli Unni l'uso della greca favella, che non poco egli maravigliò d'udire il saluto del mercatante di Viminacio; vivere gli Unni ristretti a' patrj suoni barbarici ed amare la loro lingua, ma tenere in pregio la gotica e la latina.

Anni Di G. C. 453.

§. III. Prisco soggiunge che solo i prigionieri dell' Illirico marittimo e della Tracia s'udivano parlar greco appo gli Unni; misera turba, le cui lacere vesti e lo squallore del volto additavano la fortuna. Vedeansi talvolta errar sulle rive del Danubio incontro alla patria perduta, o star fissi a contemplarne le acque. Gli Unni alle acque scorrenti nè ancor gelate del Danubio e di qualunque altro fiume davano il nome di *Var*; questo è il significato più naturale d' un famoso luogo di Giornande, causa di molte disputazioni, e questa parola *Var* una delle pochissime parole meno incerte dell' idioma Unnico-Attilano: ma è stata fin quì comune opinione che Giornande avesse scritto *Hunnivar*, e che questo fosse un paese, il quale si è non meno del Caucaland ansiosamente cercato da molti or nella parte grecale dell' odierna Ungheria, ed or sulle rive stesse del Danubio, non che del Danapro o Nieper e del Tira.

Klaproth.

Pur oggi havvi chi pensa spettar tal voce di *Var* agli Ostrogoti e non agli Unni, ed arbitrariamente

Anni Di G. C. 453.

supponendo che negli odierni dialetti germanici si trovi la spiegazione di tutti gli antichi vocaboli, de'quali non si conosce il più delle volte la pronunzia, immagina doversi avere l'*Hunnivar* per una specie d'ostrogotica milizia contro gli Unni.

§. IV. Ma già diveniva meno difficile il guerreggiar contro essi dopo la morte d'Attila. Un popolo di figliuoli procedenti dalle tante sue mogli disputavano del suo regno, e ciascuno di quelli a'quali permettea l'età di concepire ambiziosi disegni pretendea d'averne ugual porzione in sorte. Le nazioni gotiche suddite d'Attila ed altre fortissime genti avrebbero dovuto essere, sì come abbietti servi, divise e suddivise in potestà d'alcuno de'giovinetti nati di lui, de'quali primo era Ellac, re degli Acatziri, ed ultimo Irnac. Arderico, re de'Gepidi, non tollerò quell'onta ed ardì chiamare alla nativa libertà i popoli vinti e trasportati altrove dall'Unno, vaghi forse altra volta d'esser compagni d'Attila, ma dopo lui frementi del desiderio di riavere l'esser loro, nè dimentichi giammai delle patrie leggi e delle proprie contrade.

La lite d'un sì gran numero di popoli si decise in Pannonia sulle rive d'un fiume ignoto a noi, che si chiamava il Netad. Su quelle accorse il Gepida, che usava spezzare nelle sue stesse ferite i dardi, ed il Goto furibondo con la sua spada; ivi convennero gli Svevi rinomati per la velocità, non che gli Eruli per la leggiera e gli Alani per la grave armatura. Gli Unni eran possenti per le loro frecce; ma inopinata vittoria dopo grave conflitto premiò l'audacia d'Arderico, e trentamila Unni caddero sotto il ferro de' Gepidi o de'popoli che a lor s'accostarono. La battaglia del Netad divise nuovamente i regni e le nazioni; quel vasto corpo, che minacciava

servitù all' uno ed all'altro Imperio, si disciolse, ma la ruina intera dell'occidentale fu differita soltanto di qualche anni, e forse non sarebbe avvenuta senza la vittoria conseguita dagli Ostrogoti su quel fiume.

Anni Di G. C. 453.

§. V. Arderico, restitutore delle genti barbariche, ottenne pe'Gepidi onorate sedi nell'antica Dacia di Traiano, munita dalle Alpi d'oltre il Danubio. Ivi, se credi a Giornande, domandarono essere fedeli amici dell' Imperio e furono; contenti della pace soltanto e di qualche annuo dono che meritarono sì come forti uomini dall' imperatore. In tal guisa i Gepidi, sangue dei Geti o Goti, ritornarono alla patria donde usciti erano i loro maggiori; nè più nell'età presente si fa menzione de' Taifali e de' Victofali, che insieme co'Tervingi aveano tenuto il paese, ove le reggie di Decebalo e d' Attila eransi con varia sorte illustrate.

Ma non tralasciarono gli Unni d' infestar sovente la Dacia venuta nelle mani de'Gepidi, fino a che i figliuoli d' Attila non furono scacciati al tutto dalle regioni vicine del Danubio. Perciò i Goti di Valamiro degli Amali, quasi rammentando il fatto di Fritigerno e d'Alavivo sotto Valente, cercarono di trasferir la loro dimora in Pannonia, e l'ottennero dall'imperatore Marciano, che li collocò tra Vindobona (l'odierna Vienna) e Sirmio, nelle danubiane pianure le quali confinavano ad Oriente con la Mesia Superiore, ad Occidente col Norico ed a Mezzogiorno con la Dalmazia. In questa parte di Pannonia Valamiro fermossi tra' fiumi ora sconosciuti di Scarniunga e d'Acquanegra, Teodemiro abitò vicino al lago Pelsodi oggidì creduto il Balatone d'Ungheria, e Videmiro stette in mezzo alle contrade occupate dagli altri due fratelli. Gli Svevi, di cui era capo o re Unnimundo, eb-

Anni Di G. C. 453.

bero del pari una regione, secondo afferma Giornande, vicina sì della Dalmazia e sì degli Ostrogoti soggetti a' tre Amali; ma i rimanenti Svevi, tenue residuo d'un gran popolo, abitarono, come or dirò, vicino a' Turingi, ai Borgognoni ed a' Franchi del Necker.

§. VI. La fortuna degli Unni e la gloria d'Attila oscurato aveano sì fattamente la fama di qualunque altro popolo, che nella turba delle genti e de' sudditi o tributarj appena s'odono i nomi già cotanto famosi degli Sciri, che sotto Uldino, re degli Unni, aveano patito la memorabile rotta. I Sarmati e gli Alani ora compariscono di bel nuovo tra le rovine del regno d' Attila; e Giornande c'insegna il nome di due barbariche tribù le quali apparteneano, la prima, cioè, a' Sarmati, e l'altra agli Alani; quella chiamata la tribù de' Cemandri e questa de' Satagarii.

§. VII. Candace allora signoreggiava su' Satagarii e su' rimanenti Alani che aveano seguito Attila. Una parte degli Sciri altresì obbedivano a Candace, a' quali Edecone avea giovato senza dubbio pel favore onde godeva del re degli Unni; e questi Sciri aveano preso l'indole degli Alani ed erano annoverati fra essi fino per avventura dal tempo d'Uldino. Giornande, che li ricorda insieme con gli Alani, dovea saperne il vero, perocchè generollo Alanouvamuti figliuolo di Peria o Paria, il quale fu segretario di Candace fino alla morte di costui, e poi della sua germana sorella. Candace nacque da Guntigi, detto anche Baza, Maestro de' soldati; cioè dal figliuolo di quell' Andagis degli Amali, che tennesi per uccisore di Teodorico re de' Visigoti. Attila dunque avea dato a Candace, *Piloforo* Ostrogoto del sangue degli Amali, gli Sciri ed i Satagarii con altri Alani a governare, ma sen-

za titolo, per quanto sembra, di re. Altri Sciri obbedirono ad Edecone, i quali rimasero con lui di là dal Danubio, nè ottennero d' entrar nell' Imperio, se non in qualità di padroni, allorchè Odoacre li condusse in Italia. Con questa porzione oltredanubiana di Sciri si congiunsero i Turcilingi, gli Eruli ed i Rugi, stati parimente sudditi del figliuolo di Mundzucco, ed a' quali preparava le medesime sorti Odoacre.

Anni Di G. C. 453.

§. VIII. Dopo la morte del re de' re, Candace seguito dagli altri Sciri, da'Satagarii e da un branco d'Alani si condusse ad abitar nel luogo assegnatogli dall' imperatore nella Piccola Scizia sulle bocche del Danubio. I Sarmati ed i Cemandri con molti Unni, che consentirono di far la loro dedizione all' Imperio, ebbero una parte dell' Illirico verso il Castro Martene, che alcuni credono ravvisare nell'odierna città di Marhpurgh sulla Drava, sebbene altri pensino che i Cemandri avessero dato il nome a Semendria sulle foci del Margus, ovvero della Morava di Servia. Da queste genti abitatrici del Castro Martene uscirono i due germani Blivila e Froila, non che il Patrizio Bessa, de'quali parlerò in altro volume. Giornande più non favella di Guntigi o Baza; ma questo silenzio e la dignità novellamente conseguita da costui di Maestro de'soldati può far sospettare, ch'egli si fosse trasferito a vivere in Costantinopoli mentre il figliuolo Candace guardava l'estremo limite danubiano in pro de' Romani.

De Iordan.

Le tribù de'Rugi che non si congiunsero agli Sciri d'Edecone ottennero dall'imperatore con altre nazioni un luogo in Tracia, che io non cercherò di sapere, tanto n'è corrotto il nome ne'Manoscritti di Giornande, leggendosi ora Biozimotas ed ora Bizin o Brizim. Ottennero ancora di

Anni Di G. C. 453.

poter coltivare le campagne di Scandiopoli, che può essere Arcadiopoli di Tracia. Gli Unni guidati da Emnedzur e da Uzindur, consanguinei d' Attila, si sottomisero a'Romani e vissero nella Dacia Ripense d'Aureliano, insieme con Uto ed Iscalmo, che dianzi s' erano impadroniti di quella regione. Da tali Unni si formarono le tribù dette de'Fosatisii, e de'Sacromontisii. Così tuttogiorno (tanto può la mancanza d' un uomo solo) si vedeano gli Unni prorompere a' servigj dell' Imperio.

§. IX. I vaticinj fatti ad Attila intorno alla distruzione della sua famiglia riuscirono in gran parte veri; ma fallirono quelli che prometteano ad Irnac, il minore de' suoi figliuoli, di doverne ristorare la prosapia e rifar la possanza degli Unni. Perocchè Irnac, narra Giornande, anch' egli obbedì quando fu cresciuto negli anni agl' imperatori, che gli fecero scegliere la sua dimora nell' angolo estremo della Piccola Scizia ovvero della Scizia Minore sulle foci del Danubio, e non lungi dalle sedi assegnate a Candace degli Amali. Quì Giornande ricorda come fosse cresciuto a numero immenso il popolo de'Goti Minori, cioè i discendenti di quelli che dal Vescovo Ulfila furono guidati ad abitar la Mesia e si fermarono vicino a Nicopoli. A' quali nel processo de' tempi si diè il nome di Meso-Goti: e Meso-Gotico eziandío s' appellò il linguaggio d' Ulfila.

Ma la nuova Pannonia, che surse per lo stabilimento di tanti Barbari dopo Attila, è la regione che più dee contemplarsi da chi studia la storia d'Italia. Le antiche razze celtiche della Pannonia si erano confuse da lunga stagione co' Romani, e quella provincia feconda sempre d'imperatori avea fin da' tempi di Diocleziano pressoc-

chè rimutata la sua popolazione con le moltitudini sempre crescenti de'nuovi Barbari sopravvenutivi. La lingua tuttavía e le discipline romane prevalsero per molta età nella Pannonia: e quando i Longobardi v'entrarono già molti discendenti di que' nuovi Barbari erano divenuti Romani.

Anni Di G. C. 453.

§. X. Pur non credo che gli Unni ed alcuni altri popoli, de' quali ho toccato fin quì, avessero perduto l'intera loro natura dopo Attila, sebbene abitassero nell' Imperio. Ma il tempo ed il vivere sul suolo romano cancellarono finalmente anche in tali Barbari l'impronta della loro indole natía. Più largo campo di considerazioni or si apre risguardo a' Barbari che in maggior numero, dopo aver obbedito ad Attila, schivarono di sottomettersi all' Imperio e riacquistarono la lor libertà nelle regioni di là dalla Dacia di Traiano, detta ora Gepidia, e ne' vasti spazj a'quali Tolomeo dava il nome di Sarmazia europea. Grandi commistioni di popoli e spessi cangiamenti di stati e di nomi avvennero senza dubbio in sì fatte contrade; ma pochi e deboli ricordi trovansi nella storia intorno a tali vicende.

In tanta scarsezza di notizie i rapidi cenni di Giornande sono d' un gran valore; nè per quanto egli sia scrittore di piccol conto si può negar fede al nipote di Peria in ciò che narra delle trasmigrazioni de' Barbari dopo Attila. Scrive adunque Giornande, che a' suoi dì sulle tre foci della Vistola risedessero i Vidioarj o Vidivarj, moltitudine ragunaticcia di nazioni diverse; del quale aggregato barbarico prima di lui non si ha memoria. Non solamente perciò le numerose tribù degli Acatziri si rimisero in libertà, ma un nuovo popolo avveniticcio si formò sulle rive del Baltico e trasse a se i

Anni Di G. C. 453.

malcontenti o gli esuli delle vicine regioni. Dopo i quali Vidioarj abitavano, al dir di Giornande, gli Esti e gli Agazzirri. Nè so perchè debba lodarsi la moderna congettura d'uno scrittore il quale interpetrando co'vocaboli odierni la voce antica di Vidioarj non ravvisa in costoro se non un residuo soltanto di Goti, quasi Giornande non avesse posto tutte sorte di genti fra' Vidioarj. Tal nome corrotto in quello di Gudivari o Withivari durò lungamente in Prussia, ed i Lituani d'oggidì danno ancora il nome di Gudai a' Prussiani. Nè io riferirò le varie spiegazioni date fin quì alla parola Vidioarj, paragonata qualche volta con quella d' Angrivarii e d'Ansivarii dell'antica Germania, qualche altra con quella de' Boiobarii o Bavari.

Thunman.

§. XI. Questo famoso nome de'Bavari, che in varj secoli regnarono in Italia e propagaronvi le loro leggi, s'ascolta parimente per la prima volta da Giornande. Aveano, egli dice, la sede ad oriente degli Svevi non d'Unnimundo, i quali abitavano vicino alla Dalmazia, ma di quelli che rimasero nelle contrade prossime a'Turingi, a'Borgognoni ed a' Franchi del Necker. Ho già toccato delle opinioni di chi fa discendere i Bavari or dagli Ansivarii di Boiocalo ed ora da'Boisci o Bairci del Tanai, che sotto Rugila rifuggironsi nell'Imperio Romano. Ma forse le reliquie de'Boi scampati dal ferro di Decebalo si mantennero con varia fortuna, ed uniti con qualche altra germanica tribù presero il nome di Boiovarii o Bavari. Oscure quistioni, a chiarir le quali si consuma sovente molta opera con niun frutto.

Intanto le leggi de'Bavari sussistono ancora e sono di natura tutta germanica; il *guidrigildo* anzi acquistò sì grande incremento per esse, che si vede tassato con prez-

zo particolare il valor della vita degli Agilolfingi e d'altre principalissime famiglie di quella gente. Ciò dimostra o che germanica fu l'origine di essa, o che se i Boi e simili generazioni celtiche con altri popoli, venuti o no dal Tanai, le dieder principio, i Bavari divenner tosto Germani, e come Germani si mostrarono (ciò che a noi più importa) in Italia.

Anni Di G. C. 453.

§. XII. Leggo in alcune istorie che gli Slavi fossero caduti sotto il giogo d'Attila, e che i Venedi massimamente, sudditi altra volta d'Ermanarico, avessero militato di poi presso gli Unni. Le vittorie conseguite da Vinitario degli Amali sugli Slavi Anti fan credere che, tolto questo di mezzo, fossero costoro, già soggetti al re Booz, venuti sotto il dominio di Belamiro e degli altri Unni suoi successori. Ma niun riscontro particolare ho trovato sugli Slavi al tempo d'Attila, e niuno sulla regione tenuta da essi dopo la sua morte. Ciò che Fredegario racconta, e che io non mancherò d'esporre a suo tempo, de'Vinidi o Venedi chiamati Bifulci, stati sudditi o tributarj de'Cuni ovvero degli Unni, appartiene ad altro secolo ed a diverso popolo; perciocchè i Cuni od Unni di Fredegario altri non furono se non gli Avari, de'quali or ora parlerò, e non già gli Unni detti propriamente Attilani. Favolosi perciò si possono riputare i moderni racconti di chi vorrebbe, allegando Fredegario, far credere che la slavica tribù de' Venedi Bifulci fosse usa pel suo coraggio a precorrere sempre ad Attila ed a trovarsi ne' luoghi più difficili delle battaglie.

§. XIII. Il Caucaso alla morte d'Attila cessò di dare al Danubio i grandi stuoli d'Unni, che partitisi dalle rive occidentali del Caspio discendeano ad ingrossar gli eserciti del conquistatore in Europa. I Cuturguri, gli Uturguri

Anni Di G. C. 453.

e le rimanenti asiatiche tribù degli Unni rimasero nelle proprie contrade, ove ben presto rivolsero le armi contro se medesimi, e si fecero vicendevolmente una guerra lunga e crudele. Ma le unniche tribù, che già s' erano innoltrate dal Caucaso verso il Tanai e la Palude Meotide poterono (cosa che non affermo) continuare il cammino per traverso all'Europa orientale, e forse congiungersi o con gli Unni che ricusarono di passar nel paese de' Romani, o con gli altri che necessariamente avea dovuto mandare Attila così presso gli Acatziri come sulle rive del Baltico per custodirvi le conquiste fatte da'suoi luogotenenti o da lui stesso a quella volta, e tenere in freno le isole dell' Oceano, che il conte Romolo narrava essere cadute in potestà del figliuolo di Mundzucco.

Gibbon.

Se queste isole dell'Oceano furono la Scandinavia, sì come ad illustri scrittori sembrò, gli Unni v' entrarono a quella stessa guisa in cui entrati v'erano i Goti d'Ermanarico ed i seguaci, Goti o no, del figliuolo di Fridulfo; premuti, cioè, dalle sventure che disciolsero il regno fondato per opera dello stesso Ermanarico e poi d'Attila sul Danubio. Le sole memorie o almeno le più probabili congetture che s'abbiano intorno alla Scandinavia sono dei popoli che vi passarono, e non di que'che ne uscirono fino al quinto secolo cristiano. E se veramente gli Unni d'Attila tennero la Scandinavia, le loro tradizioni e le loro usanze accrebbero il numero di quelle che già recate vi si erano per opera d'altre genti straniere; dalla qual mescolanza surse di poi la mitología dell'Edda. Coloro i quali cercano con tanto studio nelle antichità remotissime della Cina o dell'India le origini de'parlari e de' costumi dell' Edda farebbero forse assai più frutto se nei linguaggi e negli usi più recenti degli Unni d' Attila e

de' popoli vicini al Caspio ed all'Armenia fondassero le proprie investigazioni. Checchè sia di ciò, gli Unni che obbedivano ad Attila in Europa, si dispersero certamente alla sua morte in più e più luoghi di essa; e questa dispersione fu maggiore per avventura che non quella degli Sciti di Trogo Pompeo e de' Cimmerj all' arrivo degli Sciti Scoloti.

Ma Dingesic (chiamato Dintzic ed anche Dinzio), altro figliuolo d' Attila, raccolse alcuni degli Unni arrolati nell' esercito paterno e con disperato coraggio fortuneggiò per molti anni di là dal Danubio. Fra le tribù guidate da lui annovera Giornande i barbari nomi degli Ulzinguri, degli Angisciri, dei Buturguri e de' Bardori o Bardari.

§. XIV. Monumento della dispersione degli Unni d'Attila parve a molti essere il nome d'Hunigard o di Cunigard, con cui per lunga età chiamossi la regione che or dicesi Russia. Tal nome davanle Sassone Grammatico ed Elmoldo cronista degli Slavi, l'uno e l'altro nel duodecimo secolo; tal nome anche non di rado le attribuiva l'ignoto autore della *Saga* de'Wilkini, ovvero de'discendenti di Vadio gigante nell'isola danese di Selandia, generato dal re Wilkino e da un mostro marino, la qual leggenda favoleggia principalmente delle geste d'Attila. Non per sì fatte autorità crederò che i popoli abitanti nel secolo duodecimo nel paese da noi appellato Russia fossero tutti sangue degli Unni; ma ben poteano alcuni procedere da quegli Unni che negarono d'entrar nelle terre dell' Imperio dopo la morte d' Attila, i quali per la celebrità ottenuta sotto quel re comunicarono ad una immensa contrada la propria denominazione d'Hunigard o di regno degli Unni.

Anni Di G. C. 453.

Elmoldo certamente non inventò per la Russia il nome di Chunigard o d'Hunigard: e Sassone Grammatico, alle cui favole si contraddice sovente oggidì con altre favole intorno alle antichità del settentrione d'Europa, parla d'un re potentissimo degli Unni chiamato eziandio Unno, il quale guerreggiò lungamente con Frotone III re di Danimarca, vivuto, per quanto si crede, ne'primi anni del sesto secolo dell'Era volgare. Frotone il vinse con cento settantatrè re o capi delle tribù degli Unni e dei popoli che militavano con essi, a quel che Sassone racconta; e conquistò alcune provincie di Svezia e l'una e l'altra Lappia o Lapponia.

§. XV. In questo luogo di Sassone Grammatico e nel Fundin Noregur trovo i ricordi più antichi de'Lappi o Lapponi, che soglionsi annoverare tra' popoli da noi chiamati Finni. Coloro i quali nel filosofare sulle origini dell' umana razza non credono che l' uomo fosse nato scimmia o pesce od altro ignobile animale in principio, ma tengono esser egli venuto da un primo uomo, e però aver le prime generazioni de'mortali parlato una lingua sola, non fanno le maraviglie solite a farsi allorchè tra la grammatica o le parole degl'idiomi di popoli assai lontani l'uno dall'altro si trova or minore or maggiore simiglianza. E coloro i quali amano la storia non ideale ma fondata su'monumenti trasmessi dall'uomo all'uomo, non hanno testimonio più antico intorno alla primitiva umanità se non ne' libri di Mosè in cui s'apprende che questa sulle rive dell'Eufrate, ove tutta la storia riconduce le menti, non sull' Indo e sul Gange, parlò con un labbro solo il primiero idioma della nostra stirpe.

Nell'Armenia e nel Caucaso, via comune ad ogni tri-

bù passata per terra in Europa dopo divisa e suddivisa la prima lingua in più e più idiomi, per lunga età si serbò di questi un gran numero, i quali ritennero alcun sembiante di quella che fu la madre di tutte. Fin quì egli è permesso di sapere: ma investigare per mezzo di sì fatte necessarie simiglianze di lingue le parentele secondarie de' popoli già divisi ne' parlari, egli è il più delle volte opera perduta; e solamente la storia scritta ne' libri o ne' monumenti di certa data ci può talora insegnare i modi ed i tempi della discesa de' popoli del Caucaso verso l'Europa. Gran conto non ha guari si è fatto dell' affinità fra le lingue de' Lapponi e degli odierni Ungari; nè io, che le ignoro entrambe, la negherò, ma senza dedurre sull'identità de' due popoli conseguenze, a cui manchino i riscontri della storia. Innanzi ogni cosa dirò che non può dimostrarsi, essere i Zumi di Strabone uno stesso popolo co' Fenni di Tacito e co' Finni di Tolomeo; poscia che i Fenni di Tacito non rassomigliano punto pei costumi nè a' Crefenni di Giornande nè agli Scrito-Finni di Paolo diacono; e finalmente che i Fenni di Tacito neppur somigliano a' Finni d' Otero e d' Wulfstano presso il re Alfredo, e molto meno a' presenti Lapponi. E se veramente i moderni Finni procedessero da' Fenni di Tacito, gli Unni di Dionigi Periegete e di Mosè Corenese, perchè nativi del Caucaso e del Caspio donde prorupero assai dopo l' autore del libro della Germania, non si debbono credere d'un sangue stesso co' Fenni, che viveano privi d'armi, di cavalli e di ferro.

Anni Di G. C. 453.

V'ha chi, lasciando dall' un de' lati gli antichi Fenni, pretende che gli odierni Finni discendano dagli Unni d'Attila, e che i Lapponi siano anch'essi Unni, ma tra-

Anni Di G. C. 453.

lignanti: meno improbabile, quantunque non dimostrata, opinione. Ma priva di fondamento può giudicarsi l'altra che i Finni uscissero dall'oscura tribù de' Cuni del Boristene, ricordati appena dal geografo Tolomeo; e che anzi la razza di questi Cuni si fosse dilatata in tutta l'Europa orientale, dandole il nome di Cunigard. Di ciò non si ha verun sentore nella storia, e le conquiste degli Unni Attilani a quella volta sono un fatto certissimo d'assai maggiore importanza. Beda rammenta insieme co' Frisj, co' Rugi e co' Danesi gli Unni, sì come popoli a' quali, verso la fine del settimo secolo, Santo Egberto volea predicar la fede cristiana.

§. XVI. Degli Ungari, che afflissero sovente l'Italia nel Medio-Evo, riparlerò a miglior uopo, e delle affinità che molti scorgono tra l'ungarica lingua ed i dialetti lapponici o finnici moderni, a' quali si dicono rispondere gli armeni, gli ebrei ed siriaci. Poco a me cale di sì fatte simiglianze vere o no, e cercherò nella sola storia e nella cronología le origini meno incerte delle crudeli genti, per la rabbia delle quali spopolossi altra volta la nostra penisola. Ciò che importa ben fermare nello studio intorno a' Barbari è la certa data della loro prima comparsa negli annali dell'uomo; nè d'altro artificio fa mestieri se non del notissimo, di consultar, cioè, le ragioni de' tempi acciocchè si discerna il vero, e si recidano le orgogliose dispute sulle diverse antichità de' linguaggi umani e sulle pretese universalità che or all'uno ed or all'altro si concedono.

Il *Samscrito* ha oggidì ottenuto il favore che seppe il grande ingegno d'un illustre sventurato procacciare per alquanti anni ad un popolo ignoto, la favella, l'alfabeto, la scrittura, l'astronomía e tutte le scienze del

Anni Di G. C. 453.

quale credeva egli essersi propagate in ogni luogo e sopratttutto nell'India, da lui tenuta per discepola di questi vetustissimi uomini e non per la maestra delle genti. Sì fatta sentenza intorno ad una lingua e ad una civiltà primerana era più che non bramavasi uniforme a'detti di Mosè, tuttochè l'ignoto popolo si predicasse per più antico assai de'tempi assegnati dal Genesi, e si volesse farlo credere abitatore delle regioni oggi dette di Tartaría, non di quelle dell'Eufrate. L'India perciò, a posta di quel grande ingegno, sarebbe stata la tomba e non la culla del *Samscrito*, che or si dà per primitiva lingua universale; nè al Rudbechio, tanto immaginoso, sarebbero mancati argomenti per attribuirne l'origine alla sua Svezia, nè a qualunque altra nazione. Ciascun popolo, tolta di mezzo la testimonianza dell'istorie, ha dritti uguali a dire ch'egli diè all' India nè ricevè da essa in antichissima età il *Samscrito*, sebbene i libri *samscritici* si trovino solamente nell'India, in quella stessa guisa nella quale or non ci rimangono altri papiri se non i papiri di Ravenna o d'Ercolano.

Rémusat.

Un uomo, rapito immaturamente dalla morte, prese ad esaminare se vi fosse alcuna traccia d'antichità nelle lingue di Tartaría, e trovò invece per le notizie più sicure avute da'libri d'Oriente che i quattro popoli principali di quella vasta regione (i Mongolli, i Mandsuri ó Mancusi , gl' Iguri ed i Tibetani) erano usciti appena della barbarie nel primo e nel secondo secolo dell' Era cristiana; che prima di quel tempo non v' era nè storia nè tradizione di più antica civiltà presso que'quattro popoli; che appo alcuni di essi allora cominciarono da una parte le nazioni più occidentali del Casgar e del Koten a spargere i primi elementi delle arti e delle scienze, dal-

Anni Di G. C. 453.

l'altra i missionarj buddistici a farvi conoscere la scrittura indiana e la religione di Budda. Lo stesso alfabeto degl'Iguri, che si credeva essere stato in uso due secoli prima di Gesù Cristo, parve a questo scrittore non aver altra origine se non il Siriaco, trasportato in Tartaría nel secondo secolo cristiano. Turgidi perciò e pieni d'ambiziosa vanità ei giudicava i concetti sulla misteriosa Tartaría, e sulla civiltà che ivi precedè all'istoria scritta; frasi adoperate in difetto di migliori cognizioni a discreditare i soli e veri annali degli Ebrei, de' Greci e de' Romani.

§. XVII. Intera sarebbe stata la gloria, ch'egli desiderava non tanto con lo scoprire nuovi e certi fatti quanto col combattere gli errori accreditati, se avesse avuto l'agio e gli fosse bastata la vita per illuminare con la face della sua critica le *samscritiche* antichità. Dava egli molti e molti secoli al linguaggio così Cinese come *Samscrito*; ed anzi una grammatica sommamente semplice come quella del primo e molto dotta come l'altra del secondo gli parevano essere indizio di grande antichità: ma questa non superava per suo giudizio i noti confini cronologici delle nostre istorie, nè giammai a senno di lui gl'Indiani furono il popolo addottrinato prima d'ogni altro, nè i missionarj od i guerrieri e mercatanti dell' India vennero a propagare il *Samscrito* in Europa. E se arrivò dopo lungo volger di tempo il *Samscrito* a tanta eccellenza, quanta si vuole, ciò accadde ne' secoli più vicini a noi, perchè sarebbe vano il credere antichi più che non sono gl'idiomi Greco e Latino a cagione della loro eleganza o della loro grammatica: e tutti sanno quanto sia breve l'età del fiore vero d'una lingua, e come in poco d'ora si corrompa

io e si dileguino la grazia e la semplicità così de' par- ari come delle arti belle.

Anni Di G. C. 453.

Quel che si narra dell' eleganza e della dottrina del *Samscrito* condurrebbe a farlo credere assai dappiù del Greco, del Latino o dell' Italiano; sì che Omero, Erodoto, Platone, Virgilio e Dante Alighieri debbano cedere il luogo agli autori del *Mahabarat* o del *Ramayan*. Così ostentano pensare un piccol numero d'uomini, tuttochè insigni, che diedersi allo studio, egli non è ancora un mezzo secolo, del *Samscrito*; i quali pretendono potere dal solo esame delle grammatiche di due lingue conoscer bene la più antica, senza esservi alcun bisogno della storia e della cronología. Ma già i principj di tali scienze avrebbero informato l' intelletto di chi prendesse a far questo esame: il sapere anzi la grammatica d'un popolo egli è non ignorare al tutto la sua storia. La sola pruova che dovrebbe farsi, e non si è fatta pur anco, sarebbe il commettere ad alcuno l'apprender le lingue di due popoli affatto ignoti a lui per giudicar dalle sole grammatiche quale sia la più antica; in tal guisa un Cinese od un Indiano, al quale non mai fosse giunto il nome de' Romani e degl' Italiani, dovrebbe senza il soccorso della storia dirci se alcune poesíe minori di Dante furono scritte o no prima delle altre dello stesso genere attribuite a Virgilio.

§. XVIII. L'autore delle ricerche sulle lingue Tartare narra, che nel primo secolo dell'Era nostra volgare i missionarj buddistici predicassero la propria religione anche agl' Ivec-ti, cioè agl' Ieti od Iuti, distruttori del regno di Battriana, de' quali ho sovente toccato. Egli dà loro il nome di Goti d' Asia, il quale non sembra proprio e può agevolmente indurre in errore. Tal nome

Anni Di G. C. 453.

non si è mai conosciuto fuori d' Europa nelle istorie, sebbene a causa degl' Ieti od Iuti, ciòè degl'Ivec-ti, un distretto da essi abitato altra volta nel paese degl' Iguri di Tartaría si chiamasse oggidì, come già nel quarto libro esposi, la regione di Geta o d' Ieta. Ma tosto soggiunge quello scrittore di non credere, che sì fatti Goti stabiliti nella Tartaría traessero d'indi l'origine.

Io ignoro se gl' Ivec-ti od Ieti avessero forse avuto alcuna comunicazione co' Goti di Decebalo e d' Ermanarico; sebbene gli uni e gli altri popoli fossero forniti, per quanto si dice, di biondi capelli e d'occhj cilestri. Gli annali della Cina, ove non s'era forse ascoltato il nome dell' Europa, non possono saper nulla intorno a' popoli del Tanai e del Danubio fino a Marco Aurelio. Ignoro parimente se una parte de'Goti europei dopo Attila si fosse condotta sulle rive dell' Iassarte o dell'Osso a congiungersi cogl'Ieti od Ivec-ti. Ma so che non tutta la gente de'Goti europei passò nell'Imperio Romano insieme co' tre fratelli Valamiro, Teodemiro e Videmiro: altri Goti v'erano i quali aveano già preso o preser ben presto il nome di Tetraxiti, abitanti nella Tauride a' tempi dell'imperatore Giustiniano. Incerto è se i loro maggiori avessero la sede in quella penisola fin da'giorni d'Ostrogota e d'Ermanarico, o se i Tetraxiti rifuggiti vi si fossero quando si disfece il regno del *figliuolo* di Mundzucco. Notabili notizie di costoro ci lasciò Procopio, le quali saranno da me dichiarate in altro volume.

§. XIX. Gl'Ieti od Ivec-ti occupavano tuttora la regione tra l'Osso e l'Iassarte, che chiamossi Transoxiana dagli scrittori dopo Alessandro e Maurennalar dagli Arabi. Nel quinto libro parlai delle conquiste fatte dagl'Ieti nell'India col nome d'Indo-Sciti: ed ora nel secolo d'A

tila i principi della loro gente possedevano la parte settentrionale del Pendiab, ovvero del paese dell' Indo e de' principali fiumi suoi tributarj, s' egli è vero ciò che affermasi apparire da iscrizioni dettate in *Samscrito*. Questa lingua dunque, fosse originaria o no dell'India, non era spenta più del Latino in tempo d'Attila; e l'essersi spenta di poi non è indizio d'un' antichità maggiore sopra l' idioma del Lazio.

Anni Di G. C. 453.

Klaproth.

Nè gl'Ieti del Maurennalar tralasciavano alcuna fatica per assicurare il loro dominio in quelle parti, sì come faceano gl'Indo-Sciti, procedenti dalla medesima stirpe. Gli annali della Cina conservarono la memoria di una legazione speditavi due o tre anni dopo la morte di Attila dagl' Ieti, e di cinque ambascerie inviate da essi nel sesto secolo, non che d'un' altra nell'ottavo. Nel decimo cessò la possanza degl' Indo-Sciti del Pendiab dopo una pertinace resistenza contro le armi di Mamud il Gaznevida; e nel decimo quarto i loro discendenti furono sterminati da Timur-Beg, ridotti com' erano al mestiere di ladroni, dopo aver perduto, secondo narrano alcuni scrittori orientali, qualunque sorta di religione.

§. XX. Dalle cose dette fin quì chiaro apparisce che nè gl'Indo-Sciti del Pendiab nè gl'Ieti od Ivec-ti del Maurennalar avessero l'origine comune co' Geti o Goti d'Europa. Su' Visigoti, nell'anno della morte d'Attila, regnava tuttora Torrismondo; ma troppo altero ed insolente procacciossi l' odio de' fratelli. Ezio non s' era ingannato nel credere che Torrismondo avrebbe rivolto le armi contro l' Imperio; nè il re tardò a chiarirsi aperto inimico, essendo venuto ad assediar Arles, che mal sarebbe stata difesa con le armi se l' eloquenza di Tonanzio Ferreolo non l'avesse liberata, persuadendo il Visi-

Anni Di G. C. 453.

goto a ritrarsi dall'impresa. E però Sidonio scrivea essere stato ad Arles più profittevole il pranzo, in cui Ferreolo prese a parlar per essa, che non tutte le forze di Ezio. Ma quando il re tornò in Tolosa, credettero Teodorico, Federico e qualche altro de' fratelli scorgerlo desideroso della loro ruina; e volendo, per quanto stima Prospero d'Aquitania, provvedere alla quiete dei Goti ed al mantenimento della pace co' Romani, lo fecero trucidare mentre giaceva infermo nel letto e facevasi trarre il sangue dalla vena. Il perfido Ascalcruo od Ascalo suo cliente gli tolse le armi, gridando come se si avvicinassero i nemici; così ferillo, ma il re, dato di piglio ad uno sgabello, stramazzò prima di cadere alquanti de' congiurati e vendè assai caramente la vita.

Teodorico II s' assise in sul trono macchiato del sangue fraterno. Egli fu l' uno de' più notabili re che i Visigoti avessero avuto; e, quando Valentiniano III ebbe ucciso nell' anno seguente di sua propria mano il Patrizio Ezio, più vasti pensieri di dominazione sursero in mente del Visigoto, che vedea tolto di mezzo il solo uomo capace di salvar l'Imperio cadente. Ma romana era stata, per comandamento di suo padre, l'istituzione di Teodorico, ed Avito gli avea fin dalla puerizia dichiarato i precetti della giurisprudenza, mostrandogli ad un tempo le bellezze de' grandi scrittori del Lazio. Avito, cresciuto in dignità ed avendo serbato le amicizie nella reggia di Tolosa, non intermise per avventura o co' discorsi o con le lettere di coltivar l'ingegno del principe; fausto avvenimento che Sidonio celebrò co' suoi versi, dicendo aver la lettura di Virgilio raddolcito l'asprezza natía dell' indole di Teodorico, e le romane lettere propagarsi frattanto fra' Goti. Perciò Sidonio fa-

453.

cea le viste di credere che Teodorico II biasimasse i Goti d' aver preso e saccheggiato Roma: egli tuttavía ci tramandò una notizia, che potrebbe non tenersi per poetica; quella, cioè, che Alarico de' Balti fu avo di Teodorico II e però padre di Teodorico I. Se ciò è vero, si ha una pruova novella che il trono presso i Visigoti durava tuttora elettivo; nè i figliuoli d' Alarico l' ottennero se non dopo la scelta fatta d'Ataulfo e poscia di Vallia.

454.

Le antiche amicizie cogli Unni generarono il sospetto per cui Ezio fu tratto a morte; opera tutta, come si trova scritto, di Petronio Massimo. Il quale ben presto fece toglier di mezzo lo stesso Valentiniano col ferro di due Barbari Oltila e Traustila, stati *Buccellarj* amici e fedeli d'Ezio, ed occupò l' Imperio. Allora i Franchi, i Visigoti ed altri popoli cominciarono a romoreggiare; ma prima cura di Massimo fu di conferir la dignità di Prefetto del Pretorio delle Gallie ad Avito, commettendogli d' andarne a Teodorico II e di fermar la pace coi Visigoti, a'quali Sidonio dà il nome di Vesi nel panegirico di quel medesimo Avito.

455.

Umanissima riuscì l'accoglienza che Teodorico fece al maestro; *e per te*, gli disse fra le altre cose, *mi piace da gran tempo il dritto Romano*. Le quali parole tennersi per indizio sicuro d' essersi le leggi del Codice Teodosiano permesse a' Romani viventi ne' paesi de' Visigoti. Ma di ciò si vedrà; quì basta notare che mentre Avito dimorava nella reggia di Tolosa venne la notizia d'essere stato ucciso l'imperatore Massimo: perciò Avito prese la porpora imperiale, confortatovi da Teodorico il quale, se credi a Sidonio, lo stimolò promettendogli che se dianzi era stato amico di Roma in grazia di lui,

Anni Di G. C. 455.

ne sarebbe stato da indi in quà, lui divenuto principe, il difensore. Nè indugiò Teodorico a spedir suo fratello Federico in Ispagna, ove questi combattendo pe'Romani disfece i Bagaudi, che infestavano la provincia Tarraconese. A que'giorni, o poco innanzi, erasi conclusa una pace tra l'Imperio e gli Svevi di Rechiario per opera de' Conti Mansueto e Frontone.

§. XXI. S'era sparso il romore in Roma che i Vandali di Genserico fossero stati con abbominevol consiglio chiamati da Eudossia vedova di Valentiniano a vendicar l'acerba morte del marito. Massimo era stato già posto in brani a furor di plebe, quando apparvero innumerabili vele de' Barbari, accompagnati da gran moltitudine di Mori; feroci pirati a cui l'opulenza di Roma ed il suo misero stato dopo la morte d'Ezio infiammava la cupidigia naturale, anche senza l'invito d'alcuno. E però entrati nella sconvolta Città senza trovare ostacolo miseramente la saccheggiarono per quattordici dì, trasportando alle loro navi quanto v'era di gemme, d'oro e d'argento così nelle Chiese come ne'pubblici e privati edificj. Predarono parimente i vasi del tempio di Gerusalemme, che Tito imperatore avea collocato in Roma e su' quali non aveano posto la mano i Goti d'Alarico. Altri pretende che si fossero da'Vandali rispettate le tre principali Basiliche della Città, ed altri che i Barbari le dessero alle fiamme. Il Pontefice Leone, salvatore di Roma per la seconda volta, si fece incontro a Genserico, e tal riverenza meritarono il suo aspetto e le sue parole, che il Barbaro sonò a raccolta ed i suoi ladroni ritornarono finalmente con le rubate ricchezze in Cartagine.

Gran numero di cittadini romani furono tratti nel-

l'Affrica in servitù, e fra essi Eudossia imperatrice con la figliuola Eudocia e con Placidia già maritata, secondo la miglior sentenza, con Olibrio, nobilissimo senatore di Roma. Gaudenzio, figliuolo d'Ezio, fu del pari nel numero de' prigionieri. Nè dappoi cessarono i Barbari dalle loro incursioni su'lidi dell'uno e dell'altro Imperio, e da per ogni dove le loro agili navi portarono lo spavento e la morte in Grecia, nell'Epiro, nella Dalmazia e nella Venezia da un lato, dall'altro nella Sicilia, nella Sardegna, ed in Ispagna. Fatti più audaci proruppero nuovamente in Italia, ove travagliarono successivamente con varie correríe il paese de' Bruzj, la Calabria, la Puglia e la Campania: e fu fama che in questa prendessero Nola e Capua, indi le adeguassero al suolo. Ma sembra che i vandalici furori fossero stati confusi qualche volta con quelli de' Goti d'Alarico; e che i corsari d'Affrica non avessero avuto l'agio d'espugnar le città forti nè di pienamente distruggere le indifese, intento com' era ciascuno al saccheggio ed a portar via le cose preziose. La loro crudele avidità rese infame il nome de' Vandali nella posterità, sì che sovente furono ad essi accagionate immaginarie colpe d'aver distrutto maggior numero di città che forse non videro, e sovente al popolo di Genserico s'apposero le colpe del tempo e le rapine di Barbari assai più recenti.

Anni Di G. C. 455.

§. XXII. Nola non fu meno rinomata pel primo Paolino, il discepolo d'Ausonio, che per un altro suo Vescovo Paolino, del quale ho favellato; illustre martire di carità, che nelle incursioni de' Vandali non solamente imitò il più antico ma diè in oltre la propria persona. Un giovinetto, condotto prigioniero in Affrica, era toc-

Anni Di G. C. 455.

cato in sorte al genero di Genserico, e Paolino avea già dato pel riscatto de' concittadini tutto il suo, quando la madre infelice gli espose la propria sciagura. Commosso egli deliberò di patir l'affricana cattività, sol che potesse redimere il giovinetto; e giunto con la vedova madre nella reggia de' Barbari ne ottenne la libertà, rimanendo in vece di lui a coltivar gli orti del Vandalo. Saputosi poscia l'esser suo dal padrone, fu rimandato a casa col dono di quanti prigionieri da Nola erano in Affrica, poco innanzi la morte del re Genserico.

Deogratias, Vescovo di Cartagine, diè ancora splendidi esempj di carità in sollievo de' prigionieri, trascinati nell'Affrica insieme con Eudossia. Illustri nomi di benefattori dell'umanità sono quelli di San Leone Pontefice, di Santo Esuperio di Tolosa, di S. Germano, di S. Paolino e di Deogratias; le loro virtù e le altre di molti Vescovi consolavano allora il secolo, e si desiderarono indarno in tempi tenuti per migliori. Suol giudicarsi che la narrazione di tali virtù si debba restringere ne' soli annali ecclesiastici; ma ella principalmente appartiene alla storia civile dell'età in cui, o cessate od impigrite le romane armi, non altri se non il Vescovo faceasi al cospetto de' Barbari, redimendo le moltitudini dalla servitù e sovente ancor dal saccheggio. L'indegno fatto del Vescovo di Margo non ebbe in Occidente imitatori; e tuttodì nella Spagna e nelle Gallie si vedeano i Vescovi largheggiare così delle sostanze come del sangue a pro de' vinti Romani. Anche gli Eruli nell'anno del saccheggio di Roma fecero udire il lor nome in Ispagna, e comparvero con sette navi nella marina di Lugo in numero di quattrocento ben forniti. Respinti dalle moltitudini congregate degli abitanti, fuggirono;

ma prima di tornare a casa posero crudelissimamente a ruba il lido cantabrico.

Anni Di G. C. 455.

§. XXIII. Dopo la morte d'Ezio il Maestrato supremo delle milizie romane si diè ad un nipote del re Vallia, cioè a Flavio Recimero. Stilicone ed Ezio, chiamati *semibarbari* da' contemporanei, ebbero in tal guisa un Barbaro a successore, sotto il quale finalmente l'Imperio d'Occidente patì gli ultimi danni. Ucciso Massimo, aveva il senato di Roma fatto udir la fioca sua voce, salutando imperatore Avito; e questi commise a Recimero difendere i lidi romani da' Vandali. Marciano ed Avito invano per mezzo de' loro Legati aveano chiesto di riaver Eudossia con le due figliuole; Genserico vieppiù s' imbaldanzì e negando restituire le donne imperiali afflisse corseggiando la Sicilia e la Corsica. Cinquantanove navi di que' pirati approdarono ciò non ostante in luoghi non so se d'Italia o delle Gallie, ove Recimero potè raggiungerli e tagliarli a pezzi; nè minore strage se ne fece in Corsica, ma tutto era niente, perchè sempre più avidi e più temuti ritornavano i Barbari su' loro legni.

456.

La Spagna, oltre costoro, vedeasi minacciata dagli Svevi di Rechiario, a' quali Avito inviò Frontone Conte a ricordar la pace conclusa coll' Imperio. Teodorico, re de' Visigoti, spedì eziandío i suoi ambasciadori al cognato Rechiario, in grazia d'Avito; de' quali si rise lo Svevo, dicendo ch' ei conosceva troppo bene anche il cammino di Tolosa, e tosto passò ad infestar la provincia Tarraconese. Allora i Visigoti posero in punto l'esercito contro gli Svevi e si congiunsero co' Borgognoni, su' quali regnavano Ilperico o Chilperico e Gundeuco o Gundioco, suo fratello.

Anni Di G. C. 456.

§. XXIV. Gundeuco, per quanto narra Gregorio Turonese, discendea dal re Atanarico, Giudice de' Tervingi; e però congetturai nel quindicesimo libro, che Atanarico rifuggito nel Caucaland avesse dato una sua figliuola in moglie al re de' Borgognoni: ora suppongo che marito di lei fosse stato Gibica. Se ciò è vero e se il sangue d'Atanarico si trasfuse nella regia famiglia de' Borgognoni, la figliuola di lui fu madre del re Guntario, ucciso dagli Unni e padre di Gundeuco: altri tutta volta con uguale incertezza credono che Gundeuco sposato avesse una sorella di Recimero, cioè la nipote del re Vallia, ma senza dimostrarci che Vallia uscisse dalla stirpe d'Atanarico. Checchè sia di tali oscurissime parentele, i Borgognoni soggetti a Gundeuco ed a Chilperico, al dire di Mario Aventicense, ottennero una parte di terre nelle Gallie, dividendole co' senatori ovvero co' Magistrati delle città di quelle contrade, i quali volontariamente si dettero a' Barbari, sperando esser meglio difesi che non dagli eserciti di Roma. Fin quì non dice Mario se l'Imperio avesse o no approvato sì fatta divisione di terre; ma certamente i Romani più non ritolsero al popolo di Gundeuco il premio della nuova lega contro gli Svevi di Rechiario; e troppo facilmente oramai s'abbandonavano le provincie dell'Imperio a' Barbari.

Questa è la terza divisione, onde si parli nella storia, in favore de' Borgognoni. Mercè la seconda essi acquistarono in Sapaudia, ovvero nella Savoia, più ferma stanza che non aveano fatto la prima volta ne' contorni di Vormazia; ed ora ebbero, per quanto si giudica, la provincia Sequanese, detta poi Franca Contea, e l'El-

vezia occidentale tra i monti Giura, il lago Lemano ed il Rodano.

Anni Di G. C. 456.

Cattolici ancora si manteneano i Borgognoni, e tale fu senza dubbio Gundeuco. Ma sotto il maggiore de'figliuoli di quel re caddero ben presto nell'Arianesimo, eresía diletta de' popoli di stirpe o d'indole gotica. Famosi ricetti di solitarj s'erano aperti verso i giorni estremi dell'Imperio d'Occidente nelle provincie a cui sovrastano i Giura, e che or venivano in potestà de' Borgognoni; asili assai lodati da Sidonio, a'quali avean dato principio Lupicino e Romano, fratelli nati fra' Sequani. S'aveano eletto un luogo atto alla coltura detto Condato fra quelle alpestri balze; indi ne scelsero un altro più piano in Lauconna ove dimorò S. Lupicino, che a gravi sventure predicava dover per l'arrivo de' Borgognoni soggiacere il paese da lui abitato, e già (così narra il monaco di Condato, che in quella medesima età ne scrisse la vita) sovrastar l'ultimo eccidio a' Padri, cioè a' senatori ed a' Magistrati, non che a tutta la regione de' Giura.

§. XXV. In quel mezzo i Borgognoni di Gundeuco e di Chilperico uniti a'Visigoti di Teodorico stringeano in Ispagna il re degli Svevi Rechiario. Appiccatasi la battaglia sul fiume Urbio, che bagnava i confini degli Asturii, andonne Rechiario sconfitto, e fuggì ferito verso il luogo detto Portucale dopo aver perduto la massima parte dell' esercito; il perchè Teodorico ed i Borgognoni s'innoltrarono verso Braga, che crudelmente diedero alle fiamme, non perdonando nè alle Chiese nè agli altari, e conducendo in servitù Svevi e Romani, uomini e donne, vergini e Sacerdoti, sebbene senza spargimento di sangue. Rechiario intanto s'imbarcava sopra una nave;

Anni Di G. C. 456.

ma una procella il risospinse in sul lido e lo diè in mano di Teodorico. Nè punto valse al prigioniero l'avere in moglie una sorella del vincitore, nè guari andò che al re degli Svevi fu tronca senza mercè la vita.

Teodorico perdonò al rimanente degli Svevi, ed impose loro un suo proprio cliente chiamato Aiulfo od Achiulfo. Giornande scrive che costui fosse della stirpe de'Varni, troppo lontana dalla nobiltà del gotico sangue: ma incerto rimane se quello scrittore intendesse parlare d'una famiglia visigotica e non illustre detta de' Varni ovvero della nazione de' Varni, della quale da indi in quà si riode il nome nella storia; di quella, cioè, de'Varini di Tacito, adoratori della Dea Erta ed abitanti vicino al Baltico. Se Aiulfo era nato fra' popoli Varini o Varni, una parte di questi avean già dovuto lasciare la Germania settentrionale come aveano fatto altra volta i Vandali ed i Borgognoni, gli Sciri ed i Rugi.

Aiulfo passò dalla Gallicia nella Lusitania, che sottomise alle armi sveviche, ma non guari stette che dimentico del beneficio ricevuto ardì levarsi contro Teodorico e venne a battaglia co' Visigoti. La vittoria dichiarossi per questi, ed Aiulfo divenuto lor prigioniero lasciò il capo sopra un patibolo. I vinti Svevi ebbero per mezzo di Sacerdoti ricorso alla clemenza di Teodorico, il quale permise loro d'eleggersi un nuovo capo, chiamato Reucismondo o Rechimondo; ma il dominio supremo delle provincie da essi tenute cadde ai Visigoti, e non fu mai più riacquistato dagl'imperatori d' Occidente.

§. XXVI. I Franchi a quella stagione perdevano il re Meroveo. Da lui e non da' Marvingi del geografo Tolomeo, i viaggi de' quali dalla Germania interiore sino

Anni Di G. C. 456.

al Reno son cotanto incerti ed anzi affatto suppositivi, crede a buon dritto il maggior numero degli scrittori essere proceduto il nome di Merovingi alla prima razza de're Franchi, divenuti padroni d'una gran parte delle Gallie. Nè un tal nome si diè solo alla stirpe di que're, ma nel prologo della legge Salica rinnovata da Dagoberto gli Stati di questo legislatore s'appellano il regno de'Mervungi o Mervingi. I dubbj di Gregorio Turonese per sapere se veramente Meroveo fosse della stirpe di Clodione, aprono l'adito alle favole immaginate da'più recenti cronisti sulla marina divinità, che avea procreato Meroveo dalla moglie di Clodione.

Childerico nacque certamente di Meroveo, e regnò su' Franchi; ma le sue dissolutezze con le figliuole di costoro il fecero sommamente odiare fin dal principio, e ben presto le cose vennero a tale che fuggì del regno, riparando appo Bisino, re de' Turingi. Nell'abbandonare le Gallie tagliò un danaro per mezzo, e dienne al suo amico Viomado la metà, pregandolo di tenerla in serbo fino a che non apparisse la speranza di ritornar nella patria; e, se quest'ora venisse, gli si mandasse tosto quella metà di danaro.

§. XXVII. Con la stessa facilità fu tolto Avito in quel medesimo anno all'Imperio; ed alcuni lo accusarono, sebbene senza niuna verisimiglianza, d'avere gli stessi vizj di Childerico. Era venuto l'imperatore in Roma, ove non tardò ad incorrere nell'odio del senato e del possente Recimero; nè Teodorico, re de' Visigoti, guerreggiando in Ispagna, potè dargli aiuti d'alcuna sorta. Il perchè Avito si condusse in Piacenza e vi depose la porpora, contento d'essere ordinato Vescovo di quella città; ma temendo gli sdegni del senato e di Recimero

Anni Di G. C. 456.

s'avviò alla volta delle Gallie, ove si morì. Papianilla, sua figliuola, sposato avea Sidonio, uomo insigne, da' libri del quale s' ha non piccola parte della storia infelice degli ultimi anni dell'Imperio. Nelle Gallie la morte d'Avito fu cagione d'alcuni moti, e fra gli altri della sedizione d'uno chiamato Peonio, che fattosi capo della nobile gioventù ardì per molti mesi prenderne la Prefettura. Perciò Recimero inviò Egidio Conte, e Maestro dell'una e dell'altra milizia, nelle Gallie; il quale fu tenuto in gran pregio da'Romani e confermò i trattati conclusi co' Barbari. Tanto anzi piacque a questi ultimi, che i Franchi dopo la cacciata di Childerico lo elessero a re; fatto assai straordinario, che perciò parve incredibile: ma Gregorio Turonese lo attesta, il quale scrivea sotto il bisnipote dell'espulso Childerico. Di quì si scorge quanto i Franchi delle Gallie vieppiù s'accostassero al viver de' Romani.

§. XXVIII. Nè Avito nè Marciano avéano trascurato di cercar modo ad aver pace con Genserico. Inutili riuscirono le legazioni speditegli da entrambi: ma l'imperator d' Oriente volle ritentar l'impresa, ed inviò in Affrica il Vescovo Bleda per ambasciadore. I dogmi d' Ario professava costui, e però speravasi che accetto assai al re de' Vandali dovesse far forza sul suo cuore: vana tuttavía tornò la pruova, e gli sforzi del Vescovo non valsero. Bleda, mansueto in prima e poi minaccevole, parlò a Genserico dei pericoli che gli sovrastavano, se le sue correríe costringessero l' uno e l' altro Imperio ad unir le armate contro i Vandali: Genserico stette saldo, e nè le miti nè le irate parole il mutarono. Finita perciò la legazione, Bleda ritornò senza niun pro,

ed il re mandò nuovi eserciti a depredare le spiagge d'Italia e di Sicilia.

Anni Di G. C. 456.

§. XXIX. Mentre l'occidentale Imperio, privo di capo, stava in balía di Recimero, l'imperatore Marciano movea le armi contro i Lazi della Colchide, su'quali regnava Gubaze. Avea costui preso a collega il proprio figliuolo: ma Eufemio, Maestro degli officj e chiaro così per l'eloquenza come per la destrezza negli affari e per molti egregj consigli dati a Marciano imperatore, il persuase a vietar del tutto che i Lazi, violando una antica legge del paese, obbedissero a due re. I Romani adunque assalirono l'importuosa ed alpestre regione de'Lazi, ov'ebbero piccol vantaggio; quindi l'esercito ritornò colà donde s'era partito. Ma l'imperatore pensò di ristorar la guerra per la via dell'Armenia: il perchè Gubaze sbigottissi, e mandò ambasciadori al re de'Parti, sì come Prisco racconta, cioè di Persia, implorando aiuti, che negati gli furono, essendo questa travagliata da una lunga guerra cogli Unni Cidariti.

Di tal guerra, de'moti che l'accompagnarono e delle nuove trasmigrazioni di popoli, che la seguirono, parlerò nel libro seguente. Gubaze intanto sfiduciato inviò i suoi Legati all'imperatore, che fece rispondere doversi o il padre od il figliuolo astenere dal regno, nè potersi ricomporre se non a tal patto la pace. Il padre perciò, avuta la scelta, cessò, e deposte le regie insegne cedette all'altro la signoría; indi pregò l'imperatore di ritrarsi dalle offese, non essendovi oramai che un sol Signore nella Lazica. Ma neppure di ciò fu contento Marciano, e volle che Gubaze si trasferisse nelle terre dell'Imperio ad udire quel che sarebbe stato più opportuno pel mantenimento della pace. Nè Gubaze ne-

Anni Di G. C. 456.

gò d'andare; bramò tuttavía, e l'ottenne, che Dionisio, stato altra volta Legato imperiale nella Colchide, venisse a fargli sicurtà, che niun danno gli si recherebbe. In quei dì Eufemio scelse a suo Assessore lo storico Prisco.

§. XXX. Quando nell'Asia infieriva la guerra tra gli Unni Cidariti e la Persia, gli Unni d'Europa riaprivano l'animo a nuove speranze, non cessando i figliuoli d'Attila d'invidiare alla felicità di Valamiro, di Teodemiro e di Videmiro degli Amali, che regnavano sugli Ostrogoti di Pannonia. Que' tre fratelli, sebbene avesser fra loro diviso i territorj, viveano uniti sempre d'animo e di consiglio. Perciò i nemici, stando in piccola fortuna di là dal Danubio e desiderosi d'ingrandimento, cercavano da per ogni dove opportunità di vendicarsi degli Ostrogoti, giudicati ribelli e servi fuggitivi degli Unni. E tosto fecero improvvisa incursione in Pannonia contro Valamiro; ma questi con pochi guerrieri seppe talmente aggirar gli assalitori e stancarli, che ne uccise una gran parte, voltando la rimanente in fuga. Gli Unni, secondo scrive Giornande, ricoveraronsi nelle regioni della Scizia bagnate dalle acque scorrenti d'un fiume, le quali appellavansi nella loro lingua *Var* e forse anche *Hunnivar*, del che ho già parlato; ma intorno a tal fiume i Codici di Giornande variano, ed in alcuni si legge il nome del Danubio, in altri del Danapro, cioè del Nieper ovvero Boristene: ignota perciò rimane la scitica contrada ove si rifuggirono gli Unni.

Il lieto nunzio di tal vittoria inviato da Valamiro a Teodemiro giunse nel giorno stesso, in cui quest'ultimo festeggiava la nascita di un fanciullo partoritogli dalla

sua concubina Erelieva. Il figliuolo venuto in luce ai giorni di questo buon successo degli Ostrogoti era Teodorico, il quale col volgere del tempo divenne re d'Italia. Un altro Teodorico, prole di Triario, vivea fra gli Ostrogoti allora, ma non del sangue degli Amali; al quale figliuolo di Triario l'imperatore Marciano solea mandar grandissimi doni, che suscitarono la gelosía de'tre fratelli. Credendo essi vilipeso l'onore degli Amali, levaronsi contro l'Imperio, devastando pressochè tutto l'Illirico, fino a che l'imperatore non ebbe loro spedito ambasciadori, che rinnovarono l'amicizia co' donativi.

Anni Di G. C. 456.

§. XXXI. Marciano imperatore non sopravvisse guari a tal pace. Flavio Leone, nato nella Dacia d'Aureliano, o, se credi a Giornande, fra' Bessi di Tracia, gli succedette pel credito d'Aspare il Patrizio, che ottenne la promessa dell'innalzamento del suo figliuolo Ardaburio alla dignità di Cesare. In Occidente altresì Recimero permese l'elezione d'un imperatore; il senato perciò scelse Maggioriano, già soldato d'Ezio nella guerra contro Clodione, re de'Franchi, e diè a Recimero gli onori di Patrizio. L'imperatore scrisse al senato ringraziando i Padri d'averlo eletto ed approvato i voti de' romani eserciti; nè aver già egli per sua volontà, ma per ossequio agli ordinamenti pubblici tolto il peso del principato, acciocchè non si credesse dover Maggioriano vivere solo per se medesimo, ingrato alla fiducia della repubblica. *Concedete or*, soggiungeva, *favore al principe, che voi faceste; le vostre cure s'avvicendino con le mie nel trattare gli affari dello Stato: e sia questo il tempo in cui la giustizia fiorisca e possano prosperar le virtù. Niuno tema i delatori; soli essi tremino, e niuno paventi le*

457.

Anni Di G. C. 457.

loro calunnie. Coll' aiuto del Patrizio Recimero spero comporre in miglior modo l' orbe romano, che mercè le nostre comuni vigilie liberammo già dal Vandalo e da ogni domestica dissensione. Linguaggio non indegno de' più bei tempi di Roma; i secoli non pertanto eran cangiati, nè più le virtù d'un principe valeano a salvare l'Imperio.

Gli Alemanni a que' dì faceano correría nella Rezia, contro i quali fu inviato Burcone che li sconfisse, quando non ancora l' eletto Maggioriano avea preso la porpora perchè s'aspettava, nè tardò, il consenso eziandío di Leone. Sol nelle Gallie ardì la città di Lione rifiutar l' elezione di Maggioriano. Ma Sidonio seppe ottenerle nell'anno appresso il perdono, e meritò per se stesso la benevolenza del saggio vincitore, al quale chiese con alquanti suoi versi esser liberato dalle imposte ch' egli chiamava *di tre capi*, da lui dovute o tutte nel proprio nome od anche nel nome dei suoi. *E così*, diceva egli nel pregare di ciò l'imperatore, *possa il Sicambro lasciar le Gallie per ritornare al Vdal: così vengati fatto di reprimere i moti dell'una e dell' altra riva del Reno*. Da ciò intendiamo che i Franchi, quì chiamati Sicambri, tumultuarono da principio contro Maggioriano, e che altri Barbari di Germania s'apparecchiavano alla guerra ne' primi giorni del nuovo principe.

§. XXXII. Il quale giudicò dovere innanzi ogni cosa castigare i Vandali d'essere approdati nella Campania vicino alle foci del Volturno; e questa volta i Barbari ebbero a pentirsi della loro audacia, molti essendone stati fatti prigionieri e molti passati a fil di spada. Un cognato di Genserico li guidava, e fu per avven-

tura Sersaone, di cui si ha memoria presso Vittore Vitense. Apollinare Sidonio descrive questa battaglia, e mette innanzi gli occhj la forma de' Dragoni, che furono ad un tempo i vessilli e le trombe de' Vandali. La lunga dimora degli Asdingi nella Dacia di Traiano insegnò forse a costoro l'uso de' getici Dragoni, sì gloriosi già sotto Decebalo. Sersaone appena salvossi, quantunque travolto nella polvere del campo e schiacciatovi dalle armi nemiche; ma per lungo tempo serbò le cicatrici, patente indizio della sua disfatta e della fuga.

Anni Di G. C. 457.

Non tralasciò l'Augusto Maggioriano di raccogliere quante più milizie potè per formare un grosso esercito, che sperava condurre in Affrica, divisando spegnere con un sol colpo l'odioso regno de' Vandali. Quì Sidonio rammemora i Barbari, che corsero agli stipendj dell'imperatore; que' medesimi che aveano servito ad Attila, sì come i Borgognoni di Germania, gli Svevi ed i Rugi, non che gli Alani ed i Sarmati, come ancora i Pannonj che avean cessato di far parte dell'Imperio: ma forse i Bastarni ed i Neuri furono da lui poeticamente ricordati al pari de' Bellonoti e di due altri popoli affatto ignoti, cioè gli Aliti ed i Procusti. Oltre i Geti, i Daci ed i Vesi ovvero i Visigoti, Sidonio rammenta i Moschi ed i Bisalti, genti del Caucaso; e soggiunge che tutte le altre dal cardine de' Sitoni, ovvero dal Baltico, fino al Tanai affrettavansi di raggiungere il vessillo imperiale. Una sola fra tante pentissi d'essere andata, e furono, per quanto si crede, gli Unni, a' quali narra Sidonio che sovrastasse Tuldila, truculento guerriero. Costui venuto dal Danubio ardì sollevarsi contro Maggioriano, ma la sedizione fu tosto repressa col sangue de' ribelli.

Anni Di G. C. 458.

§. XXXIII. Alle molte soldatesche barbariche, raccolte da Maggioriano per l'impresa d'Affrica, mancavano le navi. Egli fece il colmo di sua possa per radunarne buon numero, essendosi da lunga stagione dismessa la lodevole usanza dell'Imperio di mantener le armate in varj porti del Mediterraneo. Quì narra Procopio, che Maggioriano con mentito capello e sotto finte apparenze d' ambasciadore movesse di Liguria verso Cartagine alla reggia di Genserico; e che onorevolmente accolto da lui, dopo avere co'proprj occhj veduto le cose de' Vandali, fosse ritornato fra' Liguri. Nello stesso anno Teodorico II, re de' Visigoti, ritornava nelle Gallie dalla Spagna, ove lasciò una parte de'suoi, mentre gli Svevi di Rechimondo saccheggiavano la Lusitania e s'impossessavano di Lisbona. In quel mezzo il Visigoto s'impadronì con inganno d'Astorga, ov'erano alcuni Svevi, e vi trucidò promiscuamente senza pietà Svevi e Romani, rubando gli altari e le Chiese. Idacio descrive le calamità d'Astorga, donde il re menò prigionieri due Vescovi con infinito numero di cittadini dell'uno e dell'altro sesso: la città fu data indi alle fiamme. L'altra di Palenza perì con simil ruina.

Maggioriano, che aveva i pensieri sempre rivolti all'Affrica, passò nel cuor dell'inverno dall'Italia nelle Gallie, ove, stretta d'assedio e presa Lione, in prima punì aspramente gli abitanti, e poi diè loro il perdono in grazia d' Apollinare Sidonio, che in quella occorrenza recitonne il panegirico. Nel seguente anno, essendo consoli Flavio Recimero e Patrizio, figliuolo d'Aspare, Maggioriano pose fine alle controversie insorte fra lui e Teodorico II; per le quali scrissero alcuni, che questi si fosse innoltrato fino al Rodano. E si diè, al

459.

dire d'Idacio, una battaglia, dove il Visigoto rimase sconfitto; volentieri perciò concluse gli accordi.

Anni Di G. C. 459.

Per la nuova pace rifermossi l'amicizia fra' Romani ed i Goti, ciò che ricondusse alcune regioni delle Gallie al l'obbedienza dell'Imperio. Frattanto una parte degli Svevi toglieasi da quella di Rechimondo, eleggendo un altro re chiamato Mandra o Maldra, figliuolo di Massilio. Emulo di questo Mandra nell'acquisto del regno fu lo Svevo Frantane, che in breve morì: ma i seguaci così di Mandra come di Rechimondo gareggiarono in offendere la Galizia e la Lusitania. Nè i Visigoti erano men gravi alla Betica, dove Teodorico II inviò prima Civila, e poi Sunierico, suoi luogotenenti. Anche gli Eruli, volendo passar nella Betica, depredarono crudelissimamente il territorio di Lugo. Ben presto a Mandra, uomo perverso ed uccisore del proprio germano, fu mozza la testa; una lite allora suscitossi tra un Barbaro chiamato Frumario, che pretendea succedergli, e Rechimondo, il quale sperava unire a se tutti gli Svevi di Spagna. Nel mezzo di tali commozioni toccò ad Idacio, fedele narratore di quei miseri eventi, perdere la libertà, che non riacquistò se non a capo di tre mesi.

460.

§. XXXIV. Già le navi eran pronte nel porto di Cartagena, e già sovrastava Maggioriano col suo esercito all'Affrica. Prisco annovera trecento navi apparecchiate al passaggio, e scrive che Genserico spedisse ambasciadori a trattar di pace. Ma che, non avendola ottenuta, devastasse le parti della Mauritania, ove temeva non dovesse approdar l'imperiale armata, e ne avvelenò le acque. Poscia più fortunato ebbe pratiche segrete con alquanti traditori, e sapendo essere le navi de' Romani mal custodite s'avvicinò con quel-

Anni Di G. C. 460.

le de' Vandali a Cartagena: ivi gli venne fatto di prendere buon numero de' legni nemici. Perciò l'imperatore, differita l'impresa, ritornò con infausti auspicj dalla Spagna nelle Gallie.

Ivi Paolino Penitente, il nipote d'Ausonio, giungeva in quell'anno al fine de' suoi giorni. Erasi ridotto in Marsiglia, ove possedeva una casa; e colui che avea goduto di tante ricchezze in Grecia e nelle Gallie non altrimenti sostentò per lunghi anni la vita se non pigliando a fitto e mettendo a coltura le altrui terre. Volle ritornare in Bordò, nella quale i Visigoti s'erano impossessati de'suoi poderi, ed egli avea dovuto cederne il rimanente a'proprj figliuoli. Un fondo nondimeno restavagli, che piacque ad un Goto: e questi per non isperata ventura, in vece d'occuparlo, ne inviò il prezzo a Paolino. Così egli, pervenuto all'ultimo anno di sua vita, dettava in rendimento di grazie il suo poema, lasciando esempio insigne d'una trascorrevol fortuna, virilmente patita.

§. XXXV. Or toccherò delle poche leggi, piene di saviezza, che a noi rimangono di Maggioriano imperatore. Nella prima egli dice che i Decurioni o *Curiali*, stati altra volta i nervi ed anzi le viscere della repubblica, e l'ordine de' quali rettamente avea nell'antichità ricevuto il nome di *senato minore*, vedevansi ora condotti più che dianzi per l'iniquità de'Giudici e per la venalità de' riscuotitori del fisco a fuggire in ascosi luoghi, ed a macchiarsi col pigliare le Colone o le schiave in mogli e col sottomettersi al patrocinio de' potenti. Richiamò dunque i *Curiali* alle *Curie*, provvedendo allo stato de' figliuoli nati da tali congiungimenti, e reprimendo con pene le moltiplici vessazioni de' Rettori

delle provincie. Con altra legge inculcò a ciascuna città d'eleggere i suoi *Difensori* tra' più notabili ed onesti cittadini; carica venuta pressocchè in dimenticanza da qualche tempo in molti luoghi, a cagione delle correríe de' Barbari, e della fuga degli abitantí. La stessa Roma dopo il saccheggio de' Vandali non prendea più cura dei templi e de' pubblici edificj; e v' erano Giudici che non dubitavano d'ordinar talvolta la demolizione de' più antichi. Contro sì fatti abusi Maggioriano diè varj ed utili ordinamenti per la conservazione degli edificj, e multò di cinquanta libbre d'oro gli officiali che non vi ponessero mente, minacciando il supplizio delle verghe o del taglio della mano a chi violasse i vetusti monumenti.

Anni Di G. C. 460.

Maggioriano rivendicò al fisco imperiale gli averi dei proscritti e de' condannati, luttuosa materia in se stessa e fatta più grave dalle frodi e dalla venalità de' Giudici nelle provincie: al quale provvedimento dell'imperatore diedero cagione i modi tenuti nel Piceno intorno all' amministrazione del patrimonio confiscato di Severina, la quale diceasi avere ucciso il marito. Vietò che le donne prendessero il velo monastico prima dell' anno quarantesimo dell' età loro; represse la licenza delle vedove; richiamò in vigore la severità delle leggi contro gli adulterj, scrivendone a Rogaziano, Consolare della Toscana *suburbicaria*. Proibì che niuno fosse ordinato chierco a suo malgrado, e minacciò pena di morte a chi per forza levasse un reo dalla Chiesa, ove questi si fosse rifuggito. E diè su' giudizj de' Vescovi alcune disposizioni, le quali non pervennero a noi, quantunque si sappia ch' egli avesse abrogato intorno a ciò parecchie delle precedenti di Valentiniano.

Anni Di G. C. 461.

Erano Consoli Severino e Dagalaifo quando l'imperatore mosse dalle Gallie alla volta d'Italia. Ma quì Recimero avea segnato il termine di un principe, le cui qualità l'offendeano; ed avendo congiurato col Patrizio Severo, nato in Lucania, deliberò togliergli la vita. Il pèrchè quando Maggioriano fu giunto in Tortona di Liguria, gli si fece innanzi, sotto specie di fargli onore, coll'esercito; ed essendo già tutte ordinate le insidie, obbligollo a deporre la porpora, indi l'uccise a Voghera sull'Iria. L'indegno Severo colse il frutto del tradimento, sebbene indugiasse alquanto a prendere il titolo d'imperatore, aspettando il decreto, che non tardò guari, del senato. Questo fine toccò ad uno degl'imperatori più valorosi e di maggior senno, che fossero stati conceduti a Roma. I suoi meriti lasciarono lunga rimembranza, e non fuvvi chi non credesse, che se l'Imperio d'Occidente avesse potuto esser salvo sarebbe unicamente stato per la vigilanza e pel valore di Maggioriano.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

LIBRO VENTIQUATTRESIMO.

TUMULTI DE' POPOLI DEL CASPIO.

GLI ABARI OD AVARI.

SOMMARIO.

§. I. Stato incerto delle provincie d' Occidente.
§. II. Teodorico degli Amali dato in ostaggio.
§. III. Presa di Narbona. Consenzio.
§. IV. Condanna del Conte Agrippino.
§. V. Ritorno di Childerico. Beurgo, re degli Alani.
§. VI. Basina, regina de'Turingi. Nascita di Clodoveo. Nectardo e Protagia.
§. VII. Riotimo di Brettagna. L' *Eptarchia*.
§. VIII. Corotico di Galles.
§. IX. San Patrizio. Seenal, uscito del sangue de' Logobardi.
§. X. Odoacre. Devastazioni degli Eruli e de'Sassoni.
§. XI. Kucnaoaz, re degli Unni Eftaliti.
§. XII. Gli Abari od Avari. I Sabiri.
§. XIII. Legazione de' Saraguri, degli Urogi e degli Onoguri od Unoguri. Gli Unni Acatiri.
§. XIV. Gli Unni Cidariti. Il Mare de' Cazari.
§. XV. La rocca di Ieruae alle Porte del Caucaso.
§. XVI. Cunca, re degli Unni Cidariti.
§. XVII. La pianura di Gorga, e la città dl Gorgo.
§. XVIII. Gubaze in Costantinopoli. S. Daniele Stilita.
§. XIX. Taziano ambasciadore a Genserico.
§. XX. Pace tra Childerico ed Odoacre.
§. XXI. Hormidac, capo degli Unni.
§. XXII. Elezione d'Antemio in imperatore. Rechimondo.
§. XXIII. S. Mamerto. *Curia* di Vienna.
§. XXIV. Le leggi Teodoriciane.
§. XXV. Condanne di Seronate e d'Arvando.
§. XXVI. Sconfitta di Basilisco.

§. XXVII. Minaccia degli Ostrogoti contro i Satagarii o Satagi.

§. XXVIII. Gli Ulzinguri, gli Angisciri, i Buturguri ed i Bardori.

§. XXIX. I Saraguri e gli Acatiri contro la Persia.

§. XXX. Nimistà degli Sciri e de' Goti.

§. XXXI. Perfidia di Chelcal.

§. XXXII. Guerra de' Goti contro gli Svevi prossimi alla Dalmazia.

§. XXXIII. Edecone ed Unulfo capi degli Sciri. Benga e Babai de' Sarmati.

§. XXXIV. Guerra degli Amali contro gli Svevi oltredanubiani, e contro gli Alemanni.

§. XXXV. Propagazione della lingua gotica d'Ulfila nella Germania meridionale.

§. XXXVI. S. Severino del Norico. Gli *Scamari.*

§. XXXVII. Cominciamenti di San Remigio.

LIBRO VIGESIMO QUARTO.

§. I. Cinque imperatori, ombre fuggitive, rimangono dopo Severo all'Occidente; ma già nella stessa elezione di Severo si scorgono gl' indizj ed ascoltansi, per così dire, gli ultimi aneliti dell'Imperio. La morte di San Leone Pontefice accrebbe i mali della Città. Ilaro Papa nondimeno, il quale sedette appresso lui, dispensò nobilmente le ricchezze onde abbondava la Chiesa Romana in quel secolo, a malgrado de'saccheggi d' Alarico e di Genserico. Ma i Vandali non tralasciavano giammai d' approdare in Italia ed in Sicilia nelle opportune stagioni, cagionandovi orribile guasto.

Anni Di G. C. 461.

Le romane milizie raccolte nelle Gallie da Maggioriano si diedero, lui morto, ad Egidio re de' Franchi e Conte, il quale minacciò dover passare in Italia per

462

Anni Di G. C. 462.

vendicarlo e punire i disleali Recimero e Severo. I nuovi moti di Teodorico II nell'Aquitania gliel vietarono; ed Egidio costretto a rimaner nelle Gallie vinse più volte i Visigoti, governando le provincie romane senza niuna o certamente con pochissima soggezione verso il recente imperatore. Allo stesso modo si teneva Marcelliano o Marcellino, amico già d'Ezio, in Dalmazia, ed avea fatto lega cogli Ostrogoti stabiliti dopo la morte di Attila in Pannonia. Pur venne fatto a Marcelliano d'impadronirsi della Sardegna con possente armata e di scacciarne i Vandali; poscia conquistò, per quanto stimasi, la Sicilia. Ivi condusse una mano di genti, a cui Prisco dà il nome di Sciti, cioè d'Ostrogoti: ma temendo le insidie di Recimero, Marcelliano partissi dall'isola, dove tosto ritornarono i Vandali al saccheggio. Genserico per altro si lasciò indurre ad una breve pace co'Romani: di poi (ma ciò forse avvenne più tardi) restituì Eudossia imperatrice insieme con Placidia, moglie d'Olibrio, avendo il re data da qualche tempo Eudocia in moglie al primogenito Unnerico, non a Gentone, suo minor figliuolo.

§. II. Gli Ostrogoti che difesero la Sicilia sembrano essere stati del numero di quelli abitanti nella Pannonia e vicini della Dalmazia occupata da Marcelliano. Nuovi litigj erano insorti fra essi e l'imperatore Leone, che Giornande malamente confonde co'fatti della guerra impresa dagli Amali contro Marciano. Teodorico, prole di Teodemiro degli Amali, appena era nato negli ultimi giorni di quell'imperatore, quando i figliuoli d'Attila vennero contro gli Ostrogoti ed indi fuggirono verso il

463.

Var od *Hunnivar*. Ma ora, narra lo stesso Giornande, Teodorico entrava nell' ottavo anno in circa del-

la sua età, quando Valamiro, dimentico de' patti giurati, prese a guerreggiar iniquamente contro l'Imperio. Saccheggiò l'Illirico e qualche altra provincia, rovesciando molte città de' Romani: allora giunsero ambasciadori nel suo campo a rimproverargli la fede violata. Rispose non aver potuto rattenere le moltitudini degli Ostrogoti, che mancavano del necessario; il perchè gli furono promesse, racconta Prisco, trecento libbre d'oro in ogni anno, mercè le quali obbligossi a non infestare il suolo romano.

Anni Di G. C. 463.

Di questa pace novella il fanciullo Teodorico fu pegno ed ostaggio. Valamiro, il maggiore degli Amali, ottenne con le sue preghiere da Teodemiro, che quel fanciullo fosse condotto in Costantinopoli, ove Leone l'ebbe caro per la bellezza ed eleganza delle sue forme. La vittoria di Valamiro sulla tenerezza paterna del fratello produsse forse che Teodorico degli Amali si cognominasse Valamiro presso gli scrittori di quel secolo: alcuni anzi lo chiamarono figliuolo di Valamiro ed altri semplicemente Valamiro. Antemio, nato di nobilissimo sangue in Galazia e marito d'Eufemia figliuola dell'Imperatore Marciano, fu il primo che reprimesse le correríe di questo Valamiro: ma Sidonio ne favella come se ciò fosse stato una ladronaia non una guerra, ed afferma che all'apparir delle aquile d'Antemio gli abitanti delle assalite provincie cessarono di temere i gotici Dragoni.

§. III. Un insigne successo confortò i Visigoti afflitti per le vittorie d'Egidio, e fu la presa di Narbona consegnata loro per tradimento, com'egli credette, d'un suo nemico. La salubre Narbona, che avea resistito fortemente a'Visigoti, ostentava nobili ruine, ma eransi ristorate le sue mura, ed intatti si scorgeano la zecca ed

Anni Di G. C. 463.

il Campidoglio non che i teatri ed i portici. Teodorico amolla da indi in quà sopra molte altre delle città sottoposte a lui, che Sidonio dipingea come l'onore de'Goti e la salute de' Romani delle Gallie. Consenzio, nobilissimo e dottissimo, era ivi nato, e la figliuola di Giovino, stato Console, aveagli partorito un altro Consenzio, il quale fu più volte spedito ambasciadore alla reggia di Bizanzio e poi divenne Prefetto del palazzo imperiale d' Avito. A Consenzio profonde gran lodi Sidonio con poetica enfasi, scrivendo che sol per esso il Geta, il Sarmata, il Gelono e l' Unno avrebber voluto vivere in pace coll' Imperio; e che i Sicambri o Franchi gli avrebbero fatto festa s' egli dal Tungro (fiume della Tongringia) si fosse condotto solo ed inerme al Vaal, al Vesero ed all'Elba fra le loro paludi più ascose. I Sicambri del Tungro e del Vaal sono i Salici e gli altri soggetti a Childerico prima, indi ad Egidio; ma i detti d'un poeta encomiastico non bastano a far credere che i Franchi di Germania si distendessero in questo secolo fino all' Elba.

§. IV. Re od *Endinos* de' Borgognoni stabiliti nelle Gallie continuava in quel tempo ad esser Gundeuco, al quale i Romani avean dato il titolo di Maestro de' soldati, e che il Pontefice Ilaro chiamava suo diletto figliuolo, perchè si manteneva Cattolico. Chilperico, dichiarato Patrizio dall' imperatore d' Occidente a' giorni di quel Pontefice, fu il fratello di Gundeuco, non il figliuolo, chiamato eziandío Chilperico, il quale poscia divenne padre della famosa Clotilde, moglie di Clodoveo. Questo più giovine Chilperico ed i suoi fratelli Godomaro e Godegisilo vennero in fama per l' acerbità massimamente della loro fine; ma Gondebaldo, altro figliuolo

di Gundeuco, raccomandò il suo nome alla posterità per le leggi da lui date a'Borgognoni.

Anni Di G. C. 463.

Proseguiva intanto la guerra fra Teodorico re de'Visigoti ed Egidio re sì de'Franchi e sì d'una parte de'Romani delle Gallie, su'quali ultimi egli dominava col titolo di Maestro d'ambedue le milizie. Il Conte Agrippino, nobile cittadino di Narbona, videsi accusato da Egidio d'esser colui che avea dato quella città in mano di Teodorico; e però l'imperatore chiamò Agrippino in Roma ed il fe' condannare a morte dal senato: ma scamponne il Narbonese, del che si tenne obbligato alle orazioni di S. Lupicino di Condato nel monte Giura. Sì fatte accuse, alle quali seguitò un tale giudizio, dimostrano che il re de'Franchi Egidio non erasi partito al tutto dalla soggezione dell' Imperio.

§. V. Dopo la caduta di Narbona, Egidio si fece incontro a Federico, principe de' Visigoti, che gli avea guidati fin presso alle mura di Orleans, ed il disfece nella battaglia, ove lo stesso Federico perì, pagando l fio del sangue di Torrismondo. Ma nel seguente anno, essendo Console Olibrio marito di Placidia, la fortuna del vincitore mancò, ed increbbe a' Franchi d'avere scelto un re tra'Romani. Viomado, il fedele di Childerico, giudicò giunta l'ora di richiamarlo dall' esilio ch'egli sosteneva in Turingia, ed inviogli la metà del tagliato danaro, pegno della fede giuratagli. Questo annunzio felice ricondusse Childerico tra'Franchi, e gli animi già voltati a lui lo accolsero lietamente, sì che il figliuolo di Meroveo riebbe il regno sulla maggior parte del popolo. A quei giorni Beorger o Beurgo, re degli Alani, mosse a'danni d'Italia, ma fu colto da Recimero a piè del monte di Bergamo ed ucciso con quasi tutto

464.

Anni Di G. C. 465.

l'esercito: da indi in quà il regno e sino il nome degli Alani credesi esser mancato in Europa.

Egidio abbandonato da'più fece ostinata resistenza, ma fu costretto ad uscir del paese; indi perdè la città di Colonia, essendo accorso un nuovo stuolo di Franchi dalla Germania, i quali uccisero gran moltitudine di Romani, ed egli a gran fatica potè salvarsi. Nè guari stette ad esser soprappreso dalla morte, che alcuni riputarono cagionata dal veleno. Lasciò un figliuolo chiamato Siagrio, che pose la sua sede nella città di Soissons, ed al quale pochi Franchi rimasero fedeli: ma i Franchi datisi a Childerico, fatti vieppiù baldanzosi, assaltarono Treviri già tante volte desolata, e dopo averle recato nuovi danni e nuove stragi diedero il guasto alle Gallie fino ad Orleans. Childerico trovò che i Sassoni, condotti da Odoacre, s'erano impadroniti della città d'Angiò, dove campeggiava Paolo, Conte Romano, che poco innanzi, unitosi con alquante ma diverse tribù di Franchi, avea guerreggiato contro i Visigoti. Sembra che questo Conte Paolo fosse un luogotenente di Siagrio, figliuolo d'Egidio, e che i Franchi guidati dallo stesso Paolo nel paese d'Angiò venissero delle ultime rive del Vaal. Gregorio Turonese fa supporre che Childerico togliesse a'Sassoni la città di Angiò; narra indi che il Conte Paolo fu disfatto ed ucciso nelle vicinanze di quella, ma rimane incerto se ciò avvenisse per opera de'Sassoni o de' Franchi di Childerico. I Franchi di Paolo, rimasti alla ventura, innoltraronsi di bel nuovo a ladroneggiare verso i confini de' Visigoti.

§. VI. Le Gallie, mentre regnava Severo o piuttosto Recimero, si scorgeano divise in più principati e fra parecchie genti. Dopo le conquiste di Clodione fino alla

omma le due Belgiche non che la Seconda Germania, Anni Di G. C. 465.
:cetto la sua capitale Colonia ed altre poche città, in-
:re quasi possedevansi da' Salici e da'Franchi di Chil-
erico: la parte orientale delle Gallie occupavasi dai
orgognoni, e la Prima Narbonese con una gran por-
.one delle due Aquitanie da'Visigoti. Gli Armorici s'e-
ıno levati nuovamente dopo la morte di Ezio da ogni
ıdditanza: i Brettoni, de'quali or parlerò, con Riotimo,
: o capo loro, s'eran condotti nella Terza Lionese, i
ui lidi andavano esposti tutto dì alle incursioni de'Sas-
oni e degli Eruli. Arles, metropoli delle Gallie, obbe-
iiva egli è vero all'Imperio, cioè a Severo ed a Reci-
nero, ma la Prima Germania, ove si scorgeva Ma-
;onza, e le rimanenti provincie non aveano se non il
ıome di Romane, vivendo soggette all'autorità d'Egi-
lio e poi di Siagrio.

In tale stato presso a poco trovavansi le Gallie al ri-
orno di Childerico, quando vi si vide arrivar Basina
ıoglie del re di Turingia, il quale accolto lo avea nel suo
tato. Basina lasciò il marito ed il regno, accesa di Chil-
erico; e narravansi di lei cose affatto aliene dall'indole
ıtica delle donne di Germania. Fu fama ch'ella dices-
: d'aver seguito Childerico perchè il credea più valoro-
ı d'ogni altro uomo; ch'ella non pertanto lo avrebbe la-
:iato, se ne avesse conosciuto uno più forte: costui
rebbe voluto ella, premio sempre del più prode, rag-
ıungere sin oltre mare. Da questa donna invereconda
:ll'anno susseguente nacque Clodoveo, il vero fondato-
della monarchia de' Franchi.

Alla stirpe de' Franchi, e probabilmente de' Salici,
partеneva Nectardo, non infimo fra essi, che abitava
l Vermandese di là dalla Somma, e vicino all'odierna

Anni Di G. C. 465.

città di S. Quintino, dove sposò Protagia di sangue romano e di condizione ingenua. Da tali nozze, che seguirono quando Egidio regnava su' Franchi, nacque San Medardo, famoso Vescovo di Noyon e di Tournai, consacratovi da San Remigio. Venanzio Fortunato scrisse la vita di Medardo, che giunse ad un'estrema vecchiezza, e fu rispettato per aver avuto i natali esenti da ogni macchia di servitù così dal lato paterno come dal materno: esempio memorabile dell'essersi per opera d'Egidio sempre più avvicinato il Franco al Romano ed accresciuta, mercè i matrimonj di nobili persone, la dimestichezza fra' due popoli.

§. VII. I Brettoni di Riotimo erano que' medesimi, a soccorrere i quali aveano mosso Hengist ed Horsa insieme co' Sassoni, cogl' Iuti e cogli Angli. Duro giogo portarono così fatti ausiliarj alla Brettagna. Nuovi guerrieri di quelle tre nazioni scorgeansi venir nell'isola dalle rive dell'Elba e dal Chersoneso de' Cimbri, che in prima dettero il guasto alle Orcadi; a' quali unironsi altri venturieri Frisj e Rugi e forse anche gli Eruli ed alcuni di quegli Unni, che andavano dopo la morte d'Attila errando ne' paesi vicini del Baltico. Sette capi de' più valorosi di tante tribù, cioè quattro Angli, due Sassoni ed un Iuto, distrussero la signoría di Vortigerno e presero il titolo di re, fondando sette regni a cui si diè il nome d'*Eptarchia*. Le loro vittorie fecero agevolmente credere che tutti que' re, al pari d'Hengist e d'Horsa, discendessero da Wodan o da Odino.

La resistenza de' Brettoni fu lunga e gloriosa, quantunque infelice. I più intrepidi seppero difendere il lor asilo fra le montagne del paese di Galles; il paese di Cornovailles non fu interamente conquistato se non [illegible]

po quattro secoli dagli stranieri. Altri Brettoni, fra'quali Riotimo, fuggirono, passando il mare, la servitù, e vidersi accolti nelle provincie marittime del tratto Armoricano. Ivi Riotimo ed i rimanenti fuggitivi, a' quali precedevano i loro Vescovi ed i loro Conti, diedero principio ad uno Stato che Nennio chiamava oltremarino, e ad una nuova Brettagna che appellossi la Minore o la Piccola. Quì Riotimo ed i suoi Brettoni vissero con le patrie lor leggi e parlarono il proprio linguaggio, il quale oggi si crede non ancora spento del tutto, sebbene avesse dovuto nel corso di tanti secoli mescolarsi col latino, col germanico e con quello di molti popoli, che afflissero di mano in mano la riva occidentale delle Gallie sull'Oceano. Sidonio ebbe molta familiarità con Riotimo, e dipinse i Brettoni di lui come troppo arguti e tumultuanti, e pieni di fiducia pel numero e pel coraggio. Scrisse a quel re una lettera, ove gli raccomanda un uomo, da cui per occulte insinuazioni di que' Brettoni erano fuggiti alquanti schiavi.

Anni Di G. C. 465.

§. VIII. Gli Eruli ed i Sassoni depredavano il gallico lido a' giorni di Riotimo. Se questi Barbari venissero dal Chersoneso de' Cimbri e dalle rive dell'Elba, o dal Vesero ed anche dal Reno, è incerto; ma non è da potersi mettere in dubbio che nell'età di Riotimo, dopo la conquista della Brettagna, il nome di Sassoni si fosse allargato a tutte le generazioni degli audaci ladroni di mare, i quali di poi vennero in rinomanza col vocabolo parimente universale di Normanni o d'uomini del Settentrione, simili a quelli che in secoli a noi più vicini ottennero iniqua fama sotto il nome di *Filibustieri*.

Corotico era uno de' capi del paese di Galles e vi difendeva, per quanto può giudicarsi, la britannica liber-

Anni Di G. C. 465.

tà contro gli assalti degli Angli o de'Sassoni; ma, seguitando il costume de'Barbari marittimi di quella stagione, vessava per mezzo de'suoi pirati l'Irlanda e vi faceva gran numero di prigionieri. A lui scrisse S. Patrizio, famoso Apostolo d'Irlanda, una lettera che leggesi ancora e da cui s'avrebbe gran lume se si potesse conoscerne la data. Prega egli per la libertà de' prigionieri, e loda la consuetudine de'Romani e de'Galli del suo secolo, i quali solevano inviare a'Franchi un numero d'uomini santi e capaci, con molte migliaia di danari pel riscatto de'prigionieri battezzati.

§. IX. Erano già trentatrè anni che S. Patrizio sedea Vescovo in Irlanda. Fondò il monastero di Sabal e la Chiesa metropolitana d'Armag, mostrando per la prima volta l'uso delle lettere agl' Irlandesi, che non aveano avuto fin quì altri monumenti pubblici se non i versi rimati de'loro Bardi. Questi versi apprendevansi a memoria e conteneano la storia dell' isola : ecco la civiltà delle razze d'Irlanda nel quarto e quinto secolo, fossero celtiche o scitiche o di qualunque altra sorta. Il Cristianesimo vi portò l'uso dell'alfabeto come in Armenia : ma l'alfabeto di S. Patrizio fu il latino o simile al latino, avendo il tempo dovuto mutarne la forma, e ridurla di tratto in tratto a quella in cui veggiamo dettati gli Annali di Tigernach ed altre storie irlandesi.

S. Patrizio nacque in Iscozia nel territorio della città d'Aclud, oggi detta Dunbritton; e però non apprese nella sua patria nè la figura nè la potestà delle umane lettere. La Gallia, che le avea ricevute da Roma, e la stessa Roma, ov' egli si condusse per consiglio di S. Germano d'Auxerre, lo erudirono: il suo zelo fece il resto, essendo stato sempre vero nel Medio-Evo, al qua-

le oramai m'avvicino, che le stirpi de' Barbari d'Europa ricevettero dal Cristianesimo e da Roma il seme d'ogni sapere. Fu fama che Darerca, sorella di S. Patrizio, sposato avesse Restituto del sangue de' Longobardi: Secnal o Secondino loro figliuolo compose un inno, in onor di suo zio, uno de' primi frutti delle nuove lettere. Altri credono, che l'inno composto da un poeta chiamato Fiec in onore di S. Patrizio fosse più antico: ma di ciò e delle così dette Triadi storiche del paese di Galles parlerò in altro volume.

§. X. Odoacre, che si potrebbe in qualche modo chiamar fondatore del Medio-Evo, fece in questi anni udire il suo nome, s'egli è lo stesso uomo, sì come credo, il quale guidò per mare i Sassoni e gli Eruli ed i pirati di varie nazioni a sorprendere Angiò ed a depredare le Gallie, dopo che Childerico gli tolse quella città, della quale i Sassoni aveano già devastato il territorio, uccidendovi molto popolo e ricevendo molti ostaggi da essa e dalle vicine città. Edecone, padre d' Odoacre, vivea tuttora, decaduto della fortuna primiera ed ignaro di quella che toccata sarebbe al figliuolo, il quale nella dispersione degli eserciti unnici dovè condursi nella Germania verso l'Elba od il Baltico, e forse già vi era mentre Attila sottometteva il Settentrione alle sue armi.

Nammazio, uomo notabile delle Gallie, trovavasi a caccia nell'isola d'Olerona, quando apparvero una volta i ladroni Sassonici. Sidonio, che ne ricevette l'annunzio dalla città de' Santoni ovvero di Saintes, pregò il suo amico a tenersi bene in guardia nel combattere sì fieri nemici, le cui bislunghe barche (dette *chiule* da' Sassoni e *mioparoni* da' Romani) portavano da per ogni dove lo spavento. In ciascun remigante gli abita-

Anni Di G. C. 465.

tori delle Gallie credeano scorgere il massimo de' pirati: tanta era la concordia con cui tutti apprendevano ed insegnavano l'arte de' marittimi latrocinj e quella di saper comandare e di sapere obbedire. I naufragj erano la scuola de'Sassoni, e le tempeste il loro sollazzo: ed aveano il crudele costume nello sciogliere le vele di gittare la sorte su tutt'i prigionieri e sacrificarne uno sopra ogni dieci alle loro marine divinità: ciò che faceano con orridi riti e cogl'infami tormenti di tuffarli nell'acqua e di sospenderli alla croce.

§. XI. I moti delle genti del Caspio debbono al presente richiamar l'attenzione, i quali furon seguiti dalla venuta de' più duri nemici, che s'avesse giammai avuto l'Italia, gli Abari od Avari. A tali moti avea dato principio, e già correa l'ottavo anno, la morte d'Isdegarde II, re di Persia, mancato a'vivi quando Maggioriano giunse all'Imperio. Della guerra di Baharam Gur, padre d'Isdegarde II, contro gli Unni Eftaliti, o piuttosto contro i Turchi, ho toccato nel diciottesimo libro, e della pace conclusa tra essi ed i Persiani: ora i due popoli correano da capo all'armi, avendo Isdegarde II lasciato il trono al suo figliuolo Ormoz, detto da' Greci Ormisda, ciò che increbbe a Firuz o Peroze suo fratello. Costui si condusse a domandare soccorsi nel paese degli Unni Eftaliti, ove regnava Kucnaoaz, il quale promise aiutarlo, se gli cedesse le città di Termad e di Vasiard sull'Osso, acquistate da'Persiani, sì come parmi, nella pace di Baharam Gur. Nè Firuz tardò a fermar gli accordi con Kucnaoaz; allora Ormoz fu vinto e fatto prigioniero, ed il fratello andonne debitore dell' acquisto del regno agli Eftaliti.

Sì fatta rivoluzione accadde nell'anno appresso alla

morte di Maggioriano: ma nell' anno che a quella precedette, cioè nel quattrocento sessanta, gli annalisti della Cina fan motto d' un grande sconvolgimento avvenuto nell' Asia di mezzo, dove i Geugen, onde ho favellato più volte, assalirono Gant-cheu principe Tartaro stanziato nel Turfan, ovvero nel paese degl' Iguri, ed, avendolo ucciso, diedero il suo Stato ad Han-pe-tcheu. Questi prese il titolo ed il nome di re degl'Iguri. Molti popoli furono svelti nel corso di tali guerre dalle lor sedi; molti fuggirono verso la Siberia e le rive dell'Irtisch, sulle quali vissero facendo commercio di pelli delle martore zibelline; molti, a quel che si racconta, ripararonsi alle parti del Volga, nè tardarono ad innoltrarsi verso il Tanai e poi verso il Danubio.

Anni Di G. C. 465.

§. XII. Ma o nulla o poco poteano saper gli annalisti della Cina intorno alla sorte degl' Iguri e d' altri popoli asiatici, s' egli è vero che fuggissero alla volta del Volga. Pur tuttavía oggidì su' detti dubbiosi di tali annalisti s' odono comporre le istorie degli Avari e d'altri Barbari arrivati dopo la morte d'Attila in Europa. La Siberia perciò e la Tartaría orientale non che le vicinanze della Cina si danno per la primitiva patria degli Avari; ed or si finge che questi fossero stati scacciati dalle armi vittoriose de' Geugen, ora che Avari e Geugen fossero stati un solo e medesimo popolo. Così già gli Argippei d' Erodoto furono collocati da molti nella Cina. Prisco fu il primo che nominasse gli Avari; ed io nel parlar di costoro seguirò lui e Procopio, chiari entrambi per l' amministrazione da essi tenuta de' pubblici affari e per la cognizione de' luoghi ne' quali vissero veramente que' Barbari.

Non in Siberia e non sulle rive dell'Irtisch o della Se-

Anni di G. C. 465.

linga Prisco ponea le sedi così degli Abari od Avari, come d'altri Barbari nel mezzo de' quali egli narra essersi veduto dopo la morte di Maggioriano, e quando il Conte Egidio volea vendicarla, un gran commovimento. Ben presto arrivò in Costantinopoli una legazione d'alcuni fra sì fatti Barbari, mercè la quale poterono sapersi le cagioni di tanto subuglio. Nè alle armi de' Geugen od alle fughe degl'Iguri attribuivano gli ambasciadori d'avere i loro popoli dovuto abbandonar la patria, ed una causa più semplice adduceano ed assai meno lontana; l'essersi, cioè, da' vapori del mare condensata gran copia di fitte nebbie, in mezzo alle quali si credette scorgere una moltitudine immensa di griffi, che predicava la fama non doversi prima d'indi allontanare se non avessero divorato il genere umano. I *Paraoceaniti*, ovvero i popoli dimoranti sul mare, a cui tal nuovo caso intervenne, lasciarono la nativa contrada e proruppero armati nel paese de' vicini, quali erano i Saraguri, gli Urogi e gli Onoguri od Unoguri.

Non poterono questi tre popoli sostener l'impeto dei *Paraoceaniti*. E però i Saraguri, gli Urogi e gli Onoguri uscirono da' proprj confini ed imbatteronsi a combattere contro i Sabiri, gente che gli Abari aveano discacciato di casa. Ma gli Abari stessi furono espulsi da' *Paraoceaniti*, ed al pari degli altri andarono errando, incerti della lor sorte.

§. XIII. I *Paraoceaniti* di Prisco erano popoli abitanti sul Caspio, tenuto forse da lui per un golfo del Grande Oceano, secondo il vecchio errore, indarno riprovato da Erodoto e da Tolomeo. Perciocchè, a' giorni di Procopio, i Sabiri vinti dagli Abari abitavano tuttora nel Caucaso verso l'Iberia, fossero discendenti o no

da' Sabiri caucasei d'Erodoto. Tra il Caspio ed il Caucaso adunque i Sabiri pugnarono cogli Avari, e gli Avari co' *Paraoceaniti*: quì la storia li ricorda per la prima volta, e questa dee fin oggi tenersi per la primitiva lor patria. Nè comprendo come avesse alcuno potuto leggere nel testo di Prisco Arabi e non Abari. Non improbabile può credersi la congettura di chi scorge in tali Abari la progenie degli Aorsi di Strabone, già cotanto ricchi d'oro pe' commerci ch' esercitavano dal Caucaso fino alla Babilonia ed all' India: ma nel secolo sesto alcuni Barbari furono accusati d'aver falsamente preso il nome d'Abari. Grandi avvenimenti seguirono allora, de' quali parlerò ne' seguenti volumi, e che cangiarono quasi la faccia dell' Europa. In quel tempo il Mare d'Aral si credea far parte del Caspio.

I Saraguri frattanto e gli Urogi cogli Onoguri, dopo la battaglia contro i Sabiri, si posero in cerca di nuove sedi, e pervennero alla regione degli Unni detti Acatiri, diversi certamente dagli Acatziri, su' quali avea regnato Ellac, ma che non per questo erano Unni. Si venne più e più volte alle mani; finalmente gli Unni Acatiri furono vinti; tuttavía i Saraguri, gli Urogi e gli Onoguri non si giudicarono sicuri se non facessero amistà co' Romani. Spedirono perciò la legazione, di cui ho fatto cenno, e della quale Prisco potè ben essere spettatore: questa fu benignamente ricevuta dall'imperatore Leone, che rimandò gli ambasciadori onorati con molti doni.

§. XIV. Inutil cura sarebbe il voler indagare qual fosse il nome de' *Paraoceaniti*, autori di tali trasmigrazioni, taciuto e forse ignorato da Prisco. Ma giova rammentare i detti di Mosè da Corene, il quale tessè la storia de' Cazari e de' Barsilidi, soggetti fin dal secolo

Anni Di G. C. 465.

dell'imperatore Settimio Severo a' due re Venaseb e Surag: genti per l'appunto *paraoceanitiche*, le quali abitavano tra il Caucaso ed il Volga, e che, vinte da Vagarsce re d'Armenia, furono sottoposte alla signoría benchè ideale de'Romani. Ho già parlato de' due Vezerchi, Cagani de'Cazari, e delle pretese antichità di quel popolo, secondo Vatcango: pur quì non passerò sotto silenzio che i Cazari, fossero stati o no i *Paraoceaniti* assaltati da'grifoni, vissero senza rinomanza ne'giorni d'Attila, ma dopo lui divennero di nuovo possenti, e diedero (ciò apparisce dal Geografo di Nubia) il lor nome di Mar de' Cazari al Caspio.

Fra le tribù degli Unni stanziati su quel mare v'erano i Cidariti, perpetüi nemici or della Persia or dell'Armenia, i quali malamente furono da qualche scrittore o confusi cogli Unni Eftaliti o collocati nel Maurennalar e sulle rive dell'Osso. Le incursioni frequenti dei Cidariti verso le Porte del Caucaso dimostrano, che la loro sede non fu di quivi lontana. Prisco seguitò l'altro errore, benchè corretto da Plinio, d'appellar Caspie le Porte Caucasee; quelle cioè dell'Iberia o Giorgía, le quali aprivano il passo più breve a' Barbari contro il Tanai e l'Europa da un lato, dall'altro contro l'Armenia e la Persia.

§. XV. Di ciò per l'appunto si dolse con sua legazione a Leone imperatore il re de' Persiani Firuz o Peroze, affermando che i Cidariti suoi tributarj guerreggiavano contro i Persiani, e poteano facilmente prorompere ne' confini dell'Imperio. Essere perciò cosa giustissima che i Romani aiutassero co' danari la Persia nella guerra contro gli Unni Cidariti; e che non i soli Persiani fossero gravati della spesa e della custodia d' una

rocca edificata nelle Porte del Caucaso, per la qual via i Barbari sarebbero agevolmente penetrati nella Lazica o nella Colchide. Questa rocca chiamavasi Ieruac; altri l'appellavano Iuroipaac. Soggiungeano gli ambasciadori di Firuz, che molti Persiani si rifuggissero in quel de' Romani; e che i Magi abitanti nell'Imperio si vedessero al presente con tutti i seguaci della loro religione impediti nell'esercizio del proprio culto, e sviati da' loro costumi non che dagl'istituti di Zoroastro. E quello che al tutto non potea più patirsi era il divieto imposto a que' Magi di far, secondo la legge, ardere il fuoco detto *inestinguibile*.

Anni Di G. C. 465.

Rispose Leone, che nell'Imperio non v'erano punto Persiani fuggitivi, e che niuno turbava i Magi nella religione del fuoco. Non essere giusto il pagar danari per la custodia che i Persiani teneano della rocca di Ieruac, e molto meno di pagarne per la guerra contro gli Unni Cidariti, da' quali non erasi fatta fin quì alcuna dimostrazione ostile contro i Romani; del rimanente si sarebbe spedito un ambasciadore a diffinir tali contese. Questi fu Costanzo, stato tre volte Prefetto di Costantinopoli, poi Patrizio, ed indi Console; il quale ristette lungamente in Edessa innanzi d'essere accolto ne' confini de' Persiani.

§. XVI. Il giovine Cunca regnava sugli Unni Cidariti, che altra volta pagavano il tributo alla Persia; ma suo padre il negò, e morendo trasmise al figliuolo il regno con la guerra e con l'odio contro i Persiani. S'era forse il defunto re de' Cidariti confidato alla possanza d'Attila, quando ricusò di soggiacere al tributo; ciò intanto avea prodotto grandi calamità, e Firuz stanco d'un lungo combattere divisò d'ottenere con un inganno la

Anni Di G. C. 465.

pace. S'infinse voler dare una sua sorella in moglie a Cunca, e stringere co'Cidariti amicizia e lega d'armi, la quale piacque a costoro; frattanto il disleale Firuz, in vece della sorella, mandò una donna ornata di regie vesti, ma di servile condizione, sebbene sapesse che appo i Cidariti fosse cosa infame l'aver moglie di tal sorta.

La frode non profittò per lungo tempo al Persiano. Imperocchè quella donna temendo, se fosse scoperta, d'essere uccisa, svelò il vero al marito, che lodolla molto e le perdonò, ritenendola per sua moglie; volse indi l'animo a trovar le vie della vendetta, ed il fece col simulare d'essere in guerra contro i popoli vicini. Chiese perciò a Peroze un numero di valenti condottieri d'esercito, i quali potessero fortemente amministrarla e guidar contro gl'inimici la moltitudine immensa, com'ei diceva, de'suoi Cidariti. Peroze affrettossi di mandargli trecento principi della Persia, tra'quali era il fiore dei suoi capitani, che tosto furono in parte uccisi da Cunca, in parte mutilati e restituiti, misere vittime, al Persiano. Così gli sdegni si riaccesero di bel nuovo fra i due popoli, e più fiera ed implacabile tornò a divampare la guerra.

§. XVII. Già era trascorso non breve spazio che il Patrizio Costanzo, ambasciadore di Leone a'Persiani e costretto di sostare in Edessa, inutilmente attendeva il permesso d'entrar in Persia. Peroze alla fine gliel concedè, quando era più intento a combattere contro i Cidariti, su'confini dell'uno e dell'altro regno, nel luogo o piuttosto nella pianura detta Gorga, ove i Persiani stavano attendati. Lungo cammino certamente divideva Edessa da Gorga; ma come Costanzo giunse al campo di Peroze, oltre un lauto accoglimento che v'ebbe

per alquanti dì, non ottenne alcuna risposta convenevole intorno agli affari della legazione. Avuto perciò il commiato, partissi di Gorga.

Anni Di G. C. 465.

Qui non tacerò che una città vi fosse d'un simil nome di Gorgo verso gli estremi limiti de'Persiani dalla parte di Settentrione, della quale parla Procopio affermando, che ivi gli Unni Eftaliti confinavano con la Persia. Dalla simiglianza de'nomi della pianura e della città trassero alcuni l'opportunità di confondere gli Unni Cidariti con gli Unni Eftaliti, e di cercar la città verso le foci dell'Osso e nelle vicinanze delle ruine d'Organdzie o Korkandgie, come oggi si appellano. Ma Prisco apertamente dichiara, che Peroze non abitasse in alcuna città, quando Costanzo arrivò al campo di Gorga; nè gli Unni Eftaliti, vicini della città di Gorgo, furono tributarj della Persia come gli Unni Cidariti, ed aveano anzi aiutato Peroze a salir sul trono: indizio manifesto della diversità de'due luoghi, e de' due popoli.

§. XVIII. La guerra mossa da Marciano imperatore contro Gubaze, re de'Lazi, ed il rifiuto che costui fece del regno allorchè Dionisio ambasciadore imperiale si condusse nella Colchide non tolsero che questa contrada fosse agitata da nuove ambizioni, e che quel vecchio re non aspirasse a ripigliare il dominio. Leone perciò adirossi al pari del suo predecessore Marciano; ma di quegli avvenimenti perì la notizia insieme con gli scritti di Prisco: e solo sappiamo da un suo frammento che dopo un grave incendio di Costantinopoli, accaduto nell' anno quattrocento sessanta cinque, arrivò ivi Gubaze accompagnato da Dionisio.

Era vestito della stola persiana, e circondato di guardie all'uso de'Medi. Alteramente lo ricevè in principio

Anni Di G. C. 465.

l'imperatore, biasimandone il torbido ingegno; ma il Barbaro era Cristiano, e mostrando i segni della sua religione seppe con opportune parole placarlo. In un monte poco discosto di Costantinopoli e sovrastante all'uscita del Bosforo, viveva in quel tempo S. Daniele Stilita nel luogo detto Anaplo sopra una colonna: ivi Leone condusse il re de' Lazi, che prostrossi dinanzi al solitario, adorando con lagrime la colonna. E vollero i due principi ch'egli fosse l'arbitro delle lor controversie. San Daniele tanto potè che in breve concluse gli accordi tra il Romano Imperio e la Colchide. Tornato Gubaze alla sua nativa dimora non dimenticò lo Stilita; ed additandolo ai popoli come un insigne prodigio ebbe in costume di sovente scrivergli e di raccomandarglisi.

§. XIX. Mentre il Caucaso ed il Caspio erano agitati dalle armi degli Avari, de' Sabiri e degli altri Barbari e che la guerra vieppiù s'inferociva tra' Persiani e gli Unni Cidariti, vennero in Costantinopoli ambasciadori dell'Imperio d'Occidente, i quali affermavano più non potersi oramai quivi durare se non si reprimesse la baldanza de' Vandali. Genserico non cessava depredare l'uno e l'altro Imperio, dicendo essergli dovuta l'eredità intera d'Ezio, perchè Gaudenzio figliuolo di questo, era nobilmente allevato in Affrica; doverglisi parimente una porzione del patrimonio privato di Valentiniano III, caduta in retaggio alla figliuola di lui, or moglie d'Unnerico.

Leone inviò il Patrizio Taziano ambasciadore in Cartagine per procacciar la pace; ma questi non riuscì più fortunato del Patrizio Costanzo, e ritornò senza niuna risposta. I Vandali con maggiore armata mossero contro la Sicilia, ove per gran ventura trovavasi Mar-

celliano, Signore della Dalmazia e della Sardegna, il quale confortato da Leone imperatore s' era condotto nell' isola di là dal Faro. Egli seppe sì opportunamente combatterli che ne tagliò a pezzi un gran numero, e costrinse i rimanenti alla fuga: Leone intanto rivolgeva tutt' i suoi pensieri a debellar sì ostinati nemici, renduti più audaci per la morte di Severo imperatore, a cui si credeva essersi da Recimero troncata la vita col veleno. Abbiamo una *Novella*, con cui Severo abolì una precedente legge di Maggioriano intorno alla successione delle donne. Prescrisse in un' altra che spettasse a' padroni la prole de' Coloni e degl' *inquilini*, eziandío se l' uno de' genitori fosse ascritto in uno de' collegi delle arti o de' mestieri di Roma.

Anni Di G. C. 465.

§. XX. Spento Severo, l'Imperio d'Occidente per più d' un anno stette nelle mani di Recimero, sebbene costui non ardisse prendere il titolo d' imperatore. Genserico formò l' altra pretensione, che dovesse darsi l'Imperio ad Olibrio, marito di Placidia, ovvero della sorella di colei che già era moglie d' Unnerico; ma i Romani questa volta rimisero a Leone l'arbitrio d'eleggere il principe a Roma: pericolosa concessione, la quale per altro dimostra non abolito ancora nè caduto in desuetudine il dritto del senato nella scelta o nella confermazione degl' imperatori. Mentre Leone deliberava intorno a ciò, gli Alemanni faceano incursione in Italia, guidati forse da Gibuldo, re loro, del quale in breve riparlerò; ma ne riuscirono pienamente sconfitti.

466.

Nelle Gallie i Sassoni furono vinti da' Franchi di Childerico, i quali s' impadronirono delle isole della Loira occupate da que' ladroni. Odoacre perciò ingegnossi di aver pace con Childerico, e l' ottenne: uniti poscia s' in-

Anni Di G. C. 466.

camminarono contro gli Alemanni, che al dire di Gregorio Turonese già entrati erano in Italia: ma non saprei comprendere come fin dalle ultime rive delle Gallie i Sassoni ed i Franchi venissero nella nostra penisola, se non fossero stati presi a stipendio da Recimero.

§. XXI. Gli Unni frattanto non cessavano di volteggiare intorno al Danubio, e nell'anno che seguì all'incendio di Costantinopoli, passarono arditamente sul ghiaccio, innoltrandosi fino a Sardica nella Dacia Mediterranea d'Aureliano. Hormidac era il lor duce: genti rapaci e crudeli, delle quali, se credi ad Apollinare Sidonio, il volto appariva simile affatto a quello, di cui ci lasciarono la descrizione Ammiano Marcellino e Giornande. Aveano l' occhio vivissimo e minutissimo; nè solo appo questi Unni d'Hormidac durava il costume che appena svezzati dalla poppa materna i fanciulli salissero sul cavallo e le loro tenere membra vi s' adagiassero, come se dovessero avervi per sempre coerenza, ma l'altro ancora che l'amor delle madri deformasse col ferro le guance de' pargoletti nati di fresco.

Antemio, genero di Marciano imperatore, si fece incontro ad Hormidac alla volta di Sardica, e dopo averlo assai travagliato con le avvisaglie il ruppe in aperto campo. Nel mezzo del combattimento uno de' suoi luogotenenti spronò il cavallo, e fuggì agli Unni. Pur, tuttochè un'ala dell'esercito rimasta fosse per tal tradimento scoperta, intera vittoria toccò ad Antemio, ed Hormidac chiese la pace: ma questa non gli fu conceduta se prima non consentisse che la spada medesima degli Unni trafiggesse il petto all'iniquo traditore.

467. §. XXII. Leone allora deliberò contentare i desiderj de' Romani, e fermossi nel pensiero di dar loro per

imperatore Antemio. Della quale scelta mandò avviso per mezzo d'un ambasciadore a Genserico, esortandolo a cessar dalle offese contro la Sicilia e l'Italia. Genserico rispose, voler i Vandali continuare la guerra, ed addusse per iscusa che i giovani Romani avessero violato la pace. Antemio intanto giungeva in Roma, e Recimero, protettore orgoglioso d' imperiali clienti, ne otteneva la figliuola in moglie. Il nuovo imperatore conferì successivamente a Sidonio le dignità di Prefetto della Città e di Patrizio.

Anni Di G. C. 467.

Dopo la morte di Mandra, Rechimondo non avea presso gli Svevi altro emulo se non Frumario. Ma questi morissi, e l'altro conseguì ciò che da lungo tempo bramava, l'unir nuovamente il popolo sotto il dominio d'un solo. Rechimondo in quel mezzo con valido esercito assaltò la Lusitania, ove s'impadronì di Coimbra non che di Lisbona, vilmente cedutagli dal Romano Lusidio. Gli Svevi, dispregiatori de' Romani, altro non temeano se non la possanza de' Visigoti; perciò Rechimondo spedì ambasciadori a Tolosa, promettendo amicizia e fedeltà; le quali profferte accettate, un nuovo nodo rifermò la pace mercè le nozze di Rechimondo con la sorella di Teodorico. Uomini principalissimi fra' Visigoti condussero la regia donzella in Ispagna; ed era con essi Aiace, nato in Galazia, il quale divenuto Ariano trasse ben presto gli Svevi a quella dottrina, che sembrava dover molto stringere i vincoli d'amistà fra' due popoli. Pur tuttavia lo Svevo credè ben presto poter senza pericolo tenere a vile il cognato: ed avendogli Teodorico II inviato alcuni ambasciadori, li vide ritornare indietro, dispregiati da Rechimondo. Il

Anni Di G. C. 467.

Visigoto, prima di venire alle armi, deputò un nuovo ambasciadore, chiamato Salla.

§. XXIII. Ma nella reggia di Tolosa non tardò a rinnuovarsi lo scempio, che l'avea (già era il tredicesimo anno) bruttata; e quando Salla tornò, Teodorico, uccisore di Torrismondo, aveva perduto la vita per opera del suo minor fratello Eurico od Evarico. Pari delitto diè lo scettro de' Visigoti a costui, che uomini dottissimi, senza darne alcuna pruova, dicono essersi chiamato non Eurico ma Teodorico. Soggiungono che il nome d'Eurico fosse stato in realtà un soprannome, onde si possa trarre la significazione da due parole degli odierni dialetti germanici, secondo le quali Eurico varrebbe non altro se non *uomo potente per le leggi.* A tal modo i più avveduti confondono il più delle volte o le nuove con le antiche lingue o la razza de' Goti con quella de' Germani.

Eurico spedì tosto i suoi ambasciadori a Leone in Costantinopoli, e, veggendo sì mal condotti gli affari d'Occidente, si pose in animo d'allargar la signoría de'Goti nella Spagna e nelle Gallie. Mandò nella provincia Tarraconese un esercito che devastolla, e s'impadronì di Pamplona e di Saragozza. Riotimo allora co' suoi Brettoni avea gli alloggiamenti sulla Loira; d'ivi egli mosse in difesa dell'Imperio con dodicimila di quelli, e venne per mare fino alla città de' Biturigi ovvero a Bourges nel Berry; ma Eurico il raggiunse con grandi forze, nè tardò a vincerlo ed a metterlo in fuga, sì che Riotimo riparossi con pochi Brettoni appo i Borgognoni, confederati a que' giorni co' Romani e però nemici de' Visigoti.

Teodorico II avea dilatato il suo regno con le molte conquiste fatte in Ispagna sugli Svevi, e tenuto quasi

sempre la pace coll'Imperio. Grandi erano le sue membra ma non grandissima la persona; bianca la pelle, folto il sopracciglio, e cadente la palpebra: la fronte libera di capelli con la chioma retrocessa in sul capo e sparsa in sulle orecchie, secondo il gotico costume. I re de' Visigoti vestivano ancora come ogni altro *Piloforo*, ciò che durò in Ispagna fino a Leuvigildo. Prima dell' alba Teodorico solea chiamare i sacerdoti Ariani e venerarli; ma da' suoi segreti discorsi, narra Sidonio, appariva la sua poca riverenza per la religione. Dopo ciò i drappelli degl' impellicciati guerrieri circondavano la sedia del re, il quale ammetteva gli ambasciadori, e molto ascoltavali, parlando poco. Indi guardava i suoi tesori e davasi al piacer della caccia, saettando con sicura mano le fiere; dopo il qual esercizio s'imbandivano con l'abbondanza de'Galli e con l'eleganza de' Greci le mense, a cui succedeva il gioco. Circa la nona ora del dì ritornavano le cure del regno, ed il re, antico discepolo d' Avito, udiva i supplicanti o gli avvocati, sbrigando le liti fino alla cena, ove talvolta s' introducevano i mimi senza canti e senza suoni, come nella reggia di Attila. E quando il Visigoto sorgea per andarne al riposo, eletti soldati, che nol difesero dalle insidie fraterne, faceano guardia intorno alla reggia.

Anni Di G. C. 467.

Le grandi lodi che diè Sidonio a Teodorico II d'essere stato il sostegno ed anzi la salvezza de' Romani dimostrano la verità de' detti di Salviano, che già da lunga stagione molti abitanti delle Gallie desiderassero di vivere principalmente sotto la protezione de'Visigoti. Nelle provincie soggette a costoro trovavasi oramai maggior tranquillità che in quelle tuttora sottoposte all' Imperio; e non il tratto degli Armorici, nè le Bel-

468.

Anni Di G. C. 468.

regno. Nè ad altro accennava il cognato d'Ecdicio se non alle intelligenze colpevoli fra' Visigoti e Seronato, mercè le quali costui, mettendo in obblío le disposizioni del Codice di Teodosio proteggitrici de' Romani, taglieggiava gli Alverni, seguitando ciecamente, quasi fossero leggi, le volontà di Teodorico II, che aspirava segretamente ad impadronirsi dell' alvernica regione.

§. XXV. Avverso dunque a' Romani e pieno di propensione a' Visigoti vivea questo Seronato negli estremi anni di Teodorico II. Gli Alverni accagionavanlo d'enormi delitti, ed egli sovente dava di piglio alle sostanze de' Romani empiendo i boschi di cittadini, che da lui fuggivano, e le campagne de' nemici, ch' ei vi chiamava, lodando sempre costoro, come afferma Sidonio, ed *insultando* a' proprj concittadini. Conduceasi non di rado nella reggia di Tolosa, ed anche in Aduri od Aire del paese degli Aturri, ove Teodorico II sovente dimorava, ed ove di poi si compose il *Breviario* d'Alarico II. Al ritorno di Seronato i provinciali tremavano; ed una volta, dopo essere andato in Tolosa, sì fattamente afflisse i Gabalitani, che a stuoli si vedeano gli abitanti di quella provincia incatenati esser tratti nelle prigioni, e divenir esangui pe' tributi. Sidonio diceva che Seronato esigesse come un tiranno e calunniasse i provinciali come un Barbaro; il perchè implorava l' aiuto d' Ecdicio in difetto de' soccorsi d' Antemio, affermando che la nobiltà degli Alverni sarebbe stata capace finalmente di darsi a' Goti, e di lasciarsi crescere alla gotica foggia i capelli. La pubblica vendetta raggiunse, ma tardi Seronato, e qualche anno passò innanzi che a lui, convinto di fellonía, si recidesse il capo.

Arvando, altro Prefetto delle Gallie, amico di Sido-

nio e nobilmente da lui difeso nella sventura, fu del pari accusato da Tonanzio Ferreolo, da Taumasto e da Petronio, illustri uomini, e tratto in giudizio a Roma, ov' era Sidonio che gli diè utili consigli. Ma quando arrivò il giorno della sentenza, gli accusatori lessero dinanzi al senato una lettera, con cui Arvando cercava dissuadere il nuovo re de' Goti Eurico dalla pace con l' imperatore Leone; anzi gli consigliava d' assalire i Britanni di Riotimo sulla Loira, e di partire le Gallie, secondo il dritto delle genti, tra' Visigoti ed i Borgognoni. Allora il senato condannò Arvando, ma la clemenza d' Antemio donogli la vita e contentossi dell' esilio.

Anni Di G. C. 468.

§. XXVI. Questo fu l' uno degli ultimi atti d' autorità che il senato romano avesse più esercitato in sulle Gallie. Nè Antemio bastava punto a sostener l'Imperio crollante. Leone in quell'anno preparava con enorme spesa una grande armata contro Genserico; e furono, se credi a Cedreno, mille e cento navi, di cui l'imperatore diè il comando a Basilisco, fratello di sua moglie Verina. E già costui approdava in Affrica, minacciandola, e schierando l' esercito in una terra detta il tempio di Mercurio, allorchè o guadagnato da' doni de' Vandali o persuaso da' consigli d' Aspare Patrizio, il quale agognava di succedere a Leone privo di figliuoli, ristette. Forse il cuor gli mancò; ma Genserico vieppiù s'inanimì alla difesa, ed avendo preparato buon numero d' incendiarie navi le sospinse col favor del vento addosso a quelle stoltamente neghittose de' Romani, delle quali moltissime furono consumate dal fuoco e le rimanenti fuggendo si ritrassero in Sicilia.

Nè valse a rinfrancare i Romani l'arrivo del Patrizio

Marcelliano, e Signore della Dalmazia, che avea discacciato i Vandali dalla Sicilia e dalla Sardegna. Quel forte uomo fu con inganni ucciso in Affrica da un suo collega, e lasciò un figliuolo di sua sorella, Giulio Nipote, il quale ben presto pervenne ad illustre ma infida fortuna. Così tutti congiuravano ad indebolire l'Imperio: e due insolenti Patrizj, Recimero ed Aspare, lo menavano a loro posta più che non aveano mai fatto Stilicone od Ezio, Rufino od Eutropio. Aspare ottenne, secondo le prime promesse di Leone, la dignità di Cesare per un suo figliuolo, chiamato Patrizio, e la parola di darglisi Leonzia, nata dallo stesso Leone, in moglie. Nè cessavano giammai Recimero ed Aspare d'esser circondati da Barbari, che godeano de'primi onori di Roma e di Costantinopoli.

§. XXVII. Più d'ogni altra nazione in Costantinopoli erano pregiati gli Alani, concittadini d'Aspare; i Goti poscia, cioè gli Ostrogoti, a'quali sovrastavano fra gli altri un Conte chiamato Ostrovio e Teodorico padre di Triario, i quali aveano grande autorità nella reggia. Nè vi mancavano gli Unni; ed uno se ne vedea che passava pel primo dopo Aspare Patrizio, e che chiamavasi Chelcal. Ma gli altri Unni, tuttora fedeli di là dal Danubio a'figliuoli d'Attila, non cessavano d'aspirare a nuove imprese. Le principali fra le unniche tribù rimaste con Dingesic vicino al Danubio erano gli Ulzinguri gli Angisciri, i Buturguri o Burtuguri ed i Bardori. Con questi popoli, sebbene poco numerosi, mosse Dingesic contro gli Ostrogoti, soggetti a' tre fratelli degli Amali.

Una lunga pace dopo la morte di Marciano imperatore avea d'assai accresciuto la popolazione ostrogotica in Pannonia; e già le sedi avute da essi parevano anguste o poco atte ad alimentarli. La brama in oltre di

mostrare il proprio coraggio, e di non poltrire nell'ozio agitavali; perciò si sospinsero contro i Satagi o Sadari, che abitavano un cantone della Pannonia interiore. Non mi è noto se questi Satagi fossero una parte od una colonia de' Satagarii stabiliti nella Piccola Scizia della Mesia Inferiore con Candace degli Amali, o qualche altro de' tanti popoli che sottostavano ad Attila.

Anni Di G. C. 468.

§. XXVIII. Non appena Dingesic ebbe contezza della guerra degli Ostrogoti contro i Satagi, che radunate le sue quattro tribù degli Ulzinguri, degli Angisciri, de' Buturguri e de' Bardori si sospinse contro i fratelli Amali, e, passato il Danubio, campeggiò nella Pannonia fino alla città di Bassiana. L'odio degli Unni era maggiore contro i Goti, i Gepidi e tutt' i popoli di gotico sangue, che non contro gli altri ribellatisi dopo la morte del figliuolo di Mundzucco. Arderico il Gepido e Valamiro l'Ostrogoto erano stati cagione principalissima delle sventure degli Unni alla battaglia del Netad; e Dingesic non avea dimenticato la rotta per la quale perdette gran parte de' suoi seguaci, costretti a rifuggirsi verso il *Var* od *Hunnivar* nell'ultimo anno dell' imperatore Marciano. E però l' Unno assaliva gli Amali con quanto più di furore potea.

Nè gli Amali giudicarono che fosse lieve il pericolo. Laonde prescelsero d' omettere la spedizione contro i Satagi, e, torcendo il cammino, andarono incontro agli Unni. Quì ancora la fortuna mancò agli sforzi di Dingesic, il quale fu posto in fuga e perdè ogni speranza di vendetta. Ridotto a tali estremità spedì ambasciadori a Leone imperatore, chiedendo pace con l' obblío delle cose passate; che quindi s' avesse a ristabilire l'antico mercato degli Unni e de' Romani sul Danubio: al

Anni Di G. C. 468.

che si rispose in Costantinopoli, non esser giusto di concedersi tali favori a Barbari stati cotanto gravi all' Imperio.

§. XXIX. Il rifiuto dell'imperatore fu argomento di discordia tra Dingesic, ed il suo minor fratello Irnac. Voleva quegli cominciar tosto la guerra contro i Romani; ma questi ne veniva considerando le difficoltà. Dingesic forse ascoltava non senza invidia i ragguagli delle spedizioni degli Unni asiatici contro la Persia, mentre gli Unni Attilani, oramai poveri e sparpagliati, menavano ingloriosa vita in Europa. Perciocchè i Saraguri, al dire di Prisco, e gli Unni Acatiri, non più nemici, s'erano congiunti con altri popoli ed aveano condotto l'esercito contro i Persiani. Pervennero alle Porte Caucasee od Iberiche, ma essendo queste fortemente guardate da' nemici, si volsero ad altra via e devastarono l'Iberia, facendo incursione fino in Armenia.

Firuz o Peroze, re di Persia, proseguiva frattanto a guerreggiare contro gli Unni Cidariti, e bramava pigliar vendetta de'suoi ottimati uccisi dal re Cunca. Contro i Cidariti nell'anno avanti avea fatto rafforzar la rocca di Ieruac. Il nuovo impeto de'Saraguri e degli Unni Acatiri lo persuase a tentar pratiche di pace co' Romani, rimaste inutili fin quì a malgrado l' ambascería del Patrizio Costanzo. Il re dunque spedì Legati a Leone rinnovando le istanze d'avere o soldati o danari per difendere la rocca di Ieruac: ma l'imperatore non volle ascoltar le proposte, dicendo che ciascuno dovesse difendere il proprio paese a suo proprio pericolo ed a proprie spese. Così gli ambasciadori di Persia partironsi di Costantinopoli senza frutto, nella stessa guisa che Costanzo partito erasi dalla pianura di Gorga.

Anni Di G. C. 468.

§. XXX. Gravi odj scoppiavano a que' dì tra gli Ostrogoti e gli Sciri sul Danubio. Non erano di quegli Sciri soggetti a Candace degli Amali nella Piccola Scizia, ma degli altri che stavano di là dal fiume insieme co' Turcilingi, cogli Eruli e co' Rugi. Se appartenessero propriamente alle tribù comandate da Edecone, padre d' Odoacre, nol so; ed ignoro le cagioni de' loro sdegni contro i Goti, sebbene sia facile il supporre che la prossimità de' due popoli facesse invidiare agli Sciri la signoría che gli altri avevano in Pannonia.

Dubbioso in prima fu l' evento delle armi, laonde vollero entrambe le nazioni schivare l' incertezza d' un nuovo scontro, se prima non si fornisse ciascuna col chiedere soccorsi all' Imperio d'Oriente. Aspare stimava non doversi dare aiuti a niuno: ma l' imperatore deliberò mandar soldatesche in favor degli Sciri, e ne scrisse al Prefetto dell' Illirico. Ciò sappiamo da Prisco; ma indarno si cerca ne' suoi frammenti qual fosse stato l' esito d' un tal consiglio. Sembra per altro che tosto si concludesse una mal ferma e breve pace tra gli Sciri e gli Ostrogoti, la quale non pose fine a' rancori nè a' pensieri di vendetta.

469.

§. XXXI. Con pari affetto Dingesic andava in cerca di qualche opportunità per vendicarsi. Ma la fortuna degli Unni scadeva sempre più in Europa, ed a ristorarla non bastava l'imprudente burbanza del figliuolo d'Attila. Il quale, tenendo a vile i consigli d' Irnac, raccozzò una moltitudine di Barbari e massimamente di Goti, cioè d' Ostrogoti rimasti a' giorni del padre nella penisola taurica od in altre regioni del Ponto Eussino, ed accorsi ora con altri popoli eussinici a militare sotto le unniche bandiere. Incoraggiato per tali aiuti Dingesic pro-

Anni Di G. C. 469.

ruppe finalmente nella Tracia, ove Anagasto e dopo lui Ornigisclo col Conte Ostrovio e coll'Unno Chelcal, luogotenente d'Aspare Patrizio, difendeano il limite romano, ristabilito dopo la morte d'Attila. Ornigisclo inviò alcuni messi a Dingesic; ma questi, dispregiando Anagasto e gli altri capitani dell' Imperio, spedì ambasciadori a Leone chiedendo terre e danari. Con benigne parole rispose l'imperatore: ad Anagasto intanto e ad Ostrovio venne fatto di stringere in una malagevole valle i nemici.

La fame ben presto ridusse all'estremità i rinchiusi drappelli de' Barbari. Ed indarno protestavano essi voler ubbidire a qualunque comando, sol che avessero uno spazio di terra per abitarvi. Anagasto concedè loro una tregua, durante la quale potessero uscire in varie schiere dalle angustie della valle: ma un perfido consiglio volse ad altro segno le cose. Chelcal chiamò i capi d' una coorte nemica, nella quale v'era maggior numero d' Ostrogoti, e disse loro ch' egli, benchè nato per sua gran fortuna tra gli Unni, credea nondimeno dover aprire gli occhj a tutti sol per amore della giustizia : il perchè ricordava, essere appo i Goti costume antico e solenne il giurare di non aver niun commercio e niuna società co' popoli di sangue unnico, non ignorandosi quanto gli Unni fossero inetti alla coltura della terra ; e sapersi che, se l'imperatore distribuisse le terre agli Unni misti co' Goti, solo i primi le torrebbero per se medesimi, scagliandosi a guisa di lupi sugli altri e riducendoli alla condizione di servi per farle coltivare.

Cotal discorso infiammò gli animi degli Ostrogoti, che improvvisamente s'avventarono addosso agli Unni lor compagni e gli uccisero. L'esempio imitossi dagli altri Go-

ti; e gli Unni, scorgendo la frode, si radunarono prestamente insieme per assalire alla disperata l'esército romano; ma già era tardi, e Chelcal co' seguaci d'Aspare piombò sovra una schiera de'nemici, e trucidolla intera. Così fecero gli altri capitani dell'Imperio senza più badare ad alcuna distinzione fra Unni e Goti; e quantunque gli uni e gli altri si difendessero valorosamente, furono spenti, non senza biasimo de'Romani d'aver violato la tregua. Molti nondimeno si fecero strada in mezzo alle romane legioni, e scamparono. Ignoro se ivi si fosse trovato anche il re Dingesic: ma o in questa od in altra fazione della stessa guerra egli cadde combattendo contro Anagasto, e del suo capo mandato in Costantinopoli si fece solenne mostra nel Circo con grande applauso di tutto il popolo.

Anni Di G. C. 469.

§. XXXII. Gli Ostrogoti di Pannonia soggetti agli Amali ebbero dopo la morte di Dingesic aspra guerra con gli Svevi, loro vicini, che abitavano verso la Dalmazia. Unnimundo ed Alarico (forse padre e figliuolo) erano i capi o re di tali Svevi; e, volendo il primo passare a saccheggiar i Dalmati, depredò innanzi ogni cosa le greggi erranti de' Goti: ma quando Unnimundo tornava dal saccheggio della Dalmazia, Teodorico il seguì fino al lago Pelsode, che sembra essere l'odierno lago di Balaton; e giudicando non volersi permettere che alcuno rubasse a' Goti le greggi, l'assaltò di nottetempo sul lago, ne uccise un gran numero e fece prigionieri gli altri con lo stesso re Unnimundo. Ma contento di tal vendetta il pose in libertà, ed anzi adottonne il figliuolo, rimandandoli a casa con tutt' i sopravviventi.

470.

Unnimundo tuttavía, ricordando più l'offesa ricevuta

Anni Di G. C. 470.

sul lago che non il susseguente beneficio, suscitò dopo alcun tempo la gente degli Sciri contro i Goti a malgrado dell' ultima pace. I fratelli Amali, turbati da quell'improvviso assalto, mal si difesero in prima; indi, ripigliati gli animi, diedero con tal furore nell'oste de'nemici, che ne passarono a fil di spada la più gran parte; ma il re Valamiro, mentre andava esortando i suoi alla pugna ed alla strage, stramazzato dal suo cavallo perdè la vita.

§. XXXIII. La vittoria degli Ostrogoti sugli Sciri fece temere ad Unnimundo e ad Alarico, non dovessero gli Amali passar contro gli Svevi e sterminarli. Si rivolsero perciò a'Sarmati, che dopo la morte d'Attila erano stati collocati nell'Illirico, ed a cui sovrastavano i re Beuga e Babai: e stimolarono le reliquie degli Sciri a ritentar la sorte de'combattimenti. Edecone, padre d'Odoacre, aveva un altro figliuolo chiamato Unulfo o Wulfo, cioè Guelfo, dal quale non ignobili scrittori credono discesa la famiglia ed il nome de Guelfi. L'antico ministro d' Attila conservava tuttora il primato fra gli Sciri, e per avventura tra'Rugi. Perciò leggiamo che Odoacre sia chiamato qualche volta uomo di rugica stirpe.

Non indugiarono Edecone ed Unulfo a prender la causa d'Unnimundo. La nuova confederazione formata in favor di costui s' accrebbe anche de'Gepidi abitanti nella Dacia di Traiano; de' Rugi e di molte ragunaticce tribù. Passato dunque il Danubio, si congiunsero gli Svevi co'Sarmati di Beuga e di Barbai, e con gli altri collegati contro gli Amali: ma lo sforzo tornò vano e le acque del Bollio in Pannonia furono tinte di sangue degli assalitori. Perciocchè Teodemiro e Vide-

miro ne fecero sì gran macello, che diecimila giacquero sul campo e degli altri oppressi nella fuga in varie guise un piccol numero campò e potè, colmo d'obbrobio, tornare a casa.

Anni Di G. C. 470.

§. XXXIV. In tal modo fu largamente vendicata la morte, benchè fortuita, di Valamiro. A que' giorni Leone imperatore conseguiva, per mezzo d'Eraclio d'Edessa e di Marso Isauro suoi capitani, una splendida vittoria sopra Genserico, ricuperando Tripoli ed altre affricane città con un esercito raccolto in Egitto, e nella Tebaide. D'un' altra vittoria sul Barbaro tocca la Storia detta Miscella, narrando che Genserico tornò ad infestare l'Italia, ma che vinto da Basilisco in una battaglia navale, riparossi vituperato in Cartagine. Certo egli è che questa volta il Vandalo domandò, ma da senno, la pace; concedutagli dall' imperatore, il quale omai stanco dell' orgoglio d' Aspare il Patrizio meditava di scuoterne il giogo.

471. Teodemiro intanto, che dopo la morte del maggior fratello avea la più grande autorità sugli Ostrogoti, non contento della vittoria riportata sulle rive del Bollio, ne' principj del nuovo anno, quando era più congelato il Danubio, condusse di là da quello il suo esercito sui ghiacci ed improvvisamente assaltò gli altri Svevi, che forse aveano dato soccorso a quelli d' Unnimundo. Gli Svevi oltredanubiani abitavano ad Occidente de'Baioarii o Bavari, e ad Oriente de'Franchi di Germania, stanziati verso il Necker: i Turingi erano a settentrione di questi Svevi, ed i Borgognoni germanici a mezzodì. Gli Alemanni s' erano congiunti co' medesimi Svevi, ed entrambi aveano passato alla lor volta il Danubio e si erano situati colà dove le Alpi Retiche mandano la

Anni Di G. C. 471.

maggior copia d'acque a quel fiume. Ivi li raggiunse Teodemiro, e gli riuscì lieve fatica il disperderli, sì che Svevi oltredanubiani ed Alemanni quasi tutti vennero sotto il suo dominio. Ma il vincitore non giudicò doversi fermar nel paese degli Alemanni, e si restituì alla Pannonia, divenuta oramai la sede propria degli Ostrogoti; ove Leone gli rimandò il figliuolo Teodorico, accompagnato con grandissimi doni.

§. XXXV. Le vittorie ottenute da Teodemiro sulla maggior parte di questi Svevi ed Alemanni valsero a diffondere in qualche maniera la lingua ed i costumi de' Goti su quelle regioni e sulle vicine, preparando il regno più stabile che circa venti anni dopo v'ebbe il suo figliuolo Teodorico allorchè divenne Signore d'Italia. I progressi de' Goti nella Germania e la diffusione successiva della loro lingua nelle contrade orientali ed occidentali di quella è argomento troppo necessario e troppo negletto di studio a chi va investigando le istorie degli odierni dialetti germanici; nella formazione de'quali ebbe certamente le prime parti la lingua letterata de' Goti. Gli Ostrogoti di Pannonia erano stati forse gli ultimi a leggere la traduzione delle sante scritture fatta da Ulfila: ma essi erano Cristiani al pari de' Visigoti, sebbene gli uni e gli altri caduti nell'Arianesimo; e dopo la morte d'Attila non viveano lontani dai Goti Minori, ovvero da' Goti Mesogotici d'Ulfila.

Quella traduzione perciò, se anche i Borgognoni e gli Iutungi non l'avessero fatta conoscere nella meridionale Germania, dovette, come dicea Valafrido Strabone, propagarvisi; ciò accadde non tanto per le correrie di Teodemiro, quanto per la dominazione tenutavi da Teodorico il Grande, che da per ogni dove introdusse

la Bibbia ulfilana come in Italia. L'aver dimenticato fatti sì noti e cotanto certi fece credere che gli Amali discendenti da Gapto, già illustre fra' Geti e Daci di Decebalo fin dai tempi di Domiziano, appreso avessero quel sì ricco linguaggio ulfilano da oscuri ed ignoranti Barbari, venuti non prima di Marco Aurelio dal Baltico e dalla Vistola.

Anni Di G. C. 471.

§. XXXVI. Due soli alfabeti v'erano, l'ulfilano ed il latino, se i Franchi del Necker, gli Svevi, gli Alemanni, i Turingi, i Bavari ed i Borgognoni di Germania ridurre volessero alcun loro pensiero in iscritto: nè lontano era il tempo in cui molti fra essi avrebbero voluto scrivere le loro leggi. A tale uopo fu necessario provvedersi del linguaggio latino. Questo linguaggio tuttodì si diffondeva da' missionarj Cattolici ed anche Ariani, che non tralasciavano mai d'affaticarsi a veder modo di penetrare nel paese de' Barbari. Fra' Cattolici ottenne illustre rinomanza San Severino, che abitò sul Danubio vicino a Vindobona o Vienna d'Austria nella romana provincia del Norico. Ma già i Romani formavano il minor numero in quelle regioni, travagliate mai sempre da' Barbari d'oltre il Danubio, non che da' *Leti* o *Gentili*, che vi si allogavano per autorità pubblica, o dagli altri *Federati* a' quali non bastava la vicina Pannonia. Tali al certo i Sarmati che stavano intorno a Vindobona.

San Severino era sovente il solo conforto de' popoli del Norico. Edificò un monastero vicino a' Campi Fabiani di Vindobona; d'ivi passò al prossimo luogo di Commagene o Commagone, il quale credesi essere stato presso all'odierna Holenburg o piuttosto a Kaumberg. Poscia si condusse in Purgo, a cinque miglia di Vienna. Don-

Anni Di G. C. 471.

de procedesse, il tacque ad ogni uomo vivo, ed il tenne sempre gelosamente nascosto: solo diceva, lui esser venuto dalle parti d'Oriente, nè per questo volersi tenerlo come se fosse uno schiavo fuggitivo. La purezza del suo linguaggio latino il chiariva natío dell' occidentale Imperio e forse d'Italia. Eugippio fu suo discepolo, il quale ne' principj del secolo seguente scrisse la vita di lui, e ci diè prima che fiorissero Cassiodoro e Giornande non poche notizie intorno a'Barbari d'oltre il Danubio, e massimamente intorno a'Rugi. Flacciteo regnava sovra costoro; egli ebbe la più gran riverenza per l'Apostolo del Norico, ed il consultò intorno a'pericoli, che credea potergli sovrastare dagli Ostrogoti abitanti nella Pannonia. Di quì apprendiamo, la regione dì là dal Danubio tenuta da'Rugi (che non si sottomisero all'Imperio dopo la morte d'Attila) essere posta incontro a Vienna, ove dimorava San Severino; ciò consuona coi detti di Paolo diacono, il quale ivi poneva per l'appunto il Rugilando terra de' Rugi soggetti al figliuolo di Flacciteo.

Non di rado San Severino incoraggiava i Romani a combattere contro i Barbari. A Marcellino, Tribuno che poi fu ordinato Vescovo, pose talmente il cuore nel petto, che questi con pochissimi soldati assalì e disfece un drappello di nemici due miglia lungi dal rivo chiamato Dicunzio; molti eziandío ne trasse prigionieri, a' quali Severino fece donare la libertà. Nè v'era calamità pubblica nel Norico a mitigar la quale non fosse chiamato il solitario; e sovente si vedean puniti coloro i quali non seguivano il suo consiglio d'allontanarsi dal suolo nativo per qualche vicina incursione de' Barbari. Alcuni che rimaner vollero in Batava, oggi Passavia, colà do-

ve l'Eno cade nel Danubio, furono tosto assaliti ed uccisi da un capo di non so quali Barbari chiamato Cunimondo.

Anni Di G. C. 471.

Avea Severino edificato un'altra Chiesa ne'Campi Fabiani di Vienna. Indarno un giorno egli vietò a Mauro, che n'era il custode, d'uscirne, a cagione de'Barbari: costui fecesi persuadere da un suo conoscente d'andarne in sul mezzodì a coglier pomi un miglio più in là, quando apparvero i nemici e trascinarono l'uno e l'altro prigionieri oltre il fiume. Non tardò l'uomo santo a passar anch'egli sull'altra riva, e fu tale il rispetto verso lui, che quelli restituirono, chiedendo perdono, la preda. Quì Eugippio soggiunge che a simili predatori si dava dal volgo degli abitanti del Norico il nome di *Scamari* o di *Scameri;* questo nome nel medesimo significato ricorre appo i Greci ne'frammenti di Menandro il Protettore, ove dinota i ladroni così romani che barbari; donde si scorge l'errore di chi giudicò essere germanica una tal voce, trovandola in una legge longobardica di Rotari.

§. XXXVII. Quando i Barbari d'oltre il Danubio metteano sì grande amore in San Severino, un giovinetto appena giunto al suo vigesimo secondo anno era posto sulla sedia di Reims nella Seconda Belgica, il nome del quale s'accompagna con le memorie de' più illustri fatti occorsi nelle Gallie in tutto il rimanente del quinto secolo e ne'principj del sesto. Parlo di San Remigio, che diè il battesimo a Clodoveo; insigne Vescovo il quale per lungo spazio di tempo resse la sua Chiesa, e lasciò esempj di virtù non minori di quelle onde risplendè il gallico episcopato fino a che l'universalità de'Vescovi non fu ammessa dopo Clodoveo fra gli ordini dello Stato de'Franchi.

Anni Di C. 71.

Un abitante dell' Alvernia erasi condotto nel Belgio, ed aveva in Reims o per danari o per benevolenza ottenuto da uno scrivano di Remigio la copia d'alcune declamazioni da lui dettate. Nel suo ritorno recolle ad Apollinare Sidonio, il quale ne prese tanto diletto e tanto ne commendò l'efficacia e l'eleganza, che scrisse a Remigio pregandolo volergli mandar le copie d'ogni qualunque sua scrittura, s'e' non amava che fin dall'Alvernia si spedissero messi occulti ed anche ladri ad averle. Ma le declamazioni, che parvero sì eccellenti a Sidonio, ed altre opere di Remigio perirono da lunga età, salvo alquante lettere di poco rilievo. Tal era il Vescovo di Reims, tale preparavasi a ricevere nel grembo della cattolica fede i Franchi finora idolatri; grande avvenimento sopravvenuto ne' destini delle Gallie.

FINE DEL VENTIQUATTRESIMO LIBRO.

LIBRO DECIMO QUINTO.

LEGGI DE' VISIGOTI.

EURICO ED AUGUSTOLO.

SOMMARIO

§. I. Nuovo passaggio dei Borgognoni di Germania nelle Gallie.

§. II. Divisione delle terre.

§. III. Gondebaldo e Chilperico. Condizione de' Borgognoni.

§. IV. Raddolcimento della schiavitù romana La carta Cornuziana.

§. V. Morte d'Aspare. Sedizione del conte Ostrovio.

§. VI. Legazione di Santo Epifanio.

§. VII. Guerra contro i Suani. Presa della città di Baalam.

§. VIII. Teodorico, figliuolo di Triario.

§. IX. Arianesimo de' popoli gotici.

§. X. Teoderico degli Amali contro Babai. Videmiro in Italia.

§. XI. Zenone imperatore Ecdicio.

§. XII. Ambasceria di Santo Epifanio in Alvernia.

§. XIII. L'Alvernia in mano a' Visigoti.

§. XIV. Querele ed esilio del Vescovo di Clermonte.

§. XV. Leone, ministro d'Eurico.

§. XVI. Sidonio in Bordò. Sigismero.

§. XVII. Raccolta di leggi fatta da Eurico.

§. XVIII. Le *Antiche* e le *Anonime*.

§. XIX. Il Codice Teodosiano permesso a' Romani sudditi de' Visigoti.

§. XX. Leggi comuni a quei Romani ed a' Visigoti.

§. XXI. Divisione delle terre o *sorti*.

§. XXII. Persecuzioni d'Eurico re contro i Cattolici.

§. XXIII. Gebaldo, re degli Ale-

LIBRO VENTICINQUESIMO.

§. I. A' progressi di Teodemiro ne' paesi degli Alemanni e degli Svevi seguitò non piccola mutazione fra i Barbari. Si veggono in que'medesimi giorni uscir gli ultimi stuoli de' Borgognoni, che Giornande affermava esser vicini degli Svevi. Passarono sì fatti stuoli nelle Gallie, ove si sottomisero alla famiglia del re Gundeuco, o Gundioco. Ebbero i nuovi *ospiti* gran copia di terre dall' imperatore Antemio, e però non altri Borgognoni rimasero di là dal Danubio se non pochi ed oscuri, che di tratto in tratto abbandonarono al pari degli altri la Germania. Sidonio parla del turbine barbarico, che travolgea le Gallie per così frequenti trasmigrazioni, e loda gli sforzi di Siagrio, pronipote d'un Console, per dar costumi più civili a' Borgognoni. Questo Siagrio,

Anni Di G. C. 471.

Anni Di G. C. 471.

checchè ne dicano uomini dottissimi, sembra diverso da Siagrio, che risedeva in Soissons ed era figliuolo del già re de' Franchi Egidio; nè Sidonio il mostra intento ad altrò che ad interpetrar le lettere a' più vecchj fra' Borgognoni ed a decidere in qualità di arbitro le loro controversie; tanto egli era perito della loro lingua e tanto venerato da' Barbari. Gli erudiva in oltre nella musica.

Siagrio in tal guisa voltava, per quanto era in esso, i Borgognoni al viver de' Romani, dichiarando loro la necessità d'avere un corpo di leggi scritte, onde mancavano, ciò che indi si recò ad effetto dal figliuolo di Gundeuco. Ma rigidi ancora ed incomposti erano i corpi e gl' intelletti de' Borgognoni, sebbene vaghi de' *suoni* e de' canti di Siagrio. La loro voracità, se credi a Sidonio, uguagliava la grandezza delle loro persone; sordidi cibi formavano la loro delizia; e cantavano le patrie canzoni tuffando la chioma in una specie d' acido burro. *Sì fatti sozzi e fetidi giganti son divenuti*, scrivea, *i difensori delle Gallie*.

§. II. Egli dava loro il nome di Germani, sì perchè veramente originarj del Baltico e sì perchè ora uscivano della meridionale Germania; ciò non contraddice ai detti d' Agatia, il quale chiamolli Goti perchè tali s'erano fatti, come ho detto più volte, pe' loro costumi e per le loro consuetudini. Le provincie concedute a' Borgognoni dall' imperatore Antemio erano inermi; non vi si scorgeano più colonie militari nè fondi vacanti o di veterani o di *Leti* e di *Gentili*; tali si vedevano il Lionese, il Viennese ed il Valentinese non che le provincie, che indi s'appellarono il Delfinato ed il Vivarese; contrade tutte che vennero in mano a Gundeuco.

Antemio forse deputò Siagrio a far la nuova divisione di terre tra'Romani ed i Borgognoni, la quale non somigliò a niuna delle precedenti. Perocchè non ebbero i Borgognoni, come dianzi, la loro parte del suolo intero d'una provincia romana, ove si stabilissero in alcuni particolari cantoni; ma questa volta ciascun Romano dovè dare a ciascun Barbaro una porzione de'suoi predj o *latifondi*. Fu nondimeno apertamente riserbata un'altra parte di terre pe'nuovi Borgognoni che sarebbero sopraggiunti, cioè pe' *Faramanni*. E però la divisibilità delle terre durò per molti anni dopo Antemio e dopo anche la pubblicazione del Codice Burgundico. I Borgognoni ricevettero da'Romani la metà de'fondi rurali e de' pomieri, le due terze parti delle terre lavorabili, ed un terzo degli schiavi de'Romani per coltivarle. Ma le foreste rimasero partite per metà fra' due popoli, che continuarono a chiamarsi reciprocamente *ospiti*, mentre le terre assegnate a'Barbari conservarono il nome di *sorti*.

Anni Di G. C. 471.

Le perturbazioni sì frequenti delle Gallie, l'abbandono fatto di molte terre per mancanza di schiavi o di armenti e la gravezza delle pubbliche imposte, per la quale i Romani possessori vedeansi trasformati pressochè in coloni del fisco imperiale, rendettero senza dubbio men dura che oggi non sembra questa divisione, quantunque assai più gravosa della prima che si fece quando il re Guntario andò co'suoi Borgognoni ad abitare intorno a Magonza ed a Vormazia. I grandi possessori a'giorni d'Antemio si contentarono di cedere una parte de'campi che non si poteano più coltivare; i piccoli trovarono sovente un difensore nel Borgognone divenuto loro vicino ed *ospite*: tutti poi furono lieti del-

Anni Di G. C. 471.

l'abolizione delle tasse romane. Imperocchè l'imperatore non ritenne che l'alto dominio delle cedute provincie, la cui sovranità immediata trasferissi ne' Borgognoni.

§. III. Allora i nuovi ed antichi acquisti ottenuti da essi nelle Gallie fin dal tredicesimo anno del quinto secolo formarono il regno, che ben presto si divise in quattro Stati o Tetrarchíe, ciascuna delle quali venne in potestà di Godomaro, di Godegisclo, di Chilperico e di Gondebaldo, figliuoli del re Gundeuco. Gondebaldo, che diè le leggi a'Borgognoni, risedette in Vienna del Delfinato: uomo lodato da'Romani contemporanei per l'eloquenza e per la vivacità dell'intelletto. Nell'altro volume dirò s'egli veramente fosse reo de' delitti appostigli dalla sua nipote Clotilde. Gondebaldo nella Storia Miscella è chiamato nipote di Recimero, forse perchè, sì come alcuni credettero, Gundeuco suo padre avea sposato una sorella di quel possente Patrizio.

I due Chilperichi regnarono, il nipote in Lione, lo zio, cioè il fratello di Gundeuco, in Ginevra. Sidonio assai loda il nipote per le sue geste contro i Visigoti dopo la disfatta de' Brettoni, ed il chiama vittoriosissimo, paragonando la moglie di lui ad Agrippina consorte di Germanico. Ma non pochi delatori contaminavano la reggia di Lione, i quali tessevano insidie a'migliori; perfido seme di persone che affettavano di comparir nel foro e nelle Chiese vestite di pelli alla maniera degli Sciti e de'Goti. Calunniarono Taumasto, amico di Sidonio, d'aver voluto tradire la città Vassionense, ovvero di Vaison, e consegnarla in mano d'Eurico, re nuovo de'Visigoti. Ma la provvida cura del Vescovo di Clermonte manifestò gl'inganni; ed egli non tacque,

avendo riavuto l'amico, che così quali erano i Borgognoni di Chilperico doveano tenersi pe' più clementi fra' Barbari delle Gallie.

Anni Di G. C. 471.

Tutto in realtà, eccetto i tributi e la divisione delle terre, durò nello stato primiero in ogni contrada ottenuta da essi; costumi romani, leggi del Codice di Teodosio, consuetudini e cariche dell'Imperio. Mercè l'abolizione o la diminuzione delle pubbliche imposte, le *Curie* ritornarono in qualche modo agli antichi onori, nè cessò lo splendore onde a'giorni di San Mamerto godea la *Curia* di Vienna. Fino la dignità di Patrizio, non potendosi far lo stesso di quella de'Consoli, fu conservata in favore sì de'Borgognoni e sì de'Romani. Lieti frattanto viveano i primi nelle loro *sorti* con le loro patrie costumanze non ridotte ancora in iscritto: ma già l'Arianesimo, al quale ora si davano, preparava nuovi tumulti e grandi sciagure.

§. IV. Poco sappiamo intorno agli altri due figliuoli del re Gundeuco; ma le qualità di Gondebaldo e di Chilperico dimostrano che la divisione de'terreni certamente non dee risguardarsi come la maggior calamità delle Gallie in quel secolo. Ben altrimenti, quando fu morto il re Alboino, Clefi ed i Duchi Longobardi si divisero le terre d'Italia. Gli *ospiti* Borgognoni, divenuti padroni delle *sorti* loro toccate, appresero ad aver cara l'agricoltura; ed i commerci fra'due popoli accrebbero il valor de'fondi rimasti a'possessori primieri. E se il Cristianesimo, col riprovare la schiavitù mantenuta come un necessario male appo i Romani, raddolcito avea le miserie dell'umanità, cangiando sovente in servi gli schiavi, nuovo conforto trovarono i servi d'origine

Anni Di G. C. 471.

romana presso i Borgognoni, a causa della maggior dolcezza con cui si trattavano i servi da' Barbari.

Non so a qual popolo appartenesse quel Conte Flavio Valia Quinto Teudorio, Maestro dell' una e dell' altra milizia, il quale fece una donazione alla Chiesa Cornuziana di Tivoli, essendo Console per la quarta volta Leone imperatore. Il nome di Valia lo fa credere nato fra' Barbari, e cliente forse o seguace di Flavio Recimero o di Gondebaldo, nipote di Recimero, cioè d'un Borgognone che nell' anno seguente ottenne in Roma la dignità di Patrizio. Qualunque Valia si fosse, l' atto della sua donazione sussiste tuttora, e comprende non solo assai terre, ma molti Coloni: e dal qual numero egli eccettuò Pica e Sigillosa, figliuole di Anastasio: indizio che in Roma si fosse introdotto uno stato intermedio fra la schiavitù e la Colonía, secondo il quale Sigillosa e Pica, se solamente Colone, avrebbero dovuto rimanere infisse alle terre donate: ma il donatore le distraeva dal suolo e le riteneva per se, astrette alla domestica schiavitù. Perciò avendo nelle Gallie il figliuolo della nutrice di Pudente rapito a que'giorni la figliuola della nutrice di Sidonio, questi non volle concedere al rapitore l' impunità se Pudente non prosciogliesse dall'originario vincolo dell'*inquilinato* o *colonato* il reo, mettendolo nel numero de' plebei coll' affrancarlo: condizione che Sidonio diceva esser migliore della *tributaria*.

§. V. Se veramente Gondebaldo fu nipote di Recimero, si vedrebbe la cagione de' molti favori ottenuti nelle Gallie da' Borgognoni. Ma già era vicino a mancare in Occidente l' altero Patrizio, e già in Oriente Leone recava il suo disegno ad effetto, facendo uccidere

Aspare col figliuolo Ardaburio; contento di mandare Patrizio, già dichiarato Cesare, in esilio. Ermerico, stato Console, altro figliuolo d'Aspare, scampò la morte perchè lontano di Costantinopoli, ove il Conte Ostrovio non tardò a levar tumulti co' suoi Goti per vendicare il defunto Aspare. Non avendo quel Goto potuto impadronirsi della reggia di Costantinopoli rapì una concubina dell'ucciso, donna di gran bellezza e di grandi ricchezze, con la quale fuggì nella Tracia, ove commise molti mali; e però il popolo bizantino nelle sue canzoni chiamava Ostrovio l'amico migliore, che s'avesse giammai Aspare avuto. Il quale avea fatto sperare, non so in qual modo, una parte delle sue sostanze a Teodorico, figliuolo di Triario; perciò questi s'unì ad Ostrovio, ma Basilisco tornato di Sicilia il represse. Recimero intanto per la sua cupidigia di regnare veniva in aperta guerra col suocero Antemio; nè valsero i doni dell'imperatore o gli officj e le pratiche de' Sacerdoti a placarlo.

Anni Di G. C. 471.

472.

§. VI. Stava egli pieno di sdegno in Milano, dando al suocero per ischerno il nome di Galata e di *Greculo*, mentre Antemio in Roma lo pagava con simili dileggi, chiamandolo il Geta coperto di pelli. Ben altre forze aveva il Patrizio, dinanzi al quale convennero i nobili di Liguria per fare un ultimo tentativo e supplicarlo, prostrati al suolo, di metter fine a' rancori. *Chi* dunque, rispose Recimero tocco da tante preghiere, *vorrà togliere il carico di mio ambasciadore alla reggia del Galata?* Gridarono tutti, sedere in Pavía il Vescovo Epifanio, padrone assoluto de' cuori; non conoscersi alcuno che potesse resistere alla sua eloquenza, nè trovarsi chi non fosse preso di rispetto e d'ammirazione in vederlo, tanta era la dignità e la dolcezza del

Anni Di G. C. 472.

suo volto. *Andate dunque a lui*, replicò il Patrizio, *e vegga egli se sappia rammorbidire il cuore del principe*. Fatto indi venire il Vescovo, pregollo d' incamminarsi alla volta di Roma.

Epifanio giunto al cospetto dell' imperatore conobbe quanto stesse addentro nell' animo di lui la ferita. *Che poteva più farsi per un Geta indanaiato? Non gli diedi forse il mio sangue? Non era forse disdicevole alla qualità imperiale concedergli una mia figliuola in isposa?* Così Antemio diceva: il Legato nondimeno pervenne a raddolcirlo, e portò parole di pace in Milano. Ma troppo infiammata era la discordia, e già sovrastava il giorno in cui la contesa dovea terminarsi con le armi: Recimero perciò mosse di Milano, e tutta l'Italia rimbombò di grida guerriere.

Bilemiro, Prefetto delle Gallie, che credesi esser nato fra'Goti, venne fino in Roma con un esercito in soccorso d'Antemio: Recimero il superò e l'uccise, indi tolse all' imperatore la vita e fece crudelmente saccheggiar per la terza volta Roma da'Barbari ch'egli assoldati avea per difenderla. Sol per tre mesi godette dell'iniqua vittoria, ed oppresso da dolorosa infermità raggiunse il suocero nel sepolcro. Fabbricato avea la Chiesa, che ancora si vede col titolo di Sant' Agata in Suburra. Fra que'disastri della Città, Olibrio marito di Placidia, occupò l'Imperio, e, tenutolo per pochi mesi, dopo aver creato Patrizio Gundibalo, cioè Gondebaldo il Borgognone, morissi, lasciando una figliuola per nome Giuliana, moglie d'Ariobindo. Eudocia, cognata d'Olibrio, e moglie d' Unnerico, fuggì nello stesso anno da Cartagine in Gerusalemme, ove diè fine a'suoi giorni. Allora il nuovo Patrizio Gondebaldo persuase a Glicerio (ignorasi ch

fosse costui, ma è tenuto per Conte de'Domestici ovvero delle guardie del Borgognone) di prender la porpora; ciò che Glicerio fece, succedendo ad Olibrio, ma senza consultare il senato.

Anni Di G. C. 472.

§. VII. In questo o nel precedente anno giunsero i Legati di Peroze, re di Persia, in Costantinopoli, annunziando avere i Persiani vinto la gente degli Unni Cidariti ed aver preso Balaam, loro città principale. Malamente credesi ravvisar questa nell'altra di Talkan sull'Osso, fiume da cui erano sì lontani gli Unni Cidariti delle Porte del Caucaso. Leone imperatore lasciò parlare i Legati, e permise che amplificassero a lor talento la riportata vittoria ed il numero infinito delle persiane soldatesche. Nè tardò a congedarli, essendo assai più sollecito de'danni, che i Vandali recavano alla Sicilia.

Stavagli parimente a cuore la guerra co' Suani del Caucaso, de'quali (per quanto può giudicarsi dal lacero testo di Prisco) era duce o condottiero Mache. I Lazi vivano in guerra co' Suani, ed i Romani vennero in aiuto de' Lazi loro confederati dopo la gita di Gubaze in Costantinopoli. Anche i Persiani si mescolarono in tale briga, e tolsero qualche città o castello a'Suani. Eraclio, che governava l'Armenia romana, fu spedito dall'Imperatore in soccorso degli amici; ma qui mancanò le istorie di Prisco, nè ci è dato di saper altro intorno a quella guerra. Gli eventi che seguirono mostrano tuttavía, tal guerra essere stata cagione di grandi calamità per l'Imperio.

473.

§. VIII. In Tracia frattanto inferocivano il Conte Ostrovio e Teodorico, figliuolo di Triario. Leone spedì ambasciadore ad essi Eulogio o Pelagio *Silenziario*, che gli Ostrogoti amichevolmente ricevettero, inviando altra legazione in Costantinopoli. Chiedevano che si desse

Anni Di G. C. 473.

a Teodorico di Triario l'eredità lasciatagli dal Patrizio Aspare; che gli si concedesse d'abitar la Tracia co'suoi seguaci Ostrogoti; e che a lui anche s'attribuisse la dignità di supremo duce de'Barbari *Federati*. Leone consentì solo a questa terza domanda; perciò l'altro irritato di non aver conseguito intero il suo desiderio, si pose a flagellar la Tracia, devastando le campagne di Filippi da un lato, e dall'altro cingendo Arcadiopoli d'assedio.

Insigne fu la difesa di questa città, che tollerò quante miserie può far patire la fame: i suoi cittadini cibaronsi de'cadaveri degli animali, e fino degli uomini prima d' arrendersi, nè fecero la dedizione se non quando era divenuto affatto inutile il loro più che umano coraggio. Ma gli Ostrogoti furono allo stesso modo *ricambiati* e patirono sì grave fame in Tracia, che mandarono ad impetrar pace dall' imperatore: nè questi ricusolla, e s'obbligò di sborsare due mila libbre d'oro in ogni anno a' Goti. Promise in oltre di non accogliere alcuno dei Goti, che disertar volessero da quel capo. Teodorico ebbe il comando, come bramava, di due corpi degli eserciti che militavano vicino all'imperatore.

§. IX. Glicerio tenea tuttora il freno dell' Occidente, allorchè apparvero le prime scintille del valore di Teodorico degli Amali. Era egli giunto al suo diciottesimo anno, ed ardea del desiderio di gloria non che di saccheggio. Il lungo soggiorno in Costantinopoli ed il favor di Leone imperatore gli aveano dato l'opportunità d'erudirsi nelle arti romane di guerra, le quali sebbene ora fossero discompagnate dal valore primiero, s'imparavano tuttavía da'più ambiziosi principi fra'Barbari per voltarle in danno dell'Imperio. Gli Ostrogoti,

segregati alla morte di Ermanarico da' Visigoti, poscia caduti la maggior parte sotto l'unnico giogo di Belamiro e d' Attila, non aveano fatto verso la romana civiltà i progressi de' Visigoti di Tolosa. La lingua degli Ostrogoti era non pertanto la stessa che quella d'Ulfila, nella quale si vedranno dettati ed il papiro di Napoli e quanto rimane di ciò che i popoli di Teodorico il Grande scrissero in Italia. Ma, prima di venirvi, que'popoli ottennero per opera del figliuolo di Triario una sede nella Tracia.

Anni Di G. C. 473.

Così una parte degli Ostrogoti avvicinossi a' concittadini antichi, cioè a' Goti Minori d'Ulfila, stanziati propriamente nella Mesia e nelle vicinanze di Nicopoli a piè dell' Emo. Gli Ostrogoti di Triario, i quali aveano con tutti gli altri abbracciato l' Arianesimo, ebbero senza dubbio in pregio il volgarizzamento d'Ulfila. Ma i Goti Minori, vivendo nel seno dell'Imperio da circa un secolo, aveano per avventura lasciato quella credenza e fatto ritorno alla fede cattolica. L'Arianesimo fu caro principalmente a'popoli gotici o fatti gotici: ed a questi dì vi si vede caduto il re Gondebaldo con tutto il suo popolo dei Borgognoni, e cominciano ancora in Ispagna le fiere persecuzioni d'Eurico re de' Visigoti contro i Cattolici, e soprattutto in quelle contrade ove nacque Sidonio, che nel presente anno sotto la breve signoría di Glicerio imperatore fu consacrato Vescovo della sua patria Chiaramonte o Clermonte in Alvernia. Continuava intanto la persecuzione di Genserico nell'Affrica, ma divenne assai più crudele sotto il suo figliuolo Unnerico. I Vandali di que' re mi sembrano popoli, che al pari dei Borgognoni vennero acquistando indole gotica sin da' tempi di Marco Aurelio, quando fermaronsi nella Dacia di

Anni Di G. C. 474.

Traiano. La crudeltà e la rabbia furono il distintivo particolare delle persecuzioni ariane de' Vandali e de' Visigoti; e solo Teodorico degli Amali seppe in Italia liberar gli Ostrogoti da tal biasimo.

§. X. Teodorico non potè più alla fine tollerar le angustie della regione di Pannonia, ove nacque; ma, raccolta una schiera di seimila guerrieri fra' clienti e seguaci degli Amali, e senza farne motto a suo padre Teodemiro proruppe ardito contro i Sarmati del re Babai. Non contenti costoro delle sedi loro assegnate fra Vindobona e Sirmio, aveano sconfitto Camoudo, capitano imperiale; indi s' erano impadroniti di Sigiduno, oggi Belgrado. Pieni d'orgoglio per tal vittoria minacciavano il paese circostante, allorchè Teodorico piombò loro addosso col suo piccolo esercito e li pose in rotta, uccidendo Babai con tutta la regia famiglia. Sigiduno cadde nelle mani del vincitore, arricchitosi di molta preda, ch' ei presentò al padre inconsapevole; nè restituì a' Romani ma ritenne per gli Ostrogoti quella città.

Scarse per altro pareano loro tali vittorie, or che andavansi diminuendo le spoglie de' popoli vicini, essendo stati già spogliati Alemanni, Svevi e Sarmati. Giudicavano gli Ostrogoti che fosse intollerabile questa condizione della lor vita, e che già mancasse loro il vitto e il vestito; con grandi clamori perciò pregarono Teodemiro di voler condurre in più fertili o doviziose contrade l'esercito. Il re, chiamato a se il germano Videmiro, pose il partito che questi si partisse verso Italia ove regnava Glicerio; ed egli, maggior d'età e signore della porzione più forte dell'ostrogotico regno, si sarebbe innoltrato verso l'Oriente. Obbedì Videmiro a quei detti e discese in Italia, ma non tardò a trapassar di questa

vita, lasciando un suo figliuolo chiamato altresì Videmiro. Allora Glicerio imperatore, allettando con donativi questo giovane, gli persuase di passar nelle Gallie, in cui dominavano popoli d'una medesima stirpe cogli Ostrogoti: al che avendo consentito costoro, e tosto incamminatisi a quella volta raggiunsero Eurico e s'unirono alle fraterne genti, con le quali aveano formato un corpo solo sotto i re Ostrogota ed Ermanarico. Ivi trovarono la famiglia degli Amali, menatavi a'giorni del re Vallia da Berismundo.

Anni Di G. C. 474.

§. XI. Teodemiro dall'altro lato minacciava l'Illirico. Leone imperatore in quel tempo cessò di vivere. Verina, vedova di lui, era sorella di Basilisco; la sua figliuola Arianna sposato avea Zenone l'Isauro, che ottenne l'Imperio e contrastò quello d'Occidente a Glicerio, contro il quale spedì Giulio Nipote con un esercito. Nipote, giunto in Roma, obbligò il competitore a deporre la porpora, ed il fece ordinar Vescovo di Salona in Dalmazia; costume, che prevalse dopo Avito di costringere gl' imperatori sventurati a mutare il diadema in una mitra.

Eurico, re de'Visigoti, veggendo sì sconvolte le cose dell'occidentale Imperio, e mosso dalle profferte o dai doni di Genserico, per quanto Giornande credeva, non tardò a romper la pace co' Romani. Le sue forze s'erano accresciute con quelle di Videmiro degli Amali. Venne ad assediare Clermonte, la città degli Alverni; ma questa era difesa dal figliuolo o figliastro dell'imperatore Avito, cioè dal valoroso Ecdicio, che ributtò più volte gli assalti de' nemici, mentre nella città si pativano tutti gli orrori della pestilenza e della fame. Sovente, scrive Sidonio, il cibo degli abitanti di Clermon-

Anni Di G. C. 474.

te fu l'erba, che nasce ne'muri, e non di rado quest' erba era un veleno a' corpi già estenuati. Giulio Nipote s'affrettò di conferire ad Ecdicio la dignità di Patrizio, promessagli dal predecessore Antemio, ed il Questore Liciniano recò ad Ecdicio le lettere imperiali del Patriziato con commessione d'andare al campo d' Eurico, e d'indurre i Visigoti, ma tutto fu indarno, a toglier l'assedio.

§. XII. Allora Nipote imperatore divisò inviare ad Eurico un legato, creduto assai più acconcio a persuaderlo; scelta infruttuosa, e che anzi per avventura contribuì ad aggravare i mali dell'Alvernia. Era questi Epifanio, l'illustre Vescovo di Pavía; ma la sua qualità di Cattolico increbbe forse al re il quale, se credi ad Ennodio, che scrisse la vita d'Epifanio suo antecessore nella Cattedra di Pavía, premea con ferrea dominazione gli stessi Geti (così Ennodio li chiama) di Tolosa; uomo audace, che credea tutto dovergli andare a seconda, se gli venisse fatto di svellere la fede cattolica dal suo regno.

Piccolo guadagno nell'animo di cotal principe avrebbero dovuto fare le parole d' Epifanio. Tuttavía favellò egli ad Eurico per mezzo d'un interpetre. Narra Ennodio, avere benignamente risposto il Visigoto e promesso pace a Nipote; avere invitato indi Epifanio a desinar nella reggia, ove non volle quel sacro ambasciadore mettere il piede per non vedersi accanto nel banchetto i preti d'Ario. E tosto Epifanio ripartissi di Tolosa in mezzo a stuoli numerosi, che l'accompagnavano per fargli onore.

§. XIII. La pace in fatti dopo alcun tempo seguì, ma trista e dolorosa, che tolse per sempre all' Imperio le ricche regioni dell' Alvernia. I rigori dell' inverno

aveano, per quanto apparisce, fatto levare l'assedio di Clermonte: perciò Eurico, dopo aver licenziato Liciniano, erasi condotto ad ascoltare in Tolosa il Vescovo di Pavía. Ecdicio godè allora d'un breve riposo, e preparavasi fortemente a ributtar di nuovo i Visigotici assalti nella vicina primavera; nè Giornande s'appose al vero, scrivendo che il figliuolo d'Avito, visto di non poter più durare contro il nemico, si fosse ridotto altrove a salvamento. Maggior fede si deve ad Ennodio, da' detti del quale, tuttochè oscuri, si scorge a bastanza che le armi cessarono, e forse per un anno intero, dopo la gita d'Epifanio in Tolosa; ma che il re, minacciando sempre di nuovi danni e di più fiera guerra l'Imperio, apparecchiavasi ad altra pruova. Nipote per lo suo meglio e per non perdere il rimanente delle Gallie romane, stimò d'abbandonare gli Alverni, sebbene costoro e più di tutti Apollinare Sidonio facessero tutte le pratiche per opporsi ad un tal trattato. Sidonio ne scrisse anche a Greco, Vescovo di Marsiglia, desiderando almeno che s'inserisse tra' patti alcuna clausola in favor de' Cattolici, senza la quale avrebbero voluto gli Alverni continuare a difendersi contro i Visigoti, eziandío senza niuna speranza di soccorsi dell'Imperio. *La nostra condizione fu migliore assai*, soggiungeva egli, *durante la guerra e l'assedio, che non sarebbe per questa pace nè utile nè gloriosa.* Pur tutto fu niente; e l'Alvernia non tardò a cadere in mano d'Eurico.

Anni Di G. C. 474.

475.

§. XIV. Una sì dura cessione fu decorata in Roma col nome specioso d'amichevole colleganza dell'imperatore co' Visigoti. Ma gli Alverni, che s'erano sì valorosamente difesi, nell'udirsi comandar la dedizione, fremerono; ed il loro Vescovo innanzi ogni altro a voce non

Anni Di G. C. 475.

che in iscritto esalò il suo giusto dolore. Frattanto Ecdicio riparava presso i Borgognoni; Eurico imponeva il Conte Vittorio agli Alverni; e Sidonio indarno giva deplorando la cruda sorte di popoli, che aveano ardito altra volta chiamarsi fratelli del Lazio. Non poteva egli dimenticare qual pericolo i suoi concittadini avessero corso nell' accusare il perfido Seronato, che propinava le intere provincie a'Barbari e che appena, dopo avernelo convinto, erasi ardito di mandare al supplizio. *Per premio di tanta fedeltà, per premio di tanti patimenti e di tanto valore dell'assedio di Clermonte, ci veggiamo costretti ora d'obbedire in virtù di vil patto ai più furiosi Ariani: l'Alvernia solamente impediva che costoro non si sospingessero fino al Rodano ed alla Loira; or, ecco, l'ostacolo è tolto, ed Eurico già spegne nelle Gallie le reliquie dell'Imperio di Roma, piantando le visigotiche bandiere accanto al paese dei Borgognoni e de' Franchi.*

Sì nobili sensi, nè repressi nè dissimulati, finalmente increbbero al re, che cacciò Sidonio in esilio nel castello di Livia, tra Narbona e Carcassona. Ivi egli ebbe molto a patire, spezialmente per la vicinanza di due getiche vecchie, delle quali scrive non aver conosciuto donne più litigiose nè più vaghe del vino. Prese ad ingannar gli ozj della cattività, sopravvedendo la copia o la traduzione che Leone, principale ministro d'Eurico, aveagli chiesto della vita d'Apollonio di Tiane scritta da Filostrato; e nel mandargli quel libro gli addita particolarmente i racconti su' Ginnosofisti degli Etiopi e su'Bracmani dell'India. Finalmente, per opera dello stesso Leone, al Vescovo di Clermonte fu fatto abilità di raggiungere il re de' Visigoti, che si trovava in Bordò

Anni Di G. C. 475.

§. XV. Leone, chiaro per fama d' ingegno e d'eloquenza, diveniva di giorno in giorno l'arbitro del cuore d'Eurico. Nacque in Narbona, ed ivi lungamente aveva insegnato il dritto Romano: ciò basta per conoscere quanto il favore, ond'egli di poi godè appo i re Visigoti, contribuisse ad ottenere, che le Romane leggi si mantenessero nel gotico regno in onore. Teodorico II, a cui Avito le aveva dichiarate, fu quegli, sì come credo, che accolse nella reggia di Tolosa Leone. Questo Romano sopravvisse ad Eurico, e conservò le sue cariche sotto Alarico II, autore del *Breviario*. Amavano i principi dei Balti, e tale poi fu anche l'officio di Cassiodoro in Italia, che in lor nome da eruditi uomini si componessero declamazioni, le quali poi si recitavano in alcune occorrenze solenni, e soprattutto nel doversi rispondere agli ambasciadori. Sidonio celebra l' eccellenza di quelle scritte da Leone, affermando che nell' ascoltarle tremavano le genti oltremarine, ovvero i Vandali, e che i Franchi del Vaal, già vinti dalle armi del re, affrettavansi di chiedere a qualunque patto la pace.

Quì sembra che il timore o la gratitudine avessero ingrandite le cose agli occhj di Sidonio; ed ora il Vescovo di Clermonte più non si mostra dopo la sua chiamata in Bordò qual era dianzi, nè le sue lettere da indi in quà possono al tutto assolversi dal rimprovero d' adulazione verso Eurico. È credibile non pertanto che veramente il re avesse mercè i consigli di Leone concluso un trattato di pace coi Franchi di Childerico, innoltratisi fin verso la Loira e già padroni d'una parte dell'Orleanese.

§. XVI. Altri Franchi vide Sidonio stando in Bordò, e questi erano forse quelli che avean guerreggiato sotto il Conte Paolo contro i Visigoti, ed indi, sì come

Anni Di G. C. 475.

avea portato la fortuna delle armi, vi si trovavano prigionieri. Perciò il Vescovo di Clermonte nel secondo mese della sua dimora scrisse a Lampridio, insigne poeta di Bordò, toccandogli de' Barbari quivi raccolti; ed in ispezialtà de' vecchj Sicambri ovvero Franchi, usi a sospinger dietro la tosata loro cervice i capelli. Parlò eziandío de' Sassoni cogli occhj azzurri, e degli Eruli con le guance dipinte di color cilestro, non che de' Borgognoni, alti più di sette piedi, che venivano ad implorar pace da Eurico. Ei vide parimente in Bordò gli Ostrogoti, venuti col giovine Videmiro ad abitar nel paese de' Visigoti. Nè di rado scorgeansi gli ambasciadori di Roma giungere nella città, pregando il re che dalle rive della Garonna proteggesse quelle del Tevere.

Così favellava un Romano in que' tristi giorni ad un Romano. Durante il soggiorno di Sidonio in Bordò, Sigismero vi sopraggiunse, per chiedere in isposa una figliuola d'Eurico; giovine del regio sangue de' Franchi, quale senza dubbiezza il chiariscono le sue armi, cioè la ronca e la scure saettevole a doppio taglio detta *francisca*, non che il capello di lui e de' suoi compagni rannodato sul capo sì per ornamento e sì per difesa contro i colpi del ferro inimico. Di regal pompa era circondato Sigismero, e carchi vedeansi di gemme i paramenti fin de' cavalli di chi gli precorreva od il seguiva; egli frattanto a piedi procedeva in mezzo ad altri regoli o capi di tribù, con serica veste scarlatta e ricca d'oro, sulla quale ondeggiava la bionda sua chioma. Gli altri compagni avevano indosso il barbarico *renone*; il rimanente del vestito alla germanica foggia stringea le membra fino alle ginocchia, le quali al pari delle gambe stavano ignude. A qual tribù de' Franchi, se a quel-

le de'Salici o degli altri dimoranti sul Necker, appartenesse questo Sigismero, è incerto: molti lo credono un parente di Childerico, e volenteroso di rafforzar con liete nozze la pace recente conclusa co' Visigoti; altri lo stimano padre di Regnacario, di Ricario e di Rignomero, i quali poscia furono uccisi da Clodoveo; anzi v' ha chi senza niuna ragione reputa Sigismero marito d' una figliuola di Tonanzio Ferreolo, e fondatore della famiglia di Carlomagno.

Anni Di G. C. 475.

§. XVII. Tal'era la reggia d'Eurico dopo l'acquisto dell'Alvernia. Insigni Romani viveano a que' dì nel suo regno, come un Leone, un Lampridio ed oramai lo stesso Apollinare Sidonio, al quale fu conceduto finalmente il perdono col permesso di restituirsi alla sua sede. Tanta umanità de' Visigoti verso i Romani, mettendo in disparte le persecuzioni ariane d' Eurico, è il preludio di quella che fra pochi anni dovea Teodorico degli Amali esercitare in Italia, e mostra fin da questi anni quanto le razze gotiche o fatte gotiche, sì come i Borgognoni, si comportassero verso i popoli o viuti o patteggiati dell'Imperio in modo assai più mite che non le razze degli Unni e de'Germani. Perciocchè i Franchi di Childerico e di Clodoveo, tribù stabilite da circa cento venti anni nelle Gallie, avrebbero dovuto lasciare il germanico piglio; pur si vedranno in breve rispettar solo in apparenza la generazione de'Romani, ma invilirla co' fatti e conculcarla.

Non così faceano i Visigoti, presso i quali Avito aveva esposto le massime del dritto romano a Teodorico II, ed ora presedeva Leone a'consigli d'Eurico. Gentilizio fu nella famiglia de' Balti l' amore per la scienza del dritto; e però Eurico volle dar mano ad una

Anni Di G. C. 475.

raccolta di leggi pe' suoi Goti, che fu la prima da essi fatta nelle Gallie, secondo i detti già da me riferiti di Santo Isidoro. Queste leggi, tra le quali comprendevansi tutte le precedenti non cadute in desuetudine o non abrogate a cagion del tempo e della religione dai giorni di Deceneo ed Atanarico fino a quelli d'Ataulfo, insieme con le altre d'Ataulfo, di Vallia e de' due Teodorici chiamansi le *Antiche*. A queste s' aggiunsero le nuove pubblicate di mano in mano pe' Goti da're successori d'Eurico, che indi formarono il corpo di leggi dette Visigotiche, pervenuto a noi e diviso in dodici libri.

§. XVIII. Cinquecensettanta sette leggi contengonsi ne' dodici libri, promulgate fino ad Egica re, ultimo legislatore de' Visigoti, che morì ne' primi anni dell'ottavo secolo. Ma dugento ventuno di esse precedettero *alla* morte del re Godemaro, avvenuta nell' anno seicento dodici; o piuttosto, sì come parmi, di Recaredo I, mancato nel seicento ed uno. Un altro Recaredo regnò nel vigesimo anno di quel medesimo secolo; ma le abbrevazioni del nome di questi due principi nol fanno ben discernere nelle visigotiche leggi dal nome di Recesvindo lor successore, uno dei legislatori più notabili del suo popolo.

Comunque ciò fosse, le dugento ventuna legge, che precedettero a Godemaro e forse a Recaredo I, appellansi le *Antiche* ne' dodici libri visigotici. Altre cento sette sono *Anonime* al tutto, e prive d' ogni particolare intitolazione; perciò alcune di queste possono appartenere tanto alle *Antiche*, quanto all'età seguente de' sette od otto re fino ad Egica, i quali diedero le rimanenti dugento quaranta nove leggi contenute ne' dodici libri visigotici. La brevità e l' eleganza delle quindici del

primo libro, divise in due titoli e tutte *Anonime*, fanno supporre che sì fatte leggi fossero state opera di Leone, potendosi tenere come prolegomeni della raccolta, nei quali si dichiarano i doveri d'un legislatore, e le migliori qualità d'una legge: l'amor della pace spira in questo libro, dove lo studio del dritto s' antipone all'esercizio delle armi, e la vittoria su'nemici non si spera più certa se non per la pratica della giustizia.

Anni Di G. C. 475.

Niuna traccia v' ha del germanico *guidrigildo* nelle *Antiche* nè in tutte le altre, ovvero, e quì mi giova ripeterlo, della composizione pecuniaria per l'omicidio volontario dell' uomo ingenuo. Due sole *Antiche* ci rimangono, dove si comanda in generale che sia l'uccisore volontario punito con la pena dell'omicidio, eziandío se, volendo per ingiuria percuotere soltanto, avesse ucciso; ma non si dichiara che tal pena fosse la morte. Ciò dimostra che altre *Antiche* aveano vigore tra' Visigoti, le quali non registraronsi ne' dodici libri. La pena capitale apparisce usitata, e da lunga età, presso il Goto in una legge non so se d' uno de' due Recaredi o di Recesvindo, ed in un' altra di Cindasvindo: il tutto senza pregiudizio delle riparazioni pecuniarie dovute in alcuni casi alle famiglie degli uccisi. Tali riparazioni o multe in danaro s'ammetteano così per gli omicidj fortuiti, o pe' commessi nelle subitanee risse, come per le ferite e per le percosse: pene, le quali col volger del tempo si cangiarono in altre, ora più indulgenti ed ora più aspre. Del rimanente le *Antiche* puniscono con la morte colui che si fosse introdotto armato nell'altrui casa per ucciderne il padrone; con la morte la donna e l'uomo che dessero beveraggio alle gravide per isconciarle: ma del dritto di criminale e sì civile delle

Anni Di G. C. 475.

Antiche tratterò ne'tempi de' due Recaredi e di Godemaro, e verrollo paragonando col germànico. Il testo latino di quelle fu indi tradotto nella lingua de'Visigoti.

§. XIX. In tal guisa, coll'aiuto principalmente di dotti Romani, cominciarono i Visigoti d'Eurico ad avere nelle Gallie un corpo di leggi scritte assai più ampio, che giammai non avessero avuto sul Danubio. Nè può dubitarsi che fin dal tempo d'Ataulfo lasciato non si fosse a'Romani l'esercizio delle leggi romane; ciò che forse avvenne per effetto anche di solenni patti con Onorio, in atto di collocare i Visigoti nelle galliche provincie. Ma quando, nell'anno quattrocento venti sei, Valentiniano III pubblicò la rilevantissima Costituzione intorno a' cinque giureconsulti, le opinioni de' quali doveano essere il fondamento del dritto, e quando egli nel quattrocento trent' otto diè forza di legge al Codice Teodosiano, la potenza di Teodorico I s'era d'assai accresciuta; e però (qualunque fosse stato il tenore de' primi patti, sovente aboliti o mutati per le guerre di quel re contro i Romani) senza il consentimento di lui non avrebbe potuto il Codice di Teodosio acquistar vigore nel regno visigotico. Questo consentimento al certo fuvvi, e più volte, sì per la benivolenza de' due Teodorici alle romane leggi, e sì pe' consigli di Leone sotto Eurico; il perchè la Costituzione di Valentiniano ed una parte non dispregevole del Codice Teodosiano formarono dopo qualche anno la base principalissima della nuova compilazione, appellata il *Breviario* d'Alarico II; questo dimostra l'uso precedente delle proprie leggi permesso al Romano soggetto a' Visigoti.

§. XX. Altre leggi tuttavia furono comuni così a'Visigoti come a' Romani lor sudditi; nè senza tal sor-

ta di leggi avrebbero potuto in un medesimo Stato ed in forma legale vivere due popoli di varia natura, od esservi fra essi pace, amicizia e commercio. Dopo che Clodoveo conquistò la più gran parte delle Gallie, avendo egli riconosciuto nella sua riforma della legge Salica la cittadinanza de'Romani abitanti nel regno de'Franchi, le leggi comuni all'uno ed all' altro popolo ebbero il nome di *Capitolari*, del quale mi servirò talvolta in appresso, eziandío nel trattar di regni diversi da quello de'Franchi, e senza ignorare che alcuni principi de'Longobardi nel paese oggi detto reame di Napoli diedero con altro significato lo stesso nome *Capitolari* ad alcune lor leggi. La mancanza de' *Capitolari* alla maniera dei Franchi prima del re Liutprando in Italia basterebbe a mostrare, che quì le precedenti leggi de'Longobardi non riconobbero la romana cittadinanza ne'paesi a lor sottoposti.

Anni Di G. C. 475.

Ma di ciò ampiamente si tratterà, e s' esporranno le civili e politiche ragioni, per le quali a'Romani divenuti sudditi de' Longobardi fino a Liutprando non avvenne lo stesso che a' Romani caduti nel dominio dei Borgognoni, de'Franchi e de'Visigoti. Or torno a'Visigoti, e dico aver trovato appo essi fino ad Eurico rade orme di *Capitolari* alla foggia de'Franchi; ma più ampie assai averne ravvisato nel *Breviario* alariciano, il quale anzi, se posso far palese innanzi tratto la mia opinione, credo poter dimostrare non essere stato se non un Codice comune in gran parte così a' Romani come a'Visigoti; del che avea concepito qualche sospetti la gran mente di Cuiacio.

§. XXI. I *Capitolari* nel regno visigotico fino al *Breviario* d'Alarico, se non avessero avuto altro scopo, avrebbero avuto quello al certo di regolar le conte-

Anni Di G. C. 475.

se intorno alla divisione delle terre ovvero alle *sorti*. E sebbene sì fatta materia fosse stata naturalmente regolata in principio da' trattati fra l'Imperio ed i Visigoti, pur tuttavía in processo di tempo le controversie insorte si diffinirono dalla sola potestà de' legislatori visigotici. Perciò nelle trenta leggi, onde si compongono i tre titoli del decimo libro, che tratta di tali divisioni, se ne hanno due *Antiche* e ventuno *Anonime* de' primi tempi di quel regno; necessariamente comuni la più gran parte a'Goti ed a'Romani. Fra le *Anonime* si scorge quella, che ho detto sembrarmi appartenere a Teodorico II; e sono anzi due, le quali o vietano o rinnovano il divieto che dopo cinquanta anni si potessero muover più liti sulle *sorti* gotiche o romane, o richiamare i mancipj fuggiti dalle *sorti*. Sì fatte giustissime disposizioni debbonsi attribuire, secondo le apparenze, all'anno quattrocento sessantaquattro, quando terminò il mezzo secolo dopo la venuta d' Ataulfo nelle Gallie.

Ho differito fin quì a parlar delle *sorti* visigotiche, volendo pervenire a'tempi della pubblicazione de'*Capitolari* su tale argomento. Ed ora, con la scorta delle *Antiche* e delle *Anonime* del decimo libro, posso con miglior fondamento affermare, che *sorti* si chiamarono ancora i terreni rimasti a' Romani, e che il territorio delle provincie dell' Imperio cedute a'Visigoti si divise realmente, col darsi due parti a costoro e la terza parte a'Romani possessori, non escluse da tal partizione le selve, alcune delle quali per altro rimasero indivise. Non apparisce ne' libri visigotici con qual ragione si fossero divisi gli schiavi, ed anche i Coloni e gl' *inquilini*. Le donazioni, vendite od alienazioni di qualunque specie fatte da' Romani prima dell' arrivo de' Goti ebbero

tutta la fermezza pe' provvedimenti d'un' *Anonima*. Dichiarossi con altra di simil natura che fosse lecito a ciascuno disporre a suo talento delle *sorti*, senza niuno de' vincoli appostivi presso i Borgognoni. E si statuì che se alcuno volesse ridurre a coltura le selve indivise, la parte diboscata si dividesse un terzo al Romano e due terzi al Visigòto.

Anni Di G. C. 475.

§. XXII. Così stavano le cose del regno visigotico nel tempo in cui s'impadroniva Eurico dell' Alvernia e perseguitava i Cattolici, spezialmente se fossero Goti. Uno de' più zelanti predicatori dell' Arianesimo era il Goto Modoario, che sedusse non pochi, al dir di Sidonio. E però il Vescovo di Clermonte dicea d'adorare i decreti della provvidenza nello scorgere le prosperità di quel re, o che volesse con le armi difendere i suoi confini od allargarli co' trattati. Ciò che più dava timori a' Cattolici era il vedere che quel possente principe attribuisse così lieti successi al suo zelo per l' Arianesimo; e tanto il nome di Cattolico gli putiva che si potea dubitare, non egli fosse Pontefice degli Ariani anzichè principe della sua nazione. I Vescovi di Bazas, d' Auch, di Comingio, di Limoges, di Bordò e d' altre città erano morti; ma Eurico non permetteva eleggersene di nuovi, sì che prive di pastori vedeansi le Chiese. I sacri templi cadeano in ruina, ed o ne crollavano i tetti o ne ingombravano l' adito i frutici e le spine. L'erba già nascea sugli altari, e gli armenti pasceano intorno a' vestiboli.

§. XXIII. Più ossequiosi alla fede cattolica si mostravano a que' dì non pochi de' Barbari più spietati del Danubio. Gli Alemanni, a'quali sovrastava il re Gebuldo, s' erano ristorati dopo le sventure patite, allorchè

Teodemiro degli Amali disertò l'Alemannia ed il paese degli Svevi oltredanubiani. Con assidue incursioni gli Alemanni affliggeano Passavia. Ma Gebuldo concepì sì gran riverenza per San Severino, il quale aveva edificato ivi una cella, che desiderò conoscerlo, ed incamminatosi alla volta di quella città vide venire innanzi a se il venerabile uomo. Eugippio narra che Gebuldo confessasse a' suoi non aver giammai tremato come gl'intervenne tremare alla presenza del solitario. Pregollo di chiedergli quanto più sapesse bramare; a ciò Severino rispose, che s' astenesse di far correríe contro i Romani e restituisse i prigionieri senza riscatto. Gebuldo il promise; tornato di poi nel suo paese fece consegnar settanta di quei miseri al diacono Amanzio, speditogli da San Severino; indi un numero assai maggiore ne rendette al prete Lucillo.

Aveva il solitario voluto nascondersi nel Norico ed apparecchiarsi una cella in un luogo remoto, detto *Alle Vigne*, che alcuni credono chiamarsi oggi Heiligstat ed altri Siferinga. Ma i popoli correvano a lui, e soprattutto i Barbari; perciò dovette ritornare all'altra sua cella di Purgo non lungi di Vindobona, ove credo che seguisse il memorabil colloquio tra lui ed Odoacre. Imperocchè i Romani assoldavano gran copia di Barbari d' oltre il Danubio per la difesa dell' Imperio, i quali negli ultimi giorni di quello doveansi condurre in Italia. Era fra tali stipendiarj Odoacre, il figliuolo d'Edecone, giovine alto della persona ed alla sua foggia vestito di pelli. Anch'egli prima di partire trasse con alcuni compagni alla cella dell'uomo santo a domandargli la benedizione. Fattosi all' uscio, il suo capo toccava l'umile tetto; inclinossi Odoacre perciò, e tosto San

Severino gli disse: *Vattene in Italia, coperto come or sei di vilissime pelli; ma in breve tal diverrai, che largamente potrai molti arricchire.*

Anni Di G. C. 475.

§. XXIV. Anche gli Eruli ed i Turcilingi scorgeansi nel numero de' nuovi difensori dell' Imperio. Fin quì aveano fatto a gara per devastarlo; e gli Eruli correano principalmente il Norico, incontro al quale stavano situati di là dal Danubio. Una notte comparvero improvvisamente dinanzi a Iuvavo, cioè alla città che oggi si chiama Salisburgo, donde trassero un grande stuolo di prigionieri ed impiccarono un prete, commettendo molte crudeltà. Un' altra volta una mano di Turingi, al dire d' Eugippio, si sospinse contro Passavia, e trucidovvi non poche persone, trascinandone altre in cattività; ma quì forse il testo è corrotto ed in vece de' Turingi, che abitavano a settentrione degli Svevi, si dee legger Turcilingi, cioè i compagni d' Odoacre.

Nè lontani, come ho detto più volte, da' Turcilingi erano in faccia del Norico i Rugi, sottoposti al re Flacciteo, che fino dal principio del suo regno avea temuto le moltitudini degli Ostrogoti di Pannonia. E però sembra non essersi egli accoppiato agli altri Rugi, che insieme con Unnimundo, re degli Svevi prossimi alla Dalmazia, fecero guerra contro gli Amali. Poscia sapendo che que' Goti apprestavansi a passare in Italia (erano senza dubbio quelli di Videmiro, al tempo di Glicerio) chiese anch' egli di congiungersi con essi e di guidare i Rugi colà dove tutt' i Barbari anelavano. Ma Flacciteo riportò dagli Ostrogoti una ripulsa, per la quale si tenne spacciato, nè dubitò dovere in poco d' ora essere oppresso da' suoi possenti vicini. San Severino l' inanimì coi

Anni Di G. C. 475.

suoi consigli, svelando le insidie, che gli tendeano gli Ostrogoti: ma già questi s'apparecchiavano ad abbandonare per sempre la Pannonia.

§. XXV. Imperocchè Teodemiro sentivasi tirato dallo stesso desiderio, che avea fatto cercare a Videmiro suo fratello altre sedi fuori di quella provincia. L'Illirico e la Grecia parvero più felici contrade a Teodemiro. La fortuna del suo figliuolo Teodorico s'era dianzi chiarita nella guerra contro Babai, re de'Sarmati, ed il numero straordinario a cui erano in pochi anni gli Ostrogoti cresciuti, a malgrado della partenza di Videmiro, facea sperare al fratello, che niuno potesse opporsi più alle ostrogotiche armi. Allora Teodemiro, valicata la Sava, intimò guerra così a'Romani che a'Sarmati, ed a qualunque altra nazione ardisse fargli contrasto. Nè alcuno s'oppose al suo passaggio, e tosto gli Ostrogoti pervennero in Naisso e v' entrarono senza trovar resistenza. D' ivi Teodorico degli Amali fu inviato dal padre ad occupare Ulpiana, e se ne impadronì, sforzando i luoghi più difficili dell'Illirico; donde giunse in Tessaglia (ma questo si crede avvenuto qualche anni dopo), e tosto caddero Eraclea e Larissa in potere degli Ostrogoti.

Teodemiro, scorgendo la prosperità del figliuolo, commise Naisso alla guardia di pochi Ostrogoti, e s' incamminò alla volta di Tessalonica, ove alla difesa della città era il patrizio Clariano od Ilariano, il quale mentre la muniva con un vallo conobbe non esser questo da tanto, che potesse rattener gl'impeti della moltitudine dei nemici. Laonde inviò messi e doni a Teodemiro, e gli offerì dargli amichevolmente le terre, onde gli Ostrogoti andavano in cerca, e che l'Imperio d'Oriente non credea poter più difendere. A tali patti fu la pace conclusa, e

Teodemiro, deposte le armi, giurò nuovamente fedeltà, che non avrebbe tralasciato di violare alla prima occorrenza. Ebbe nuove dimore nella Tracia in Berea ed in luoghi dei quali s' odono i nomi, ma stranamente sfigurati, appo Giornande. Poco stante Teodemiro, giunto a vecchia età, fu soprappeso in Cerras da grave infermità, della quale morissi dopo aver chiamato intorno al suo letto i capi degli Ostrogoti, e fatto loro giurare che avrebbero ubbidito a Teodorico degli Amali. E subito l' imperatore Zenone chiamò il nuovo re in Costantinopoli, dove l' onorò, collocandolo tra gli ottimati della reggia; indi adottollo per figliuolo.

Anni Di G. C. 475.

§. XXVI. A que' dì Oreste, l'antico segretario d'Attila, entrava molto innanzi nella grazia dell' imperatore Nipote. Questi creollo Patrizio ed il deputò a governare le Gallie. Ho già detto che Oreste fosse nato di sangue romano in Pannonia; ed egli avea ottenuto fama di prudenza singolare, alla quale non seppe congiungere la lealtà. Invece di muovere alla volta delle Alpi, si rivolse a guadagnar gli animi de' soldati e de' Barbari, e, quando parvegli esserne sicuro, impugnò le armi contro il suo benefattore. Il quale sorpreso dalla frode inopinata si ridusse in Ravenna, ove Oreste sì gagliardamente lo strinse che Nipote giudicò fuggir per mare a Salona di Dalmazia, nella quale sedeva il Vescovo Glicerio, suo predecessore.

28. Agosto.

Non per se bramava Oreste l' Imperio, ma per un giovinetto suo figliuolo, sotto l'ombra del quale avrebbe tenuto la somma delle cose. Era costui l'infelice Romolo, che poi fu detto Momillo ed Augustolo, e la cui elevazione al trono imperiale non altro suona se non la fine dell' Imperio d' Occidente. Fu egli acclamato per co-

Di G. C. 475. 31. Ottobre.

mandamento del padre in Ravenna: Oreste intanto diessi ad assoldar nuovi Barbari a difendere l'usurpata signoría, e spedì ambasciadori a Genserico nell'Affrica. Un Barbaro dovea tosto punirlo, e spegnere l'Imperio; ma questo è argomento che appartiene all'altro volume.

§. XXVII. Se il nome d'Augustolo ricorda gli ultimi giorni dell'occidentale Imperio, quello de' Turchi rammenta la caduta, che seguì circa mille anni dopo, dell'orientale. Pur tuttavolta fino dall'età d'Augustolo io stimo doversi attentamente venir considerando le istorie de' Turchi, senza per altro asserire che da essi discendessero i non meno celebri Osmanli, divenuti nel decimo quinto secolo padroni di Costantinopoli col nome di Turchi. Ma lasciando per ora in disparte gli Osmanli, egli è certo che i Turchi fino dal quinto secolo erano giunti a molta potenza. Ho lasciato e lascio in dubbio se i popoli, contro i quali sulle rive dell'Osso combattè Baharam Gur nell'anno vigesimo di questo secolo fossero Turchi, secondo vogliono gli scrittori orientali, od Unni Eftaliti, sì come più recenti autori pretendono. Le affermazioni degli storici d'Oriente a noi pervenuti e quelle de' moderni d' Europa debbono sembrare insufficienti del pari a chiarire intorno alle cose del quinto secolo alcun dubbio; e ben poterono i primi, che vedeano il Turco stanziato sull' Osso e nel Maurennalar, credere sì fatto popolo non diverso dall'Eftalita, signore primiero di quelle regioni.

Ma intera fede meritano i racconti di Teofane da Bizanzio, e di Menandro, il Protettore, che scrissero entrambi nel sesto secolo. Afferma il primo che i Turchi abitavano allora sul Tanai, e discendeano dagli antichi Massageti; soggiungendo che i Persiani dessero nel pro-

prio linguaggio il nome di Kermichioni a que' Turchi. Descrive il secondo la famosa legazione di Zemarco nato in Cilicia e spedito da Giustino imperatore a Disabulo, temuto principe del vasto imperio de' Turchi; notabile avvenimento, del quale parlerò nel suo tempo. Perciò egli è lecito supporre che fin dagli anni della caduta dell' Imperio in Occidente cominciasse a sorgere la fortuna e rinomanza de' Turchi, delle quali Menandro non dice aver essi avuto l' obbligo intero a Disabulo, quasi costui fosse stato il fondatore di quel principato. Ma narra Menandro, che la signoría di Disabulo si stendesse fin presso a' confini di Persia dalla parte del Caucaso e del paese degli Alani; che ivi anzi avesse dominio il capo degli Uguri (non so se un medesimo popolo cogli Urogi di Prisco), al quale Disabulo il Turco avea conceduto di regnare su quelle contrade. Il fiume Cofene bagnavale, che secondo la descrizione di Menandro è quel medesimo da noi chiamato Kuma, e che disceso dal Caucaso perdesi nel Caspio tra le foci del Volga e del Tereck.

Anni Di G. C. 475.

§. XXVIII. Di là dal Volga, il regno di Disabulo allargavasi fino alle vicinanze dell'Oich; fiume che si reputa essere stato l' Iassarte, sulle rive del quale arrivò Zemarco di Cilicia. Turcsanto, figliuolo di Disabulo, per mezzo del suo luogotenente Bocano, assediò e prese Bosporo, città della taurica penisola. Tali, un secolo appena dopo Augustolo, erano l'estremità dell' imperio de' Turchi, nelle terre de' quali si mescolava il fiume Attila, cioè il Volga, nel Caspio.

Quì si domanda se i fondatori d' un tanto imperio, che precedettero a Disabulo ed a Turcsanto, partironsi dall' Europa ovvero dall' Asia, per piantare sul fiume

Anni Di G. C. 475.

Oicli, ovvero sull'Iassarte, la bandiera de'Turchi. Teofane di Bizanzio, nell' asserire che le dimore di essi fossero al suo tempo in sul Tanai, accenna in qualche modo l' asiatica origine di tal popolo, dicendolo uscito dal sangue degli antichi Massageti; ma il nome di Massageti si era tanto mutato e rimutato al pari di quello degli Sciti dopo Erodoto, che non può servire di saldo fondamento alla storia; e Procopio ed Evagrio, scrittori di quel medesimo sesto secolo, agli Unni, affatto diversi da'Turchi, non danno se non il nome generico di Massageti.

Vano perciò mi sembra il cercare negli scritti che abbiamo de' Greci di quella età le origini vere de' Turchi del Tanai e del Kuma, soggetti a Disabulo; ma più vano il cercarle negli annali della Cina ed in ciò che questi dicono della nazione de' Tu-Kiu, alla quale con troppa facilità oggidì concedesi non essere differente da quella de' Turchi. Abul-Gazi, principe di Chiva tra l' Aral ed il Caspio, scrisse nel decimo settimo secolo dell' Era cristiana la storia genealogica de' popoli di Tartaría; ed egli, al quale non vi è alcun debito di prestar ciecamente fede, credeva essere i Turchi discendenti da Turco figliuolo di Noè, usciti da Irgana-Kon, ignoto monte che a molti piace situar fra gli Altài. Le tradizioni mitologiche raccolte da questo moderno principe di Chiva saranno esposte da me nel seguente volume: frattanto quelli che amano tenere i Tu-Kiu de'Cinesi ed i Turchi di Disabulo per un sol popolo allontanansi enormemente da'racconti d'Abul-Gazi, e narrano che i Tu-Kiu, nell'anno cinquecento cinquanta quattro, fossero la porzione più dispregiata de'sudditi di No-hoan, Kan de' Geugen e diciottesimo successore di Tuluno. Come gli Sciti Scoloti deputavano la moltitudine

de' servi accecati a trarre il latte delle giumente, così leggesi che il Kan de'Geugen commettesse a'Tu-Kiu di scavare il ferro ne' fianchi degli Altài e di fabbricar le armi pe' loro superbi oppressori. Bertezena, soggiungesi, liberò i Tu-Kiu dall'insopportabile onta; egli volse a proprio loro vantaggio il ferro, e vinse in prima i nemici de' Geugen, sperando averne in premio una loro principessa per moglie; ma il disdegnoso rifiuto del Kan procacciò al nuovo capo de'Tu-Kiu le nozze d'una principessa della Cina. Bertezena, inanimito per tal ventura, levossi contro No-hoan e distrusse l'imperio de'Geugen; ma quando egli si vide padrone de' deserti di Tartaría pose il principale suo campo alla vista de'nativi Altài e sulle rive dell' Irtish; ove con annua festa volle si ricordasse l' umiltà de' cominciamenti del suo popolo, arroventandosi un ferro, che il Kan de' Tu-Kiu ed i maggiori fra' principi di quella gente dovessero l'un dopo l'altro battere co' martelli. Un lupo d' oro innalzato sopra un'asta vedeasi dinanzi alla tenda, ove Bertezena situato aveva il suo trono rivolto all' Oriente: fecondo argomento per chi volesse pigliare a sostenere che la lupa di Romolo dovesse tenersi per una reminiscenza di tradizioni e di costumi de'popoli venuti antichissimamente dagli Altài nell'Italia.

Anni Di G. C. 475.

§. XXIX. Pur niuno degli annalisti della Cina ci disse che Bertezena fosse il padre o l' avo di Disabulo, oppure uno stesso uomo egli e Disabulo; e senza negar niuna delle imprese de' Tu-Kiu ne' vasti spazj sottoposti agli Altài, e niuno de' racconti d' Abul-Gazi, egli è permesso di sospettare che i Turchi ricordati da Teofane di Bizanzio e da Menandro il Protettore fossero altri. Già grande a bastanza era uno Stato, il quale sotto

Anni Di G. C. 475.

Disabulo e Turcsanto giungea dall' Iassarte fino al Tanai ed al Kuma; nè v'è bisogno d'estenderne arbitrariamente i limiti sino alla Cina, rappresentandolo per più vasto forse che non fu di poi l'imperio di Gengis Kan. E però parmi ragionevole più d'ogni altra la congettura, che i Turchi soggetti a Disabulo usciti fossero dagl' Iurci d'Erodoto, ovvero da' Turchi di Mela e di Plinio, i quali abitavano in antica età verso le sorgenti del Tanai e vicini alla gran nazione, come chiamavala Erodoto, de' Tissageti. Forse Teofane di Bizanzio parlar volle de' Tissageti, non de'Massageti; e forse coloro i quali ci tramandarono il piccolissimo numero dei racconti contenuti ne' suoi libri confusero il Tissageta col Massageta.

Gli Eruli, se tal congettura è vera, originarj della Palude Meotide, i Turcilingi, che ho detto credersi d'un medesimo sangue cogli Eruli, ed i Turchi di Disabulo furono popoli d'europea origine, i quali sparsero largamente la fama delle loro armi e delle loro conquiste, i due primi verso il Danubio ed il Reno, l'altro verso il Volga e l'Iassarte. Le grandi moltitudini de' Tissageti e degl' Iurci o Turchi d'Europa, non che le generazioni de' Budini rimasti sul Tanai, congiunte a quelle de' discendenti degli Sciti fuggiaschi d'Erodoto, comparvero ad un tratto, nove o dieci secoli dopo lui, sottoposte all' imperio di Disabulo, col nome generico di Turchi. Una delle minori tribù diè loro un tal nome (ciò che sovente leggesi avvenuto nelle istorie) senza esservi stato bisogno che i Tu-Kiu degli Altài e della Siberia venissero sul Tanai a prendere il luogo delle razze de'popoli erodotei con trasmigrazioni, le quali fin oggi non meritano altro nome se non d'immaginarie. Se

i discendenti di tali popoli erodotei, che abitavano verso le sorgenti del Tanai, fossero stati conquistati dalle armi d'Attila, ignorasi, quantunque abbia egli dominato dal Danubio sino alle foci del Volga.

§. XXX. Ad ogni modo, le trasmigrazioni d'Asia in Europa erano, come già esposi nel libro proemiale, tanto agevoli quanto quelle dall'Europa nell'Asia, dopo la dispersione falegica delle genti. Perciò ebbero sì gran credito in Oriente le favole o tradizioni sull'andata di Giasone al Caucaso, in Armenia e nella Media, non che di Perse in Persia; condottieri allegorici od effettivi di genti europee nell'Asia. Tali favole non furono tutte immaginate dalla vanità de' Greci, che non imposero agli Asiatici d'ergere i *Giasonei* e di venerarli per lunga età. Nè dalla vanità de' Greci nacque l'opinione antichissima, che i Traci Brigi passassero nella Frigia e poscia in Armenia, come scriveva Erodoto; e che un'altra mano di Traci detti Sarapari, a quel che dicea Strabone, altra volta si conducessero nelle vicinanze della Media. Minori, ma non favolose colonie riuscirono quelle degli Eretrj tramutati da Dario sul Golfo Persico, e de' Branchidi spediti da Serse nella Sogdiana.

Ma niun libro cinese od indiano di certa data fa istorica testimonianza di colonie altaiche od indiane venute in Europa. Nè i derisorj racconti d'Apollonio da Tiane presso Filostrato intorno al Gange voltato nel Mar Rosso e nell'Etiopia valgono a provare ciò che oggi s'afferma; essersi, cioè, la civiltà dall'India trasfusa in Egitto e dall'Egitto in Italia. E troppa semplicità sarebbe il dedurre la storia de' passaggi di questa indiana civiltà dai detti d'Eusebio, a' quali accennai nel libro proemiale;

Anni Di G. C. 475.

a quelli cioè che una colonia d'Etiopi, di cui egli tace se fossero pochi o molti ed avveniticci o nativi dell'Indo, avesse trasmigrato da quel fiume nelle regioni prossime all'Egitto in tempo d'Amenofi o d'Amenofti, ovvero quattro cento cinque anni dopo la chiamata d'Abramo, e venti prima dalla nascita di Mosè. Nè già Eusebio scriveà, e niuno avrebbe creduto ad uno storico sì recente, che sì fatti Etiopi avessero mutato la faccia dell'Egitto, il quale già vantava in tempo d'Abramo nobili studj e grandi monumenti; o che l'Egitto avesse preso un novello essere indiano e comunicatolo all'Italia. Ciò non toglie che, dopo la dispersione falegica, gl'Inachidi ed i Danaidi non venissero, come suonò la fama, in Grecia; e che simili colonie di Fenicia e dell'Egitto, ma non dell'Egitto divenuto indiano per l'arrivo degli Etiopi dell'Indo, approdassero in diverse spiagge del Mediterraneo.

§. XXXI. La cronología mosaica secondo i Settanta è più larga d'ogni altra; ma non basta punto alle pretensioni di chi ama cercare nell'India l'origine della civiltà e de' linguaggi d'Europa in tempi lontanissimi. Ed or coloro i quali credono essere stato Mosè addottrinato dal Signore accordansi con gli altri che nol credono, ma che nondimeno (sia qualsivoglia la loro religione) tengono il Genesi come la prima istoria di certa data. Queste due generazioni d'uomini ricusano d'ammettere ogni racconto, il quale non si uniformi alle ragioni mosaiche de'tempi. Eduardo Gibbon (e quì non cerco a quale di queste due generazioni egli s'accostasse in tutto od in parte) fu quegli che prestò fede maggiore agli annali de'Cinesi, e che ritrasse dagli Altài l'origine così degli Avari come de'Turchi di Disabu-

lo, ponendo nel sesto secolo dell' Era cristiana la fuga de' primi e le vittorie de'secondi, ossía di Bertezena, distruggitore dell' imperio de'Geugen. Pur, nel favellar di costui e di Disabulo, rivolse gli sguardi alla primitiva Scizia ed all' India, nè dubitò d'affermare, aver egli sospettato da lungo tempo che tutte le cognizioni degli Sciti e forse una gran parte delle cognizioni degl'Indiani procedessero all' uno ed all'altro popolo da'Greci della Battriana, senza lasciarsi muovere dalle opinioni d'alquanti suoi concittadini, che attribuivano enorme quantità di secoli alla indiana letteratura.

Anni Di G. C. 475.

Nuovo allora in Europa era lo studio del *Samscrito*, quantunque da lunga stagione i missionarj europei avessero imparato quel linguaggio nelle Indie. L' un di costoro nacque in Italia, e fin da' primi anni del decimo settimo secolo apprese tanto il *Samscrito*, che dettò in tal favella un libro di giusta mole. Dopo circa un secolo e mezzo gl' Inglesi divennero padroni d' una parte dell' India; ivi l' Holwello, primo forse tra' suoi, studiò il *Samscrito*, e fece conoscere lo *Shasta*, uno de' *Vedas*, a cui le sentenze troppo avventate d'alcuni Europei attribuirono l'età portentosa d'anni cinquemila. Ma Guglielmo Iones, pressocchè nostro contemporaneo, si dee chiamare il fondator vero dello studio del *Samscrito* fra gli Europei; egli diè principio alla Compagnía de'dotti di Calcutta, illustri per la pubblicazione de' volumi, a cui si diè il titolo d' *Asiatiche Ricerche*. Molto detrasse il Iones all'antichità de' *Vedas*, e pur molto le concedette, credendo que' libri nel linguaggio, in cui li trovò scritti, composti prima di Mosè.

§. XXXII. Ma, checchè sia della vetustà de' *Vedas* e de'*Puranas* e della nazione indiana, può nondi-

Anni Di G. C. 475.

meno la favella, in cui oggi si leggono i loro libri, non essere stata veramente quella in cui per la prima volta furono essi dettati. Così mal s'apporrebbe un Indiano, il quale venuto fra noi vedesse la Bibbia cristiana, e dalla nostra *Volgata* giudícasse che o Mosè avesse composto il Pentateuco in lingua latina o che la favella del Lazio antica fosse quanto Mosè. D' altre pruove quindi fa mestieri per conoscere dopo i molti ed i molti secoli non solamente la vera data d'un libro, ma quella eziandío della lingua in cui oggi lo abbiamo; e bisogna saper l' età in cui uno scrittore compose in qualsivoglia favella i suoi scritti con la stessa certezza, che v'è d' avere Anacreonte od Erodoto scritto in Greco, Virgilio in latino e Dante in Italiano. Il perchè ben potremo sapere il *Samscrito*, ma senza la cognizione della data vera del primo libro dettato in tale idioma riesce vana per la storia la scienza della lingua.

Fra' libri *Samscritici* erasi trovato un Comentario de' *Vedas*, detto l'*Ezur-Veda*. Venuta in Europa sì fatta scrittura fu adorata come sacra cosa da coloro i quali credeano trovar ivi la dimostrazione d'un libro più antico di Mosè. Si disse perciò che quel Comentario fosse opera di Cumontù, Bramino dell' isola Sceringam, prima del secolo d'Alessandro; e dappoichè le più rilevanti verità dell'Evangelio si scorgeano consegnate nell'*Ezur-Veda*, non si tralasciò d'osservare che il Cristianesimo intero dovesse aversi per una dottrina od una leggenda filosofica originaria, come tutte le rimanenti nostre cognizioni, dell' Indie. I volumi delle *Asiatiche Ricerche* chiarirono l' inganno; perocchè avendo Alessandro Ionston, governatore dell'isola di Ceylan, desiderato conosce-

Anni Di G. C. 475.

re il vero, trovò in Pondicheri l'originale in *Samscrito* dell' *Ezur-Veda*; e non l'isola di Sceringam n'era la patria, nè un antichissimo Bramino l'autore, ma Roberto de' Nobili, nipote del Cardinal Bellarmino e prossimo parente del Pontefice Marcello II: missionario, che verso il mille seicento ventuno compose quel libro coll'intendimento di render care in alcune provincie dell' India le verità e le massime del Cristianesimo, adoperando il linguaggio ivi parlato, che non erasi e forse non si è spento ancora in tali contrade.

§. XXXIII. Contro sì fatte illusioni, che non saranno le sole nello studio appena cominciato del *Samscrito* in Europa, ho creduto dover premunire gli animi, or che la massima parte delle generazioni di questa s'odono appellare Indo-Scitiche od Indo-Germaniche. Le opinioni degli antichi scrittori, appo i quali si sapea sì poco delle pelasgiche origini e delle greche, furono da me brevemente ricordate nel libro proemiale, sol per farne il confronto co'pensamenti degli autori moderni, che parlano con tanta fiducia dell' India risguardo a tempi assai più antichi de'Pelasgi e de'Greci. Perciò mi parve dovere fin dal principio domandare agli studiosi dell' India la certa data del primo libro fin quì conosciuto; scritto, non tradotto, in *Samscrito*: nè da me, che chieggo ed ignoro, ma da chi crede alle smisurate antichità indiane si dee ciò dimostrare con la stessa evidenza con cui si addita la vera data de' libri non dirò d' Omero, sul quale tante ambiziose quistioni si muovono, ma d' Erodoto.

Un grande ingegno italiano ha egli non è guari dimostrato, essere più che altri non crede recente opera la raccolta delle leggi attribuite a Manù, detta il *Ma-*

Anni Di G. C. 475.

hava Dharma Sastra e divisa in dodici libri. Alcune discipline, che i Greci compagni d'Alessandro e poi Megastene dissero non aver trovato sull'Indo e sul Gange, si veggono svolte nel *Sastra,* come fra molte altre sono le leggi del nono libro sulla servitù. Di questa Onelrisito, come già esposi, affermava non esservi traccia sull'Indo, eccetto in sulla foce negli Stati di Musicano. Moderne perciò sembrano le giunte al *Sastra* intorno alla servitù; e bastano, se anche fossero le sole, a menomare l'estimazione della grande antichità delle rimanenti leggi. Nè le favole, riboccanti nel *Sastra*, sono acconce a conciliargli autorità, secondo le quali Brama rivelò quelle medesime leggi a Manù, che le scrisse in venti mila capitoli, ed in cento mila *Sloche* o distici: ma Nevada, personaggio mitologico, per uso degli uomini, abbreviò in dodici mila sì fatte *Sloche*, onde or si pretende non rimanere se non due mila seicento ottanta cinque. Pur v' ha chi ama prestar fede a tali novelle, ma nega esservi stato un Omero e non crede ad Erodoto, il quale giudicò aver quattrocento anni circa prima di lui un Omero composto forse il poema degli Epigoni e certamente l' Iliade.

Per correr dietro alle antichità dell'India ed empier l'Europa di genti *samscritiche* s' è da lunga stagione dimenticato, che nel secolo d' Erodoto v' erano popolose razze di Barbari tra il Tanai ed il Danubio. Ancora di queste parvemi essere da rinfrescar la memoria per dinotar le origini di molti Barbari, che dopo il quinto secolo cristiano apparecchiavansi ad infestare l' Italia nel Medio-Evo. Ma di rilievo maggiore sembrommi lo studio a ben discernere l'antica razza getica o gotica da ogni altra, e soprattutto dalla germa-

Anni Di G. C. 475.

nica, sì recente a petto al popolo di Dromichete, di Berebisto e di Decebalo. Non le inospite rive dell'antichissima Scandinavia, ma quelle del Danubio diedero nascimento a tal popolo. I fatti e la serie degli Amali del Danubio mi apprestarono ricco argomento di certa, e, posso dire, italiana storia; mercè la quale ben si dee credere, che le razze vandaliche o d'altri Germani del Baltico, venute a'giorni degli Amali, non vi fecero trionfare la lor natura, o, se pur così vuolsi, la loro civiltà germanica, ma presero esse l'indole de'popoli assai più addottrinati, fra cui nacquero gli Amali.

Niuna delle generazioni asiatiche (l'ho già detto più volte ma quì debbo nuovamente ricordarlo) degli Sciti Scoloti, de'Sarmati, degli Alani e degli Unni d'Attila recò arti e viver civile in Europa. Nè parlo ancor degli Slavi, perchè non vennero d'Asia. Un secolo dopo Attila, nuovi e più fieri Unni discesi dal Caucaso arrivarono sul Danubio, a'quali seguirono gli Avari ed i Bulgari, apportatori parimente di barbarie, non di civiltà. Pur tuttavía un esame più accurato intorno a sì fatti Barbari del Caucaso e del Caspio chiarirà molti dubbj, lo scioglimento de'quali si spera invano da'libri dell'India e della Cina, ed invano dagli etimologici artificj. Mio principale proponimento nell'Apparato alla Storia d'Italia del Medio-Evo è stato di volgere l'attenzione de'dotti a tali fatiche. A questo scopo vorrei scorgere dirizzati gl'intelletti d'Italia ed alla ricerca di storici documenti, ossía di quelli a cui si può assegnare una data certa.

Lungo è stato e difficile il cammino in principio; ma la storia d'Italia del Medio-Evo, spero, ne acquisterà lume. Le generazioni de'Barbari, che per molti

Anni Di G. C. 475.

secoli quì dominarono, potranno agevolmente segregarsi l'una dall'altra, ciò che molto conduce a conoscerne i varj costumi e le leggi diverse. Non altre origini ho attribuite a sì fatti Barbari se non quelle tratte dal primo storico monumento in cui s'ascolta il lor nome nazionale presso gli scrittori contemporanei; nel parlar delle quali mi occorse dover più combattere cogli errori che trovar verità nuove. Ma disimparare il falso è grande acquisto; e perciò volentieri mi fo a trattar del Medio-Evo, di cui male alcuni vorrebbero attribuire il vero cominciamento a'tempi di Costantino, ed a tesser la storia propria d'Italia ove tutte le istorie particolari dei Barbari d'Europa mettono foce.

FINE DEL VENTICINQUESIMO LIBRO.

LIBRO PRIMO.

TRADIZIONI E FAVOLE

SU' PRIMI BARBÀRI.

SOMMARIO.

*

LIBRO SECONDO.

PRIME NOTIZIE ISTORICHE

DE' GOTI, DEGLI SCITI, DE' CELTI E D' ALTRI BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO TERZO.

NUOVE COGNIZIONI ACQUISTATE

DA' GRECI

SU' PAESI DE' BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO QUARTO.

GUERRE DE' CELTI

ED' ALTRI BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO QUINTO.

LA NUOVA INDO-GERMANIA.

I VERI INDO-SCITI ED I VERI CIMBRI.

SOMMARIO.

LIBRO SESTO.

INVASIONE SARMATICA.

MITRIDATE, ARIOVISTO E BEREBISTO.

SOMMARIO.

LIBRO SETTIMO.

GUERRE TRACICHE, PANNONICHE E GERMANICHE.

TROFEO DELLE ALPI.

SOMMARIO

LIBRO OTTAVO.

I LONGOBARDI ED I GOTONI.

ARMINIO E MAROBODUO.

SOMMARIO

LIBRO NONO.

MOTI DE' BARBARI. POPOLI DEL CAUCASO

E

DELLA PALUDE MEOTIDE. INVASIONE ALANICA.

SOMMARIO

**

LIBRO DECIMO.

DECEBALO. COSTUMI DE' GERMANI.

SOMMARIO.

LIBRO UNDECIMO.

VITTORIE DI TRAIANO SU' DACO-GETI.

SOLLEVAZIONE GENERALE DE' BARBARI CONTRO MARCO AURELIO.

SOMMARIO.

§. I. Apparecchj della guerra dacica.
§. II. Le donne de'Daco-Geti. Vittoria di Traiano.
§. III. I Daci assediano il campo romano.
§. IV. Sarmizagetusa. Architettura gotica.
§. V. Legazione de' *Pilofori* a Traiano.
§. VI. Seconda guerra dacica.
§. VII. Il castello de' Daci.
§. VIII. I tesori di Decebalo nel Sargezia.
§. IX. Resa di Sarmizagetusa. Morte di Decebalo.
§. X. La parte conquistata della Dacia é ridotta in provincia romana.
§. XI. Sauromato III.
§. XII. Medaglie de're del Bosforo cimmerio.
§. XIII. Tumulto de' Sarmati Rossolani.
§. XIV. Esedare e Satinig. Gli Alani Aravelani.
§. XV. Gli Abasci ed i Lazi. Periplo del Ponte Eussino. Arriano.
§. XVI. Opinione di Celso intorno a'Geti o Goti.
§. XVII. I Geti contro gli Alani. Farasmane in Roma.
§. XVIII. La Dacia romana. Gl'Iazigi Metanasti.
§. XIX. La Dacia libera. I Tirageti, i Tagri ed i Carpi.
§. XX. La Sarmazia europea.
§. XXI. I Gitoni. La Scandia della Vistola. I Levoni ed i Guti.
§. XXII. Gli Aorsi e gli Agatirsi del Baltico.
§. XXIII. I Frugundioni, gli Avarini e gli Ombroni.
§. XXIV. I Cuni. Gli Unni di Dionigi Periegete.
§. XXV. La Sarmazia asiatica. La Scizia di quà e di là dall'Immao.
§. XXVI. Uscita de' Vandali. La Germania di Tolomeo.

LIBRO DUODECIMO.

GLI ALEMANNI, I FRANCHI E GLI ERULI.

SOMMARIO.

§. I. Daci liberi passati nella Dacia romana. Culto di Zamolxi.

§. II. Adimarco, principe de' Macluieni. Dandami ed Arsacoma.

§. III. Discipline filosofiche presso i Geti o Goti.

§. IV. I Caledonj ed i Meati. Fingal.

§. V. I Cazari ed i Barsilidi. Venaseb e Surag.

§. VI. Agatemero. Giove Laziare.

§. VII. I Geti si chiamano Goti.

§. VIII. I Tirageti e la lega gotica.

§. IX. Nuova significazione della parola Sciti.

§. X. Gli Alemanni.

§. XI. I Cenni.

§. XII. Rascupori IV ed Inintimeo.

§. XIII. Ardascir od Artaserse, figliuolo di Sasan. I Druidi nell'Ibernia.

§. XIV. Cosroe, re d'Armenia. Anag.

§. XV. Colonia degli Alani Aravelani.

§. XVI. Le terre *limitanee*. Gl'*inquilini*. La legge regia.

§. XVII. Massimino il Trace in Germania.

§. XVIII. Guerra contro i Daci liberi ed i Sarmati. Condizioni militari d'Italia.

§. XIX. Legazione de' Carpi. Argunto.

§. XX. Ostrogoti e Visigoti. I Balti.

§. XXI. Guerra de' Carpi. Vittorie del re Ostrogota. I Taifali, suoi ausiliarj.

§. XXII. I Gepidi ed il re Fastida. Rotta de' Borgognoni.

§. XXIII. I Borgognoni cominciano a perdere l'uso del *guidrigildo*.

§. XXIV. Digressione intorno a Giornande.

§. XXV. Testimonianza d'Origene risguardo ai Goti. Aspettazione di Zamolxi.

§. XXVI. I Franchi.

§. XXVII. Tavola Peutingeriana.

§. XXVIII. Cniva, re de' Goti. Monete daciche.

LIBRO TREDICESIMO.

CLAUDIO IL GOTICO.

PERDITA DELLA DÀCIA ROMANA.

ERMANARICO IL GRANDE.

SOMMARIO.

§. I. Gli Alemanni al lago di Garda.
§. II. I Trutungi ed i Virtingui. I Lutigi od Iutugi.
§. III. Vittorie di Claudio.
§. IV. Andonoballo. I coloni gotici. Progressi del *colonato* presso i Romani.
§. V. Lingua celtica d'Ossian.
§. VI. Invasione de' Marcomanni in Italia. I Galmioni.
§. VII. Legazione degli Sciti Iutungi.
§. VIII. Ambasciadori de' Vandali. Strage di Piacenza.
§. IX. Giornate del Metauro, di Piacenza e di Pavia.
§. X. Cannabaude. Unila, regia vergine de' Goti.
§. XI. Trionfo d'Aureliano su' Barbari. Abbandono della Dacia romana.
§. XII. L'imperatore Tacito contro i Meotidi.
§. XIII. Nuovi abitatori della Dacia romana. I Tervingi ed i Docpetoporiani.
§. XIV. Semnone, re de' Logioni. I Vandali ed i Borgognoni sul Reno. Igillo.
§. XV. Ardita navigazione de' Franchi
§. XVI. I Gepidi sul Danubio. I Gautunni, i Protingi ed i Grutungi.
§. XVII. Tiridate d'Armenia in Pannonta.
§. XVIII. Nuove forme dell'Imperio.
§. XIX. Nuova significazione della parola Italia.
§. XX. Gli Eruli ed i Caiboni sul Reno.
§. XXI. Dissensioni de' Barbari.
§. XXII. Il *Sinisto* e l'*Endinos* de' Borgognoni.
§. XXIII. I *Leti*.
§. XXIV. I Goti in Armenia.
§. XXV. Eroc, Ascarico e Regaiso.
§. XXVI. Gli Unni di Mosè corenese.

***

LIBRO DECIMO QUARTO.

STABILIMENTO DE' FRANCHI

NELLE GALLIE.

A T A N A R I C O.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMO QUINTO.

INVASIONE DEGLI UNNI.

USCITA DE' LONGOBARDI.

SOMMARIO.

§. I. Divieto delle nozze fra' Romani ed i *Gentili*.
§. II. Perfidia contro i Sassoni. Vendetta de' Borgognoni.
§. III. Macriano, re degli Alemanni. I Bucinobanti
§. IV. Assassinio del re Gabinio
§. V. Disfatta de' Limiganti. Colloquio di Macriano. Mellobaude.
§. VI. Atanarico perseguita i Cristiani.
§. VII. Morte di Bab o Para. Bacurio d'Iberia.
§. VIII. Principj della gran trasmigrazione delle genti.
§. IX. Gli Amilzuri, gl'Itamari, i Tuncassi ed i Boisci o Bairci
§. X. Costumi degli Alani.
§. XI. Costumi dagli Unni.
§. XII. Ultima spedizione di Valentiniano contro i Quadi ed i Sarmati.
§. XIII. Sonilda o Saniel. Morte d'Ermanarico. Belamiro.
§. XIV. Vinitario degli Amali, e Vitimiro. Alateo e Safrace.
§. XV. Muraglia contro gli Unni.
§. XVI. Arianesimo de' Goti.
§. XVII. Passaggio de' Grutungi e de' Tervingi. Atanarico nel Caucaland.
§. XVIII. Pericolo di Fritigerno e d'Alaviro. Cominciamenlo della guerra gotica.
§. XIX. Ribellione di Suerid e Colia. Passione de' Cuni pel giuoco.
§. XX. I Taifali in Italia.
§. XXI. Priario, re degli Alemanni Lentiensi.
§. XXII. Legazioni spedite da Fritigerno.
§. XXIII. Battaglia d'Adrianopoli. Morte di Valente.

LIBRO SEDICESIMO.

RADACAISO ED ALARICO.

PRESA DI ROMA.

SOMMARIO.

§. I. Incursione degli Sciri e de'Carpodaci.

§. II. Varazdate nell'isola di Tule.

§. III. Gl' Iutungi assaltano la Rezia ed i Sarmati l'Illiria.

§. IV. Progressi de' *Gentili* nella civiltà romana.

§. V. Venuta de' Grutungi o Protingi, ed avvicinamento de'Geloni al Danubio.

§. VI. Affari d'Armenia. Dispute sull' origine de'Goti.

§. VII. Agelmundo, primo re de'Longobardi.

§. VIII. Stilicone.

§. IX. Potenza d'Arbogaste.

§. X. Avventura di Fravitta.

§. XI. Marcomiro e Sunnone, re de'Franchi.

§. XII. Fine d'Arbogaste.

§. XIII. Abrogazione del divieto delle nozze fra' Romani ed i *Gentili*.

§. XIV. Nuove invasioni degli Unni. Berbarie degli Attacotti.

§. XV. Alarico in Macedonia ed in Grecia.

§. XVI. Imitazione de' costumi gotici.

§. XVII. Stato de' Franchi e d' altri popoli del Reno.

§. XVIII. Impresa di Vinitario degli Amali contro gli Anti. Box o Booz.

§. XIX. Unnimundo e Sigismundo degli Amali.

§. XX. Devastazioue delle provincie romane.

§. XXI. Etico di Scizia. Gli Armilausini ed i Toringi di Germania.

§. XXII. Fritigilla, regina de' Marcomanni.

§. XXIII. Guerra contro Gildone. Dritti del senato romano.

§. XXIV. Conversione di molti Goti al cristianesimo. Diffusione della lingua gotica.

§. XXV. I *Pileati o Pilofori* della nuova Dacia.

§. XXVI. Teodemero ed Ascila.

§. XXVII. Terre *letiche*. Orazione di Sinesio.

LIBRO DICIASSETTESIMO.

TRADIZIONI SCANDINAVICHE SU' GOTI.

MORTE D'ALARICO.

SOMMARIO.

- §. I. Opinione sulla perpetuità del domio di Roma.
- §. II. Abitanti delle regioni oggi dette di Svezia.
- §. III. Gli Scaldi.
- §. IV. Are Frode. L'Edda Semundina e la Snorroniana.
- §. V. L'Heims-Kringla.
- §. VI. L'Asa-nemio e la Teucria di Snorrone.
- §. VII. I Vani, ed i Visi o Vesi.
- §. VIII. Asgarda.
- §. IX. I *Diar* o *Drottnar*. I nuovi *Capnobati*.
- §. X. Veio e Vilero.
- §. XI. Rivolgimenti del paese de'Sassoni.
- §. XII. Usurpazione del nome d'Odino.
- §. XIII. Tiodolfo ed Eivindo. Favole scandinaviche.
- §. XIV. Il Gut-emio ed il Mannemio.
- §. XV. I *Liutharj*, o Cantori de'Goti.
- §. XVI. I Suetidi, i Suetans ed i Finni di Scandinavia.
- §. XVII. Congetture sulle canzoni gotiche intorno a Berico.
- §. XVIII. L'età de'roghi, ovvero il *Brunahold*.
- §. XIX. Il *Vaalla* ed i *Bersekers*.
- §. XX. Cosmogonia dell'Edda.
- §. XXI. Leggi di Scandinavia. *Guidrigildo*.
- §. XXII. Niordo di Noatuna.
- §. XXIII. Inguo ed i primi Inguingi.
- §. XXIV. Gli Ostrogoti ricordati da Giornande in Iscandinavia. I Gautigot ed i Vagot.
- §. XXV. Se l' alfabeto ulfilano passasse in Isvezia.
- §. XXVI. I Goti delle isole britanniche.
- §. XXVII. Tradizioni sull'origine gotica de'Pitti.
- §. XXVIII. Lo Scitismo di Santo Epifanio.
- §. XXIX. Torrismondo, re degli Ostrogoti.
- §. XXX. Caratone, re degli Unni. Mundzucco.

****

LIBRO DICIOTTESIMO.

I VISIGOTI ED I BORGOGNONI

LA LEGGE SALICA.

SOMMARIO

§. I. Sinesio. Gli Unnigardi.
§. II. Edobinco ed Ulfila.
§. III. Furori de'Barbari nella Spagna. Idacio.
§. IV. L'Alania e la Dacia d'Orosio.
§. V. Morte di Torrismondo.
§. VI. Ataulfo ed Attalo nelle Gallie.
§. VII. Le navi dette *Lusorie.*
§. VIII. Paolino Penitente.
§. IX. Stabilimento de' Borgognoni in Vormazia. Guntario o Gundicario.
§. X. Il giuramento di fedeltà.
§. XI. Gli *ospiti* e gli *ospizj.*
§. XII. Divisione delle terre. Le *sorti.*
§. XIII. Affari d'Armenia. Mesrob e l' alfabeto armeno.
§. XIV. Nozze di Placidia.
§. XV. Il re Goar.
§. XVI. Morte d' Ataulfo. Valia, re de'Visigoti.
§. XVII. Legazione de' Barbari ad Onorio.
§. XVIII. Carme della Provvidenza.
§. XIX. Riduzione delle Armoriche. Esuperanzio.
§. XX. Atace re degli Alani. Ruina de' Vandali Silingi.
§. XXI. Arrivo di Berismundo. Teodorico re de'Visigoti.
§. XXII. Conversione de' Borgognoni al Cristianesimo.
§. XXIII. Leggi antiche de'Borgognoni.
§. XXIV. Stato della Francia germanica.
§. XXV. Primi annalisti dei Franchi.
§. XXVI. Faramondo ed i re Criniti.
§. XXVII. Prologhi della legge Salica.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

I VANDALI IN AFFRICA.

COMINCIAMENTI D' ATTILA.

SOMMARIO.

LIBRO VENTESIMO.

CODICE TEODOSIANO.

SOMMARIO.

LIBRO VENTUNESIMO.

CONQUISTE DEGLI UNNI.

HENGIST ED HORSA.

SOMMARIO.

*****

LIBRO VENTIDUESIMO.

VIAGGIO DI PRISCO.

ATTILA NELLE GALLIE ED IN ITALIA.

SOMMARIO.

§. I. Frequenti ambascerie degli Unni.
§. II. Edecone lo Sciro; ed Oreste di Pannonia.
§. III. Colloquio d' Edecone con Crisafio.
§. IV. Massimino e Prisco.
§. V. Pretensioni di Costanzo, segretario d'Attila.
§. VI. Convito di Sardica.
§. VII. Le rovine di Naisso.
§. VIII. Massimino e Prisco passano il Danubio.
§. IX. Accorgimento di Prisco.
§. X. Scotta, fratello d'Onegesio. Prima udienza ottenuta dall'Ambasciadore.
§. XI. Onegesio.
§. XII. La vedova di Bleda.
§. XIII. Reggia d'Attila.
§. XIV. Le donzelle degli Unni.
§. XV. Il prigioniero di Viminacio.
§. XVI. La regina Creca o Recan.
§. XVII. Disegni d'Attila.
§. XVIII. Berico. Il convito regale.
§. XIX. Le canzoni degli Unni. Irnac.
§. XX. Oerbasio, zio d'Attila.
§. XXI. Supplizj usitati fra gli Unni.
§. XXII. Bigila convinto di tradimento.
§. XXIII. Seconda legazione di Anatolio.
§. XXIV. Ambascería d'Apollonio.
§. XXV. Onoria, e la figliuola di Teodorico re dei Visigoti.
§. XXVI. Meroveo, re de' Franchi.
§. XXVII. Doppía legazione in nome d'Attila.
§. XXVIII. Apparecchj degli Unni e de'Romani.
§. XXIX. Gli Amali di Tolosa.
§. XXX. Andagis degli Amalí. Saginbano, re degli Alani.
§. XXXI. Assedio d'Orleans.

LIBRO VIGESIMO TERZO.

DISTRUZIONE DEL REGNO D' ATTILA.

SOMMARIO.

§. I. Costumi degli Unni.
§. II. Loro lingua.
§. III. L'*Hunnivar*.
§. IV. Battaglia del Netad. Arderico, re de'Gepidi.
§. V. Nuovo regno degli Ostrogoti, de' Gepidi e degli Svevi.
§. VI. I Cemandri ed i Satagarii.
§. VII. Guntigi e Candace degli Amali. Peria, avo di Giornande.
§. VIII. Dedizione di molte unniche tribù a' Romani.
§. IX. La nuova Pannonia.
§. X. I Vidioarj o Vidivarj.
§. XI. I Baiobari o Bavari.
§. XII. Gli Slavi sotto Attila.
§. XIII. Dispersione degli Unni. Dingesic.
§. XIV. L' Hunigard o Chunigard.
§. XV. I Lapponi e gli Ungari.
§. XVI. Digressione sulle lingue Tartare,
§. XVII. E su'modi a conoscere l' antichità d' una lingua.
§. XVIII. Buddismo degl'Ivec-ti. I Goti Tetraxiti.
§. XIX. Legazione degl'Ivec-ti od leti.
§. XX. Teodorico II, re de'Visigoti.
§. XXI. I Vandali in Roma.
§. XXII. Virtù sopranaturale di S. Paolino.
§. XXIII. Flavio Recimero.
§. XXIV. Gundeuco, re de' Borgognoni. Nuovi loro stabilimenti nelle Galiie.
§. XXV. Fine di Rechiario. Aiulfo della stirpe dei Varni.
§. XXVI. Childerico, figliuolo di Meroveo.
§. XXVII. Deposizione d' Avito. Il Conte Egidio, re de'Franchi.
§. XXVIII. Legazione di Bleda.
§. XXIX. Gubaze, re de'Lazi.
§. XXX. Guerra degli Unni con-

LIBRO VENTIQUATTRESIMO.

TUMULTI DE' POPOLI DEL CASPIO.

GLI ABARI OD AVARI.

SOMMARIO.

§. I. Stato incerto delle provincie d' Occidente.

§. II. Teodorico degli Amali dato in ostaggio.

§. III. Presa di Narbona. Consenzio.

§. IV. Condanna del Conte Agrippino.

§. V. Ritorno di Childerico. Beurgo, re degli Alani.

§. VI. Basina, regina de' Turingi. Nascita di Clodoveo. Nectardo e Protagia.

§. VII. Riotimo di Brettagna. L'*Eptarchia.*

§. VIII. Corottico di Galles.

§. IX. San Patrizio. Seenal, uscito del sangue de' Logobardi.

§. X. Odoacre· Devastazioni degli Eruli e de' Sassoni.

§. XI. Kucnaoaz, re degli Unni Eftaliti.

§. XII. Gli Abari od Avari. I Sabiri.

§. XIII. Legazione de' Saraguri, degli Urogi e degli Onoguri od Unoguri. Gli Unni Acatiri.

§. XIV. Gli Unni Cidariti. Il Mare de' Cazari.

§. XV. La rocca di Ieruae alle Porte del Caucaso.

§. XVI. Cunca, re degli Unni Cidariti.

§. XVII. La pianura di Gorga, e la città di Gorgo.

§. XVIII. Gubaze in Costantinopoli. S. Daniele Stilita.

§. XIX. Taziano ambasciadore Genserico.

§. XX. Pace tra Childerico ed Odoacre.

§. XXI. Hormidac, capo degli Unni.

§. XXII. Elezione d'Antemio in imperatore. Rechimondo.

§. XXIII. S. Mamerto. *Curia* di Vienna.

§. XXIV. Le leggi Teodoriciane.

§. XXV. Condanne di Seronato e d'Arvando.

§. XXVI. Sconfitta di Basilisco.

LIBRO VIGESIMO QUINTO.

LEGGI DE' VISIGOTI.

EURICO ED AUGUSTOLO.

SOMMARIO.

§. I. Nuovo passaggio dei Borgognoni di Germania nelle Gallie.
§. II. Divisione delle terre.
§. III. Gondebaldo e Chilperico. Condizione de' Borgognoni.
§. IV. Raddolcimento della schiavitù romana. La aarta Cornuziana.
§. V. Morte d' Aspare. Sedizione del conte Ostrovio.
§. VI. Legazione di Santo Epifanio.
§. VII. Gnerra contro i Suani. Presa della città di Baalam.
§. VIII. Teodorico, figliuolo di Triario.
§. IX. Arianesimo de'popoli gotici.
§. X. Teoderico degli Amali contro Babai. Videmiro in Italia.
§. XI. Zenone imperatore. Ecdicio.
§. XII. Ambasceria di Santo Epifanio in Alvernia.
§. XIII. L'Alvernia in mano a' Visigoti.
§. XIV. Querele ed esilio del Vescovo di Clermonte.
§. XV. Leone, ministro d'Eurico.
§. XVI. Sidonio in Bordò. Sigismero.
§. XVII. Raccolta di leggi fatta da Eurico.
§. XVIII. Le *Antiche* e le *Anonime*.
§. XIX. Il Codice Teodosiano permesso a'Romani sudditi de'Visigoti.
§. XX. Leggi comune a quei Romani ed a' Visigoti.
§. XXI. Divisione delle terre o *sorti*.
§. XXII. Persecuzioni d'Eurico re contro i Cattolici.
§. XXIII. Gebuldo, re degli Ale-

******

CORREZIONI E GIUNTE.

pag. 87, vers. 15. Valerio Flacco	Plinio
Ibid. vers. 17. Sesostri, vinto	Sesostri fu vinto da' popoli della Colchide, ove Salauci ed Esubopi ebbero voce d'avere innanzi regnato. Esubopi mostrò l'arte di scavar l'oro e l'argento nella non tocca regione, la quale di poi si chiamò Suania. Narravasi che le camere d'oro della sua reggia fossero sostenute da travi e da colonne d'argento; e che, superato il superbo Sesostri, s'istituisse l'annuale festa, in cui solevano i re della Colchide trionfare, attaccando al carro alcuni lor sudditi tratti a sorte. Valerio Flacco per lo contrario ricordava le opinioni di coloro, i quali scrissero che Sesostri, posto in fuga ed inseguito
pag. 92. vers. 19. Amenofi, padre di Sesostri	Amenofti, prima di Sesostri
pag. 107. vers. 18. a piède gli Urali	a piè degli Urali
pag. 136. nella *postilla*. anno 650	anno 605
pag. 176. vers. 2. 3. navig-ar.	navi-gar
pag. 185. vers. 23. a signoría.	la signoría
pag. 199. vers. 2. 3. gli Eruli prima di venire	gli Eruli dopo la loro venuta
pag. 428 vers. 23. Gepidi	Giapidi
pag. 612. vers. 23. da Tolomeo.	da Tolomeo. Egesippo lodò parimente in quel tempo i Sassoni, se pur son sue le istorie che vanno sotto il suo nome

pag. 748. vers. 11. *urbicarie*..	*urbicarie* (argomento di gravi disputazioni) ....
pag. 796. vers. 31. Plinio li distinse da' Vandali........	Plinio distinse ... i Venedi da' Vandali.................
pag. 799. vers. 11. fine del quinto secolo.................	fine del sesto secolo.........
pag. 830. vers. 15. così racconta	così dopo Giuseppe Ebreo racconta..................
Ibid. Adriano..............	Antonino...................
pag. 848. vers. 31. Alatec....	Alateo....................
pag. 858. vers. 15. di cane...	di cane, avidi sempre di sangue umano, ...
pag. 870. vers. 7. croniche...	croniche di Sigeberto Gemblacense, i detti del quale inseritonsi nelle altre più antiche..
pag. 900. vers. 23. Sinesio, Vescovo..................	Sinesio, che poi fu Vescovo..
pag. 926. vers. 8. l'assedio...	d'assedio.................
pag. 1063. vers. 14. anno quattrocento trenta sei........	anno quattrocento trentuno..
pag. 1088. vers. 15. §. XXXV.	§. XXV.................

Se altri errori si scopriranno, saran corretti nella IV. Parte.